Paolo Farinella

DĀBĀR– דבר

PAROLA è FATTO

Vol. 6°

TEMPO ORDINARIO-A

DOMENICHE-A (I-VII+I)
PRESENTAZIONE DI GESÙ
AL TEMPIO A-B-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1.	Tempo di Avvento-A (e Immacolata A-B-C)	(I-IV)
2.	Natale - Epifania A-B-C	(I-VII)
3.	Tempo di Quaresima-A	(I-VI)
4.	Settimana Santa A-B-C	(I-V)
5.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
6.	**Tempo ordinario A-1**	**(I-VII+1)**
7.	Tempo ordinario A-2	(VIII-XIII)
8.	Tempo ordinario A-3	(XIV-XIX)
9.	Tempo ordinario A-4	(XX-XXV)
10.	Tempo ordinario A-5	(XXVI-XXX)
11.	Tempo ordinario A-6	(XXXI-XXXIV)
12.	Solennità e feste A	

ANNO B

13.	Tempo di Avvento B e Immacolata A-B-C	(I-IV)
14.	Tempo di Quaresima B	(I-VI)
15.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
16.	Tempo ordinario B-1	(I-V)
17.	Tempo ordinario B-2	(VI-XI)
18.	Tempo ordinario B-3	(XII-XVII)
19.	Tempo ordinario B-4	(XVIII-XXIII)
20.	Tempo ordinario B-5	(XXIV-XXIX)
21.	Tempo ordinario B-6	(XXX-XXXIV)
22.	Solennità e feste B	

ANNO C

23.	Tempo di Avvento C e Immacolata A-B-C	(I-IV)
24.	Tempo di Quaresima C	(I-VI)
25.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
26.	Tempo ordinario C-1	(I-V)
27.	Tempo ordinario C-2	(VI-XI)
28.	Tempo ordinario C-3	(XII-XVII)
29.	Tempo ordinario C-4	(XVIII-XXIII)
30.	Tempo ordinario C-5	(XXIV-XXIX)
31.	Tempo ordinario C-6	(XXX-XXXIV)
32.	Solennità e feste C	
33.	**Indici**:	

a) Biblico
b) Fonti giudaiche
c) Indice dei nomi e delle località
d) Indice tematico degli anni A-B-C
e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
f) Indice generale degli anni A-B-C

SOMMARIO

BATTESIMO DEL SIGNORE–A 5
Tropàri allo Spirito santo 7
Richiamo del battesimo 8
Mensa della Parola 10
Piste di omelia 12
Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO 19
Preghiera eucaristica III 20
Padre nostro in aramàico 24
Padre nostro in greco (Mt 6,9-13) 24
Benedizione/Berakàh e commiato 26

DOMENICA 2ª TEMPO ORDINARIO–A 29
Tropàri allo Spirito Santo 31
Mensa della Parola 34
Spunti di omelia 36
Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO 45
Preghiera eucaristica IV 46
Padre nostro in aramàico 50
Padre nostro in greco (Mt 6,9-13) 50
Benedizione/Berakàh e saluto finale 52

DOMENICA 3ª DEL TEMPO ORDINARIO–A «APERUIT ILLIS» 55
Tropàri allo Spirito Santo 60
Mensa della PAROLA 63
Tracce per omelia 65
Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO 75
Preghiera eucaristica per varie necessità 76
Padre nostro in aramàico 79
Padre nostro in greco (Mt 6,9-13) 79
Benedizione/Berakàh e saluto finale 81

DOMENICA 4ª DEL TEMPO ORDINARIO–A 84
Tropàri allo Spirito Santo 88
Mensa della Parola 91
Piste di omelia 93
Mensa della Parola fatta Pane e Vino 115
Preghiera eucaristica per diverse necessità 117
Padre nostro in aramàico 119
Padre nostro in greco (Mt 6,9-13) 119
Benedizione/Berakàh e saluto finale 121
Appunti semplici sul significato e sulla simbologia (ghematrìa) dei numeri nella Bibbia 122

DOMENICA 5ª TEMPO ORDINARIO-A 126
Tropàri allo Spirito Santo 128
Mensa della Parola 130
Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO 137
Preghiera Eucaristica per varie necessità 138
Padre nostro in aramàico 141
Padre nostro in greco (Mt 6,9-13) 141
Benedizione/Berakàh e saluto finale 143

DOMENICA 6ª DEL TEMPO ORDINARIO–A 145
Tropàri allo Spirito Santo 149
Mensa della PAROLA 151
Sentieri omiletici 155
Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO 165
Preghiera eucaristica II 166
Padre nostro in aramàico 168
Padre nostro in greco (Mt 6,9-13) 169
Benedizione/Berakàh e saluto finale 170

DOMENICA 7ª DEL TEMPO ORDINARIO–A 173
Tropàri allo Spirito Santo 176
Mensa della PAROLA 179
Prospettive di omelia. 181
Mensa della PAROLA fatta PANE e VINO 190
Preghiera eucaristica per varie necessità 191
Padre nostro in aramàico 194
Padre nostro in greco (Mt 6,9-13) 195
Benedizione/Berakàh e saluto finale 196

PRESENTAZIONE AL TEMPIO – A-B-C 201
RITO DELLA BENEDIZIONE DELLE CANDELE [E PROCESSIONE] 205
Tropàri allo Spirito Santo 207
Mensa della Parola 209
Spunti di Omelia 212
Mensa della Parola fatta Pane e Vino 223
Preghiera eucaristica II 224
Padre nostro in aramàico 227
Padre nostro in greco (Mt 6,9-13) 227
Benedizione/Berakàh e saluto finale 229

BATTESIMO DEL SIGNORE–A
SAN TORPETE-GE

Is 42,1-4.6-7a; Sal 29/28,1-2; 3ac-4; 3b.9b-10; At 10,34-38; Mt 3,13-17

La domenica successiva alla solennità dell'Epifania, la liturgia celebra la memoria del Battesimo di Gesù. Il motivo di questo abbinamento sta nell'inno «Crudelis Heròdes» dell'Ufficio delle Letture della *Liturgia delle Ore*[1] che con grande intuizione teologica mette in un'unica prospettiva tre «Epifanie» del Signore:

- *Mt 2,1-12: Manifestazione* nella grotta di Betlèmme ai Magi, rappresentanti del mondo non giudaico;
- *Mt 3,13-17: Manifestazione* al fiume Giordano, dove Gesù è designato *Figlio prediletto* e Messia d'Israele:
- *Gv 2,1-12: Manifestazione* alle nozze di Cana Gesù rivela la sua *Gloria* come evento che rinnova l'antica Alleanza.

Sono tre momenti rivelatori della vita di Gesù: *Magi, Battesimo* e *Cana* corrispondenti a tre tappe di una catechesi sull'universalità della fede, esposta da tre prospettive diverse per affermare la novità portata da Gesù: per Mt il rapporto con il Dio di Abramo, dato centrale della fede, non è una faccenda riservata al solo popolo Israele o ai primi seguaci giudei di Gesù; la prospettiva è l'umanità tutta. Il bambino è cercato dai Magi, scienziati orientali (secondo il concetto di scienza del tempo) che nulla hanno da spartire con gli aspetti religiosi giudaici: dopo gl'impuri pastori. i pagani sono i primi ad accogliere la luce (stella) del Dio universale nato a Betlèmme.

Il bambino dei Magi divenuto uomo ed ebreo osservante, riceve nel fiume Giordano un'investitura pubblica da parte di Dio in un contesto ebraico. Egli è dunque inviato anche a Israele. Lo stesso bambino dei Magi divenuto adulto e iniziando il suo rabbinato itinerante, a Cana anticipa la rivelazione del suo progetto universale che è racchiuso nel tema giovanneo «dell'ora»: l'ora della morte e della risurrezione, quando convocherà attorno al suo trono (la croce) «tutti» senza distinzione di sorta: i soldati romani, i Giudei, gli uomini e le donne, gli apostoli (cf Gv 12,32; 19,23-27).

Nota storico-liturgica
Dal punto di vista liturgico, fin dal sec. VIII in molte regioni cristiane era stata introdotta un'ottava di Natale nella quale si leggeva il vangelo del battesimo del Signore. Quest'uso si diffuse nel sec. XVIII anche in Francia. In oriente non si celebra tanto la manifestazione ai Magi, ma la *teofanìa* del Signore, cioè la *manifestazione-rivelazione* avvenuta nel battesimo al Giordano. Nel calendario romano, la memoria specifica e autonoma del battesimo del Signore, e quindi con Messa propria, avviene nel 1960, in fase di preparazione al Concilio ecumenico vaticano II. La data della domenica successiva all'Epifania risale alla riforma del Messale romano di Paolo VI nel 1969. In occasione della seconda edizione del Messale, avvenuta nel 1981, ogni anno liturgico è stato dotato di proprie letture specifiche.

Il battesimo di Gesù è un problema serio: com'è possibile che Gesù, accreditato come Figlio di Dio e Messia d'Israele, possa ricevere un *battesimo di penitenza per il perdono dei peccati?* È un controsenso: Gesù in fila con i peccatori, in tutto identico a loro. Il problema è tanto grave che Mt per gli Ebrei e Lc per i Pagani cercano di sminuirne la portata anche letterariamente, come vedremo. Lc non dice

[1] L'*incipit* della traduzione italiana è *Perché temi Erode?* Lo riportiamo sotto tra i testi del *dopo comunione*.

che Gesù «fu battezzato» come ammette invece Mc (cf Mc 1,9), ma descrive l'apertura del cielo e sottolinea l'atteggiamento orante di Gesù.

Il battesimo di Gesù però è un *fatto storico certo* che non si può eliminare, anche se crea difficoltà a Ebrei e Pagani nell'accettare Gesù come Messia e Dio. Al contrario, proprio questa difficoltà ad ammetterlo è testimonianza autentica della sua storicità. Se Cristo fosse un'invenzione e gli Apostoli avessero voluto fare propaganda a una loro nuova religione, avrebbero espunto sia il battesimo sia le tentazioni perché sarebbero stati «argomenti contro»: nessuno fa propaganda negativa ai propri prodotti.

Per la logica delle opportunità, il racconto del battesimo (e delle tentazioni) avrebbe dovuto essere espunto dalle «Sacre Scritture» perché costituiva un impedimento alla fede in Gesù Messia. Noi però prendiamo atto che il «fatto» è riportato unanimemente da tutti e quattro gli autori dei vangeli (Mc 1,9-11; Mt 3,13-17; Lc 3,21-22; Gv 1,28-34). Questa unanimità ci inchioda alla *veridicità storica del vangelo*: anche se apparentemente quello che si annuncia è contro la logica e l'obiettivo che si prefigge; se è un fatto deve essere detto. Non spetta a noi scegliere ciò che conviene, perché il vangelo non è un opuscolo di propaganda, ma uno scrigno dove è racchiuso il «mistero» di Dio che solo le persone di Dio, animate dal suo Spirito, possono comprendere. L'apostolo non deve convincere alcuno con prove e ragionamenti, ma deve solo testimoniare la «Via» (At 19,9; 24,14.22) che è Gesù, il Vivente in mezzo a noi.

Non possiamo dire di Gesù quello che è conveniente o quello che ci viene bene; dobbiamo annunciare quello che è. Leggendo i vangeli noi ci troviamo di fronte ad alcune incongruenze che non ci fanno difficoltà perché nella Scrittura nulla è superfluo e anche il più piccolo dei segni alfabetici contiene in sé «settanta significati»[2]. Contro ogni evidenza, Gesù è nato lontano dal tempio e dalla sua liturgia appariscente? Noi lo diremo (cf Lc 1,26-38 con 1,8-22; 2,7.12.16)! Si è messo in fila con i peccatori, lui, il Figlio di Dio, il Santo che i Cherubini e i Serafini adorano (Mt 3,13-17)? Noi lo diremo! Si è scagliato contro il potere religioso e politico, conniventi per opportunismo? Noi lo diremo (cf Mt 23,13.15.23.25.27.29; Mc 10,40-45; Lc 13,32)! Ha prediletto i poveri disprezzando i ricchi e i potenti? Noi lo diremo (cf Lc 6,20-26)! È stato considerato dai suoi concittadini «figlio illegittimo» tanto che lo designavano con disgusto «figlio di Maria» (Mc 6,3)? Noi lo diremo! Frequentava cattive compagnie come prostitute, pubblicani, lebbrosi che nessun figlio di buona famiglia avrebbe mai frequentato (cf Lc 7,36-50; Mt 9,10-11; 11,19; 21,32)? Noi lo diremo. È morto in croce nudo e come un malfattore? Noi lo diremo (Gv 23,23-24; Mt 27,38)! Solo lo Spirito Santo converte i cuori umani, quando vorrà secondo il beneplacito del suo disegno di amore.

[2] Il *Talmùd* babilonese attribuisce a ogni parola pronunciata da Dio sul Sinai non uno, ma ben «settanta significati», cioè un significato così pieno da dare una risposta esauriente alla sete di Dio di tutti i «settanta popoli» che abitavano la terra, secondo la convenzione comune del tempo (cf tavola dei popoli in Gen 10,1-32), viva anche al tempo di Gesù, (cf At 2,5-11): «È stato insegnato nella scuola di Rabbì Ishmaèl: "Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?" (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbat 88b*; cf anche *bSanhedrin* 34a; per la letteratura cristiana, cf Sant'AMBROGIO, *In Psalmo LXI*, n. 33-34 [*PL*, XIV, 1180 C]; ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [*PG* XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [*PG* 199-200]; Sant'AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [*CCL* = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholti 39, 786]).

Celebrando il battesimo del Signore, ritorniamo al nostro battesimo e rinnoviamo quelle promesse e quegli impegni che allora altri fecero in nome e per conto nostro, mentre oggi vogliamo essere noi che davanti alla Chiesa e al mondo intero desideriamo «confessare» che Gesù Cristo è Signore (cf Fil 2,11). Per questo invochiamo lo Spirito che ha aperto i cieli e ha rivelato il volto umano di Dio nel volto di Gesù di Nàzaret perché nessuno può dire che «Gesù è Signore se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3).

A noi non resta che immergerci nella Parola e lasciarci dominare da essa, facendola danzare nel nostro cuore con la forza e il sostegno dello Spirito Santo che invochiamo su di noi e sul mondo intero iniziando con **l'antifona d'ingresso** (cf Mt 3,16-17):

Battezzato il Signore, si aprirono i cieli
e come colomba lo Spirito discese su di lui,
e la voce del Padre disse:
«Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».

Tropàri allo Spirito santo

Spirito Santo, tu sei la consolazione
d'Israele che lenisce il dolore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il grido di libertà
che libera dalla schiavitù dell'esilio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la voce che grida
di preparare la via al Signore che viene. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu abbassi i monti della superbia
ed elevi le valli dell'umiliazione. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'alto monte
da cui parte il vangelo per la città di Sion. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la benedizione
che ispira l'anima nostra alla lode di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'acqua dell'amore
di Dio che ci fa germogliare alla vita. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu manifesti a tutti gli uomini
la grazia di Dio che è Gesù Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci sveli il volto della Gloria
di Gesù nostro Signore e Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il lavacro che rigenera
la nostra vita nel mistero pasquale. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il Signore risorto
effuso abbondantemente su ogni vivente. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu hai aperto il cielo
e hai dichiarato Gesù primogenito del Padre. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu hai aperto i cieli
e sei disceso sulle acque del Giordano. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu hai aperto i cieli
e sei apparso come colomba nuziale. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu hai aperto i cieli
e hai fatto scaturire la sorgente del battesimo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu hai aperto i cieli

e ci hai battezzi in Spirito santo e fuoco. **Veni, Sancte Spiritus!**

Prima di benedire l'acqua con la quale saremo aspersi in memoria del nostro battesimo, poniamoci all'ombra della Santa Trinità perché come in essa siamo stati battezzati, così possiamo testimoniare che tutta la nostra vita, pensieri, parole e azioni sono sotto il suo segno e il suo sigillo, segnandoci

[Ebraico] [3]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Il battesimo è il nostro passaggio delle acque del Mare Rosso. In forza di esso, consacrati figli di Dio nel segno dell'alleanza con «Abramo e alla sua discendenza» (Gal 3,16), siamo abilitati a celebrare l'Eucaristia, ma prima invochiamo la benedizione di Dio per essere degni di stare davanti alla *Shekinàh/Presenza* e d'invocare il suo Nome.

[*Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare allo spirito il tempo di adeguarsi*]

Richiamo del battesimo

Invocazione sull'acqua
Preghiamo Dio, Padre e Madre, perché siamo segnati dall'acqua della conoscenza, sìmbolo nella Scrittura dello Spirito Santo.

Benedetto sei tu, Padre e creatore:
hai donato l'acqua che purifica e dà vita. **Gloria a te, o Signore!**
Benedetto sei tu, Dio, Figlio, Gesù Cristo:
hai versato dal tuo fianco acqua
e sangue, perché dalla tua morte
e risurrezione nascesse la Chiesa. **Gloria a te, o Signore!**
Benedetto sei tu, Dio, Spirito Santo:
hai consacrato il Cristo nel battesimo del
Giordano, perché noi tutti fossimo in te battezzati. **Gloria a te, o Signore!**

Antifona [Dal Sal 51/50,8.10-13.16-20]

***Aspergimi, Signore,* con issòpo e sarò mondo/a;**
lavami e sarò più bianco/a della neve.
Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.
Rendimi la gioia di essere salvato/a,
sostieni in me un animo generoso.

[3] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.
Poiché non gradisci il sacrificio e,
se offro olocausti, non li accetti.
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato,
Dio, tu non disprezzi.
Nel tuo amore fa grazia a Sion,
rialza le mura di Gerusalemme.

Aspersi con l'acqua benedetta, siamo benedizione
per tutti coloro che incontriamo. **Kyrie, elèison!**
Perdonati, perdoniamo non solo sette volte,
ma fino a settanta volte sette. **Christe, elèison!**
Chiamati al mistero dell'Eucaristia, siamo
consolazione per chiunque e ovunque. **Pnèuma, elèison!**
Ascoltanti la Parola di Dio, possiamo ascoltare
di Dio gli eventi e le persone. **Christe, elèison!**

Dio grande che ci ha fatti passare illesi il Mare Rosso, che ci ha dissetati nel deserto con l'acqua della Roccia, che è Cristo, che ci ha battezzati nella morte e nella risurrezione del suo Figlio, per i meriti del santo profeta Mosè e soprattutto per i meriti del Signore nostro Gesù Cristo, abbia misericordia di voi, perdoni i vostri peccati e vi conduca alla vita eterna. **Amen**.

[*Il celebrante asperge i presenti con l'acqua*]

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)
Padre misericordioso ed eterno, che dopo il battesimo nel fiume Giordàno proclamasti il Cristo tuo diletto Figlio, mentre discendeva su di lui lo Spirito Santo, concedi ai tuoi figli, rinati dall'acqua e dallo Spirito, di vivere sempre nel tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

Oppure
O Padre, il tuo Figlio unigenito, si è manifestato nella nostra carne mortale: concedi a noi, che lo abbiamo conosciuto come vero uomo, di essere interiormente rinnovati a sua immagine. Egli è Dio, e vive e regna nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

*Mensa della **Parola***

Prima lettura (Is 42,1-4.6-7a)

La 1ª lettura di oggi riporta il primo dei quattro poemi del «Servo di Yhwh»[4] *che in origine erano un libretto a parte, scritto dallo stesso autore della 2ª parte di Isaia, conosciuto come «Deutero/secondo Isaia» autore del «libro della consolazione» (cf Is 40-55). La parola «servo» nel contesto culturale mediorientale è un titolo onorifico riservato agli ambasciatori ufficiali di un sovrano o del faraone. Ciò che colpisce in questi poemi è l'afflato universale con cui guardano alla funzione del Servo dalla prospettiva di Israele. Chi è il Servo? Sicuramente è Israele che in quanto popolo è chiamato a servire il Signore in mezzo alle nazioni alle quali deve portare il diritto, la conoscenza, la luce e la liberazione (vv. 1.4.6.7). Con ogni probabilità però il Servo è anche una figura individuale che si ispira al profeta Geremia, provato dalla persecuzione per la sua fedeltà alla sua vocazione. Possiamo dire che il «Servo di Yhwh» è figura individuale e anche collettiva perché il profeta è sempre immagine del popolo al quale è inviato. Bisogna spettare Gesù per vedere questa Parola compiuta in modo esemplare e definitivo. È ciò che sperimentiamo qui e adesso nella celebrazione dell'Eucaristia, dove sperimentiamo Dio che si fa Servo per la conoscenza, per la luce, per la liberazione universale dell'umanità, misticamente rappresentata dalla assemblea.*

Dal libro del profeta Isaia (Is 42,1-4.6-7°)

[1]Così dice il Signore: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. [2]Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, [3]non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità. [4]Non verrà meno e non si abbatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, e le isole attendono il suo insegnamento. [6]Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, [7]perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 29/28,1-2; 3ac-4; 3b.9b-10)

*Il salmo proposto dalla liturgia odierna conclude il precedente (28/27) che ringrazia Dio per la forza concessa e introduce al seguente (30/29) composto per l'inaugurazione del santuario di Gerusalemme, quando Davide trasferì l'arca dell'alleanza dall'aia di Òbed-Èdom (2Sa 6,1-23). Il salmo 29/28 è un inno alla gloria e alla potenza di Dio (v. 1) che fa il suo ingresso nella sua casa. L'autore invita il popolo all'adorazione di fronte alla Maestà divina. Da sottolineare il v. 2 che la versione italiana rende con «prostratevi al Signore nel suo atrio santo», seguendo la versione greca della LXX, mentre il testo ebraico dice «prostratevi al Signore "behaderàt qodèsh"» che alla lettera significa: «prostratevi al Signore "nella bellezza/splendore della santità"». Il Talmud (*trattato *Berachòt/Benedizioni 30b), insegna che bisogna stare davanti a Dio in una condizione o stato di «bellezza», cioè davanti a Dio bisogna presentarsi anche vestiti come si conviene: lo facciamo per gli appuntamenti mondani, per un colloquio importante, per galateo, come non vestirsi* di bellezza *nel presentarsi alla Maestà e alla Gloria della Shekinàh/Presenza?*

Rit. Il Signore benedirà il suo popolo con la pace.

1. [1]Date al Signore, figli di Dio,
date al Signore gloria e potenza.
[2]Date al Signore la gloria del suo nome,

[4] I «poemi del Servo» in Isaia sono quattro: Is 42,1-4 [5-9]; 49,1-6; 50,4-9 [10-11]; 52,13-53,12. Il loro scopo originario era in funzione dell'intronizzazione del Servo in chiave messianica. Alcuni esegeti discutono se i vv. 5-9 appartengono al 1° poema; ormai però vi unanime consenso nel considerare strettamente legati tra loro i primi due poemi che descrivono la «missione del Servo».

prostratevi al Signore *nella bellezza della santità*[5]. **Rit.**

2. [3a]La voce del Signore è sopra le acque,
il Signore sulle grandi acque.
[4]La voce del Signore è forza,
La voce del Signore è potenza. **Rit.**

3. [3b]Tuona il Dio della gloria,
[9c]nel suo tempio tutti dicono: «Gloria!».
[10]Il Signore è seduto sull'oceano del cielo,
il Signore siede re per sempre.
Rit. Il Signore benedirà il suo popolo con la pace.

Seconda lettura (At 10,34-38)
Il capitolo 10 del libro degli Atti descrive una svolta decisiva nella Chiesa delle origini: l'apertura ai Pagani, accolti senza condizioni, che ha permesso alla primitiva comunità credente di non diventare una sètta chiusa ed elitaria del giudaismo. La liturgia riporta un estratto del discorso di Pietro nella casa di Cornelio di Cesarea e appartiene al genere del «discorso missionario ai Pagani». In At, infatti, vi sono otto discorsi missionari: sei rivolti ai Giudei e due ai Pagani[6]*. I primi sono molto simili e sono propri di Lc che usa materiale preesistente come qualche sommario sulla passione e risurrezione di Gesù che costituiva quasi una formula di fede (cf Mc 8,31; 9,31; 10,33). Il brano di oggi riporta il 5° discorso ai Giudei «scandalizzati» che Dio possa chiamare alla fede «non Ebrei» e Pietro, ebreo di nascita e di fede, esercita il suo ministero di testimone dell'agire di Dio. Il nucleo dell'annuncio riguarda la persona di Gesù nella sua reale storicità (v. 37): la preparazione di Giovanni Battista, la messianicità di Gesù di Nàzaret, le opere di liberazione compiute da lui. È importante che la risurrezione di Gesù in tutti i discorsi non è presentata come un atto di Cristo, ma come un'opera del Padre: «Dio consacrò [Gesù] in Spirito santo e potenza» (v. 38) ed è ciò che ci apprestiamo a sperimentare nell'Eucaristica alla quale siamo stati convocati dallo stesso Spirito.*

Dagli Atti degli apostoli (At 10,34-38)
In quei giorni, [34]Pietro prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, [35]ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. [36]Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. [37]Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; [38]cioè come Dio consacrò in Spirito santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 3,13-17)
I tre vangeli sinottici (Mt, Mc e Lc) iniziano con un trittico: Giovanni Battista, battesimo e tentazioni di Gesù, segno che sono interdipendenti tra loro. Pur andando per conto suo, Gv ha moltissimi elementi in comune con i Sinottici, segno che questa quadruplice tradizione non solo è originaria, ma anche storica. Mt cerca di sminuire la portata del battesimo che però non può negare. Il battesimo è un atto pubblico dell'adulto Gesù con cui diventa discepolo del Battista, almeno in una fase iniziale. Il battesimo di Gesù è il simbolo della fine della siccità della Parola di Dio che aveva

[5] In corsivo è riportato la traduzione letterale del testo ebraico che, come s'è detto nell'introduzione al salmo, la Bibbia-Cei (2008), privilegiando il testo greco della LXX, traduce: «nel suo atrio santo – aulêi aghìai», impoverendo l'intensità del testo ebraico più pregnante.

[6] *Discorsi ai Giudei*: At 2,14-36; 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41; *discorsi ai Pagani*: At 14,15-17; 17,22-31; cf 1Tess 1,8-10).

accompagnato tutto il tempo durante e dopo esilio. Dio torna a parlare non più tramite i profeti, ma direttamente perché ora scende «una voce dal cielo che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento"» (v. 17). Si profilano all'orizzonte le nozze della nuova alleanza, simboleggiate dalla colomba che, secondo il vocabolario del Cantico dei Cantici, richiama la nuzialità dell'era messianica e del tempo della Chiesa. Nel giorno del battesimo, noi possiamo a buon diritto proclamare: Ecco lo sposo! Andiamogli incontro! *(cf Mt 25,6).*

Canto al Vangelo (cf Mc 1,11)
Alleluia. Si aprirono i cieli e la voce del Padre disse: /
«Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». **Alleluia.**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal Vangelo secondo Matteo. (Mt 3,13-17) **Gloria a te, o Cristo.**
[13]In quel tempo, Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui. [14]Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». [15]Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Allora egli lo lasciò fare. [16]Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. [17]Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Piste di omelia

I Padri della chiesa, usando un immagine marinara, definivano il battesimo come «prima tavola della salvezza» a cui è collegata la «seconda tavola [di salvezza] dopo il naufragio della grazia perduta»[7], ovvero il sacramento della penitenza o riconciliazione come recupero e ripresa nel progressivo cammino verso il regno che non è mai lineare, ma a volte è tortuoso e pieno di ostacoli e tentazioni[8]. Bella è l'immagine di sant'Ambrogio che mette in relazione le due conversioni con queste parole: «La Chiesa ha l'acqua e le lacrime: l'acqua del Battesimo, le lacrime della Penitenza»[9]. Il battesimo di Gesù è un *dato storico certo* perché ha creato più problemi di quanti non ne risolva. Soltanto dei propagandisti suicidi potevano pretendere di convincere i Giudei che Gesù era il Messia, raccontando che si era fatto

[7] TERTULLIANO, *De paenitentia*, 4, 2: CCL 1, 326 (PL 1,1343); cf anche CONCILIO DI TRENTO, Sess. 6a, *Decretum de iustificatione*, c. 14: DS 1542.

[8] «Ebbene a tutti, più che parole di rimprovero e di minaccia, Noi amiamo rivolgere la paterna esortazione a tener presente questo confortante insegnamento del concilio di Trento, eco fedelissima della dottrina cattolica: «Rivestiti di Cristo, infatti, nel battesimo (Gal 3,27), per mezzo di esso diventiamo una creatura affatto nuova ottenendo la piena e integrale remissione di tutti i peccati; a tale novità e integrità, tuttavia, non possiamo arrivare per mezzo del sacramento della penitenza, senza nostro grande dolore e fatica, essendo ciò richiesto dalla divina giustizia, di modo che la penitenza giustamente è stata chiamata dai santi padri "un certo laborioso battesimo"» (Giovanni XXIII *Paenitentiam agere* - Invito a far penitenza per il buon esito del concilio [*1° luglio 1962*]. Cf Conc. Trid., Sess. 6a, *Decretum de iustificatione*, c.14: DS 1542; Sess. 14, *Doctrina de Sacramento Paenitentiae*, cap. 2: COD 704; cf. S. Gregorius Naz., *Oratio 39 in sancta lumina*, n. 17: PG 36, 355-356; S. Ioannes Dam., *De fide orthod.* , 4, 9: PG 94, 11.24). cf Tertulliano, *De paenitentia*, 4, 2: CCL 1, 326, PL 1, 1343.

[9] SANT'AMBROGIO, *Epistula extra collectionem*, 1 [41], 12: CSEL 823, 152; PL 16, 1116.

battezzare con un battesimo di penitenza. Solo degli sprovveduti potevano presumere di convincere i Pagani a credere in un Dio che si mette in fila con i peccatori per ricevere il battesimo di perdono. Che Dio è, colui che si mischia con le debolezze umane e si sporca dell'umanità inquinata che è propria dell'uomo limitato?

Qui troviamo un'altra differenza sostanziale sia con l'ebraismo sia con il musulmanesimo: il Dio di Gesù Cristo è un Dio che si mette in fila con i peccatori, li sceglie come privilegiati destinatari della sua predicazione (cf Lc 15,1-2) e addirittura tocca gli impuri, mangia con loro ed entra nelle loro case (cf Mt 8,3; 26,6) contravvenendo le norme religiose e civili per essere il segno fedele di Dio che sceglie di piantare la tenda in mezzo a noi (cf Gv 1,14). Gesù è segno di contraddizione contro tutte le convenzioni della sua epoca (cf Lc 2,34). Non fu una persona educata e perbenista. Fu un oppositore di tutto ciò che pretendeva di essere un «assoluto»: la religione (cf Gv 2,13-22), il potere economico-politico (cf Mc 10,40-45), le tradizioni e la cultura imperante (Mt 15,6). Fu un innovatore di prim'ordine che seppe guardare in avanti e spinse i suoi discepoli a rischiare in proprio andando a incontrare gli uomini nel loro stesso terreno: la vita vissuta nelle strade della storia (cf Lc 10,1-16).

Il battesimo di Gesù rientra nella categoria dei gesti rivoluzionari di Dio: un atto dirompente che spezza gli schemi dello stesso concetto di divinità. Noi ne abbiamo fatto un rito asettico, quasi un rituale civile di accoglienza ufficiale di un membro nuovo della società civile, mediante una religiosità generalista senza più senso proprio.

Nota sociologica-educativa
Il battesimo ha perso la sua dirompenza per diventare una panacea ibrida senza alcun connotato di fede. Ridotto al rango di benedizione beneaugurante contro le inevitabili avversità della vita: una specie di magia bianca. I genitori spesso non sanno quello che fanno, i padrini e le madrine sono scelti per motivi che esulano dalla fede e i bambini battezzati sono condannati ad aumentare il numero statistico delle adesioni alla Chiesa, ma nella pratica di un ateismo vissuto, ammantato di un velo di religiosità: con molta infamia e poca lode. La Chiesa dovrebbe essere gelosa del «battesimo» e concederlo solo dopo un lungo, lunghissimo catecumenato che deve coinvolgere in primo luogo i genitori del bambino ed eventuali altri membri della famiglia. Il battesimo non è una tappa di arrivo, ma il punto di partenza proteso alla celebrazione eucaristica che dà compimento al battesimo, il quale, a sua volta, trasforma radicalmente lo «status vitae» di chi lo riceve, perché non è gesto scaramantico contro il malocchio, ma l'innesto vitale del tralcio nella vite che è Cristo Gesù (cf Gv 15,5).

Leggiamo in sinossi, cioè *con un colpo d'occhio* d'insieme, i quattro testi del Battesimo; ci accorgiamo subito delle difficoltà che gli stessi evangelisti cercano di superare, senza riuscirci.

1. **Mc 1,9-11:**
   [9]Ed ecco, in quei giorni,
   GESÙ VENNE da Nàzaret di Galilea
   E FU BATTEZZATO nel Giordano da Giovanni.
   [10]E, subito,
   uscendo dall'acqua,
   VIDE squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba.
   [11]E **VENNE** una voce dal cielo:
   «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

2. **Mt 3,13-17:**
   [13]Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni,
   per farsi battezzare da lui.

[14]Giovanni però **voleva** impedirglielo, dicendo:
«Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?».
[15]Ma Gesù gli rispose:
«Lascia fare per ora,
perché conviene che adempiamo ogni giustizia».
Allora egli lo lasciò fare.
[16]Appena battezzato,
Gesù uscì dall'acqua:
ed ecco,
si aprirono per lui i cieli
ed egli **vide** lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui.
[17]Ed ecco
una voce dal cielo che diceva:
«Questi è il Figlio mio, l'amato:
in lui ho posto il mio compiacimento».

3. <u>Lc 3,21-22:</u>
[21]Ed ecco,
mentre tutto il popolo veniva battezzato *e Gesù,*
ricevuto anche lui il battesimo,
stava in preghiera,
il cielo SI APRÌ
[2]**e SCESE** sopra di lui lo Spirito Santo in forma di corporea, come una colomba,
e **VENNE** una voce dal cielo:
«Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

4. <u>Gv 1,28-34:</u>
[28]Questo avvenne in Betània, al d i là del fiume Giordano,
dove Giovanni stava battezzando.
[29]Il giorno dopo, Giovanni,
vedendo Gesù venire verso di lui
disse:
«Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!
[30]Egli è colui del quale ho detto:
Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me.
[31]Io non lo conoscevo,
ma sono venuto a battezzare nell'acqua
perché egli fosse fatto conoscere a Israele».
[32]Giovanni testimoniò dicendo:
«Ho veduto lo Spirito discendere come una colomba dal cielo
e rimanere su di lui.
[33]Io non lo conoscevo,
ma chi mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi aveva detto:
L'uomo,
sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito,
è colui che battezza nello Spirito Santo.
[34]E io ho visto
e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Mc 1,9-11	Mt 3,13-17	Lc 3,21-22
[9]Ed ecco, in quei giorni, **GESÙ VENNE** da Nàzaret di Galilea	[13]In quel tempo **GESÙ** dalla Galilea **VENNE** al Giordano da Giovanni,	[21]Ed ecco,
	per farsi battezzare da lui	*mentre* tutto il popolo veniva battezzato
	[vv. 14-15: discussione]	
(A)	**(B)**	**(C)**
E FU BATTEZZATO nel Giordano da Giovanni.	[16]***Appena battezzato,***	***e Gesù,***
		ricevuto anche lui il battesimo,
		stava in preghiera,
[10]E, subito, uscendo dall'acqua,	**GESÙ USCÌ** dall'acqua:	
VIDE squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba.	ed ecco, **SI APRIRONO** per lui i cieli ed **EGLI VIDE** lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui.	**il cielo SI APRÌ** [2]**e SCESE** sopra di lui lo Spirito Santo in forma di corporea, come una colomba,
[11]E **VENNE** una voce dal cielo:	[17] Ed ecco una voce dal cielo che diceva:	e **VENNE** una voce dal cielo:
«Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».	«Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».	«Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

Gv 1,28-34: [28]Questo avvenne in Betània, al d i là del fiume Giordano, dove Giovanni stava battezzando. [29]Il giorno dopo, Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! [30]Egli è colui del quale ho detto: Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me. [31]Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele». [32]Giovanni testimoniò dicendo: «Ho veduto lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. [33]Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi aveva detto: L'uomo, sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è colui che battezza nello Spirito Santo. [34]E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

- **Mc 1,9** (A) è il più immediato ed esprime ancora una teologia poco sviluppata: non prova, infatti, alcun imbarazzo nel dire espressamente e senza giri di parole che «Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni».
- **Mt 3,13-16** (B), invece, che scrive qualche decennio dopo Mc per i cristiani che provengono dal giudaismo, si rende conto della difficoltà di ammettere per Gesù un «battesimo di penitenza», inammissibile per gli Ebrei. Egli quindi cerca di sminuire la portata del battesimo, mettendo la notizia, che non può eliminare, in una frase secondaria potrebbe essere tolta senza modificare il significato della frase principale; addirittura oppone anche una resistenza di Giovanni che vuole impedirglielo perché si rende conto dell'assurdità della richiesta di Gesù. Come può il Messia chiedere il battesimo per il perdono dei peccati? È un assurdo teologico: «[13]Gesù… andò… da Giovanni *per farsi battezzare*… [14]*Giovanni voleva impedirglielo*…[16]*Appena battezzato*, **Gesù uscì** dall'acqua…». Se lasciamo l'asse principale del racconto, cadenzato in italiano dal verbo al passato remoto, tutto fila liscio e non cambia il senso:

  > [13]Gesù dalla Galilea venne al Giordano… [15]Gesù gli rispose… egli lo lasciò fare. [16]Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere… [17]Ed ecco una voce dal cielo…

- **Lc 3,21-22** (C), a sua volta, non riesce affatto a dire che Gesù ha ricevuto il battesimo e non solo cerca di non dargli importanza, ma addirittura crea uno scenario nuovo

usando una struttura letteraria con tre livelli di dipendenza da una principale, secondo lo schema seguente:[10]

1° Livello (principale)	2° Livello (dipendente)	3° Livello (dipendente)
Proposizione principale		
	due subordinate temporali di 1°	
Avvenne poi che		**Subordinata modale di 2°**
	1. [21] quando tutto il popolo fu battezzato **2.** e mentre Gesù stava in preghiera,	
		ricevuto anche lui il battesimo[11],
il cielo si aprì.		

Gv 1,28-34 invece, non dice che Gesù fu battezzato, ma ne descrive l'investitura di Agnello ricevuta dallo Spirito Santo equiparando il battesimo al battesimo di sangue del «Servo di Isaia» (cf Is 53, 7).

Un evento così importante e controverso nella vita del Signore «accade» perché chiunque, ebreo o non ebreo, sperimentando ogni sorta di limite e di peccato, voltandosi indietro non possa vedere di essere l'ultimo e disperarsi pensando di essere senza misericordia. Gesù chiude la fila perché nessuno possa dire di essere ultimo ed essere tentato di pensare che per lui non ci sia salvezza, perché ancora dietro c'è il Figlio di Dio, il Benedetto, il Messia, il Santo d'Israele, lo Sposo della Chiesa che, ultimo degli ultimi, chiude la fila dei peccatori che egli è venuto a chiamare a conversione: «Non sono venuto a chiamare [i] giusti, ma [i] peccatori» (Mc 2,17).

Le religioni del deserto si nutrono di molti riti di purificazione estesi all'indefinito fino al parossismo maniacale. I gesti devono essere «veri», nella vita come nella liturgia, nelle relazioni come nella religione: i gesti finti sono espressione di finzioni contro il quali si è scagliato Gesù (cf Mc 7,1-5). Alle nozze di Cana sono presenti ben sei giare pronte per le abluzioni contenenti, dice l'evangelista, 240 litri di acqua. Anche a Qumran sono state trovate in grande quantità le piscine abluzionali. Le abluzioni devono essere ripetute all'indefinito perché sono temporanee. In questo contesto di purificazione s'inserisce Giovanni il Battista che predica per la prima volta un battesimo di penitenza e che è una novità, tanto che i sacerdoti del tempio mandano una commissione per verificarne l'attendibilità (Gv 1,19-28, particolarmente v. 22).

Nota sintattica
Nel greco di Omero il verbo *baptō/baptizō* significa *immergo/sommergo*, assumendo anche il senso di *affondo* [una nave] *in acqua*. Da qui nasce la tradizione del «battesimo della nave» come varo. Nella forma media/passiva, il verbo *baptìzomai* significa *io mi immergo da me* o *per me* [a

[10] La frase dipendente di 1° grado mette in forte evidenza lo stato di preghiera con l'intenzione ovvia di offuscare la frase incidentale di 2° grado che riporta il battesimo di Gesù. Se si eliminasse la frase incidentale subordinata di 2° grado, nulla cambierebbe, perché resterebbe in evidenza la preghiera di Gesù e più ancora l'apertura del cielo della frase principale.

[11] La subordinata modale di 2° grado «ricevuto anche lui il battesimo» del v. 21 rafforza il tentativo d'impedimento operato da Giovanni nei confronti di Gesù del v. 14, sottolineando così la polemica con i discepoli del Battista: se lo stesso precursore voleva impedire il battesimo di Gesù, è segno che egli lo riteneva superiore a se stesso.

mio vantaggio] e quindi *mi lavo/mi purifico*. Nell'AT il verbo ricorre solo due volte (Is 21,4 [= *sommergere*] e Sir 34,25 [= *purificare*]. Non ricorre mai il sostantivo *bàptisma* che invece nel NT ricorre 23x più il verbo 28x. È dunque un termine esclusivo del NT che veicola un significato nuovo.

Lo schema canovaccio del «vangelo», genere letterario inventato da Mc, è assunto anche da Mt e Lc tanto che parliamo di tre vangeli sinottici, per i quali il primo atto pubblico di Gesù è il battesimo, nonostante le difficoltà che esso comporta, come abbiamo detto più sopra nell'introduzione. Al principio della sua vita, forse, Gesù è stato un discepolo di Giovanni il Battista, anche se è dominante la sua scelta di «rabbi» indipendente e pellegrinante». Perché Gesù riceve il battesimo e in quale significato? Vediamo alcuni elementi comuni ai tre Sinottici e poi vediamo quelli propri di Lc.

Un elemento comune ai vangeli sinottici sono «i cieli aperti» (v. 10; Mt 3,16 e Lc 3,21) ispirati a Is 63,9-19 che, secondo la versione greca della LXX, ridanno lo Spirito dopo un lungo silenzio: nei tempi nuovi il Padre «squarcia [le acque] dei cieli» (v. 19) e lo dona al nuovo Mosè chiamato come nuovo «pastore» del popolo messianico. Se l'interpretazione è giusta, come pare, nell'apertura dei cieli, Gesù è paragonato a Mosè, di cui assume il ruolo e lo Spirito (cf Is 63,14; 61,1 citato anche da Lc 4, 18).

Come Mosè è investito da Yhwh per guidare la traversata del Mare Rosso (Es 14,14-22), così Gesù emerge dalle acque del Giordano, si squarciano le acque superiori e il Padre invia lo Spirito a dichiararlo «figlio prediletto». Non è più necessario attraversare il deserto per raggiungere la terra promessa, perché ora Dio torna a parlare all'umanità che può cercarlo facilmente tra i figli degli uomini: la prima lettura di oggi al v. 6 non a caso c'invita a «cerare il Signore finché si fa trovare».

Un altro elemento comune a tutti e quattro i vangeli è la presenza dello *Spirito* (Mt 3,16; Mc 1,10; Lc 3,22: Gv 1,32). L'AT l'aveva associato fin nella prima pagina della Genesi al *vento* (in ebr. *ruach*) che come una colomba si librava sull'*acqua* (Gen 1,2, *lett.* «covava le acque»). Nei profeti si ha uno sviluppo ulteriore perché lo *Spirito* è connesso direttamente all'*acqua* simbolo della Parola di Dio (Is 44,3; Ez 36, 25-25; Ger 31,1). Al tempo di Gesù, il Giudaismo riflettendo sui testi di Isaia (42,1; 11,2 e 61,1) si era prefigurato un Messia come portatore del dono dello Spirito (e quindi della Parola) con cui avrebbe inaugurato il giudizio definitivo di Dio, salvando un «resto», gli *'anawim/ poveri* di Yhwh. Nel battesimo Gesù è dunque presentato sia come Messia che come rappresentante di questo popolo fedele, di cui egli è il primogenito, «il figlio amato» (v. 11). Il cielo torna ad aprirsi per ridare la parola di Dio al popolo, ponendo fine alla siccità del silenzio di Dio: «Si aprirono per lui i cieli… Ed ecco una voce dal cielo che diceva» (Mt 3,16.17).

Anche l'immagine dello Spirito in forma di «colomba» ci indirizza sulla stessa linea: Gesù di Nàzaret è il «primogenito» del nuovo popolo. Tre sono le interpretazioni possibili. Secondo la tradizione unanime del Giudaismo, la colomba è simbolo dell'assemblea di Israele (*Mekilta* Es 14,13; *Es Rabbà* XXI,5; *Targum* Ct 2,14; *Cantico Rabbà* II,30). Lo Spirito-colomba inaugura i tempi messianici delle nuove nozze tra Dio e il suo popolo, simboleggiato nella colomba come nel Ct dei Ct: Dio-Sposo invita la colomba /Israele/sposa, la Gerusalemme nuova, a celebrare le nuove nozze nell'umanità di Gesù (cf Ct 1,15; 2,14; 4,1; 5,2; 6,9). La presenza

della colomba nel Giordano significa che con Gesù Dio ha finalmente trovato la sposa perduta (cf Os 1-3) e le nozze possono essere celebrate[12].

Gesù è il primogenito del popolo dei salvati attraverso le acque del battesimo che guiderà alla mèta del Regno. Un'altra tradizione richiamerebbe la colomba del diluvio che ritorna con il ramo d'ulivo (cf Gen 8,10.12). Anche in questo caso, essa rappresenterebbe l'Israele che torna al suo Dio per ricominciare la nuova umanità che inizia con Noè. Un'altra interpretazione non meno suggestiva suggerisce l'ipotesi che si tratterebbe di un errore. Il testo originario parlerebbe della *Shekinàh/Presenza* gloriosa di Dio che si manifesta.

Le tradizioni successive avrebbero mutato la *Shekinàh* in colomba con valore simbolico più ecclesiale. In questo caso la Gloria che si manifesta nel Giordano è la stessa Gloria che accompagnò Mosè (cf Is 63,12), che si posò sul Monte Sìnai e che infine si stabilì sul tempio di Gerusalemme per fare d'Israele la «Dimora» di Dio (cf Es 24,15-18; 40, 34-38). Tutte e tre le interpretazioni hanno un elemento in comune: sono interpretazioni ecclesiologiche e quindi hanno attinenza con l'alleanza, cioè con le nozze.

In altre parole nel Battesimo di Gesù al Giordano si realizzano diversi momenti della storia della salvezza che qui trovano la sintesi e il loro compimento finale: Cristo è

- Nuovo Mosè che guida il popolo nuovo verso l'alleanza rinnovata nel suo sangue.
- Nuovo pastore che guida la chiesa ai pascoli della Parola e della Redenzione.
- Nuovo Noè che conduce la barca dell'umanità nuova in era di pace.
- Primogenito del popolo di Dio che guida la traversata del nuovo Mare Rosso, la sua morte.
- Lo sposo/Signore che ritrova la sposa smarrita per le nozze escatologiche.
- Colui che compie il desiderio e la preghiera di Isaia 63,9-19 alla cui luce il vangelo trova luce.
- Messia che inaugura gli ultimi tempi, raccogliendo i prediletti di Dio: storpi, ciechi, zoppi.

Tutti i vangeli sono concordi nel riportare la menzione della «voce celeste», ma non sono d'accordo sul contenuto di ciò che la voce dice in riferimento a Is 42, 1 e/o al Sal 2,7 che l'evangelista manipola per superare la cristologia troppo angusta di Gesù *Servo di Yhwh* e indirizzando in questo modo verso una cristologia più alta: quella del Figlio di Dio con il quale si riapre il tempo della profezia sulla terra perché Egli stesso è la Parola vivente che come la pioggia abbondante irriga la terra con il suo sangue e torna di nuovo al cielo (prima lettura).

Celebrare l'Eucaristia significa compiere pienamente il Battesimo che ci ha inclusi per sempre nella storia di Dio che diventa così anche la nostra. L'Eucaristia è il culmine del Battesimo e anche il suo fondamento perché essa è il sacramento che convoca i battezzati e da senso e significato al loro battesimo. Nelle acque del Giordano con Gesù anche noi stati battezzati «figli di Dio» e ora qui, alle sorgenti di questo altare, da cui scorre il fiume della vita e della grazia, noi prendiamo coscienza dei nostri impegni battesimali, ma anche del dono che abbiamo ricevuto: figli del popolo-sposa, battezzato nella misericordia che diventa amore nuziale di alleanza senza fine. L'alleanza dell'amore.

Professione di fede

Nel giorno del nostro battesimo i nostri genitori ci hanno fatto salire al sicuro sulla barca di Noè per metterci in salvo e come Mosè nella cesta sul fiume Nilo abbiamo

[12] ALBERT FEUILLET, «Le symbolisme de la colombe dans le récits évangéliques du baptême», in *Rech. Rel*., 1958, 524-544).

attraversato la nostra vita tra le braccia della Chiesa che ci ha assicurato la Parola, il Pane, il Perdono e la fraternità. Abbiamo remato con i remi degli impegni che allora i genitori hanno preso per noi. Oggi siamo noi a rinnovarli per nostro conto e pregando Dio per loro che li hanno presi per noi e ce li hanno consegnati, come noi li vogliamo consegnare ai nostri discendenti. Anche se il Signore sembra dormire sulla barca della Chiesa e la tempesta sembra avere la meglio, noi non dubitiamo della sua promessa e ci affidiamo alla sua Parola, in forza della quale gettiamo la rete della nostra fede, rinnovando le promesse battesimali.

Crediamo in Dio, ***Padre e Madre***,
creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**
Crediamo in ***Gesù Cristo, suo unico Figlio***,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre? **Crediamo**.
Crediamo nello ***Spirito Santo***,
la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi,
la remissione dei peccati, la risurrezione
della carne e la vita eterna? **Crediamo.**

***Questa* è la nostra fede.**
***Questa* è la fede della Chiesa.**
***Questa* è la fede nella quale siamo stati battezzati e siamo rinati.**
***Questa* è la fede che noi ci gloriamo di professare,**
in Cristo Gesù nostro Signore.
Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci convochi alla Pasqua sua e della santa Chiesa,
custodiscici nella fede dei Padri e delle Madri per la vita eterna. Amen.

Preghiera universale o dei Fedeli [*Intenzioni libere*]

*Mensa della **PAROLA** fatta **PANE** e **VINO***

Segno della pace e presentazione delle offerte

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni
[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore**.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre onnipotente.
Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
Accogli, o Padre, i doni che la Chiesa ti offre celebrando la manifestazione del tuo amato Figlio, e trasformali per noi nel sacrificio perfetto che ha lavato il mondo da ogni colpa. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica III[13]
Prefazio Proprio: Consacrazione e missione di Gesù

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **É cosa buona e giusta.**

[13] La *Preghiera eucaristica III* è stata composta ex novo su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio creatore ed eterno.
«Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni» (Is 42,1).

Nel battesimo di Cristo al Giordano tu hai operato segni prodigiosi per manifestare il mistero del nuovo lavàcro:
I cieli e la terra sono pieni della gloria della tua santità. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison!

Dal cielo hai fatto udire la tua voce, perché il mondo credesse che il tuo Verbo era in mezzo a noi; con lo Spirito che si posava su di lui come colomba hai consacrato Cristo tuo servo con olio di letizia, perché gli uomini riconoscessero in lui il Messia, inviato a portare ai poveri il lieto annuncio.
Una voce dal cielo dice: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17).

E noi uniti alle potenze dei cieli, con voce incessante proclamiamo la tua lode:
Benedetto nel nome del Signore colui che viene, o Dio tre volte «Santo». Osanna nell'alto dei cieli. Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison ! Christe, elèison! Pnèuma, elèison !

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi.
Tu, o Signore, hai chiamato il tuo Servo per la giustizia e lo hai stabilito come luce della nazioni (cf Is 42,6).

Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.
Tu sei colui che attendiamo: apri gli occhi ai ciechi e fai uscire dal carcere i prigionieri (cf Is 42,7).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.
Diamo al Signore la gloria del suo nome, prostriamoci nella bellezza della sua santità (cf Sal 29/28,2).

Egli, nella notte[14] in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Questi è il Figlio di Dio, l'amato: in lui tu, o Padre, hai posto il tuo compiacimento! E' il Signore! (cf Mt 3,17; Gv 21,7).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

[14] **Nel Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice:** «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:…».

Sii benedetto, Signore della vita: hai versato il tuo sangue in nostro riscatto (cf Mc 10,45).
FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.
«Ascolta, Israele! Il Signore Dio nostro è l'unico Signore». Egli è il Lògos, l'Unigenito che viene (cf Mc 12,29)

Mistero della fede.
Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questa offerta viva e santa.
Tu, o Signore non fai preferenze di persone, ma accogli chi pratica la giustizia a qualunque nazione appartenga (cf At 10,34-35).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.
Questa è la parola che egli ha inviato a noi, figli d'Israele e della santa madre Chiesa, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. (cf At 10,36).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri…e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.
Hai consacrato in Spirito santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficando e risanando tutti noi che stavamo sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui (cf At 10,38).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre
Ti preghiamo, o Padre: questa offerta della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa …, il vescovo …, l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo santo che tu hai redento.
Il Signore Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni per farsi battezzare (cf Mt 3,13).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza [di domenica: *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*][15]. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

[15] Nelle seguenti ricorrenze particolari si dice, come segue:
«Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza…
- **Natale del Signore e Ottava**:… nel giorno santissimo [nella notte santissima], in cui la Vergine Madre diede alla luce il Salvatore».
- **Epifania del Signore**:…nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana».

Giovanni voleva impedirglielo: Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me? (Mt 3,14).

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.
«Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,19.20).

Memoria dei Volti e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste
Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti…, e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.
Gloria a te, Santa Trinità, unico Dio, che nel battessimo del Signore ci hai indicato la via della Chiesa.

Dossologia

[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[16]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[17].]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli

- **Giovedì Santo, alla Messa vespertina *Nella Cena del Signore***:… nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi».
- **Dalla Veglia Pasquale alla domenica 2ª di Pasqua**:…nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione del Cristo Signore nel suo corpo».
- **Ascensione del Signore**:…nel giorno glorioso dell'Ascensione, in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra».
- **Domenica di Pentecòste**:… nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli».

[16] Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf Paolo Farinella, Bibbia, Parole, Segreti, Misteri, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[17] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.
Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē͗s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /

allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione- **Anno-A** (Mt 3,14-15)
Giovanni disse: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». «Lascia fare per ora – rispose Gesù – perché conviene che adempiamo ogni giustizia».

Oppure (Gv 1,32-34)

Questa è la testimonianza di Giovanni: «Ho contemplato lo Spirito discendere e rimanere su di lui: egli è il Figlio di Dio».

Dopo la comunione

Inno dei Primi Vespri, Solennità Epifania del Signore:[18]
Perché temi, Erode, / il Signore che viene? /
Non toglie i regni umani, /chi dà il regno dei cieli.
I Magi vanno a Betlem / e la stella li guida: /
nella sua luce amica / cercan la vera luce.
Il Figlio dell'Altissimo / s'immerge nel Giordano, /
l'Agnello senza macchia / lava le nostre colpe.
Nuovo prodigio, a Cana: / versan vino le anfore,/

[18] Hostis Heródes ímpie, / Christum veníre quid times? /
Non éripit mortália / qui regna dat cæléstia.
Ibant magi, qua vénerant / stellam sequéntes præviam, /
lumen requírunt lúmine, / Deum faténtur múnere.
Lavácra puri gúrgitis / cæléstis Agnus áttigit; /
peccáta quæ non détulit / nos abluéndo sústulit.
Novum genus poténtiæ: / aquæ rubéscunt hýdriæ, /
vinúmque iussa fúndere / mutávit unda oríginem.
Iesu, tibi sit glória, / qui te revélas géntibus, /
cum Patre et almo Spíritu, / in sempitérna sæcula. Amen.

si arrossano le acque, / mutando la natura.
A te sia gloria, o Cristo, / che ti sveli alle genti, /
al Padre e al Santo Spirito / nei secoli dei secoli. Amen.

Dal Diario Spirituale di Ioann di Kronstadt (isola del Baltico), presbitero ortodosso, amico dei poveri (1829-1908/1907)
Dio ci è più vicino di qualsiasi persona, in ogni momento; più vicino del mio stesso vestito, più vicino dell'aria, più vicino di mia moglie, di mio padre, mia madre, mia figlia, mio figlio, o amico che sia. Io vivo di Lui nell'anima e nel corpo. Attraverso di Lui respiro, penso, sento, immagino, programmo, parlo, intraprendo e agisco, perché in Lui noi viviamo, ci muoviamo e esistiamo (At 17, 28). Come nell'oceano, ogni goccia d'acqua è unita con altre gocce d'acqua e circondata da esse, similmente noi abitanti della terra siamo circondati da Dio, da ogni lato, e chi tra noi è puro di cuore o quanti sono stati purificati, sono uniti a Lui, e sono ovunque con Lui. L'Onnipresenza di Dio è spaziale e mentale, cioè, Dio è ovunque. Ovunque io vada, con il mio corpo o con il mio pensiero, ovunque incontro Dio, e ovunque Dio ci incontra.

Preghiamo
Padre misericordioso, che ci hai saziati con il tuo dono, concedi a noi di ascoltare fedelmente il tuo Figlio unigenito, per chiamarci ed essere realmente tuoi figli. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e commiato
Il Signore è con voi oggi e sempre **E con il tuo spirito!**

Il Signore che consola il suo popolo
in Gerusalemme ci benedica e ci protegga. **Amen!**
Il Dio che ci convoca al battesimo d'acqua
nello Spirito Santo, ci faccia eredi della promessa.
Il Dio che si fece battezzare da Giovanni,
sia sempre davanti a noi per guidarci.
Il Dio che si fece battezzare da Giovanni,
sia sempre dietro di noi per difenderci.
Il Dio che si fece battezzare da Giovanni,
sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa liturgia nel segno di Gesù Ebreo per sempre, Figlio di Donna, Padre della Pace e Figlio dell'Uomo tra i figli degli uomini, discenda dal cielo la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia è terminata come rito,
l'Eucaristia inizia ora come vita:
andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *ri*nascita!
Rendiamo grazie a Cristo,
il Figlio Unigenito del compiacimento del Padre.
Nel suo Nome andiamo nel mondo
per portare frutti di tenerezza e non di afflizione.

© *Battesimo del Signore* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete – 12-01-2023 - San Torpete – Genova

FINE SOLENNITÀ DEL BATTESIMO DEL SIGNORE-A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.
Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
  Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
  Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
  Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
  IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro <u>di questo servizio liturgico,</u> offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

  Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
  Cod. Bic: BCITITMMXXX
  (È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

  È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

  oppure **PayPal dal sito:**

  www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE <u>SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE</u> PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 2ª TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE-GE – 15-01-2023

Is 49,3.5-6; Sal 40/39, 2.4ab.7-8a.8b-9.10; 1Cor 1,1-3; Gv 1,29-34

Passato il tempo di Natale, chiuso dalla solennità dell'Epifanìa, inizia una pausa, prima di addentrarci nel tempo di Quaresima. Questo spazio nella liturgia è occupato dalle prime domeniche del tempo ordinario del ciclo A che sospenderemo il «mercoledì delle ceneri» per riprendere dopo Pentecoste[19]. Il vangelo dominante del tempo ordinario-A è il vangelo di Matteo, con un'eccezione: la domenica 2ª del tempo ordinario-A, cioè oggi, in cui la liturgia prolunga il sapore della contemplazione del *Lògos*, quasi a stemperare in un decrescendo musicale l'intensità emotiva e spirituale del tempo natalizio. In questa domenica, per tutti e tre gli anni, la Liturgia propone brani del vangelo di Giovanni che riguardano il *Maestro* (cf Gv 1-29-34, *Anno-A*), i *discepoli* (cf Gv 1,35-42, *Anno-B*) e la ripresa dell'*alleanza* del Sìnai nel racconto delle nozze di Cana (cf Gv 2,1-12, *Anno C*).

In questa scelta pastorale, c'è una logica inerente la nostra formazione: prolungando la lettura del vangelo di Giovanni nella 2ª domenica del tempo ordinario, la Liturgia si preoccupa d'insistere perché non ci lasciamo fuorviare dalle distrazioni natalizie effimere. Davanti a noi prolunga la contemplazione del bambino nella mangiatoia, alimentando lo stupore di vedere e toccare colui che «i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti» fino a rasentare l'incredulità di constatare che «è proprio vero che Dio abita sulla terra» (1Re 8,27). Dopo le luci e le nenie, a intelligenza ferma e cuore circonciso, possiamo prendere coscienza che veramente il Signore, cui «appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene» (Dt 10,14) «è avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia» (Lc 2, 7.12.16), venuto ad abitare sulla terra per essere «prossimo» a ciascuno di noi.

Finalmente si compie per noi la profezia di Isaìa, ripresa da Mt: «a lui sarà dato il nome di Emmanuèle, che significa Dio con noi» (Mt 1,23; cf Is 7,14) e che Gv rende plastica e sperimentabile, identificando così gnosi ed esperienza, conoscenza e sperimentazione:

> «[1]Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - [2]la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, [3]quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. [4]Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,1-4).

Il *Lògos* eterno, cioè il disegno di salvezza, la prospettiva di vita che Àdam nel giardino di Èden non accolse, dando così un fondamento «originale», esemplare, quasi un prototipo, al rifiuto dei suoi discendenti: «[Egli] venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Il peccato di Àdam non è un pec-

[19] Il sistema è particolarmente macchinoso ed esige una conoscenza profonda della Scrittura per districarsi nei continui cambiamenti di autori e stili. Non così il culto ebraico che divide la *Toràh* in 54 brani (*parashàh/parashòt*) annuali, riservati, in linea di principio alla lettura da parte di un discendente di Aròn̈ne (*Cohèn-sacerdote*) oppure al responsabile del culto (rabbino), se la lettura è difficile o se esige il canto. A ogni *brano-parashàh* della Toràh segue la lettura, da parte di un laico, di una sezione dei Profeti-Nevihìm, detta *aftaràh-commiato*, che nel contenuto si ricollega alla 1ª lettura. Alcuni gruppi seguono anche una ripartizione triennale.

cato di disobbedienza o di superbia, ma semplicemente il rifiuto di essere l'immagine riflessa del *Lògos/Sapienza* e quindi del progetto di Dio che si sarebbe realizzato, tramite Israele, nella storia degli uomini con l'alleanza del Sìnai. Àdam è l'emblema di ogni individuo che pretende di essere immagine di se stesso e per se stesso, rifiutando il primato di Gesù, il *Lògos*, come «immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione poiché in lui furono create tutte le cose» (Col 1,15-16): Àdam è il figlio maggiore della parabola lucana detta «del figliol prodigo» (Lc 15,25-32)[20].

La 1ª lettura riporta il 2° canto del *Servo di Yhwh* di cui descrive in forma autobiografica l'esperienza e la vocazione. Il linguaggio usato dall'autore è simile a quello di Geremìa: «Il Signore che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe» (cf Is 49,5 con Ger 1,5). Il profeta non è chiamato per se stesso, ma per un compito universale: «essere luce delle nazioni» (Is 49,6) perché il «Servo» è il luogo della «epifanìa» della *Gloria* di Dio (cf Is 49,3). Celebrando l'Eucaristia, noi esercitiamo il ministero della profezia perché come assemblea manifestiamo la *Gloria/Dòxa/Kabòd* cioè Dio nel volto umano del *Lògos*.

La 2ª lettura è l'*incipit* della 1ª lettera ai Corìnzi: la presentazione dell'apostolo e dei suoi collaborato-ri, i saluti e la benedizione di Dio. Avremo modo nelle domeniche seguenti di commentare questa lettera considerata tra le «maggiori» scritte da Paolo (Romani, 1-2 Corìnzi, Gàlati), per cui ci limitiamo solo ad una presentazione molto generale. La comunità di Corìnto non è stata fondata da Paolo, ma egli vi ha soggiornato per circa diciotto mesi tra il 50 e il 52. Corìnto è una città cosmopolita e interculturale di pensieri e tendenze spesso inconciliabili. Essendo una città di mare, è teatro di stili di vita anche licenziosi che rendono difficile l'esistenza stessa della piccola comunità cristiana. Sorgono, infatti, molte problematiche e difficoltà:

- Il tentativo di trasformare il «vangelo della croce» in cultura di sapienza che in termini moderni cerca di trasformare il vangelo in *religione dei valori* o *progetto culturale*, generando inevitabilmente divisioni in gruppi e partiti, ideologicamente tarati.
- Nella comunità di Corìnto c'è anche il caso di un cristiano che convive con la propria matrigna, fatto riprovevole anche tra i pagani che pertanto ne erano scandalizzati.
- Si arriva all'assurdo che i cristiani per risolvere le loro liti su questioni irrisorie ricorrano ai giudici pagani, trasformando di fatto la loro testimonianza in contro-testimonianza.
- In un contesto parossistico di attesa immediata della fine del mondo, influenzati anche dal pensiero gnostico e stoico che elogiavano la verginità a scapito del matrimonio (disprezzo per il corpo) alcuni si pongono il problema se debba essere obbligatorio sposarsi o non sposarsi21.
- Altri si chiedono quale valore abbia mangiare le carni degli animali immolate agli ìdoli, che in sé stesse significano nulla, mentre per la gente semplice che assisteva poteva essere uno scandalo di idolatrìa.
- Un altro problema non semplice riguarda il valore del pasto eucaristico che per qualche tempo è ancora inserito all'interno di una cena o pranzo comuni.
- Infine quale rapporto c'è tra la fede e la risurrezione di Gesù.

[20] Ci possiamo permettere un linguaggio «personalizzato» di Àdam, proprio perché diamo ormai per scontata la sua figura simbolica e non storica. Sulla tipologia Àdam-figliol prodigo in rapporto a Cristo, cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una Lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (Vr), 2010, 233. 261, *passim.*

[21] Sulla complessa questione del rapporto matrimonio-verginità e il suo sviluppo ideologico sia nel NT, specialmente nella letteratura paolina e gl'influssi sia della gnosi sia dello stoicismo, cf UTA RANKE-HEINEMANN, *Eunichi per il regno dei cieli. La Chiesa cattolica e la sessualità*, Rizzoli, Milano 1990, 28-45 (per il NT, Paolo compreso); 46-61 (per gnosi e stoicismo).

A tutte queste domande e problemi di non poco conto, Paolo risponde dettagliatamente, dando un criterio di valutazione assoluto che troviamo nell'«inno all'agàpē/carità» (cf 1Cor 13,1-8) che sarebbe meglio indicare come «inno a Cristo-Agàpē». È interessante vedere che, in un contesto fortemente egemonizzato dalla cultura e dal confronto fra culture, dove si privilegia il tentativo di presentare la fede come processo culturale, Paolo urla l'opposizione tra la sapienza umana e la follia della croce, «scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani» (1Cor 1,22). È impressionante l'attualità di questo grido in un tempo in cui larga parte della gerarchia cattolica e del mondo cristiano rinuncia a profetizzare lo scandalo e la stoltezza per accaparrarsi scampoli di valori che oggi sono e domani scompariranno, perdendo tempo a invocare il cristianesimo come progetto culturale o custode di «valori occidentali».

Nel saluto d'indirizzo, Paolo fa due affermazioni straordinarie perché pone sullo stesso piano la funzione di apostolo e quella dei credenti: «Paolo *chiamato ad essere apostolo* di Gesù Cristo» è espressione parallela con «*a coloro che* sono stati santificati in Cristo Gesù, *chiamati ad essere santi* insieme a tutti» (1Co,1 1.2). Troviamo anche l'espressione «chiesa di Dio che è in Corinto» come fondamento della teologia della *chiesa locale* che realizza in sé la totalità della Chiesa universale *che in ogni luogo invoca il Nome del Signore nostro Gesù Cristo* (cf 1Co 1,2). Grande è la responsabilità dell'assemblea liturgica perché esercita la *profezia della Gloria* che riceviamo dallo Spirito Santo. Ci disponiamo a invocarlo con **l'antifona d'ingresso** (Sal 66/65,4):

A te si prostri tutta la terra, o Dio.
A te canti inni, canti al tuo nome, o Altissimo.

Tropàri allo Spirito Santo
Spirito Santo, chiami Israele ad essere
«servo» della tua Gloria nel mondo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, mandi la Chiesa ad essere
nel mondo segno del tuo Nome. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, sei la forza che sostiene
il servizio evangelico della profezia. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, hai costituito Gesù,
Messia, luce delle Nazioni e dei popoli. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, sei lo sguardo di Dio
che si china con dolcezza su ciascuno. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, sei il canto nuovo
che i redenti proclamano per Dio creatore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, abolisci i sacrifici
con l'obbedienza del cuore al volere di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, ci prepari a offrire
Il dono dell'obbedienza nella libertà. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, sei la Legge d'amore
scritta nel desiderio profondo del cuore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, chiami Paolo a essere
apostolo del Cristo per volontà di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, chiami le chiese locali
a essere santificate in Cristo Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, sei la voce che ci fa
invocare il Nome del Signore Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, sei la Pace della Grazia
di Dio Padre e del Signore Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, ispiri il Battista
a indicare in Gesù l'Agnello di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, ci convochi alle sorgenti
del battesimo per conoscere Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, scendesti su Gesù
contemplato da Giovanni il precursore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, sei sceso per rimanere
su Gesù di Nàzaret consacrato Messia. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, scendi e resti su noi,
santa Assemblea del Messia che viene. **Veni, Sancte Spiritus!**

Convocati al monte dell'Eucaristia per essere profeti della Gloria di Dio che si manifesta in Cristo luce delle nazioni, guardiamo alla storia dei popoli come luogo privilegiato in cui opera lo Spirito del Signore che guida il genere umano all'unità del Regno finale. Noi ancora una volta prendiamo coscienza che non siamo qui per conto nostro o per assicurarci la benevolenza di Dio al quale in contraccambio paghiamo il pedaggio di una manciata di tempo. Al contrario, siamo consapevoli di essere qui perché abbiamo risposto alla vocazione di cui ci parla Paolo nella 2ª lettura di oggi: «chiamati ad essere santificati… ad essere santi», per realizzare la profezia del Levìtico: «Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo» (Lv 20,26)[22]. Nel momento in cui l'Eucaristia ci immerge nell'intimità di Dio, ci consegna alla storia come semi e strumenti di santità, cioè espressione visibile del volto glorioso di Dio. Per questo invochiamo la Trinità, perché le nostre forze sono impari alla celebrazione della rivelazione della Gloria della *Shekinàh*:

[Ebraico] [23]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

[22] Ebr.: «Wehyytèm lî qedoshìm kî qadòsh, anî Yhwh»; gr.: «kài èsesthe mòi hàgioi, hòti hàgios kýrios ho theòs hymôn» (cf anche Lv 11,44.45: 19,2; 1Pt 1,16). Sia in ebraico sia in greco è travolgente il motivo della santità che non è la purità cultuale o la condizione per essere degni di Dio e quindi conquistare la sua benevolenza. Voi sarete «per me» santi…! Il motivo della santità è la persona stessa di Dio in sé, senza altra motivazione. La santità è un «diritto» di Dio perché è Dio, ma è anche un diritto nostro perché Dio ci appartiene. Non è una condiscendenza o una benevolenza. È un fatto. Salta qualsiasi *ascesi* o *spiritualità* che non abbia la motivazione di sé in Dio nell'esclusiva logica di quello che proclamiamo nell'inno del «Gloria» all'inizio dell'Eucaristia: «per la tua gloria immensa».

[23] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Conoscere il fondamento della propria vita è il primo passo della fede aperta all'azione dello Spirito che sprigiona la potenza della risurrezione portata e seminata da ognuno di noi nel nostro cuore. Per conoscere Dio bisogna conoscere sé stessi, ma nessuno si conosce più profondamente di Dio perché lui è la sorgente della nostra conoscenza, come magistralmente insegna Agostino[24]. Noi siamo l'immagine di Dio. Verifichiamone la corrispondenza, interrogando la nostra coscienza sotto la guida dello Spirito Santo.

[*Esame congruo di coscienza con tempo di silenzio adeguato*]

Signore, spesso ci smarriamo
nei sotterranei del nostro piccolo egoismo. **Kyrie, elèison!**
Cristo, che ci hai insegnato ad amare
senza pretendere alcun ritorno compensativo. **Christe, elèison!**
Signore, per tutte le volte che non riusciamo
a vedere lo Spirito scendere e rimanere. **Pnèuma, elèison!**

Dio di santità che ha consacrato il «Servo di Yhwh» perché radunasse Israele, la Chiesa e tutti i popoli; che ha chiamato Paolo a essere apostolo del suo vangelo e chiama noi a essere santi per invocare il suo Nome sulle genti di tutte le nazioni, per i meriti di tutti i servi e le serve di Dio che in tutti i tempi hanno dato gloria a Dio e all'umanità; per i meriti di tutti i cristiani che ogni giorno dànno la vita per la fede; per i meriti dell'apostolo Paolo che si è fatto servo del Servo di Yhwh, per i meriti di noi che oggi c'immergiamo nell'avventura eucaristica di Dio, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre creatore* [*Breve pausa 1-2-3*].

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo*, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [*Breve pausa 1-2-3*].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – A
O Padre, che per mezzo di Cristo, Agnello pasquale e luce delle genti, chiami tutti gli uomini a formare il popolo della nuova alleanza, conferma in noi la grazia del Battesimo, perché con la forza del tuo Spirito, proclamiamo il lieto annuncio del Vangelo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

[24] «Tu autem èras intèrior ìntimo mèo et supérior sùmmo mèo – Tu eri in me più profondo della mia parte più intima e più alto della mia sommità» (SANT'AGOSTINO, *Confessioni* 3, 6, 11, cf PL 32).

Dio creatore ed eterno, che governi il cielo e la terra, ascolta con bontà le preghiere del tuo popolo e dona ai nostri giorni la tua pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen

*Mensa della **Parola***

Prima lettura (Is 49,3.5-6)
Il profeta Isaìa vive nel sec. VIII a.C. Una scuola di pensiero che si ricollega al suo insegnamento, un secolo più tardi, descrive un misterioso «Servo di Dio» in quattro poemetti (Is 42,1-8; 49,1-6; 50,4-9.10; 52,13-53,12) che hanno come modello la vita sofferente e perseguitata del profeta Geremìa, icona del popolo oppresso. Il termine «servo» nella Bibbia è un titolo onorifico, riservato a chi rappresenta un sovrano. Il profeta che parla a nome di Dio è il suo «servo» per eccellenza. La chiesa primitiva vi ha intravisto la figura del Cristo colpito e crocifisso. Nel 2° poemetto, riportato oggi, assistiamo all'investitura del «Servo» in chiave universalistica sullo schema della vocazione di Geremìa (Ger 1,5). Deluso dalla politica di Ciro, che in un primo tempo aveva chiamato addirittura «Cristo», il profeta guarda al futuro e annuncia che Dio manderà un nuovo inviato il quale agirà con metodo non-violento*. Il «Servo» di fronte alla violenza che lo circonda e lo sovrasta, risplende per la sua coerente resistenza non violenta, diventando così «Principe della Pace» (Is 9,5). Nella celebrazione dell'Eucaristia, mentre ascoltiamo il profeta, contempliamo il volto di Gesù, il «Servo» inviato da Dio come fondamento della Pace che educa alla non violenza, cioè al comandamento dell'amore.*

Dal libro del profeta Isaìa (Is 49,3.5-6)
Il Signore [3]mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria». [5]Ora ha parlato il Signore, che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele — poiché ero stato onorato dal Signore e Dio era stato la mia forza — [6]e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 40/39, 2.4ab; 7-8a; 8b-9; 10)
Salmo di ringraziamento composto di 18 versetti divisi in due parti: la prima (vv. 2-11) è un inno di ringraziamento e di abbandono che trabocca anche nella lode di «un canto nuovo» (v. 4); mentre la seconda parte (vv. 12-18) è intrisa di angoscia e pesantezza. Questa seconda parte ha ispirato il Sal 70/69 che risulta così un doppione. L'attualizzazione del Salmo c'insegna che nella lode e nell'angoscia noi siamo «del Signore», come c'invita Paolo: «sia che viviamo, sia che moriamo, siamo sempre del Signore» (Rm 14,8), perché l'obbedienza alla sua volontà è più grande di qualsiasi sacrificio e penitenza. Per questo anche noi, oggi, possiamo annunciare «la sua giustizia nella grande assemblea» (v. 10, qui assente) della Pasqua della settimana, fondata sulla volontà di Cristo di dare se stesso come dono d'amore.

Rit. Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.
1. [2]Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.
[4]Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio. **Rit.**

2. [7]Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,

non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.
[8]Allora ho detto: «Ecco, io vengo». **Rit.**

3. «Nel rotolo del libro su di me è scritto
[9]di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo». **Rit.**

4.[10]Ho annunciato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai.
Rit. Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Seconda lettura (1Cor 1,1-3)
Inizia la lettura continua della prima lettera ai Corìnzi di Paolo. Questa lettera è considerata tra le «maggiori» di quelle attribuite a Paolo (Romani, 1-2 Corìnzi, Gàlati). Una delegazione di Corìnto raggiunge Paolo a Efeso nell'anno 57, durante il terzo viaggio apostolico, per esporgli i problemi che assillano l'intera chiesa corinzia. La lettera è la risposta di Paolo, «assente nel corpo, ma presente nello spirito» (1Cor 5,3), con la quale esercita tutta la sua autorità paterna, anche pesante e dura, perché in ogni caso esige autenticità nella verità. La comunità di Corìnto è frantumata da divisioni e da scandali. Paolo offre la chiave di soluzione nel capitolo 13, in quello che si chiama «inno all'agàpē», perché nessun problema può essere risolto fuori da un contesto di amore. Il brano di oggi riporta l'intestazione della lettera, i saluti e l'invocazione della pace che diventa grazia di cui l'Eucaristia è il compimento.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi (1Cor 1,1-3)
[1]Paolo, *chiamato a essere apostolo* di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, [2]alla Chiesa di Dio che è a Corìnto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, *chiamati a essere santi*[25], insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: [3]grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Gv 1,29-34)
La 2ª domenica ordinaria-A riporta ancora il vangelo di Giovanni, mentre la lettura continua di Matteo inizia con la 3ª. Il brano del vangelo odierno è tratto dal prologo che è strutturato sullo schema settenario per richiamare Gen 1 dove si descrive la settimana della creazione. L'autore vuole mettere in relazione la creazione dell'universo e la redenzione di Gesù che in questo modo diventa la chiave di lettura (ermeneutica) di tutta la rivelazione: Gesù, il Lògos preesistente al creato, è il senso di tutto ciò che esiste (Gv 1,3). La testimonianza di Giovanni Battista, che qui indica l'Agnello di Dio, trova influenze anche nei Sinottici (cf Gv 1,23.26 con Mt 3,3.6 e Gv 1,27con Lc 3,16). Il fatto è collocato nel 2° giorno della prima settimana operativa di Gesù. La figura dominante è Giovanni il Battista che battezza in acqua (cf vv. 31.32 con Gen 1,2) per preparare all'incontro con «l'agnello di Dio» (v. 29). Fin dall'inizio troviamo la domanda cruciale che accompagna

[25] La Bibbia-Cei 2008 traduce: «santi per chiamata». Ancora una volta dobbiamo prendere atto che il «Liturgo» strapazza la Scrittura perché predilige la «dizione» al contenuto. La traduzione «santi per chiamata» non rispetta la *mens* dell'autore che vuole mettere in evidenza il rapporto tra la vocazione dell'apostolo e quella dei cristiani, utilizzando la formula passiva «identica»: «chiamato ad essere apostolo … chiamati ad essere santi» per dire che l'evangelizzazione è opera non solo dell'apostolo, ma di tutta la Chiesa in ogni sua articolazione. La «santità» è il ministero apostolico che annuncia Gesù Cristo, come l'«apostolicità» è il ministero che vive la santità di testimonianza. L'evangelizzazione comincia con il rispetto della Parola di Dio (cf, sotto, nota 37).

tutto il IV vangelo: «Chi sei?» (vv.19.21.22) che è la domanda chiave per cominciare ad interrogarsi sulla personalità di Gesù. Giovanni Battista non attira l'attenzione su di sé, né si mostra per quello che non è. Egli ha coscienza di essere un testimone esemplare perché ha «visto lo Spirito» (v. 32). Solo se vediamo lo Spirito possiamo sapere chi è Gesù perché soltanto lo Spirito conosce le profondità di Dio e i segreti dell'uomo (cf 1Cor 2,10-12). L'Eucaristia con la duplice mensa della Parola che Pane diventa, è la scuola che educa alla visione dello Spirito di Cristo risorto.

Canto al Vangelo (Gv 1,14a.12a)
Alleluia. Il Verbo si fece carne / e venne ad abitare in mezzo a noi; /
a quanti lo hanno accolto / ha dato potere di diventare figli di Dio. **Alleluia**.

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 1,29-34) **Gloria a te, o Signore.**
In quel tempo, Giovanni, [29]vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! [30]Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". [31]Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele». [32]Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. [33]Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". [34]E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo!**

Spunti di omelia

Oggi, partendo dal vangelo, facciamo un'applicazione delicata, ma determinante. La 2ª domenica del tempo ordinario dei tre cicli (A-B-C) esula dallo schema generale, ma si attarda ancora sul vangelo di Giovanni. Nei tre anni, infatti, viene letto tutto il capitolo primo e il racconto delle nozze di Cana (inizio del cap. 2) che chiude la settimana inaugurale di Gesù con la ripresa del tema dell'alleanza del Sìnai (cf Es 19) riletta con il metodo del «midràsh» nel racconto dello sposalizio di Cana (cf Gv 2,1-12).

Nel triennio liturgico, troviamo quindi la lettura dell'intera prima settimana della vita pubblica di Gesù, introdotta dal solenne prologo, a sua volta seguito dalla cadenza ritmica dello scadere dei giorni. Ecco il ritmo: l'espressione «il giorno dopo» è ripetuta tre volte (cf Gv 1,29.35.43), cui si aggiunge la seconda espressione temporale «tre giorni dopo» (Gv 2,1) con cui inizia il capitolo 2 che riporta il racconto dello sposalizio di Cana. Si ha così un totale di sei giorni più un «in principio».

Lo schema temporale è certamente voluto, perché con il racconto di Cana, l'autore collega direttamente la presenza di Gesù a Cana di Galilèa con l'assemblea d'Israele ai piedi del monte Sìnai, dove il popolo dovette purificarsi per *tre giorni* prima di ricevere la *Toràh*. Gv va oltre perché ponendo all'inizio del vangelo le parole «in principio – en archê», collega tutta la vicenda terrena di Gesù con le «origini» della creazione nella sua accezione più ampia, compiuta in «sei giorni»,

cioè in una settimana[26]. Le nozze di Cana, infatti, sono definite dallo stesso evangelista come il «principio dei segni» (Gv 1,11) della nuova alleanza che porta a compimento quella del deserto[27]. In questo modo, la Liturgia crea un collegamento «teologico-spirituale» tra *Natale* (incarnazione), *Epifanìa* (rivelazione), *Battesimo* (consacrazione) e la domenica di oggi che può considerarsi come una sintesi: il *Lògos* entra nella storia, noi lo contempliamo Messìa e ora partecipiamo alla stipulazione del nuovo patto per una nuova umanità.

Da domenica prossima, invece, assisteremo all'annuncio delle condizioni che renderanno visibile e reale la nuova umanità che tende al Regno, con la lettura continua del vangelo di Matteo, che presenta ciò che Gesù ha detto e ha fatto ai cristiani provenienti dal Giudaismo, usando le categorie adatte alla loro mentalità.

Il capitolo 1 e i primi 12 versetti del capitolo 2 di Giovanni, diversamente dallo stile consueto dei vangeli, ci offrono una serie di particolari e notizie così puntuali da farci pensare ad un racconto in parte storico, in parte teologico, dietro il quale l'autore inserisce un suo messaggio particolare. D'altra parte ogni volta che ci accostiamo al IV vangelo, abbiamo la sensazione che senza una guida ci smarriremmo perché ogni parola ha sempre un significato profondo oltre quello immediato filologico. Proviamo a entrare nell'anima del brano di oggi.

Il brano del vangelo, com'è definito dal redattore finale, in origine doveva essere alquanto diverso riguardo alla logica successione degli avvenimenti dalla narrazione primitiva[28]; questa si fondava sul tema della «conoscenza» che sviluppa quello di «luce-tenebre» e «mondo-suoi» già illustrati nel *Prologo* (cf Gv 1,5.10.11). In modo particolare il termine «mondo», solo nel vangelo di Gv, ritorna 79 volte e 106 nell'intera opera giovannea (vangelo + 1-2-3 Lettere di Giovanni + Apocalisse). Da queste statistiche apprendiamo che il termine «mondo» è una parola importante per Giovanni, costituendo una chiave del vocabolario del IV vangelo. Quando in Gv 1,9-10, in appena due versetti, troviamo questo termine 4 volte, non possiamo andare oltre e fare finta che si stia parlando del tempo, ma dobbiamo fermarci e domandarcene la ragione:

> «[9][Il Lògos] era la luce vera, / che illumina ogni uomo, /
> [egli] che è venuto nel *mondo*. [10]Egli era nel *mondo* /
> e il *mondo* fu fatto per mezzo di lui, /
> eppure il *mondo* non lo riconobbe» (nostra traduzione).

[26] Il riferimento è obbligato perché la Bibbia greca della LXX, testo di riferimento per gli autori del NT, e quindi anche per Gv, traduce le prime parole della Bibbia ebraica «Bereshìt "barà Elohìm…" – Nel principio "del Dio creò…"» (Gen 1,1) con «En archê epòiēsen ho theòs – «Nel principio [del] "fece Dio"» che Gv vuole intenzionalmente riprodurre per esporre la sua teologia del *Lògos*, preesistente alla luce della riflessione sapienziale (Pr 8,22-30 dove al v. 22 sia in ebraico che in greco si trovano gli stessi termini).

[27] MARIE EMILE BOISMARD, *Du baptême à Cana*, Edition du Cerf, Parigi 1956.

[28] La ricostruzione del testo potrebbe essere la seguente: «[31]Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele; [33b]ma proprio colui che mi ha inviato [33c]a battezzare nell'acqua, mi disse: [33d] "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". [34]E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio". [35]Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli. [29][Giovanni] vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! [30]Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". [32]Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui» (cf T. MAERTENS – J. FRISQUE, *Guida dell'Assemblea cristiana*, vol. 4, 44).

Il termine «mondo» (in gr. *kòsmos*) da Giovanni è usato con quattro significati diversi:

- Senso geografico (= terra): [Egli] che è venuto nel *mondo*.
- Senso antropologico (= umanità): Egli era nel *mondo*.
- Senso cosmologico (= universo): E il *mondo* fu fatto per mezzo di lui.
- Senso etnico/religioso (= Israele): Eppure il *mondo* non lo riconobbe.

È questo lo scenario in cui Giovanni colloca il tema della «conoscenza» o meglio della *non-conoscenza* che nella forma negativa «Io non lo conoscevo» (Gv 1, 31.33) ricorre due volte. Giovanni attesta un processo in movimento: dalla *non-conoscenza* infatti passa alla *visione*/*contemplazione* che è la conoscenza allo stato puro[29]. Non a caso subito dopo è citato tre volte il verbo «vedere» (cf Gv 1,29.33.34), una volta per uno i verbi «manifestare» e «contemplare» (cf Gv 1,31.32) e due volte il verbo «testimoniare» (cf Gv 1,32.34). *Vedere, manifestare, contemplare* e *testimoniare* sono tutti verbi inerenti la *relazione* che impone un'esperienza, cioè un contatto e una trasfusione di vita fino all'intimità. Spesso nella nostra vita quotidiana:

- *Non conosciamo*, cioè non siamo in grado di *sperimentare* perché ci fermiamo alla superficie.
- *Non vediamo* perché ci accontentiamo di guardare distrattamente.
- *Non contempliamo* perché ci lasciamo abbacinare dalle luci della ribalta.
- *Non ci lasciamo possedere dalla visione* perché navighiamo a vista e a pelo d'acqua.

Abbiamo paura di Dio perché temiamo noi stessi o non ci fidiamo a sufficienza di noi stessi di cui abbiamo poca o affatto stima. Arriviamo all'altare «già prevenuti» sia verso di noi che verso Dio: non può perdonare uno come me; eppure l'indirizzo di Giovanni è chiaro: «Ecco l'Agnello di Dio» (Gv 1,29.36) che non è una visione estatica, ma un coinvolgimento passionale: «che toglie/*rimuove* il peccato del mondo» (Gv 1,29). Il testo greco usa il termine «peccato – hamartìa» al singolare e non al plurale, intendendo con esso non «i singoli» peccati, ma l'atteggiamento di fondo, l'indirizzo, la tendenza, quella che con parole più moderne possiamo indicare con «l'opzione fondamentale»[30].

In questo modo l'evangelista impedisce di trasformare la Parola in morale o catechesi moralistica e immerge in una dimensione di amore tra innamorati che si travolgono reciprocamente perché solo chi ama sa vivere nel profondo e sa cogliere le sfumature. Quanto tempo abbiamo perso con ascesi e mortificazioni e violenze contro natura nel tentativo inutile di raddrizzare atteggiamenti o peggio ancora comportamenti devianti, ricadendo sempre nelle stesse fragilità, senza mai curarci di guardare alla «direzione», alla tendenza, alla prospettiva che solo in una relazione decisiva e vitale trova fondamento e consistenza.

[29] Nella visione contemplativa, *conoscente* e *conosciuto* diventano una *cosa sola* in una simbiòsi di vita e di respiro: l'uno si annulla nell'altro e non esistono più confini di separazione e d'individualità perché ciascuno è l'altro e ambedue sono una «nuova unità», un «noi» nuovo che realizza completamente tutto l'«io» e tutto il «tu». Questo dovrebbe essere il rapporto sessuale che per la Bibbia è l'atto di *conoscenza sperimentale* che contiene il segreto della contemplazione e della visione perché il corpo diventa la trasparenza dell'anima e l'anima diventa la trasfigurazione del corpo. È il godimento e il piacere allo stato puro che s'identifica con la felicità. Tutto questo è Dio e si capisce perché la fede è solo una questione d'innamorati e non di adempimenti religiosi che appartengono piuttosto all'ambito della prostituzione perché si mercanteggiano prestazioni e favori.

[30] Il termine «hamartìa/peccato» in tutto il NT ricorre 84 volte di cui 26 sono nella letteratura giovannea; il plurale «hamartìais-peccati», in Gv si trova appena 11 volte, mentre nel resto del NT si contano circa 89 volte. Per un approfondimento cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2015.

Nota storico-pastorale
La deriva della Chiesa, nonostante il tentativo del concilio ecumenico Vaticano II, per altro contrastato e avversato «diplomaticamente» dai due Papi, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, è racchiusa tutta in questa situazione o condizione: quando la Parola di Dio è messa in naftalina e sostituita con i «piani pastorali» che sono contenitori di morte parole, utili solo a consumare carta da macero, vuol dire che la gerarchia annuncia se stessa e si dimena nella «non conoscenza», rischiando di impedire l'incontro tra persona e persona. Uno solo è il piano pastorale che la Chiesa universale, le diocesi, le parrocchie e i gruppi dovrebbero perseguire: offrire gli strumenti di lettura della *Parola* perché diventi cibo quotidiano e non ricettario di supporto da usare come prova e giustificazione delle proprie tesi[31].

Due sono i modi di usare la Bibbia: uno è quello dei manuali di teologia in uso prima del concilio, e oggi ritornati di moda, per i quali la Bibbia è solo «un mezzo» da cui estrapolare frasi e concetti a sostegno delle proprie tesi teologiche o ideologiche. L'altro invece si accosta alla Bibbia come una lettera d'amore: se ne nutre, la tocca, la sgualcisce, l'ama, la studia, la divora come il profeta Ezechièle (cf Ez 3,1-3) per farne il motivo della propria esistenza. Se si fosse preso sul serio l'invito del concilio a prendere in mano la Scrittura e si fosse attrezzato il popolo di Dio a possedere gli strumenti scientifici e spirituali per una lettura proficua, formativa e liberante, oggi non perderemmo tempo con le nostalgie del passato e con le liturgie asfittiche preconciliari, simbolo di uno spiritualismo rachitico perché senza anima e senza alito di vita: riti morti per morti che presumo adorare un Dio morto, dimenticandosi che il Dio di Gesù non è «Dio dei morti, ma dei viventi!… il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe» (Mc 12,27.26). In altre parole, il Dio di cui Gesù è venuto a «fare l'esegesi» (Gv 1,18) è il Dio dei volti e dei nomi, cioè il Dio dell'incontro e della relazione d'amore. L'autore della 2ª lettera a Timòteo ci ammonisce:

> «Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente… consoci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza…Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare alla giustizia» (2Tm 3,14).

Si ha paura della Bibbia come dimostra il ripristino della liturgia tridentina che di colpo svuota la «Mensa della parola» a beneficio del ritualismo asettico e alienante. Il papa che ha concesso l'uso indiscriminato del messale tridentino di Pio V, non si è reso conto dell'assassinio che ha compiuto: per sovvenire alle debolezze malate di un gruppetto di alienati disincarnati, ha affamato la Chiesa intera, facendola morire di «fame della Parola» (cf Am 8,11). Egli non ha solo dato una possibilità in più, ma in forza della sua autorità papale, ha autorizzato chi vuole di privarsi volontariamente e consapevolmente del lezionario che contiene il 74% della Bibbia in più del messale di Pio V, dove l'AT è solo l'1%.

È vero che lasciava la possibilità di usare il lezionario della riforma conciliare (Paolo VI), ma egli fa finta di non capire che i nostalgici preconciliari vogliono proprio questo: eliminare ogni residuo del Vaticano II, specialmente la riforma liturgica di Paolo VI e in modo particolare il lezionario che è il simbolo visibile del cambiamento di rotta della Chiesa. È una responsabilità che il papa,

[31] Consapevole di tutto ciò, fu Papa Francesco con la Lettera apostolica «Motu Proprio», *Aperuit Illis*, il 30 settembre 2019, nel 1600 anniversario della morte di San Girolamo, a istituire nella 3ª Domenica del Tempo Ordinario di ogni anno, la «Domenica della Parola di Dio», riprendendo la lettera e lo spirito della «Dei Verbum», che non esitiamo a definire, il frutto più bello e maturo del concilio Vaticano II, che i due Papi precedenti, pur nel rispetto formale, misero in cantina fino a svuotarlo di valore e potenza.

a nostro avviso, non ha ponderato, che si porterà davanti a Dio e di cui dovrà rispondere perché ha gettato il germe della confusione e della divisione nel cuore stesso della Chiesa: invece di unire, egli è stato strumento e artefice di divisione e di scisma.

Non c'è altro modo per conoscere Cristo, se non conoscere le Scritture, perché «il Lògos-carne fu fatto» (Gv 1,14). Noi non conosciamo le Scritture e di conseguenza non conosciamo Gesù, come afferma lapidariamente San Girolamo: «Ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est – L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»[32]. La costituzione apostolica di Giovanni Paolo II «*Fidei Depositum*» per la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC)[33] comincia con queste parole: «Custodire il deposito della fede è la missione che il Signore ha affidato alla sua Chiesa e che essa compie in ogni tempo». Questo concetto è ripreso in forma esplicita al n. 11 dello stesso *CCC*:

> «Questo Catechismo ha lo scopo di presentare una esposizione organica e sintetica dei contenuti essenziali e fondamentali della dottrina cattolica sia sulla fede che sulla morale, alla luce del Concilio Vaticano II e dell'insieme della Tradizione della Chiesa. Le sue fonti principali sono la Sacra Scrittura, i santi Padri, la liturgia e il Magistero della Chiesa».

Compito della Chiesa nella storia è «custodire il deposito», espressione che dà il senso dell'immobilità, esprime l'immagine di un museo che «conserva» le memorie passate, cioè l'insieme «della dottrina cattolica» che inevitabilmente è intesa come un codice di verità, di filosofia, di spiritualità, di etica. Inevitabilmente si scade in un «sistema» abbastanza immobile e difficilmente rinnovabile come dimostra il tentativo di vanificare lo stesso concilio Vaticano II ritenuto a distanza di meno di mezzo secolo come rischioso per la stabilità del principio di autorità. Come si fa a cercare e trovare i «settanta significati» che ogni parola della Scrittura contiene, se la Chiesa è solo «un deposito», un ripostiglio, dove si accatasta il passato e lo si custodisce tra la polvere e le ragnatele? Hanno ragione i lefebvriani, quando affermano che dopo il concilio di Trento che ha «definito» (variante di «custodire») e il concilio Vaticano I che ha dichiarato la «infallibilità del papa», nulla di nuovo è possibile, arrivando perfino a dire che anche i concili sono superflui perché ora Dio parla direttamente attraverso l'infallibilità del papa che da solo governa la Chiesa. I vescovi sono ridotti a prefetti vaticani, i preti sono i servi dei vescovi e i laici hanno il compito di dire solo «Amen».

Non è forse un sintomo grave il fatto che dai documenti ufficiali della curia romana, durante i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, sia scomparsa la definizione conciliare della Chiesa come «popolo di Dio», sostituita da quella meno compromissoria di «Chiesa-comunione»?[34] Il Concilio aveva messo

[32] SAN GIROLAMO, *Commento al profeta Isaia, Prologo*; cf Concilio ecumenico Vaticano II, costituzione dogmatica sulla Parola di Dio, *Dei Verbum*, n. 25.

[33] La costituzione papale precede e presenta la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* [CCC] redatto dopo il concilio ecumenico Vaticano II (11 ottobre 1992, trentesimo anniversario dell'apertura del concilio ecumenico Vaticano II).

[34] Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, «Lumen Gentium», che dedica tutto il cap. II interamente alla nozione biblica di «popolo di Dio», mentre la dottrina sulla gerarchia è posposta e collocata dopo, quasi a dire che senza popolo, non può esistere autorità nella Chiesa (cf Eb 5,1). Resta il fatto enorme che in tutti i documenti ufficiali del pontificato di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, cioè dal 1978 al 2011, per ben 33 anni del post concilio, per scelta deliberata è stata espunta l'espressione, tranne che nel documento SACRA CONGREGAZIONE

«al centro» materiale delle assemblee conciliari, della catechesi, della liturgia, della teologia, degli studi e della vita della Chiesa, il «Libro», per affermare con un segno fisico e quindi visibile che la Chiesa è sotto la Parola, ne è garante e anche custode, ma non ne è padrona perché la Chiesa è discepola e serva della Parola. Dopo oltre un trentennio di oscuramento, bisognava aspettare il Papa «venuto dalla fine del mondo», Francesco, per ritornare di nuovo alla teologia del «popolo di Dio», in termini espliciti e forti[35]

Certo, non possiamo semplificare e banalizzare le problematiche complesse nello spazio ristretto della nostra riflessione, ma è evidente che il linguaggio del CCC appare «astratto» e difficilmente farà innamorare del Cristianesimo come di una fede che è un incontro «fisico» con una Persona vera che anche noi sperimentiamo sulla base della testimonianza, cioè del martirio di alcuni uomini e alcune donne che fin dal principio mangiarono e bevvero con lui (cf 1Gv 1,1-5). Anche noi vediamo con i loro occhi, anche noi sentiamo con i loro orecchi, anche noi come loro a Èmmaus sperimentiamo qui e ora Gesù, nostro compagno di viaggio verso l'Eucaristia pasquale della domenica e con lui usciamo verso le strade del mondo a portare la «Parola»; questa Parola è la carne stessa di Dio e si spezza come nutrimento che alimenta la fame di maggiore Parola e di maggiore comunione

A volte si ha l'impressione che la gerarchia, cioè i vescovi, non abbia ancora superato la paura che aveva in passato, per la quale vietava al popolo di Dio

---

PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione su alcuni aspetti della «Teologia Della Liberazione»* (6 agosto 1984), IX, 11-13, per ridimensionarne la portata teologica, accusando i teologi latinoamericani di usarla in senso «marxista». 33 anni perduti, con il risultato che le comunità di base furono decapitate e l'America Latina fu assediata e invasa dalle sètte fondamentaliste, finanziate da gruppi di potere e servizi segreti Usa per sviluppare una religiosità assuefatta, spiritualista e adeguata al potere del momento.

[35] «Il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. *Sentire cum Ecclesia* dunque per me è essere in questo popolo. E l'insieme dei fedeli è infallibile nel credere, e manifesta questa sua *infallibilitas in credendo* mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina. Ecco, questo io intendo oggi come il "sentire con la Chiesa" di cui parla sant'Ignazio. Quando il dialogo tra la gente e i Vescovi e il Papa va su questa strada ed è leale, allora è assistito dallo Spirito Santo. Non è dunque un sentire riferito ai teologi. È come con Maria: se si vuol sapere chi è, si chiede ai teologi; se si vuol sapere come la si ama, bisogna chiederlo al popolo. A sua volta, Maria amò Gesù con cuore di popolo, come leggiamo nel *Magnificat*. Non bisogna dunque neanche pensare che la comprensione del "sentire con la Chiesa" sia legata solamente al sentire con la sua parte gerarchica». E il Papa, dopo un momento di pausa, precisa in maniera secca, per evitare fraintendimenti: «E, ovviamente, bisogna star bene attenti a non pensare che questa *infallibilitas* di tutti i fedeli di cui sto parlando alla luce del Concilio sia una forma di populismo. No: è l'esperienza della "santa madre Chiesa gerarchica", come la chiamava sant'Ignazio, della Chiesa come popolo di Dio, pastori e popolo insieme. La Chiesa è la totalità del popolo di Dio» (ANTONIO SPADARO, s.i., «Intervista a Papa Francesco», *in La Civiltà Cattolica* n. 3918 [19 settembre 2013], 449-477, qui 459). Si veda anche: «In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo". Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza [Cfr conc. ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen Gentium*, 12]. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione» (Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* del Santo Padre Francesco [24 novembre 2013], n. 119, in *AAS* 105 n. 12 [2013], 1019-1137, qui 1060-1070).

l'accesso alla Scrittura; questa era considerata appannaggio esclusivo dei pochi «costretti» ad usarla. Si ha però il sospetto che l'impedimento dell'accesso alla Parola sia una strategia della «religione» che vuole il dominio delle coscienze e l'ignoranza ne è un mezzo potente. Limitando la conoscenza della Parola, non rimane, infatti, che la gerarchia come referente «fisica» e custode della volontà di Dio[36] e l'obbedienza alla Parola diventa obbedienza alla gerarchia che può imporre, sempre in nome di Dio, anche i propri capricci, anche i propri limiti. Invece davanti a noi risuona il grido nel silenzio del deserto di Giovanni: «Ecco, l'Agnello di Dio», invito a superare il precursore e ad andare di corsa dietro al nuovo che avanza nella Persona del Cristo.

Paolo, che «sa» di essere «chiamato a essere apostolo», si rivolge ai cristiani di Corinto che riconosce come «chiamati ad essere santi»[37] per cui Paolo pone la sua apostolicità sullo stesso piano della santità dei Corinzi perché tutte e due sono fondate su una «vocazione». L'essere apostolo e l'essere santo non dipende dalle

[36] Papa Gregorio VIII nel 1075 pubblicò *Dictatus Papae* con cui in 27 enunciazioni vole affermare l'autorità assoluta e indiscussa del papa. In queste dichiarazioni non è mai menzionata la Scrittura (se non una volta nella proposizione n. 22 come garante dell'autorità assoluta papale). Da questo momento l'autorità della Scrittura passò dalla Chiesa alla persona del papa per cui si arriverà a proibire la lettura diretta della Bibbia per evitare che ciascuno potesse agire in base alla propria coscienza. Il primo atto ufficiale che proibì la lettura pubblica della Scrittura lo mise in atto il concilio di Tolosa (1229) che nel canone 14 proibiva ai laici il possesso materiale della Bibbia. Questa decisione fu avallata da papa Gregorio IX (1170 circa-1241). Alcuni anni dopo, il concilio di Terragona (1234) emanò un decreto con cui ordinava a chiunque possedesse una Bibbia di consegnarla entro otto giorni ai vescovi che avevano l'obbligo di bruciarle tutte. Il concilio di Trento non si pronuncia sulla lettura della Bibbia, ma nella *Sessione 18 del 26-2-1562* compose un catalogo di libri di cui si proibì la lettura. Il 24 marzo del 1564 il papa Pio IV pubblicò la bolla papale *Index librorum prohibitorum* con cui emise dieci regole per l'attuazione del dettato conciliare. La quarta proibiva la lettura della Bibbia in lingua volgare senza l'autorizzazione esplicita del vescovo. Gregorio XV nel 1622 restrinse ancora l'uso della Bibbia ai fedeli, proibendola in modo assoluto e quindi revocando anche le licenze concesse ai vescovi. Nel 1631 Urbano VII riprese l'ingiunzione di Gregorio IX e ordinò a chiunque di consegnare eventuali copie della Bibbia per essere bruciate, pena la denuncia alla «santa inquisizione» e relative torture. In epoca recente Pio VII nel il 6 settembre 1819 proibì la versione italiana del «*Nuovo Testamento secondo la Volgata tradotto in lingua italiana da monsignor Antonio Martini di Firenze mons. Antonio Martini*» (1721-1809). La «Volgata» era la sisto-clementina che comprendeva il NT in 6 voll.[1769-1771], cui negli anni successivi seguì l'AT in 17 voll. [1776-1781]. Nonostante la condanna papale e l'inclusione nell'«Indice dei libri proibiti», la Bibbia di Martini Essa fu la traduzione italiana più diffusa in Italia fino al XX secolo. I papi misero la Bibbia all'Indice dei libri proibiti, perché comprendevano benissimo che era un libro pericoloso, molto mericoloso. Nel 1960, però «Venne un uomo di nome» Giovanni XXIII e con lui sbocciò la primavera: chiese a don Giacomo Alberione 1884-1971), fondatore della Pia Società San Paolo, di predisporre una Bibbia economica, in modo che potesse entrare in tutte le famiglie. Le edizioni Paoline misero in cantiere quella che fu chiamata la «Bibbia da mille lire» stampata in milioni di copie e diffuse con apposite giornate nell'ambito delle parrocchie. Il concilio ecumenico Vaticano II, convocato da papa Giovanni, dedicò una costituzione dogmatica all'importanza della Parola di Dio e ne auspicò la diffusione capillare tra il popolo. Tra tutti e sedici i documenti conciliari, la *Dei Verbum* è forse il più bello e il frutto più maturo dell'intero concilio e degli ultimi venti secoli di Cristianesimo.

[37] In greco c'è la stessa costruzione: «klētòs apostolos/klētòis haghìois – chiamato a essere apostolo/ chiamati a essere santi» (cf nota 38 seguente). In Rm 1,1 Paolo, usando lo stesso vocabolario per presentarsi alla comunità giudaico-cristiana di Roma con queste parole: «Paolo, *servo di* Cristo Gesù, *chiamato* [a essere] *apostolo* [*klētòs apòstolos*], messo a parte per il vangelo di Dio», sottolineando sia l'idea di «servo» che ha una connotazione sacrificale, sia quella di apostolo per vocazione».

qualità o dalla bravura o dal ruolo, ma unicamente da Dio «che convoca/chiama» a servizio del Regno. Paolo ha sempre avuto problemi con i cristiani provenienti dal Giudaismo, specialmente della cerchia di Giacomo, i quali si rifiutavano di riconoscerlo sullo stesso livello degli apostoli «chiamati» direttamente da Gesù al suo seguito (cf Mc. 1,16-20 e parall.). È questo il motivo per cui Paolo sia nel prologo della lettera ai Romani (cf Rm 1,1) sia qui, tiene particolarmente a porre l'accento che lui è «apostolo chiamato»[38].

Se il popolo di Dio ha gli strumenti adeguati per «conoscere» e quindi capire la Scrittura, si riduce lo spazio della mediazione del clero e anche l'arbitrio con cui il clero può usare la Scrittura e manovrare le coscienze. La Scrittura, invece, è la lettera d'amore che Dio ha scritto a ciascuno di noi e noi abbiamo il sacrosanto diritto di leggerla e capirla nella nostra lingua materna, possedendone tutti gli strumenti culturali per conoscere testi scritti in altre culture e in tempi remoti[39].

Oggi il vangelo ci pone di fronte al dovere della conoscenza che diventa visione e contemplazione perché si è realizzata una trasfusione di vita e di cuore. Giovanni non conosce perché gli mancano gli strumenti: egli battezza solo con acqua, ma non in Spirito Santo (cf Gv 1,26.31 e 32-33). È questo il motivo per cui Gesù pur dicendo che Giovanni è il più grande tra i nati da donna, ribadisce che «il più piccolo nel Regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11; cf Lc 7,28; Gv 5,33-36). Giovanni conosce Gesù solo dopo avere visto lo Spirito Santo (cf Gv 1,34) che gli ha dato la chiave di comprensione delle parole del profeta Isaìa (Is 11,2; 42,1-7; 61,1). Egli infatti presenta Gesù come «agnello di Dio che toglie/prende/porta via il peccato del mondo» (Gv 1,29), attribuendogli la funzione del Servo di Yhwh: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori… è stato trafitto per le nostre colpe» (Is 53,4-5).

La 1ª lettura riporta il secondo canto del «Servo di Yhwh» che è il punto di congiunzione tra Paolo e Gesù, perché tutti e due si ispirano a lui come modello: Paolo perché in quanto «apostolo chiamato» espliciterà in modo inequivocabile in Rm 1,1 il suo essere «servo di Cristo Gesù» allo stesso modo del misterioso personaggio isaiano che è «Servo di Yhwh»[40]; Gesù è indicato come «agnello (gr.: amnòs) che toglie/rimuove il peccato» (Gv 1,29) con chiaro riferimento al «Servo» di Isaìa, il quale «si è caricato delle nostre sofferenze … trafitto per le nostre colpe,

[38] In 1Cor 1,2 si trova l'espressione «alla chiesa *di* Dio l'espressione «alla chiesa *di* Dio – tê[i] ekklesìa[i] *toû* theoû», dove il genitivo «di Dio» ha valore di «genitivo di origine», perché la Chiesa non è una folla che si raduna a caso, ma il frutto di una convocazione, la risposta ad una vocazione per ricevere un'investitura apostolica/profetica. Lo stesso senso semantico si trova, infatti, nel termine «ek-klesìa», composto dalla preposizione di origine «ek- – da» e dal nome derivato dal verbo «kalèō- – io chiamo/raduno/con-voco» che è lo stesso verbo con cui Paolo descrive la sua vocazione e quella del popolo di Corìnto (v. precedente nota 37). Ne consegue che la Chiesa è «la chiamata, la convocata, la radunata "da" Dio» e solo per questo diventa «assemblea» dove ciascuno è «chiamato a essere» il dono che è.

[39] *Come Giovanni Battista «noi non conosciamo» l'Agnello/Parola* ed è per questo che si rischia di tornare indietro a una liturgia asfittica di Parola e tronfia di ritualismo, a una concezione di Chiesa come «sistema» e non come popolo vitale di Dio, a un'organizzazione di verità e moniti staccati dalla vita degli uomini e delle donne, preoccupati più dell'integrità del «sabato» che della gioia e della sofferenza delle persone nella loro concretezza (cf Lc 13,10.17).

[40] Dichiarandosi «servo di Cristo Gesù» e non semplicemente di «servo di Dio», Paolo pone Gesù sullo stesso piano di Yhwh, affermando così un aspetto della sua teologia cristologica e cioè la divinità di Gesù.

schiacciato per le nostre iniquità» (Is 53,4.5). Per questo diventa «luce delle nazioni», cioè guida e custode delle aspirazioni di salvezza del mondo intero.

Giovanni in greco usa il termine «amnòs – agnello» che traduce l'ebraico «sèh» che è l'agnello del sacrificio. Però potrebbe essere che, parlando in aramaico, vi sia un altro influsso perché in questa lingua un solo termine, «tàlya», significa sia servo che agnello per cui è lecito supporre che Giovanni abbia pensato a Gesù sia come agnello sacrificale sia al «Servo di Yhwh». Se così fosse, come crediamo, l'identificazione di Gesù come «Servo» è un anticipo della pasqua dove sarà immolato come «agnello». D'altra parte un altro indizio lo abbiamo anche nell'ora della morte come testimonia Mc 15,34: «Alle tre», l'ora in cui nel tempio di Gerusalemme si sacrifica l'«agnello»[41]. L'autore del vangelo mette in bocca a Giovanni Battista l'espressione «e io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio» (Gv 1,34) che è lo sviluppo di una cristologia ancora in costruzione: la formula «Figlio di Dio» non poteva essere usata dal Battista in questo contesto, ma è il risultato di una riflessione teologica della comunità giovannea.

Se vogliamo conoscere Gesù dobbiamo inevitabilmente incontrare sia il Servo di Yhwh di Isaìa sia l'Agnello di Giovanni, cioè prendere consapevolezza della missione di Gesù nel mondo che s'identifica con la sua morte donata come pegno di riscatto per tutti, perché in «quella morte» lo Spirito di Dio consacra Gesù come signore dell'universo e primogenito di tutta la creazione (cf Gv 15,16; Col 1,15). Il brano del vangelo di oggi non può essere letto al di fuori del suo contesto come pianificato dall'autore, perché non ci troviamo di fronte a una cronaca asettica, ma siamo immersi in un cammino catecumenale formativo per giungere alla piena conoscenza della personalità di Gesù. Tutto il vangelo di Giovanni ruota attorno alla domanda cruciale: «Chi è Gesù?» (cf Gv 12,34; 1,21.22; 8,25; 21,12). Tutta la nostra vita dovrebbe servire per rispondere a questa stessa domanda. Settimanalmente partecipiamo all'Eucaristia, rispondendo alla vocazione dello Spirito, che ci convoca in «ekklesìa», per ascoltare la parola e per mangiare il Pane. Solo questo Pane ci dà forza e senso nell'affrontare il cammino della vita fino al monte di Dio, dove lo vedremo come egli è (cf 1Re 19,8; 1Gv 3,2).

Professione di fede
Credo o Simbolo degli Apostoli[42]

[41] Nell'omelia della domenica 2ª ordinaria-B scrivemmo: «Nel tempio di Gerusalemme, infatti, due volte al giorno, al mattino alle ore 9,00 e alla sera alle ore 15,00 veniva immolato un agnello detto «tamìd/perpetuo» (Es. 29, 42). Alle 16,00 il sacrificio era terminato. In 19,33-37 Gv, attraverso le modalità della crocifissione (le ossa non spezzate, il colpo di lancia, ecc.), viene suggerita l'idea che Gesù «consegnò lo spirito» (Gv 19, 30) nel momento in cui nel tempio il Sommo Sacerdote immolava l'agnello/*tamìd*. In questo modo nel racconto, insieme alle parole del Battista e all'indicazione dell'ora, l'evangelista ci prepara alla gloria dell'ora suprema: l'ora della morte in croce dell'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo che è l'agnello mansueto condotto al macello, descritto da Is 53,1-12. In questo contesto, la chiamata dei primi discepoli ha un'importanza speciale perché essi sono chiamati per rendere testimonianza anticipata all'ora della morte, cioè l'ora della Gloria del Figlio di Dio che offre se stesso in sacrificio «*tamìd*/perpetuo». Vi è sottesa un'altra idea: Gesù è l'agnello di Dio che sostituisce l'agnello sacrificale del tempio, dando inizio così ad un altro culto, centrato sul corpo del Signore (cf Gv 2,19-21)».

[42] Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune»

Noi crediamo in *Dio Padre, Padre e Madre,* creatore del cielo e della terra; [*Pausa: 1–2–3*]
e in *Gesù Cristo, suo unico Figlio*, nostro Signore, [*Pausa: 1–2–3*]
il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [*Pausa: 1–2–3*]
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [*Pausa: 1–2–3*]
discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [*Pausa: 1–2–3*]
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [*Pausa: 1–2–3*].
Crediamo nello *Spirito Santo*, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

*Mensa della **PAROLA** che si fa **PANE** e **VINO***

Segno della pace e presentazione delle offerte
[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.
Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

(*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= *CCC*), 194).

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore**.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.
Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
Concedi a noi tuoi fedeli, o Padre, di partecipare con viva fede ai santi misteri poiché, ogni volta che celebriamo questo memoriale del tuo Figlio, si compie l'opera della nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica IV[43]
Compendio della salvezza che si fa Storia
Prefazio proprio immodificabile

Il Signore sia con voi.	**E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori.	**Sono rivolti al Signore**.
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.	**È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce inaccessibile.
Ci hai plasmati come tuoi servi profeti fin dal seno materno per manifestare la tua Gloria, Dio che sei Santo (cf Is 49,3.5; Lv 20,6).

Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere le tue benedizioni su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce.

[43] La *Preghiera eucaristica IV*, che s'ispira ad antiche anafore orientali, come quella di San Basilio, è stata formulata ex novo nella riforma liturgica di Paolo VI e può considerarsi un frutto genuino del concilio Vaticano II. La sua struttura è unitaria e anche il prefazio non può essere cambiato perché nell'insieme espone la storia della salvezza o meglio la Salvezza di Dio che si fa storia. La preghiera eucaristica è il rendimento di grazie che presenta a Dio nel Nome di Gesù, col sostegno dello Spirito suo, questa Storia salvata eppure ancora bisognosa di redenzione. Usandola, vogliamo essere riconoscenti a Dio per il dono del Concilio e della riforma liturgica che superando la visione tridentina della ritualità centrata sulla persona del prete, ci apre alla dimensione salvifica del Cristo che si attua nell'Assemblea orante, espressione sacramentale dell'intera Chiesa «cattolica», «sacramento o segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

Tu mandi tra le nazioni ad annunciare con la vita che Cristo è la luce che viene nel mondo per illuminare coloro che cercano il tuo volto (cf Is 49,6; Gv 1,9; Sal 27/26,8; 119/118,58).

Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplano la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode.
Kyrie, elèison! Christe, elèison! I cieli e la terra sono pieni della tua Gloria, tu che sei la preghiera d'Israele, il Santo, il Santo, il Santo (cf Is 6,3; Sal 22/21,4).

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura che è sotto il cielo, * confessiamo il tuo nome ed esultanti proclamiamo:
Benedetto nel Nome del Signore colui che viene, il Servo di Yhwh, la Luce della nazioni (cf Is 49,6).

Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore.
Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo (cf *Gloria* dell'ordinario della Messa).

Hai creato l'uomo a tua immagine, alle sue mani hai affidato la cura del mondo intero perché nell'obbedienza a te, unico creatore, esercitasse la signoria su tutte le creature.
Tu ci hai creati ad immagine del Figlio, il primogenito di tutta la creazione che ci raduna nella santa Assemblea di coloro che ha riconciliati nel suo corpo (cf Col 1,15.22).

E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare.
Tu, o Signore, hai detto: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza.
Nei tempi antichi hai parlato ai nostri padri attraverso i profeti, ma ora parli a noi per mezzo del Figlio, irradiazione della tua Gloria (cf Eb 1,1.3).

Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore. Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana.
Al Signore Gesù non hai chiesto olocausto e vittime per le colpe, ma gli hai dato un corpo. Allora egli ha detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà (cf Eb 10,5-7; Sal 40/39,7-8).

Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.
Lo Spirito Santo lo ha consacrato con l'unzione perché annunziasse il Vangelo ai poveri, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare l'anno di grazia del Signore (cf Lc 4,18-19; Is 61,1-2).

Per attuare il tuo disegno di redenzione consegnò se stesso alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita. E perché non vivessimo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione.
Coloro che sono stati santificati nel Signore Gesù tu hai chiamato ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il Nome del Signore (cf 1Cor 1,2).

Ora ti preghiamo, Padre: venga il tuo santo Spirito a santificare questi doni perché diventino il Corpo e il Sangue del Signore nostro, Gesù Cristo, nella celebrazione del grande mistero, che ci ha lasciato in segno di eterna alleanza.
Lo chiediamo per i meriti del Signore Gesù che ce ne ha fatto promessa: «Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio Nome» (Gv 14,26).

Egli, venuta l'ora d'essere glorificato da te, Padre santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Vengano la grazia e la pace da Dio nostro Padre e dal Signore nostro Gesù Cristo (cf 1Cor 1,3).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Ricòrdati, o Padre, del Signore Gesù che «dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è sparso per voi» (Lc 22,20).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
Noi vedemmo e crediamo che il Signore Gesù è l'Agnello tuo che prende su di sé il peccato del mondo (cf Gv 1,29).

Mistero della fede.
Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, o Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra; e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo.
Ti rendiamo grazie, o Padre, perché noi abbiamo udito, con i nostri occhi abbiamo veduto e con le nostre mani abbiamo toccato il Lògos della vita (1Gv 1,1).

Guarda con amore, o Dio, l'offerta che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che parteciperanno a quest'unico pane e a quest'unico calice concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.
Vieni, Spirito Santo, vieni Padre dei poveri, vieni datore di ogni dono (cf *Inno*

Vespri Pentecoste).

Ora, Padre, ricòrdati di tutti quelli per i quali noi ti offriamo questa offerta: del tuo servo e nostro papa …, del nostro vescovo …, dell'ordine episcopale, dei presbiteri, dei diaconi, di coloro che si uniscono alla nostra offerta, di quanti sono qui riuniti… del tuo popolo[44] e di tutti gli uomini che ti cercano con cuore sincero.
Noi abbiamo visto e contemplato lo Spirito Santo scendere come una colomba e posarsi su di lui (cf Gv 1,32).

Ricordati anche di coloro che sono morti nella pace del tuo Cristo, di… e di tutti i defunti, dei quali tu solo hai conosciuto la fede. Ammettili alla luce della Shekinàh.

Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti e così la nostra fede non è vuota (cf 1Cor 15,20.14).
Padre misericordioso, concedi a tutti noi, tuoi figli, di ottenere con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, gli apostoli e i santi, l'eredità eterna nel tuo regno, dove con tutte le creature, liberate dalla corruzione del peccato e della morte, canteremo la tua gloria, in Cristo nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[45]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione
[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[46].]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre

[44] Qui si inseriscono le incercessioni parπicolari:

★ **Per il Battesimo: e** dei nostri fratelli…, che oggi hai rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo,

★ **Per la Confermazione:** e dei tuoi figli …, che oggi hai confermato con il sigillo dello Spirito Santo,

★ **Per la Messa di prima comunione: e** dei tuoi figli …, che oggi per la prima volta raduni alla mensa della tua famiglia nella partecipazione al pane della vita e al calice della salvezza,

★ **Per il Matrimonio: e** dei tuoi figli …, che in Cristo hanno costituito una nuova famiglia,

[45] Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[46] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extra-comunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.
Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /

kài mê eisenènkē̄s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.
O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione-A **(**Gv 1,29):
«Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo!».

Oppure (Sal 22,5)
Davanti a me tu prepari una mensa; il mio calice trabocca.

Oppure (1 Gv 4,16)

Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.
O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Dopo la comunione. Da AELREDO DI RIEVAULX[47], *La perfetta amicizia,* prefazione di David M. Turoldo, introduzione di Aldo Castagnoli Nuova Edizione, Sotto il Monte, 1995, 106-107.

[47] Nato a Hexham, in Inghilterra, nel 1109, **Aelredo di Rievaulx**, monaco e mistico, passò la sua giovinezza alla corte del re **David I** di Scozia, ma nel 1135 decise di lasciare ogni cosa per entrare nel monastero cistercense di Rievaulx, nello Yorkshire, di cui era abate **Guglielmo**, discepolo di **S. Bernardo**. Con l'appoggio di un amico e confratello di nome **Simone** (morto nel 1142 in fama di santità) compì presto grandi progressi nella vita religiosa. Questo lo portò a capire come l'amicizia, rispettosa della sacralità e del mistero dell'altro, senza strumentalizzazioni, né tanto meno complicità, quando si lasci modellare da un comune sentimento e desiderio di bene, è di grande aiuto nel cammino dell'unificazione/adesione del cuore alla volontà di Dio. A partire da questa esperienza compose un piccolo trattato, dal titolo *De Spirituali Amicitia*. Benché ripetutamente gli fosse chiesto di accettare la nomina a vescovo, sempre rifiutò per amore alla vita religiosa. Dovette però accettare l'elezione ad abate nel 1143. La sua fama di predicatore e scrittore si sparse ben presto in tutto il paese. Questo, ma più ancora, la sua personale santità, contribuì ad attrarre numerose vocazioni al monastero di Rievaulx, che arrivò a contare oltre seicento monaci. Indebolito dalle malattie, che lo afflissero negli ultimi anni di vita, morì il 12 gennaio 1167.

«Anche se l'amico si sente offeso, tu continua a correggerlo. Anche se l'amaro della correzione lo ferisce, tu continua a correggerlo. Le ferite d'un amico sono più tollerabili dei baci degli adulatori. Riprendi dunque l'amico quando sbaglia. Soprattutto, però bada di correggere senza irritazione e senza asprezza, per non sembrare che stai sfogando la tua stizza invece di rimproverare l'altro. Ho conosciuto della gente che maschera l'intimo astio o il bollore della propria collera con il nome di zelo e di franchezza. Seguire le proprie reazioni istintive non ha mai giovato a nessuno, anzi fa molto male. Tra amici questo comportamento è inescusabile. Dobbiamo saper compatire l'amico, comprendere la sua fragilità, considerarne i limiti come se fossero nostri, correggerlo con umiltà e simpatia. Il rimprovero sarà fatto con volto mesto, a mezza voce, mescolando lagrime e parole. Non basta che l'altro veda: deve sentire che la correzione scaturisce dall'affetto e non da rancore. Se lui rifiuta il primo rimprovero, forse accetterà il secondo. Intanto tu prega, piangi, mostrati afflitto e conservagli un tenero affetto».

Preghiamo
Infondi in noi, o Padre, lo Spirito del tuo amore, perché nutriti con l'unico pane di vita formiamo un cuor solo e un'anima sola. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale
Il Signore è con voi oggi e sempre **E con il tuo spirito!**
Il Dio che ha inviato il suo Servo non violento,
sia sempre davanti a noi per guidarci. **Amen.**
Il Dio che ha inviato Giovanni il Precursore a preparare
la strada, sia dietro di noi per difenderci.
Il Dio che ci invia nel mondo suoi messaggeri d'amore,
sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa liturgia nel segno di Gesù Ebreo per sempre, Figlio di Donna, Padre della Pace e Figlio dell'Uomo tra gli uomini, discenda dal cielo la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia termina come rito, l'Eucaristia inizia come vita.
Andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *ri*nascita!
Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del compiacimento del Padre.

© *Domenica 2ª del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] – Paolo Farinella, prete – 15/01/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 2ª TEMPO ORDINARIO-A

Nell'introduzione al libretto di **Aelredo di Rievaulx**, **David M. Turoldo** scrive: «Vogliamo credere che almeno in angoli recessi della vita, in qualche recinto d'anima, dentro ben custodite e beate solitudini, in qualche chiostro dimenticato e persino in angoli insospettati nella stessa città, ci sia ancora chi custodisce una simile grazia, a ricchezza dello stesso esistere; e per il fatto solo che esista abbellisce la terra intera. Perché, non ci fosse altro che l'amicizia: tu essere amico di qualcuno e che qualcuno ti sia altrettanto amico, ecco, sarebbe già questo una sufficiente ragione di vivere una qualsiasi vita, anche se durissima e molto provata; sarebbe ragione sufficiente perché esista la stessa creazione, e questa storia comunque sia».

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.
Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
  Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
  Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
  Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
  IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro <u>di questo servizio liturgico,</u> offerto da 17 anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

  Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
  Cod. Bic: BCITITMMXXX
  (È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

  <u>È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)</u>

  oppure **PayPal dal sito:**

  www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE <u>SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE</u> PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

3. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
4. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 3ª DEL TEMPO ORDINARIO–A «APERUIT ILLIS»

(Lc 24,45)[48]

SAN TORPETE-GE 22-01-2023

Is 8,23b-9,3; Sal 27/26, 1.4; 13-14; 1Cor 1,10-13.17; Mt 4,12-23 (lett. breve 4,12-17)

Con la domenica di oggi, 3ª del tempo ordinario dell'anno-A, inizia la lettura quasi continua del vangelo di Matteo che verrà sospesa nel tempo di Quaresima, per tutto quello di Pasqua e dopo Pasqua, per essere ripreso subito dopo Pentecòste per concludersi con l'Avvento dell'Anno-B. La liturgia di oggi offre tutti gli elementi essenziali per introdurci al vangelo di Matteo, che come abbiamo appena anticipato sarà la nostra guida per l'intero anno del tempo ordinario-A.

Noticina storica

Questa domenica, la 3ª del tempo ordinario di ogni anno, dal 2020 in poi, è stata dedicata da Papa Francesco «alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio»[49] allo scopo di far sì che il Popolo di Dio abbia sempre più consapevolezza della Parola di Dio come guida di vita nella storia, anche in fedeltà al concilio ecumenico Vaticano II che, il 18 novembre 1965, alcuni giorni prima della chiusura dell'assise ecumenica regalò alla Chiesa, forse, il documento più bello, certamente il frutto più maturo tra i sedici documenti prodotti.

Mt è l'evangelista *catechista*, colui cioè che forma, istruisce i catecumeni che l'evangelista Marco, come formatore catecumenale, ha introdotto alla conoscenza di Gesù. Mt si propone di approfondire la familiarità con l'insegnamento e l'esempio di Gesù che presenta come «Maestro». A differenza di Mc, dove Gesù è sempre in movimento, di corsa, quasi irrequieto, Mt lo presenta sempre «seduto», come un Ràbbi che insegna ai suoi scolari. Il vangelo, forse composto ad Antiòchia di Sìria, è prevalentemente rivolto a cristiani provenienti dal Giudaìsmo per cui abbondano i riferimenti all'AT, utilizzando il metodo di lettura della Scrittura, tipico di esso, espresso nel «motodo del midràsh». Avremo modo di approfondire gli argomenti nel corso dell'anno.

Nella 1ª lettura, infatti, la profezia di Isaìa, la cui 2ª parte è stata proclamata nella veglia di Natale, riguarda il Messia escatologico che ha il compito di radunare «le pecore disperse d'Israele» (cf Ez 34,5-6; Mt 15,24; 10,6; cf anche Zc 13,7) in vista della ricomposizione dell'unità del gregge (cf Gv 10,11-18; 17,21).

L'unità dei rapporti interpersonali ed ecclesiali è molto fragile perché è sempre a rischio come dimostra la 2ª lettura, tratta dalla 1ª lettera di san Paolo ai Corìnzi, in cui l'apostolo con sofferenza mette in rilievo la divisione della comunità, frantumata in partiti e gruppi competitivi tra loro. San Paolo è drastico a riguardo, intervenendo con autorità per riportare tutto al cuore della fede: Cristo è uno solo e non può essere frammentato per interessi o calcoli o travisamenti anche di ordine morale. Egli bolla il tentativo dei cristiani di Corìnto di trasformare il vangelo in «progetto culturale» o «sistema di pensiero», cose diverse dall'incarnazione o, per usare un termine moderno, inculturazione.

---

[48] Papa Francesco con la Lettera apostolica «Motu Proprio», Aperuit Illis, il 30 settembre 2019, nel 1600° anniversario della morte di San Giròlamo, istituì nella 3a Domenica del Tempo Ordinario di ogni anno, la «Domenica della Parola di Dio», riprendendo la lettera e lo spirito della «Dei Verbum», che non esitiamo a definire il frutto più bello e maturo del concilio Vaticano II, che i due Papi precedenti, pur nel rispetto formale, misero in cantina fino a svuotarlo di valore e potenza.

[49] PAPA FRANCESCO, «Aperuit illis», *Lettera apostolica in forma di Motu Proprio* (30 settembre 2919), *con la quale viene istituita la Domenica della Parola di Dio*, n. 3, in Ibid., San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019, 25.

L'incarnazione è una «discesa» nella realtà, uno «stare in mezzo/dentro», mentre i progetti o sistemi culturali, morali o d'interesse sono un'astrazione che inevitabilmente cercano di «usare Dio» per scopi impropri. Qualsiasi «progetto culturale», infatti, è una forma di clericalismo mascherato perché ha per obiettivo il dominio o il condizionamento del mondo, al quale imporre norme e comportamenti in nome di un sistema, camuffato con ragioni religiose, avendo come risultato finale il clericalismo più subdolo e pericoloso. Esso elimina in partenza ogni forma di pluralismo ed esclude qualsiasi forma di collaborazione tra diversi, perché pretende d'imporre, spesso «per legge», un solo modo di vedere e una morale che si concretizzano in una monocultura.

È, di fatto, il ritorno al potere clericale che s'impone attraverso il braccio secolare del legislatore com-piacente, di norma corrotto, che si sottomette per convenienza politico-elettorale. Dal punto di vista ecclesiale, è la negazione della profezia e della libertà dello Spirito: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8). Quando la Chiesa perde lo spirito profe-tico, apparentemente s'impone alla politica mentre, in realtà, è usata da essa e strumentalizzata vergognosamente.

Il vangelo non ha bisogno di un «progetto culturale», ma vive di testimonianza trasparente e limpida perché può essere detto con le parole di qualsiasi cultura, nel contesto di qualsiasi popolo e nazione. La ragione di questa *natura incarnata* è il vangelo che non mira al potere, ma al cuore delle persone: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36). La Storia prova che dietro al vangelo non compromesso col potere e con interessi di egemonia, uomini e donne corrono veloci, mentre cardinali e vescovi che giocano a trasformare il vangelo in «religione civile» sono rifiutati come corpi estranei al disegno di salvezza di Dio. Ne è un chiaro esempio l'anonimo autore della *Lettera a Diognèto* della 2ª metà del sec. II, che, lapidariamente e in modo disarmante, dichiara:

> «[4]Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, [i cristiani] *testimoniano un metodo di vita sociale* mirabile e indubbiamente paradossale. [5]*Vivono nella loro patria, ma come forestieri*; *partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera*» (V,4-5, *corsivo nostro*).

L'unità è il bene prezioso della Chiesa che è chiamata a stare nel mondo non come potenza, ma come «sacramento e segno» (conc. Vat. II, *Lumen Gentium*, 1), cioè come segnale stradale per indicare la direzione della strada[50]. Non bisogna perdere mai la consapevolezza che la Chiesa è nell'ordine dei mezzi e quindi è temporanea perché il fine è sempre e solo Dio e il suo regno escatologico. Questo ministero si sigilla e si consacra ogni giorno nel segno distintivo della testimonianza che mette in gioco la vita di chi afferma di credere senza protezioni e senza garanzie, tranne la Parola e l'Agàpē. L'invito accorato di Gesù «Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41) è dram-

[50] La storia della Chiesa, purtroppo, da Costantino in poi, è la testimonianza dell'esatto contrario fino all'aber-razione di diventare essa stessa «potere temporale» con un «regno di questo mondo», corredato di ministeri, polizia, servizi segreti e pena di morte, divenendo strutturalmente contro testimonianza e causa di ateismo.

maticamente rivolto alla Chiesa come struttura e ai singoli credenti perché la corruzione demoniaca del potere improprio è sempre in agguato, per cui bisogna sempre stare in guardia.

Come può credere il mondo se i cristiani sono divisi tra loro? Quale senso ha «Cristo» annunciato come luce alla «Galilèa delle genti» (Is 8,23; Mt 4,15), che vive nelle tenebre, se ognuno lo manipola secondo i propri fini e interessi? Può un cristiano allearsi con i detentori del potere che schiacciano i poveri che Gesù ha dichiarato «Beati»? Può un credente parteggiare per un partito che magari dice di sponsorizzare alcuni aspetti della propria etica o del proprio culto, ma fa scelte economiche che penalizzano il popolo, favorendo i detentori della «disonesta ricchezza» (Lc 16,10-13)? Se Cristo è uno «strumento» per raggiungere compromessi di potere, come può essere il liberatore e il redentore da annunciare e proporre «in tutto il mondo, perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli»? (Mt 24,14).

Nota storico-pastorale

Il tema è attualissimo perché oggi la Chiesa universale, e cattolica in particolare, si trova in una situazione peggiore di quella dei Corìnzi. Nella Chiesa del nostro tempo non vi sono solo partiti, ma anche fazioni, sotto fazioni, bande e gruppetti di predatori corrotti che, guidati dallo spirito di carriera, si mettono al servizio di esponenti miscredenti della gerarchia che li usano come adèpti, servi volontari, di cui accarezzano gl'ignobili istinti per crearsi consenso devoto e fidato[51].

Si è arrivati al punto che, nella storia del dopo concilio, due Papi (Giovanni Paolo II [1978–2005] e Benedetto XVI [2005–2013]), grandi a modo loro, ma ossessionati oltre misura dal tradizionalismo, pur rispettando la lettera materiale dei documenti scritti, vincolanti sul piano della fede, con atti, documenti e gesti, si siano opposti al concilio ecumenico Vaticano II, vanificandone lo spirito e la forza dirompente perché non corrispondeva alla *loro* idea di «Chiesa» e di «religione». Essi, infatti, erano, personalmente terrorizzati dall'idea stessa di «modernità» e quindi vollero riportare la Chiesa a un clima e a contenuti preconciliari perché ancorati a una teologia arcaica e datata. Basti pensare che dal vocabolario ordinario della predicazione e dei documenti ufficiali è stata espunta l'espressione conciliare «popolo di Dio», sostituita con quella meno compromettente di «Chiesa-comunione»[52].

[51] È noto che le cause delle dimissioni eclatanti e improvvise, eppure meritorie, (28 febbraio 2013) di Papa Benedetto XVI, al secolo Joseph Ratzinger, fatto unico nella storia, escluso il caso di Celestino V (13 dicembre 1294), furono dovute alla sua presa d'atto di non essere in grado di governare, contrastandolo, il degrado morale in cui il clero e parte dei laici residenti in Vaticano si erano inabissati dentro una spirale che aveva come perno la segreteria di Stato vaticana, retta dal card. Tarcisio Bertone, uomo incapace e oscuro con velleità di onnipotenza; con lui si coalizzarono altri dicasteri e singoli nel tentativo d'instaurare un sistema di stampo mafioso attraverso la corruzione diffusa di «mamona iniquitatis» (Lc 16,9) che nello Ior trovò la propria ragion d'essere. Il vitello d'oro (Es 32,19-24) aveva prolificato generosamente idolatria e peccato. Il gesuita argentino Mario Bergoglio fu eletto Papa principalmente per riformare la curia romana e riportarla nel suo alveo di servizio pastorale. Egli scelse il nome impegnativo di Francesco non solo per dare una testimonianza alla povertà che deve contraddistinguere la Chiesa, ma per dare un forte segnale che la povertà, reale e visibile, è l'essenza della Chiesa e l'antidoto al potere perverso per un ministero di libertà che tende alla dignità e non alla sottomissione servile: «L'inerzia soddisfatta dei cittadini è all'origine di quella incredibile malattia che è la servitù volontaria» (ÉTIENNE DE LA BOÉTIE, *Discorso sulla servitù volontaria*, Jaca Book, Milano 1979, 23). Papa Francesco, fin dagli esordi del suo ministero petrino, ha martellato sull'aspetto della corruzione clericale, conseguenza diretta del male supremo che egli chiama «clericalismo»; basti, a titolo di esempio, il discorso sulle «quindici piaghe della curia romana» in PAPA FRANCESCO, «La Curia Romana e il Corpo di Cristo» (Discorso in occasione degli auguri natalizi [22 dicembre 2014], n. 10; cf anche n. 15, in *AAS* 107 [2015] N. 1, 44-53; oppure *L'Osservatore Romano* del 24-12-2014).

[52] I due Papi, Wojtyła (polacco) e Ratzinger (tedesco), per ragioni storiche, anche personali, furono ossessionati dal concetto, che definirono sociologico e «marxista», di «Chiesa, Popolo di Dio», nonostante costituisse la spina dorsale della costituzione dogmatica conciliare «Lumen

Non potendo abolire formalmente il concilio, pena l'accusa di eresia, non ne hanno permesso lo sviluppo in pienezza di compimento, nonostante un altro papa, Giovanni XXIII, che lo aveva indetto, lo avesse presentato al mondo e alla Chiesa come «kairòs-occasione propizia» di contemplazione di una «novella Pentecòste»[53], visibile nell'assise conciliare, venuta dal «settentrione a oriente per cercare la parola del Signore» (Am 8,12), dalla diaspora per celebrare l'unità, riflettere e decidere. Un papa, Paolo VI, in continuità con Papa Giovanni, seppur timidamente, cercò di attuarne intuizioni e riforme, interpretando la lettera materiale dei documenti conciliari alla luce delle esigenze del momento storico, superando resistenze disumane e ideologiche specialmente da parte di gruppi e *lobbies* tradizionalisti. Eppure, sul finire del pontificato di Wojtyła (Giovanni Paolo II) e per tutto il pontificato di Ratzinger (Benedetto XVI), abbiamo assistito allo scisma di chi aveva solo identificato Cristo, Dio, la Chiesa e la *Tradizione* con le proprie paure, le proprie fissazioni, il proprio limite e la propria incapacità di vivere «l'oggi di Dio».

Il popolo di Dio, dal clero considerato un minorenne permanente, ha cominciato a camminare per conto proprio e molti si sono allontanati dalla Chiesa cattolica, accusando la gerarchia non solo di non essere all'altezza della sua funzione, ma di esserne addirittura l'ostacolo principale. Una parte del popolo di Dio scelse di *restare nella Chiesa*, ma senza tenere conto del magistero dell'autorità, che è la forma peggiore di vanificazione perché è l'indifferenza del disprezzo. Il clero e l'episcopato, malati di clericalismo (v. sotto nota 54) sono responsabili unici del decadimento dell'autorità, uno dei cardini della rivelazione contenuta nella Sacra Scrittura. In sostanza si verificò uno scisma anomalo, reale senza essere dichiarato: *il papa dica quello che vuole, noi agiamo secondo la nostra coscienza*. L'altra forma di sopravvivenza di una parte del popolo di Dio, sempre più numerosa, è *l'abbandono* fisico e formale: molti chiedono di essere addirittura cancellati dal registro del battesimo per affermare apertamente un dissenso netto e una contrapposizione radicale. Poiché i vescovi amano più del vangelo le statistiche, è sui numeri che sono colpiti perché prendano coscienza del loro fallimento pastorale. Attorno a noi, vediamo un grande disagio che cammina insieme a un grande amore per la Chiesa. Spesso si ha la sensazione che la gerarchia sia tanto compresa di camminare alla testa del gregge da non accorgersi che il popolo ha cambiato direzione ed è andato per un'altra strada, lasciandola da sola. Prima dell'avvento di Papa Francesco, abbiamo assistito al divorzio della gerarchia dal proprio popolo, il popolo ne ha preso atto e ha fatto della propria coscienza il proprio magistero[54].

Gentium», che vi ha dedicato l'intero capitolo II. Essi ne spensero lo spirito, aprendo le porte alle sètte interne, gruppi, gruppetti, chiese e chiesuole (CL, Opus Dei, Legionari, lefebvriani e decine di altri sodalizi nostalgici), che smembrarono la Chiesa di Cristo in un «affare» privato. Favorendo gruppi di nemici giurati del concilio Vaticano II, come i lefebvriani, e condannando movimenti genuini come la *Teologia della Liberazione* della Chiesa latinoamericana nonché rifiutando per oltre trent'anni il riconoscimento del martirio del vescovo Óscar Arnulfo Romero, che dovette aspettare il Papa «venuto dalla fine del mondo», Papa Francesco, per essere riconosciuto martire della Chiesa universale, rispondendo così a un genuino desiderio del popolo di Dio che da sempre lo venerava «Santo della Chiesa dell'America Latina». La gerarchia che uccise il santo pastore Romero, in quanto istituzione, uccise anche la profezia e congelò il Vaticano II, giudicandolo una deriva da contrastare e abiurare. Fu e resta un tentativo antistorico, destinato a fallire, perché nessuno, nemmeno il Papa, può fermare la storia che è il luogo della salvezza. Anzi, dalla storia stessa sappiamo che Papi e gerarchia possono solo cercare di ritardarne lo svolgimento, salvo poi, come di norma accade, correre ai ripari, arrivando sempre in ritardo all'appuntamento con la vita. L'avvento alla cattedra episcopale di Roma del latinoamericano Papa Francesco (2013) fu la prova che indietro non si poteva tornare, perché egli ripartì dal punto esatto, dove gli altri due Papi precedenti si erano fermati: il Vaticano II. Da ciò possiamo rilevare un «segno dei tempi»: i Papi passano, il santo Popolo di Dio resta, camminando nella Storia verso il regno (Cf PAOLO FARINELLA, «Benedetto Restauratore», in *MicroMega*, Rivista di filosofia e cultura, n. 7[2007] 136-282; ID., «La Santa Alleanza contro l'Illuminismo», in *MicroMega*, Rivista di filosofia e cultura, n. 3[2009], 111-127).

[53] Giovanni XXIII, *Humanae Salutis* (25 dicembre 1961), Costituzione apostolica d'indizione del concilio ecumenico Vaticano II, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1, Edizione Dehoniane, Bologna 1968[7], n. 23*; cf *AAS* 54 (1962), 5-13.

[54] «Il clericalismo è una vera perversione nella Chiesa. Il pastore ha la capacità di andare davanti al gregge per indicare la via, stare in mezzo al gregge per vedere cosa succede al suo interno, e anche stare dietro al gregge per assicurarsi che nessuno sia lasciato indietro. Il clericalismo invece pretende che il pastore stia sempre davanti sempre davanti, stabilisca una rotta, e punisca con la

Bisogna ritornare alla Scrittura e mettersi alla scuola di Gesù, *rabbì* itinerante, che con la sua stessa vita è «il metodo» esemplare della Chiesa di tutti i tempi. A differenza dei rabbini del suo tempo, che attendevano i discepoli seduti in cattedra nelle proprie scuole, Gesù esce all'aperto e va lui alla ricerca di discepoli e discepole (cf Mc 1,14-21), chiamandoli e convocandoli al banchetto nuziale del Regno, compagni e compagne di viaggio (cf tema del viaggio «strutturale» nel Vangelo di Lc; cf Lc 9,51), dopo averli radunati attorno a sé, sul monte come Mosè, o lungo la spiaggia o lungo la via per condividere la Legge Costituzionale del Regno (cf Mt 5-7). La sua cattedra è «la Via», il luogo dell'incontro per eccellenza. I primi cristiani erano individuati con il termine la «Via» (At 9,2; 19,9; 19,23; 22,4; 24,14) perché nati sulla strada, formati nel «viaggio» verso Gerusalemme (cf Lc 9,51) e in attesa di raggiungere la mèta escatologica di cui conoscono la «Via» che è Gesù (Gv,14,4.6).

La sua prima parola è un invito a capovolgere la mentalità, appello alla conversione, che ha valore anche oggi, anche per noi. È qui il cuore del vangelo: «Convertitevi[55], perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 4,17). I vangeli sinottici (Mc, Mt e Lc) sono unanimi: la prima parola che Gesù pronuncia all'inizio del suo ministero itinerante è l'invito alla «conversione», cioè alla novità radicale del cuore perché la conversione concerne il «pensiero» e quindi l'essenza stessa dell'esistere. Procediamo con ordine introducendo il vangelo di Mt.

I vangeli canonici, cioè quelli riconosciuti come ispirati, sono quattro: Mt, Mc, Lc e Gv. Il vangelo di Mt è il primo della lista perché si riteneva che Mc ne fosse una specie di riassunto. Gli studi biblici degli ultimi tre secoli, definitivamente sdoganati dal concilio ecumenico Vaticano II, hanno dimostrato che il vangelo di Mc è il primo in ordine cronologico e che sul suo canovaccio sono stati costruiti anche Mt e Lc. Questi «tre vangeli si chiamano "sinottici", perché, per lo più, presentano la stessa materia, nello stesso ordine, ed è possibile seguirne "con un solo

scomunica chi si allontana dal gregge. Insomma: è proprio l'opposto di quello che ha fatto Gesù. Il clericalismo condanna, separa, frusta, disprezza il popolo di Dio … Il clericalismo non tiene conto del popolo di Dio … Il clericalismo confonde il "servizio" presbiterale con la "potenza" presbiterale. Il clericalismo è ascesa e dominio. In italiano si chiama "arrampicamento" … Il clericalismo ha come diretta conseguenza la rigidità. Non avete mai visto giovani sacerdoti tutti rigidi in tonaca nera e cappello a forma del pianeta Saturno in testa? Ecco, dietro a tutto il rigido clericalismo ci sono seri problemi … Una delle dimensioni del clericalismo è la fissazione morale esclusiva sul sesto comandamento. Una volta un gesuita … mi disse di stare attento nel dare l'assoluzione, perché i peccati più gravi sono quelli che hanno una maggiore "angelicità": orgoglio, arroganza, dominio … E i meno gravi sono quelli che hanno minore "angelicità", quali la gola e la lussuria … Ci si concentra sul sesso e poi, e poi non si dà peso all'ingiustizia sociale, alla calunnia, ai pettegolezzi, alle menzogne. La Chiesa oggi ha bisogno di una profonda conversione su questo punto» (ANTONIO SPADARO, S.I., a cura di, «"La sovranità del Popolo di Dio", I dialoghi di papa Francesco con i gesuiti di Monzambico e Madagascar», in *La Civiltà Cattolica* n. 4063 (5/19 ottobre 2019), 3-12, spec. 8-10, passim).

[55] Il testo greco usa il verbo metanoéō composto dalla preposizione «metà – oltre» e dal verbo «noéō – penso» da cui deriva «noûs – pensiero/attitudine/ragione/intenzione». La conversione del vangelo non ha una connotazione morale (cambiare modo o stile di vita o comportamento), ma senso esistenziale (cambiare criteri di valutazione) perché si pone nell'ordine del discernimento delle ragioni di vita. Morale e comportamenti sono solo conseguenze logiche.

sguardo" il racconto, se si dispongono su colonne. Il loro schema differisce profondamente da quello del vangelo di Giovanni»[56].

In ordine cronologico, il 1° vangelo è Mc che è lo schema-canovaccio di cui si servono Mt e Lc[57]. Uno schema *catechetico* potrebbe essere questo:

- **Mc** è il *vangelo dei catecumeni*, cioè aiuta a scoprire Gesù per la prima volta e, per la sua immediatezza e vivacità, viene usato nel catechismo rivolto ai bambini dai 6 agli 8 anni.
- **Lc** è il *vangelo del discepolo* che è il catecumeno che ha deciso di seguire Gesù nel suo «viaggio» di fede. Lc, infatti, organizza tutto il vangelo come un «viaggio» di Gesù da Nàzaret a Gerusalemme e, per questo, viene usato nel catechismo rivolto ai ragazzi che si apprestano al sacramento della confermazione.
- **Mt** è *il vangelo del catechista*, colui cioè che da catecumeno è diventato discepolo e ora si appresta a formare gli altri ad innamorarsi di Gesù e viene usato nella catechesi dei giovani e degli adulti. In tutto il vangelo, Mt presenta Gesù come «maestro», sempre nella posizione di docente: seduto che insegna ai suoi discepoli e alle folle (cf Mt 5,1-2), secondo il costume dei rabbini ebrei.
- **Gv** *è un vangelo a sé*, di solito si dice che sia il «vangelo del presbitero», cioè di chi ha una fede adulta, intrisa di una cristologia elevata (cf Gv 17, la preghiera sacerdotale di Gesù).

Mt scrive per i cristiani che provengono dall'ebraismo e quindi hanno una consuetudine storica e liturgica con l'AT, di cui si nutrono e da cui hanno imparato ad attendere il Messia che l'autore presenta come manifestato nella persona di Gesù di Nàzaret. Nel vangelo infatti ricorre come un ritornello l'espressione «perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo di…» o simili (cf Mt 1,22; 2,5.15.17.23; 12,17; 13,35; 21,4). In origine, forse, del vangelo di Mt esisteva una prima stesura in aramaico databile tra il 40 e il 50 d.C., ma a noi è pervenuto solo un testo in greco scritto dopo l'anno 70, l'anno della distruzione di Gerusalemme, ma su materiale più antico e su tradizioni preesistenti: è il vangelo che il concilio di Trento (Sessione IV, 8 aprile 1546, DS 1502-1503) collocò come primo considerandolo il vangelo più completo. Entriamo dunque nel mondo di Matteo, con l'aiuto dello Spirito Santo che invochiamo come Maestro e nostro Catechista, proclamando insieme l'**antifona d'ingresso** (Sal 96/95,1.6):

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore da tutta la terra.
Maestà e onore sono davanti a lui,
forza e splendore nel suo santuario.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei il futuro glorioso
della Galilèa delle genti perché la converti. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la grande luce che illumina
il popolo che cammina nelle tenebre. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu moltiplichi la gioia
e aumenti la letizia di chi cerca il Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**

[56] *La Sacra Bibbia, Nuovo Testamento*, a cura della Conferenza Episcopale Italiana (citata come «Bibbia CEI» 3ª edizione), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, 23; cf GIUSEPPE SEGALLA, *Evangelo e vangeli. Quattro evangelisti, quattro Vangeli, quattro destinatari*, EDB Bologna 1992.

[57] V., sotto, «Nota storico-esegetica» in *Sentieri di omelia*.

Spirito Santo, tu spezzi il giogo di tutti
gli aguzzini che prosperano sulla terra. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il tremore che vinc
il timore di chi sta davanti al Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu alimenti la ricerca
del cuore finché non trova il volto di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la bellezza contemplata
del Signore che abita in chi ti cerca. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la terra dei viventi
che fai abitare nella casa del Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu crei e generi unità
nella Chiesa perché non vi siano divisioni. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il fondamento
della perfetta unione del pensiero e del sentire. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ricomponi sempre
il corpo di Cristo spezzato dalla superbia umana. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu consacrasti l'apostolo Paolo
alla predicazione e non alla ritualità. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu accompagnasti Gesù a iniziare
il suo ministero nella Galilèa pagana. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu fai vedere la vicinanza
del regno che sollecita alla conversione. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ispirasti i fratelli Simòne
ed Andrea a diventare pescatori di umanità. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ispirasti Giacomo e Giovanni
a lasciare il padre per seguire il tuo Figlio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu forza con la quale Gesù
guariva ogni sorta di malattia e infermità. **Veni, Sancte Spiritu**s!
Spirito Santo, tu ci convochi all'Eucaristia
perché esercitiamo il ministero profetico. **Veni, Sancte Spiritus**!

L'attività pubblica di Gesù, per Mt comincia dopo che «Giovanni era stato arrestato» (Mt 4,12), quasi a proseguirne la missione e a raccoglierne il testimone. «Nessun uomo è un'isola»[58], nemmeno Dio, il quale, quando entra nella storia e inizia l'avventura del Regno, si avvale di ciò che c'è e di chi è disponibile a mettere a disposizione le proprie capacità, conoscenze ed esperienze. Nessuno è inutile nella storia della salvezza perché ognuno è indispensabile in quanto parte di un tutto. Gesù in un primo tempo fu probabilmente discepolo di suo cugino Giovanni. Si distaccò ben presto da lui perché la sua predicazione era più attinente a un Dio che esercita il giudizio come catastrofe, mentre egli viene a predicare «un anno di grazia» (Lc 4,19; Is 61,2) come tempo supplementare di misericordia e di conversione: solo in una relazione dinamica si può stare davanti a Dio e Dio accetta di stare davanti a noi solo in una dimensione di libertà.

[Ebraico] [59]

[58] Titolo del famoso libro di Thomas Merton, ripubblicato in Italia da Garzanti nel 1998.

[59] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure

[Greco]
Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oggi cominciamo un cammino di conoscenza attraverso il vangelo di Mt, come annuncio agli Ebrei. Oggi prendiamo coscienza che Dio ci affida la sua Parola come strumento di lettura della nostra vita e della sua. Oggi noi c'interroghiamo: quale posto occupa la Parola nella nostra vita? Come cristiani, noi siamo invitati ad essere «il sale della terra» (Mt 5,13), ma il sale deve avere in sé il sapore, altrimenti non serve a nulla. Esaminiamo il nostro cuore e facciamo posto alla Parola affinché anche noi possiamo scrivere il nostro vangelo con la nostra vita.

[*Esame congruo di coscienza con tempo di silenzio adeguato*]

Signore, spesso ci ostiniamo a stare nel buio
per non vedere la luce, abbi pietà di noi. **Kyrie, elèison!**
Cristo, che convochi la Chiesa all'unità,
perdona la nostra rincorsa alle divisioni. **Christe, elèison!**
Signore, che ci chiami a conversione,
ammorbidisci la durezza del nostro cuore. **Pnèuma, elèison!**

Dio Padre che manda il Figlio a cominciare il pellegrinaggio sulla terra dalla regione pagana di Galilèa, che convoca i popoli e le singole persone alla mensa della conversione come appello di libertà e di comunione, che si dissocia dalla severità di Giovanni Battista per dispensare la medicina della misericordia, per i meriti di Isaìa il santo profeta dell'evangelo della consolazione, per i meriti di Giovanni Battista che ebbe il privilegio di indicare l'Agnello di Dio, per i meriti di Paolo l'apostolo dell'unità della Chiesa nella verità, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre misericordioso*. [*Breve pausa 1-2-3*]

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo*, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [*Breve pausa 1-2-3*]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)-A
O Dio, che hai fondato la tua Chiesa sulla fede degli Apostoli, fa' che le nostre comunità, illuminate dalla tua parola e unite nel vincolo del tuo amore, diventino segno di salvezza e di speranza per tutti coloro che dalle tenebre anelano

alla luce. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

Dio misericordioso ed eterno, guida le nostre azioni secondo la tua volontà, perché nel nome del tuo diletto Figlio portiamo frutti generosi di opere buone. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

*Mensa della **PAROLA***

Prima lettura (Is 8,23b-9.1-3)
Il binomio luce-tenebra *è costante nella Bibbia, dalla prima pagina della Gènesi alla Prima lettera di Giovanni (1Gv 2,9) dove diventa sinonimo del binomio* amore-odio. *La seconda parte della 1ª lettura è stata proclamata nella veglia di Natale. Il profeta descrive la deportazione degli Ebrei di Galilèa a Babilonia dell'anno 732 a.C. Le tenebre sono reali perché era uso accecare con ferri roventi i prigionieri per impedire loro di fuggire o organizzare rivolte. Su questo ambiente di morte e di tenebra, il profeta alza lo sguardo verso il futuro escatologico sul cui sfondo contempla la felicità portata dal Messia (Mt 4,12-17; Lc 1,76-79; Ef 5,8-14). Il NT farà proprie le parole di Isaìa e dirà che Cristo è luce delle genti perché porta la salvezza come liberazione, ma anche perché l'accompagna con un afflato etico nuovo che coinvolge le scelte di vita tra la luce del bene e le tenebre del male. L'Eucaristia è la scuola che ci prepara ad essere strumenti e segni di luce.*

Dal libro del profeta Isaìa (Is 8,23b-9,1-3)
8,23bIn passato il Signore umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro
renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordàno, Galilèa delle genti. 9,1Il popolo
che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in
terra tenebrosa una luce rifulse. 2Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia.
Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si
divide la preda. 3Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue
spalle, e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Màdian.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 27/26,1.4; 13-14)
Salmo di fiducia e di lamento si divide in due parti nette: a) nei vv. 1-6 domina il tema di fiducia e di abbandono che si sviluppa in quello centrale della «ricerca di Dio»; b) nei vv. 7-14 prevale il tema del lamento che la liturgia non riporta. Le due parti però sono ben legate tra loro da altri temi come la salvezza, gli avversari, il cuore, la ricerca, la vita. Nella liturgia ebraica questo salmo è pregato negli ultimi dieci giorni del mese di Elùl che introduce a Yòm Kippùr. *Dio concede a Israele un tempo per prepararsi all'incontro del giudice che condona i peccati. Secondo la mistica ebraica nel mese di Elùl «il Re è nel campo» per farsi trovare e realizzare il sogno della sposa del Cantico dei Cantici: «Io sono per il mio amato ed il mio amato è per me» (Ct 6,3). Tutto ciò si compie misticamente nell'Eucaristia.*

Rit. Il Signore è mia luce e mia salvezza.
1. 1Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?
Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura? **Rit.**

2. 4Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore

tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario. **Rit.**

3. [13]Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
[14]Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.
Rit. Il Signore è mia luce e mia salvezza.

Seconda lettura (1Cor 1,10-13.17)
La comunità cristiana di Corìnto, a cui Paolo è legato in modo particolare, provoca sempre grandi sofferenze all'apostolo, di cui abbiamo testimonianza nelle due lettere sopravvissute e forse in una terza andata perduta. Una delegazione di Corìnzi (cf 1Cor 16,17) raggiunge Paolo, che soggiorna ad Èfeso, per esporgli i problemi sorti nella comunità (v. didascalia alla 2ª lettura della domenica 2ª del tempo ordinario-A). Paolo risponde con la lettera prima ai Corìnzi. Il brano di oggi affronta il tema degli scismi e delle divisioni che si sono formalizzati in fazioni attorno a figure significative: Paolo, Pietro, Apollo, ecc. Paolo liquida immediatamente la fazione nata intorno al suo nome, riportando al centro dell'attenzione il «vangelo della Croce», cioè la centralità di Cristo. Non può esistere una chiesa che non sia di Cristo. Le fazioni nella Chiesa nascono quando ci si ferma alla persona del ministro e si perde di vista la persona di Gesù. Un elemento importante e di grande attualità sta nel v. 17 dove Paolo liquida l'aspetto rituale a vantaggio del ministero della parola: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo». È questo il motivo per cui nella celebrazione eucaristica la Parola deve avere l'onore che le compete perché solo la parola dà senso al rito che da solo diventa ritualismo magico.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi (1Cor 1,10-13.17)
[10]Vi esorto, fratelli e sorelle, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. [11]Infatti a vostro riguardo, fratelli e sorelle, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. [12]Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». [13]È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? [17]Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 4,12-23)
Con il brano del vangelo di oggi inizia la lettura ciclica del vangelo di Mt, assegnato all'anno liturgico A, durante il quale la liturgia espone più dettagliatamente gli aspetti catecumenali della catechesi e della Parola. Il vangelo della vita pubblica di Gesù inizia con un trittico comprendente il ministero di Giovanni il Battista (3,1-12) che è stato letto in Avvento, il battesimo (3,13-17) su cui abbiamo riflettuto nella domenica dopo l'Epifanìa e le tentazioni di Gesù (4,1-11) su cui ci soffermeremo in quaresima. Con il brano di oggi che segue i precedenti, si descrive l'inizio dell'attività di Gesù in Galilèa, la regione a nord della Palestina. Esso si compone di due parti: a) i vv. 12-17 che attualizzano la profezia di Isaìa riportata per esteso nella 1ª lettura odierna; e b) vv. 18-22 che riportano la chiamata dei primi quattro discepoli. Per Mt che scrive per i cristiani giudèi, Cristo è il compimento escatologico delle profezie. Per questo ministero messianico, egli convoca alcuni testimoni, come prescrive la Toràh (cf 2Cor 13,1; Mt 18,16; Dt 17,6; 19,5), perché possano essere garanti delle sue parole e dei suoi gesti. È l'Eucaristia che ci converte perché possiamo essere abilitati a testimoniare la Persona di Gesù che viene a radunare la nuova umanità del Regno di Dio.

Canto al Vangelo (cf Mt 4,23)

Alleluia. Gesù predicava il vangelo del regno /
e guariva ogni sorta di infermità nel popolo. **Alleluia.**
Il Signore sia con voi. **È con il tuo spirito.**

Dal Vangelo secondo Matteo. **Gloria a te, o Signore.**
(Mt 4,12-23 [lett. breve 4,12-17]).

[12]Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilèa, [13]lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, [14]perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaìa: [15]«Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordàno, Galilèa delle genti! [16]Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta». [17]Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». [[18]Mentre camminava lungo il mare di Galilèa, vide due fratelli, Simòne, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. [19]E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». [20]Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. [21]Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedèo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. [22]Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. [23]Gesù percorreva tutta la Galilèa, insegnando nelle loro Sinagòghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.]

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo!**

Tracce per omelia

Il vangelo di Matteo ci accompagnerà nel nostro cammino, attraverso la liturgia domenicale, per tutto l'anno nel periodo del tempo ordinario. È necessario pertanto dire qualcosa d'introduttivo sull'intera opera: creare il quadro di riferimento di tutti i singoli brani che faremo domenica dopo domenica. Oggi cerchiamo di vedere il mosaico nel suo complesso, riservandoci ogni domenica di esaminarne un frammento.

Non si possono leggere i quattro vangeli come se fossero un'unica trattazione, o peggio come se fossero una cronistoria della vita di Gesù. Non è possibile tracciare una vita di Gesù e tutti quelli che ci hanno provato hanno fallito, perché alla fine l'unica vita possibile di Gesù cui possiamo e dobbiamo fare riferimento è la quadruplice prospettiva dei vangeli, che noi conosciamo «alla maniera di» Matteo che non è la stessa di Marco o di Luca o di Giovanni. È la testimonianza che la Scrittura per i primi cristiani non era qualcosa di morto, un deposito da custodire, ma era una parola viva capace di descrivere lo stesso volto in quattro forme diverse, in funzione cioè dei gruppi a cui era diretta. La Parola di Dio non è asettica e non cade dal cielo come una struttura organica e inviolabile: essa è Parola incarnata che si adatta alla mentalità e alla lingua dell'uditore. È Dio che si mette al passo dell'uomo e non viceversa.

Il testo che noi possediamo è scritto in greco e non dice chi è l'autore: il nome *Matteo* non vi compare. I quattro vangeli canonici, infatti, rigorosamente parlando, sono «anonimi»; essi riportano un'intestazione che deriva dalla tradizione[60] e sono chiamati *vangelo* «katà Maththàion», «katà Màrkon», «katà Loukân». «katà Iōànnēn». La traduzione italiana della preposizione «katà» è «secondo» che tradotta letteralmente significa «alla maniera di» per cui avremo «Vangelo alla maniera di Matteo… alla maniera di Marco… alla maniera di Luca e alla maniera di Giovanni» oppure si potrebbe dire anche vangelo «secondo la prospettiva di… Matteo, di Marco, di Luca, di Giovanni». Già questa intestazione è un avvertimento, una messa in guardia a stare attenti perché ci troviamo di fronte a quattro prospettive diverse o a quattro punti di vista differenti.

La stessa tradizione unanime identifica l'autore del 1° vangelo in *Matteo*, uno dei dodici apostoli di Gesù. Il fatto di attribuire uno scritto a qualcuno degli apostoli ne determinava l'autorità e l'attendibilità. Il nome «Matteo» che in ebraico significa «dono di Dio» (Maththàion) è sempre presente negli elenchi dei Dodici scelti da Gesù (cf *Mt* 10,3; *Mc* 3,18; *Lc* 6,15; *At* 1,13) con una qualifica particolare: è un «pubblicano» (cf Mt 10,3), cioè un esattore delle imposte per conto dell'occupante romano (cf Mt 9,9) e per questo ritenuto due volte colpevole e disprezzato.

Il popolo odiava i «pubblicani» che erano considerati «impuri» e quindi in stato permanente di peccato. Gesù lo chiama al suo seguito e lo trasforma in un *apostolo.* «Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi!"[61]. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mt 9,9). Siccome Gesù quando chiama Matteo si trova nella città di Cafàrnao in Galilèa

[60] Già intorno all'anno 130 Papìa, Vescovo di Geràpoli in Frìgia (zona centrale dell'Anatòlia, attuale Turchìa), citato dallo storico Eusèbio di Cesaréa (265ca.–340ca.), scrive: «Matteo raccolse le parole (del Signore) in lingua ebraica, e ciascuno le interpretò come poteva» (cf EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica*, III,39,16). Prima di riportare la citazione di Papìa, lo stesso Eusèbio afferma: «Matteo, che dapprima aveva predicato tra gli ebrei, quando decise di andare anche presso altri popoli scrisse nella sua lingua materna il Vangelo da lui annunciato; così cercò di sostituire con lo scritto, presso coloro dai quali si separava, quello che essi perdevano con la sua partenza» (*Storia Ecclesiastica*, III, 24,6). L'elenco dei quattro evangelisti si trova anche nella «Lettera di Eusèbio a Carpiàno», scritta in greco e riportata come documento introduttivo nell'edizione critica NESTLE-ALAND, *Novum Testamentum Gracae et Latine*, 28ª, 49*-54*. In questa lettera, Eusèbio scrive a Carpiàno di un certo Ammònio che «ha lasciato il vangelo attraverso i quattro vangeli», probabilmente una sinossi. Secondo Kurt e Barbara Aland (*The Text of the New Testament: An Introduction to the Critical Editions and to the Theory and Practice of Modern Textual Criticism,* 2d ed., rev. and enl., trans. Errol1 F. Rhodes. Grand Rapids, MI: William B. Eerdmans Publising Co.; Leiden: E. J. Brill, 1989, 175), Ammònio visse nel sec. III d.C., fu vescovo di Thmùis, e lo stesso Eusèbio di Cesaréa lo presenta come contemporaneo di Orìgene (185-240 d.C.), di cui sarebbe stato maestro in Alessandria di Egitto (cf *Hist. Eccl.* 6,19,6 ss.). Lo stesso Eusèbio riporta anche una citazione del grande esegeta Orìgene (185 – 253) che commentando i vangeli, afferma: «Per primo fu scritto quello secondo Matteo, il quale... lo pubblicò per i fedeli provenienti dal Giudaìsmo, dopo averlo composto nella lingua degli Ebrei» (*Storia Ecclesiastica*, VI, 25, 3-6). Alcuni anni dopo anche SAN GIROLAMO (340 – 419 o 420) afferma che «Matteo, detto anche Levi, da pubblicano fattosi Apostolo, fu il primo di Giudèa che scrisse il vangelo di Cristo, nella lingua degli Ebrei, per quelli che si erano convertiti al Giudaìsmo» (*De viris illustribus* [Sugli uomini illustri], cap. III, in ENRICO CAMISANI, ed., *Opere scelte di San Giròlamo*, Utet,Torino, 1971, vol. I, pp. 114-115).

[61] Anche Marco (cf Mc 2,13-17) e Luca (cf Lc 5,27-30) raccontano la chiamata dell'uomo seduto al banco delle imposte, ma lo chiamano «Levi». Il pittore Michelangelo Merisi, detto Caravaggio (1571–1610), ha saputo esprimere intensamente la drammaticità della chiamata e il capovolgimento della vita del pubblicano Matteo/Levi nel famoso dipinto, conservato a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi.

(nord della Palestina; cf Mt 9,1-8; Mc 2,1-12), patria di Pietro, si può dedurre che anche Matteo esercitasse il suo esecrabile mestiere nella stessa città, posta appunto «presso il mare» (cf Mt 4,13; Mc 2,13-14).

Nota storico-esegetica
Partendo dalle frammentarie notizie della tradizione (v. nota 60), specialmente di San Giròlamo e di Orìgene, alcuni studiosi hanno pensato che Mt avesse scritto un primo vangelo in *ebraico* o meglio in *aramàico*[62] di cui il testo greco è una traduzione. Le cose non stanno così e bisogna fare chiarezza, in modo molto semplice, data la complessità delle questioni. Innanzitutto, bisogna acquisire definitivamente che i vangeli non sono opere asettiche o storiche scritte a tavolino, nel senso che diamo oggi alla ricerca di natura documentale e storica, ma sono il risultato finale di una stratificazione di decenni che a sua volta è frutto di una tradizione orale inizialmente avvenuta in lingua aramaica e, quasi subito, in greco. A mano a mano fu messa per iscritto, lentamente, in forma tematica (raccolta di parabole, rassegna di miracoli, frasi dette in circostanze simili, ecc.) e pertanto in maniera disordinata. I vangeli non sono opere nate nell'ambito di una programmazione editoriale, al contrario sono tutti scritti occasionali non per soddisfare le curiosità legittime o morbose dei posteri, ma per rispondere alle necessità e all'urgenza della predicazione immediata. L'ipotesi più probabile della formazione dei vangeli, in forma molto schematica, è la seguente:

- Gesù iniziò la sua predicazione e la sua attività pubblica di *rabbì* itinerante intorno all'anno 28 d.C., essendo nato nel 6/7 circa a.C.; aveva 34/35 anni.
- Nessuno registrò le sue parole o riprese in video le sue azioni, ma «le folle erano stupite del suo insegnamento» (Mt 7,28; Mc 1,22). L'oggetto della sua predicazione fu il *regno di Dio*.[63]
- Nell'anno 30 circa Gesù muore all'età di 36/37 anni circa, senza lasciare alcuno scritto. Nasce la Chiesa (libro degli Atti di Lc).
- Dopo la Pentecòste descritta in At 2, gli apostoli iniziarono a predicare tra i Giudèi che Gesù era il Messia d'Israele e testimoniarono ciò che videro e vissuto. Tutto ciò avvenne esclusivamente all'interno dell'ebraismo per cui la prima predicazione apostolica si rivolse agli Ebrei. La prima comunità cristiana fu giudèa e la prima predicazione avvenne in aramàico e/o in ebraico. Nessuno può escludere anche che i primi scritti siano stati composti in queste lingue: l'*aramàico* che era la lingua comune parlata dalla gente o, in certe circostanze, anche l'*ebraico* che era la lingua sacra della Parola di Dio. Forse è a questo livello che la comunità giudèo-cristiana cominciò a mettere per iscritto un primo resoconto della vita di Gesù in aramàico che non ci è pervenuto.
- Accadde un fatto nuovo: insieme ad alcuni Ebrei, anche alcuni Greci creddettero in Gesù (cf At 10,1-48 Gv 12,20), dando inizio a una comunità «mista» ebraico-pagana come è descritta in At 6,1-8; la predicazione si dovette adattare al nuovo uditorio e quindi si usò la lingua greca, che Paolo parlava correttamente, essendo anche cittadino romano (cf At 22,27).

[62] Nel 1955 nella grotta n. 7 di Qumràn fu trovato un frammento di papiro siglato come «frammento 7Q5» che alcuni studiosi datarono intorno all'anno 50 d.C. Il frammento misura cm 3,9 di altezza e cm 2,7 di larghezza. Il gesuita spagnolo Joseph O' Callaghan, esperto papirologo, lo esaminò e, in base alla coincidenza di alcune lettere dell'alfabeto greco credette di trovarsi di fronte a un brano del Vangelo di Marco: *«...perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito. Compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genèsaret...»* (Mc 6-52,53). Se un brano di Mc si trova a Qumràn nell'anno 50, ciò significa che il vangelo esisteva molto tempo prima e quindi bisognava spostare indietro la datazione dei vangeli che sarebbero stati composti qualche decennio dopo la morte di Gesù. Questa ipotesi però non sta in piedi, in forza di molti altri dati che provengono dagli stessi evangeli.

[63] Nell'accezione comune, diffusa dal catechismo tradizionale che si basa su una lettura spiritualeggiante del vangelo, «regno di Dio» rimanderebbe a dopo la morte, alla fine dei tempi, alla vita dopo la morte, quindi a una realtà che sfugge alla percezione umana. Tutto è rimandato quando Gesù, al suo ritorno instaurerà il «regno di Dio/dei cieli». Se si tiene conto della vita e dell'opera liberatrice di Gesù, come anche del contesto delle Scritture dentro la cultura religiosa ebraica,«regno di Dio» ha una sola accezzione: un nuovo modo di relazione tra le persone e tra i popoli come frutto di una nuova esperienza di Dio che vive e si rende visibile negli avvenimenti e nelle persone.

- Con i viaggi e le iniziative dei credenti, il Nome di Gesù, predicato da coloro che credettero in lui si diffusero in Palestina e fuori, fino in Greca, e in Anatòlia (attuale Turchìa), Cipro, ecc. Con ogni probabilitàa, cominciarono a circolare in forma autonoma e libera, forse come promemoria, elenchi di miracoli, di parabole e detti di Gesù, indipendenti l'uno dall'altro, ad uso dei predicatori, forse per uniformarne la predicazione. Nacquero le «tradizioni» letterarie in funzione catechetica.

- Nell'anno 34, circa 4 anni dopo la morte di Gesù,[64] l'apostolo Paolo divenne cristiano e, dopo un soggiorno di alcuni anni in Aràbia (34-36/38), ritornò ad Antiòchia di Sìria dove insieme con Bàrnaba iniziò la sua intensa e immensa attività apostolica con viaggi in Palestina e fuori, narrati negli Atti di Luca.
- Viaggiando, l'apostolo Paolo non potè essere presente in tutte le comunità da lui fondate o visitate per cui mantenne il collegamento tra le diverse comunità attraverso le lettere che sono quindi scritti non organici, ma occasionali, in funzione della situazione o dei problemi emersi.
- Tra gli anni 50 e 52 da Corìnto videro la luce le due lettere ai Tessalonicèsi; tra il 54 e il 58 ad Èfeso quelle ai Filippési, la 1 e 2 Corìnzi e quella ai Gàlati; da Corìnto la lettera ai Romani. Queste lettere circolavano tra le chiese e naturalmente diffusero il pensiero di Paolo e della chiesa primitiva. Cominciarono ad essere usate anche come «letture» nella celebrazione eucaristica della domenica, «dies Dòmini».
- Nell'anno 66 d.C. scoppiò la prima rivolta ebraica che si concluse con la distruzione del tempio (29 agosto 70) da parte di Tito, figlio di Vespasiano, che fu a capo dell'esercito nel 66 per l'inizio delle rivolta. Egli deportò a Roma tutto il tesoro del tempio[65] nel cui atrio, per disprezzo e sacrilegio, l'esercito romano sacrificava davanti alle *insegne romane* (simbolo della protezione degli dèi romani): il tempio del Dio d'Israele, il «luogo/maqòm» più santo, dove nessuno poteva accedere senza essersi purificato, ora profanato per sempre (cf Mt 24,15).
- Dopo l'anno 70, cioè tra 20 e 10 anni dopo alcune lettere di Paolo, Marco, che fu discepolo di Paolo e Pietro (At 12,25; 15,39; Col 4,10; 1Tim 4,11; Fil 1,24; 1Pt 5,13), raccoglie le tradizioni di cui dispone e per la prima volta dà forma ad un'opera narrativa che riporta gli insegnamenti di Gesù con le parole e con i gesti. Lo schema di questo scritto primitivo è semplice: a) Predicazione di Giovanni Battista, b) Ministero di Gesù in Galilèa prima (v. vangelo di oggi) e in Giudèa poi, c) morte e risurrezione.
- Tra gli anni 75 e gli anni 85 Matteo, proveniente dall'ambiente giudàico e Luca, un greco discepolo di Paolo, assunsero come loro modello letterario lo schema di Marco, dando forma e contenuto ad altri due scritti di predicazione e di formazione che oggi conosciamo come «vangelo di Matteo», scritto per i Giudèi e «vangelo di Luca, scritto per i Greci e Romani. Sia l'uno che l'altro si avvalsero non solo di Mc, che integrarono anche con altre tradizioni sconosciute a Mc, ma di cui loro erano venuti a conoscenza. Lc addirittura, come leggiamo nel suo vangelo (cf Lc 1,1-4), dice di avere fatto «accurate ricerche».
- Questi tre vangeli (Mt, Mc e Lc), poiché hanno la stessa struttura di fondo e sono interdipendenti tra loro, pur essendo tre opere distinte, sono chiamati «sinottici»[66]. I vangeli di Mt, Mc

[64] Oppure nell'anno 36, se Gal 2,1 si riferisce alla conversione dell'apostolo.

[65] Sul tema del «tesoro» trafugato (!) da Tito e la sua storia complessa, cf l'esauriente studio critico LUCIANO CANFORA, *Il tesoro degli Ebrei. Roma e Gerusalemme*, Laterza, Roma-Bari 2021.

[66] Il termine «sinottici» deriva dal greco «syn-oràō – insieme vedo», composto dalla preposizione di compagnia «syn – con» e dal verbo «oràō – vedo/guardo»; il tema verbale da cui si forma è «op-» da cui si ha «syn-òpsis = con [uno] sguardo». Il primo a parlare di «sinossi», e potremmo dire l'inventore di questa definizione, fu nel 1774 Johann Jakob Griesbach; stampò un'edizione critica del NT «*Synopsis evangeliorum Matthaei Marci et Lucae* (1774, 1797, 1809, 1822). Dalla 2ª edizione egli aggiunge anche qualche passo di Giovanni. Da questo momento si comincia a parlare di «questione sinottica». Nel XIX secolo con gli studi di Karl Lachman, Christian Wilke e Christian Weisse e con gli sviluppi poderosi del sec. XX, si è giunti alla conclusione che il testo più antico è

e Lc, disposti in tre colonne parallele, pososno essere leggere insieme (sinòttici – syn optikòs – con un colpo d'occhio), per poterne vedere le corrispondenze e anche diversità. Gli studiosi parlano di «concordia discordans – concordia discordante»[67]. Questa somiglianza però non deve ingannare, perché emergono le differenze anche gravi. Si può parlare di vangeli che sono «concordemente discordanti».

Processo di formazione

Il vangelo di Mt non è una traduzione di un eventuale testo anteriore in aramàico, bensì è scritto direttamente in greco, ma si vede che chi scrive ha una mentalità e un retroterra culturale giudàico. Con ogni probabilità l'autore del primo vangelo non è Matteo l'apostolo, ma il testo può essere nato all'interno della comunità ebraico-cristiana che aveva nell'apostolo Matteo il suo riferimento. Gli antichi avevano l'onestà di attribuire gli scritti alle figure che in qualche modo lo avevano determinato, influenzato o generato: poiché il vangelo riflette il pensiero e la predicazione dell'apostolo Matteo, è naturale che anche lo scritto redatto da altri vada sotto il suo nome.

Alla fine del sec. I, intorno all'anno 90, vede la luce il IV vangelo che va sotto il nome di Giovanni, con le stesse modalità e le stesse tappe di quello di Matteo: attorno alla predicazione dell'apostolo si forma una comunità che ne riflette e ne sviluppa l'insegnamento. Qualcuno raccoglie questo materiale e dopo diversi processi redazionali che vanno dalla predicazione orale, alla liturgia, alle raccolte parziali, si arriva alla definitiva stesura del testo come lo possediamo noi oggi. Nello stesso periodo in cui nasce il IV vangelo si consuma la separazione ufficiale tra la chiesa nascente e la Sinagòga, da cui vengono espulsi i giudèi che diventano cristiani.

Nasce il canone ebraico che espunge il libro del Siràcide, perché non pervenuto in ebraico, e il libro della sapienza, che i cristiani leggevano in chiave messianica. Da questo momento la corrente farisaica, che incarna l'ebraismo ufficiale, e la chiesa cristiana, che si riferisce al giovane rabbì ebreo Gesù di Nazaret, proseguono il loro cammino separatamente e spesso l'uno contro l'altro, con grave danno per noi che abbiamo perso per strada la matrice ebraica delle nostre origini.

---

quello di Marco, che per il 90% è presente in Mt e per circa il 50% in Lc. Ecco un quadro sintetico delle interferenze reciproche:

1. **Mc** si compone di 661 versetti, di cui 600 sono in comune con Mt, 330 con Lc e solo 31 sono esclusivi di Mc.
2. **Mt** si compone di 1.068 versetti, di cui 600 sono in comune con Mc, 235 in comune con Lc e 230 propri.
3. **Lc** si compone di 1.149, di cui 330 versetti in comune con Mc, 235 con Lc e 548 sono propri. Per approfondire la problematica sulla «questione sinottica», cf CLAUDIO DOGLIO, *Introduzione ai Vangeli e all'Apocalisse*, Scuola di formazione per laici (*pro manuscripto*), Genova 1993, 16); MARIE JOSEPH LAGRANGE, *Sinossi dei quattro Evangeli*, Mondadori, Milano 1992[2]; MAURO LACONI, et al., «Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli», in *Logos – Corso di studi biblici*, vol. 5; Elledici, Leumann-Torino 2002, 315; ANTONIO PITTA, *Sinossi paolina*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994; ANGELICO POPPI, *Sinossi dei quattro vangeli. Greco-Italiano*, I (Testo), Padova, Messaggero, 1992[10]; FRANZ JOSEPH SCHIERSE, *Sinossi dei Vangeli. Traduzione dei principali testi sinottici con paralleli dal Vangelo di Giovanni, dai Vangeli apocrifi e dalla prima letteratura cristiana*, Roma, Città Nuova, 1971; JOSEPH SCHMID, *Sinossi dei tre primi evangeli, con passi paralleli di Giovanni*, (ediz. ital. a cura di FELICE MONTAGNINI), Brescia, Morcelliana, 1970. Per uno sguardo d'insieme succinto e abbastanza abbordabile, cf WILFRID HARRINGTON, *Nuova introduzione alla Bibbia*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 1975, 479-448.

[67] L'espressione è mutuata dal poeta latino Oràzio (*Epistole* I,12,19) che, facendo riferimento alla filosofia di Empedocle per dire che in natura vi può essere una discordanza di elementi e realtà che portano all'armonia, dice: «*quid velit et possit rerum concordia discors* («che cosa voglia e possa delle cose la concordia discordante» [quale sia il senso e il potere dell'armonia discorde delle cose]).

Il canone cattolico è definito in modo conclusivo solo nel concilio di Trento[68] che si oppone a Lutèro, il quale aveva tolto dal canone una serie di libri considerati non ispirati[69], e pubblica l'elenco dei libri ispirati indicandoli così come erano stati definiti dal concilio di Firenze (4 febbraio 1442; DS 1335); quest'ultimo, a sua volta, aveva preso l'elenco della Bibbia Vulgata di san Giròlamo che già nel 382 aveva fissato di fatto il canone attuale.

In questo canone il vangelo di Matteo è messo al primo posto nella lista dei quattro vangeli riconosciuti come canonici non perché è cronologicamente il primo (lo è Marco), ma perché si credeva che Marco avesse fatto un riassunto di quello di Matteo che così veniva considerato come superiore. Gli studi biblici hanno definitivamente dimostrato che invece sono Matteo e Luca a sviluppare il vangelo di Marco adattandolo e integrandolo «katà Maththàion» e «katà Loukân». Domenica prossima continueremo l'introduzione generale e presenteremo la divisione e la struttura del vangelo di Matteo, esaminando anche il significato semantico e teologico della parola «vangelo».

Aggiungiamo una breve parola sul brano del vangelo odierno, tratto da Mt 4, per preparare l'ambiente e il clima del primo discorso di Gesù, quello fondativo, quasi la Carta costituzionale del Regno: il discorso della montagna (Mt 5-7). Gesù inizia il suo ministero itinerante di predicatore. Il luogo che sceglie è già un'indicazione programmatica che verificheremo andando avanti: non comincia dalla Giudèa (sud) e da Gerusalemme che è la sede del tempio e della religione ufficiale. Al contrario egli comincia dal nord della Palestina, nella regione di Galilèa, lontano dai luoghi dei riti ufficiali, in un territorio che la stessa religione considerava alla stessa stregua di una regione «pagana», tanto che era indicata con l'espressione dispregiativa «Galilèa delle Genti» (Mt 4,15). Gesù quindi comincia il suo ministero in territorio pagano: va alla ricerca dei lontani, incontrandoli a casa loro.

Il brano è un «sommario», cioè offre sinteticamente un quadro dell'attività di Gesù in un ambiente geografico che ne disegna le dimensioni e la portata mostrando che Gesù è veramente un laico e non ha bisogno di un'autorizzazione per prendere decisioni che riguardano non solo la sua vita, ma anche la sua attività pubblica. In un tempo in cui anche gli atei riscoprono la devozione correndo dietro ai preti al fine di averli alleati e i laici credenti abdicano alla loro dignità, preferendo essere minorenni cresciuti, l'atteggiamento di Gesù è dirompente: il suo ministero nasce dalla sua coscienza e dalla sua responsabilità.

Per Matteo, la scelta di Gesù di cominciare dalla città di «Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali» (Mt 4,13) è il compimento della profezia di Isaìa[70]. Il profeta aveva annunciato la luce per «il popolo che camminava nelle tenebre», ma Mt modifica il testo e parla di «popolo che *giace/dimora* nelle tenebre» (Is 9,1 con Mt 4,16).

[68] Sessione IV, 8 aprile 1546, *Decretum de libris sacris et de traditionibus recipendis* (DS 1502-1503).

[69] Per l'AT sono sette libri: Giudìtta, Tobìa, 1-2 Maccabèi, Sapienza, Siràcide, Bàruc, Lettera di Geremìa oltre alle aggiunte contenute nei libri di Estèr e di Danièle, riportate nella Bibbia della LXX. Per il NT sono sette libri: Lettera agli Ebrei, Lettera di Giacomo, Seconda Lettera di Pietro, Seconda e Terza lettera di Giovanni, Lettera di Giuda e Apocalisse.

[70] Sia Cafàrnao che Nàzaret non sono mai citate nell'AT; Mt a sua volta modifica parzialmente la geografia per fare aderire più adeguatamente la profezia isaìana. Cafàrnao è nel territorio di Nèftali, non in quello di Zàbulon. È la prova che ai vangeli non possiamo chiedere la precisione che noi oggi esigiamo per i lavori «scientifici», perché essi sono proclamazione di fede e quindi, senza deformare la verità, sintetizzano fatti, luoghi ed eventi sullo sfondo di ciò che per loro è importante. Il profeta aveva predetto all'intera «regione» la liberazione messianica che ora Mt vede realizzata e si adegua.

Is 9,1	Mt 4,16
Il popolo che *camminava* nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa *una luce rifulse/brillò.*[71]	Il popolo che *abitava* nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte *una luce è sorta/spuntata*[72].

Modificando il testo di Is «una luce rifulse/brillò» in «una luce è sorta/spuntata», Mt ottiene due effetti:

1) Da una parte colloca l'evento del Messia nella profezia dell'oracolo di Bàlaam: «una stella spunta – anatelêi àstron da Giacòbbe» (Nm 24,17).

2) Dall'altra mantiene la linea che aveva descritto con l'arrivo dei Magi a Betlèmme: «Abbiamo visto sorgere/spuntare la sua stella – autoû ton astèra en tê^{i} anatolê^{i}» (Mt 2,2). Non siamo più di fronte a un racconto edificante, ma immersi in una grande teologia complessiva.

   In questo modo Mt rafforza l'idea del radicamento nel paganesimo delle regioni siro-palestinesi citate. Mentre Isaìa usava il binomio «tenebre/luce» solo con riferimento ad Israele, Mt non solo dice espressamente che i pagani avranno accesso alla stessa luce, ma anche che saranno i pagani a portare la luce a Israele. Il Gesù di Mt supera i confini del nazionalismo religioso per impostare un progetto di missione universale, dove nessuno sarà estraneo a Dio. Per la religione ufficiale era impossibile pensare che il Messia si sarebbe manifestato nella «Galilèa delle Genti»[73].

Più avanti Matteo, sempre in questo territorio pagano, farà incontrare Gesù e il centurione romano, un non-Ebreo che lo supplica di guarire il suo servo (cf Mt 8,5-13). Di fronte all'apertura dello straniero, Gesù profetizza che i pagani verranno dall'oriente e dall'occidente a sedere a mensa con i patriarchi Abràmo, Isàcco e Giacòbbe e sapranno accogliere la novità di Dio in modo più adeguato dei figli d'Israele (Mt 8,1-13; cf anche Lc 13,28-29). Giovanni Battista radunava intorno a sé solo «puri», al contrario Gesù s'immerge nei territori degli impuri ai quali porta la Parola che li convoca alla mensa dell'intimità con Dio. Per rilevare ancora di più la sua differenza con Giovanni il Battista, Gesù non imporrà alcun rito purificatore e non battezzerà alcuno: egli è il Dio che cammina sulle strade degli uomini per incontrare le persone nell'ambiente reale della loro vita quotidiana.

L'inizio della predicazione di Gesù in Matteinon è molto originale se lo confrontiamo con quello di Marco, più incisivo, lapidario e coinvolgente sia per l'idea di precipitazione del «tempo», inteso come «kairòs – occasione propizia» e quindi evento di qualità, sia per l'equazione tra conversione e fede nel vangelo, da cui emerge che non si tratta di un libro, ma di una Persona. Matteo invece, per non nominare Dio alla maniera giudàica, usa l'espressione equivalente di «Regno dei cieli»:

[71] Bibbia-LXX: «phôs làmpsei eph'ymâs»; Bibbia ebraica: «'or nagàch 'allèhem»: una luce brillò/spuntò su loro».

[72] Matteo quasi copia il testo di Isaìa, ma modifica il verbo riferito alla luce: «phôs anèteilen autôis – una luce sorse/spuntò loro».

[73] Poiché il vangelo di Mt viene fissato in maniera definitiva dopo la caduta di Gerusalemme, tra il 70 e l'80, possiamo dedurre che rifletta una realtà ormai assodata in tutte le chiese attraverso la predicazione e l'opera di Paolo: il mondo greco, già pagano, ormai è parte integrante della Chiesa in cui è integrato. Alla stessa conclusione si arriva con i nomi dei primi due discepoli, i fratelli Simòne e Andrea (cf Mt 4,18), che sono nomi greci, segno che il Giudaìsmo non era poi così settario come spesso si vuole credere, ma era aperto alla cultura greca, la stessa nella quale Paolo, che in quanto «cittadino romano» per nascita (cf At 22,25; 23,27) parlava greco, innesterà con relativa facilità l'annuncio del vangelo, pur nato in Palestina.

Mc 1,14-15	**Mt 4, 12,17**
[14]Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò in Galilèa, predicando *il vangelo di Dio*, e diceva: [15]«Il tempo [*kairòs*] è compiuto e il regno di Dio è [già] vicino; cambiate mentalità e credete al Vangelo»**.**	[12]Quando Gesù seppe che Giovanni era stato consegnato, si ritirò nella Galilèa, [17]Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Cambiate mentalità, [perché], infatti, *il regno dei cieli* si è avvicinato».

Sembra che l'autore si compiaccia di questo inizio quasi anonimo perché mette in bocca a Gesù le stesse parole di Giovanni il Battista, quasi a sminuire la novità di Gesù: «In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudèa dicendo: "Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino"» (Mt 3,1-2). Apparentemente Gesù pare continuare l'attività del Precursore, ma col rischio di apparire lui stesso discepolo del Battista. Matteo propende per «l'ermeneutica della continuità» che toglie ogni originalità alla predicazione del nuovo *rabbì*. Se Gesù è così appiattito sul passato, rappresentato da Giovanni, non si capisce quale sia la sua missione e in che cosa consista la sua originalità che si esprime, come sappiamo, «nell'ermeneutica della rottura» che passa attraverso il *compimento*: Gesù compie l'attesa dell'AT, ma va anche oltre e capovolge la prospettiva di ogni teologia che riposa sul «già» senza nemmeno intravedere «il non ancora» del futuro.

Tutto ciò è vero, però sembra che l'autore ne abbia coscienza, perché a questo livello volutamente presenta Gesù che entra in scena in modo dimesso, quasi banale. A Mt interessa guidare il lettore alla vera novità portata da Gesù che è il suo primo discorso, quello che pronuncerà nel capitolo seguente dal monte, prendendo il posto, anzi «portando a compimento» l'opera di Mosè che sul monte consegna la *Toràh* al popolo dell'alleanza (cf Es 19). Per dare spazio e forza all'impatto del «discorso della montagna», proposto come un capovolgimento radicale alla maniera profetica, Matteo riduce l'effetto e la portata dell'inizio. Prepara lo scenario e il clima perché potenti risuonino le parole della montagna. Da un punto di vista letterario, è un ottimo metodo narrativo.

L'invito alla «conversione» è un altro punto essenziale di questo brano e anche di differenza tra la prospettiva giovannea e quella di Gesù. La conversione per Giovanni è legata al battesimo di penitenza, cioè ad un atto rituale di purificazione, Gesù invece lega l'invito alla conversione alla proclamazione del vangelo, rendendola più dolce e redimente perché sulla sua bocca il termine «*metànoia/cambiamento-di-pensiero*» (Mt 4,17) è realmente un *radicale mutamento di pensiero* che coinvolge non gli atteggiamenti esteriori, ma la coscienza della singola persona che la Parola di Dio convoca alla salvezza. Per Giovanni prevale il giudizio giudicante di un Dio severo, per Gesù, invece, prevale l'atteggiamento accogliente di un Dio che parla di alleanza e si appella alla coscienza, quasi a preparare non più a una religiosità del dovere (compiere atti e riti), ma a una fede della gratuità e della relazione. L'appello etico alla coscienza non è altro che il riconoscimento della libertà come precondizione del mistero dell'alleanza che può vivere e crescere solo in una dimensione di amore.

Gesù si organizza e pensa a un gruppo di discepoli. Da solo nemmeno Gesù può andare da alcuna parte: tutto ciò che è umano è per sua natura «comunitario». La comunità nasce prima ancora di essere convocata, nasce dal movimento di chi vuole «essere comunità»: Gesù, infatti, «Camminando lungo il mare … vide … dice loro: venite …». Quattro verbi, uno secondario (camminando) e gli altri nella linea principale narrativa. Solo se si cammina si può vedere, parlare e invitare. Chi sta

fermo muore d'immobilismo. C'è qui un metodo di pastorale: non siamo chiamati a conservare il passato, ma a scoprire il futuro, e per fare questo è necessario andare sulla riva del mare, bagnarsi i piedi con l'acqua salata, scoprire i pescatori, chiamarli e invitarli perché sono importanti.

L'obiettivo dell'invito di Gesù è mantenere lo stesso lavoro (pescatori), ma in ambiente diverso: dal mare all'umanità. L'evangelista forse si ispira a un'immagine allegorica del profeta Ezechìele che parla di pesca abbondante e di pescatori posizionati sul torrente che sgorga dal tempio: «Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mare Grande» (Ez 47,10)[74].

La vocazione degli apostoli ha anche un obiettivo giuridico: dare valore legale alla predicazione e all'opera di Gesù perché ogni evento, come stabilisce la *Toràh*, sia confermato dalla parola di due o tre testimoni (cf Mt 18,16; 2Cor 13,1; cf Dt 17,8; 19,15). Gli apostoli sono così i garanti delle parole di Gesù e i testimoni di ciò che la sua Parola produce. Compito della Chiesa non è altro che garantire in che modo Dio è all'opera nel mondo, chiamando per nome i germi di Spirito Santo che sono disseminati su ogni carne (cf Gl 3,1). Ancora una volta, a differenza dei *rabbi* del suo tempo, Gesù non raccoglie attorno a sé uomini perché imparino a memoria la *Toràh*, ma per trasformarli «vi farò …» (Mt 4,19); non più la *Toràh* fine a se stessa e per se stessi, ma la Parola di Dio lanciata come reti da pesca in mezzo al mare dell'umanità perché chiunque possa raccoglierla e trovare il pesce della libertà e dell'alleanza.

La chiamata dei primi discepoli avviene all'interno di relazioni affettive e parentali ben definite: due coppie di fratelli (cf Mt 4,18.19), quasi a sottolineare che la fede in lui non genera rapporti burocratici di appartenenza ad un sistema, ma introduce in una realtà affettiva nuova, affine alla parentela di sangue (cf Mc 3,32-35). Credere nel Signore Gesù significa scoprire dentro di sé il volto e il nome dei fratelli e delle sorelle che abitano il nostro cuore anche perché il mondo intero è la tenda del convegno che consacra la fraternità come prospettiva e dimensione della divinità. Il cristiano non ha paura degli affetti e della tenerezza perché la fede non è una privazione, ma un potenziamento e un arricchimento di tutto ciò che è umano, chiamato a innalzarsi al livello di Dio.

Se dovessimo sintetizzare questo brano in poche parole, saremmo costretti a dire più o meno così: Gesù non esita a rompere con gli ambienti dei puri che affollavano la religione dei praticanti per aprirsi a coloro che si ritenevano e che socialmente erano lontani dal disegno di Dio. Se Gesù venisse oggi, forse, non metterebbe piede nelle parrocchie, ma andrebbe per le strade a incontrare tutti coloro che la religione ufficiale espelle in nome della purezza del «deposito della fede». All'inizio del vangelo di Mt, prendiamo atto che Gesù è poco religioso alla maniera tradizionale e molto umano alla maniera divina.

Domenica prossima prima di introdurre le *Beatitudini*, tratteremo della divisione del vangelo di Mt e dei motivi che la sostengono.

[74] Nei profeti dell'AT l'idea della pesca è sempre legata all'idea o della punizione o della conquista (cf Am 4,2; Ger 16,16). Ezechièle fa eccezione perché egli descrive la pesca come frutto di abbondanza che viene dal tempio di Gerusalemme, da cui sgorga il fiume che vivifica la terra. Sul significato di «pescatore» e la differenza tra Mc/Mt e Lc, v. *Tracce di Omelia* della Domenica 5ª del Tempo Ordinario-C, commento a Lc 5,1-11.

Professione di fede

Crediamo in un solo *Dio Padre,* creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [*Breve pausa 1-2-3*]

Crediamo in un solo *Signore, Gesù Cristo,* unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [*Breve pausa 1-2-3*] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [*Breve pausa 1-2-3*] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo**. [*Breve pausa 1-2-3*] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [*Breve pausa 1-2-3*] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [*Breve pausa 1-2-3*] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine**. [*Breve pausa 1-2-3*]

Crediamo nello *Spirito Santo,* che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [*Breve pausa 1-2-3*]

Crediamo la *Chiesa,* una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [*Breve pausa 1-2-3*] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen**.

Preghiera universale [intenzioni libere]

*Mensa della **PAROLA** che si fa **PANE** e **VINO***

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> *«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).*

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**
Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[*La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno*]

Presentazione delle offerte
[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
Accogli i nostri doni, Padre misericordioso, e consacrali con la potenza del tuo Spirito, perché diventino per noi sacramento di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica per varie necessità
I. La Chiesa in cammino verso l'unità[75]

Il Signore sia con voi.	**E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori.	**Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.	**È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta renderti grazie, e innalzare a te, Signore, Padre buono, l'inno di benedizione e di lode.
Santo, Santo, Santo tu sei, o Lode d'Israele, ti acclama il coro degli angeli in cielo, ti invoca l'assemblea dei credenti sulla terra.

Con il Vangelo del tuo Figlio e con la forza del tuo Spirito hai costituito l'unica Chiesa, per mezzo della qualecontinui a radunare in unità il genere umano da ogni popolo, lingua e nazione.

[75] Questa preghiera eucaristica forma un tutt'uno con il suo prefazio, che non si può mai cambiare per ragioni tematiche: di conseguenza, non si può dire quando è prescritto un prefazio proprio. È adatta per i formulari delle Messe ordinarie o *per varie necessità*.

Prima di abbracciare la croce offrì se stesso per l'unità del tuo popolo perché fosse segno del tuo amore.

Così la Chiesa, manifestando l'alleanza del tuo amore, dona al mondo la beata speranza del Regnoe risplende quale segno della tua fedeltà, promessa per tutte le generazioni in Cristo Gesù, Signore nostro.
Cieli e terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel tuo Nome colui che viene.

Per questo mistero di salvezza, con tutte le Potenze dei cieli, noi pellegrini sulla terra ti celebriamo senza fine e con tutta la Chiesa a una sola voce cantiamo:
Vieni, Signore, e converti la tua Chiesa perché nel mondo splenda come segno della tua benevolenza: rendici santi perché tu sei Santo, o Dio unico d'Israele, o Santa Trinità.

Veramente santo sei tu e degno di gloria, Dio che ami gli uomini,sempre vicino a loro nel cammino della vita. Veramente benedetto è il tuo Figlio, presente in mezzo a noiogni volta che siamo radunati dal suo amore. Egli, come un tempo ai discepoli,ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.
La tua Parola è la luce che rifulge nelle tenebre sul tuo popolo anche se abita in terra tenebrosa (cf Is 9,1).

Ti preghiamo, Padre clementissimo: manda il tuo Spirito Santoa santificare il pane e il vino perché questi doni diventino per noi il Corpo e ^ il Sangue
Moltiplica la gioia e aumenta la letizia dell'Assemblea che oggi convochi alla mensa della vita (cf Is 9,2).

La vigilia della sua passione nella notte dell'ultima Cena, egli prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
O Signore, sei nostra luce e nostra salvezza, il Pane che ci nutre della tua santità e bellezza (cf Sal 27/26,1).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Alziamo il calice della salvezza per invocare il tuo santo Nome e cercare il tuo volto (cf Sal 116/115,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
Il nostro cuore si rinsalda perché spera in te che contempliamo nel santuario dell'umanità di Gesù (cf Sal 27/26,14).

Mistero della fede.
Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Ora, Padre santo,celebrando il memoriale di Cristo tuo Figlio e nostro Salvatore,che per la passione e la morte di crocehai fatto entrare nella gloria della risurrezione e hai posto alla tua destra,annunciamo l'opera del tuo amore fino al giorno della sua venuta,e ti offriamo il pane della vita e il calice della benedizione.

Per il mistero della tua morte e risurrezione rendici disponibili all'unità per superare le divisioni che nella Chiesa deturpano il tuo Nome e il tuo Volto (cf 1Cor1,10).

Guarda con benevolenza l'offerta della tua Chiesa: è il dono pasquale di Cristo che egli stesso ci ha consegnato e che noi ti presentiamo. Concedi che, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, per la potenza del tuo Spirito di amore diventiamo, ora e per l'eternità, membra vive del tuo Figlio.
Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e nei secoli. Nessuno lo può dividere senza vanificarne il vangelo (cf Eb 13,8).
Rinnova, Signore, con la luce del Vangelo la tua Chiesa che è in… Rafforza il vincolo di unità tra i fedeli e i pastori del tuo popolo, in unione con il nostro papa… il vescovo… e tutto l'ordine episcopale, perché il tuo popolo,in un mondo lacerato da lotte e discordie, risplenda come segno profetico di unità e di concordia.
Non è Paolo o Pietro ad essere stato crocifisso per noi, ma solo tu, o Signore Gesù, che chiami Pietro e Paolo ad essere servi della Chiesa sempre e dovunque (cf 1Cor 1,13).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettili a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione.
Pellegrini del tuo vangelo di conversione, camminiamo verso la Gerusalemme celeste in attesa di ricomporre la piena comunione dei Santi insieme a coloro che ci hanno preceduto nel segno della tua misericordia (cf Mt 4, 17; conc. ecum. Vaticano II, *Lumen Gentium*, cap. VII).

Concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te;
Ti vedremo come sei, nella Gloria del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, Unico Dio, Santa Trinità.

In comunione con la beata Maria Vergine e Madre di Dio, gli Apostoli e i martiri, con san… e tutti i santi, per Gesù Cristo, tuo Figlio,loderemo e proclameremo la tua grandezza.

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[76]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE CREATORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione
[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa*

[76] Sul significato biblico, giudàico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo[77].]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /

[77] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē͗s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Antifona alla comunione (Mt 4,16)
Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce.

Oppure: (Sal 34-33,6).

Guardate al Signore e sarete raggianti, /
non dovranno arrossire i vostri volti.

Oppure (Gv 8,12):

Io sono la luce del mondo;
chi segue me, non camminerà nelle tenebre,
ma avrà la luce della vita.

Dopo la Comunione
Da **Fausto Marinetti**, ***L'eresia dell'amore. Conversazioni con don Zeno Saltini***[78]**,** Borla Editore, Roma 1999.

[78] Zeno Saltini nato il 30 agosto 1900, a Fossoli di Carpi (Mo), a quattordici anni, lasciati gli studi, scelse di lavorare nei poderi della famiglia, entrando così in contatto con la dura realtà dei braccianti. Dopo il servizio militare, l'intenzione di difendere come avvocato coloro che non potevano pagarsi un difensore, lo portò a laurearsi in legge, e poi a decidere di farsi prete, per cercare piuttosto di prevenire che ci fossero quelli che finiscono in galera. Quando, nel 1931, celebrò la sua prima messa, adottò come figlio un ragazzo di 17 anni appena uscito dal carcere. Sarà il primo di molti. Dieci anni dopo, una ragazza fuggita di casa accettò di diventare la mamma «di vocazione» dei più piccoli tra gli ospiti di quella strano prete. Anche lei seguita da molte altre. Alla fine della

«Se insegniamo ad essere amati e non ad amare, è un fallimento. Il vero amore è ripetere Cristo. [...] L'amore è la grande ginnastica dello spirito per uscire da noi stessi. L'uomo è un animale che deve trasformarsi in angelica farfalla. Un delitto inculcare nei giovani la cattiveria di schiacciare gli altri: "Studia, fatti una posizione!". [...] Dovete dare al mondo un figlio giusto, non un egoista. La strada dell'uomo sono le esigenze umane, che si risolvono tutte in un'armonia. Sono belle. Studiare l'uomo è stabilire quali sono le sue esigenze. Studi quelle di uno, scopri quelle di tutti. E questo fa l'uomo sociale, completo, sobrio, fratello di tutti. Quando vedi uno che ha fame, vedi la tua stessa esigenza, vedi te in lui; vedi il volto di Cristo sofferente che ti condanna. È lì la fede. La mente è fatta in maniera che sentiamo i nostri bisogni, non quelli degli altri. Impossibile capire la fame. Dobbiamo illuminare il popolo perché non faccia l'elemosina. Se il bambino impara che ogni uomo ha uno stomaco, diventa rivoluzionario. Il vangelo è semplice ed entra nell'anima dei bambini perché incide sulle esigenze, che sono sicure: allora studiamo Dio nell'uomo. [...] Nessuno può negare la fame. Non c'è evidenza più evidente di questa, eppure il popolo non la vede, perché vive nell'ingiustizia, nell'ignoranza. Non è vero che chi ha la pancia piena pensa a chi ce l'ha vuota. È solo con lo spirito che si vede chi non mangia e ci si educa alla generosità. Molti stabilimenti che producono armi, giocattoli, superfluo, sono inutili... In America pagano i contadini per non produrre o per estirpare. Delitti sociali. È lecito non lavorare? No, è peccato. Al giudizio ci dirà: "Avevo fame e non hai prodotto per darmi da mangiare". Bisogna educare i bambini fin da piccoli a pensare a quelli che non mangiano».

Preghiamo

O Dio, che in questi santi misteri ci hai nutriti con il Corpo e Sangue del tuo Figlio, fa' che ci rallegriamo sempre del tuo dono, sorgente inesauribile di vita nuova. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/*Berakàh* e saluto finale

Il Signore è con voi oggi e sempre	**E con il tuo spirito!**
Il Signore che inizia il suo ministero dalla Galilèa delle genti, c'illumini con la sua luce.	**Amen!**

seconda guerra mondiale (durante la quale molti componenti integrarono le file della resistenza antinazista), occupato il campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, don Zeno e i suoi costruirono la loro città. Accanto alle famiglie di mamme di vocazione si formarono le prime famiglie di sposi, che chiesero a don Zeno di accogliere i figli abbandonati, decisi ad amarli come quelli che sarebbero nati dal loro matrimonio. Nacque così Nomadelfia, che significa «Dove la fraternità è legge». Le pressioni politiche dei partiti di destra e la difficile situazione economica degli anni che seguirono portarono al tentativo di "abolire" Nomadelfia. Il Sant'Ufficio ordinò a don Zeno di lasciare. Costretti ad abbandonare Fossoli, i Nomadelfi si rifugiarono a Grosseto, in una grande tenuta da bonificare, frutto di una donazione. Per restare fedele alla sua famiglia, il prete chiese ed ottenne dal Papa, nel 1953, la rinuncia all'esercizio del sacerdozio. Anni più tardi, quando nel 1961 i Nomadelfi si diedero una nuova Costituzione come associazione civile, don Zeno chiese alla Santa Sede di riprendere l'esercizio del sacerdozio. Il 22 gennaio 1962 celebrò la sua «seconda prima messa». Il papa, ricevendo i Nomadelfi, nell'agosto 1980, per una «serata» di festa, disse: «Se siamo chiamati ad essere figli di Dio e tra noi fratelli, allora la regola che si chiama Nomadelfia è un preavviso e un preannuncio di questo mondo futuro dove siamo chiamati tutti». Qualche mese dopo, don Zeno, colpito da infarto, moriva a Nomadelfia. Era il 15 gennaio 1981.

Il Dio che manda il suo Figlio a predicare
la conversione del cuore, ci accolga nella pace.
Il Dio che invia il Servo a illuminare il popolo
disorientato, ci dia l'anelito della testimonianza.
Il Dio che chiama la chiesa di Corìnto
a rendere riconoscibile il suo Volto, ci dia la sua forza.
Il Dio che Giovanni annuncia come Agnello
immolato, sia sempre davanti a noi per guidarci.
Il Dio che ci ha convocati all'Eucaristia,
sacramento di unità, sia dietro di noi per difenderci.
Il Dio che ci dona lo Spirito come germe
della giustizia fraterna, sia accanto a noi per confortarci.

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa liturgia nel segno di Gesù Ebreo per sempre, Figlio di Donna, Figlio della Pace e Figlio dell'Uomo tra gli uomini, discenda dal cielo la benedizione della sconfinata tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia è terminata come rito, l'Eucaristia inizia ora come vita: andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *ri*nascita! **Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del compiacimento del Padre.**

_____

© *Domenica 3ª Tempo Ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete – 22/01/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 3ª TEMPO ORDINARIO-A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
  Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
  Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
  Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
  IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro <u>di questo servizio liturgico,</u> offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

  Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
  Cod. Bic: BCITITMMXXX
  (È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

  È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

oppure **PayPal dal sito:**

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

5. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
6. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 4ª DEL TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE-GE – 29-02-2023

Sof 2,3; 3,12-13; Sal 146/145,7; 8-9; 9-10; 1Cor 1,26-3; Mt [4,25] 5, 1-12

Domenica scorsa, 3ª del tempo ordinario-A, abbiamo introdotto parzialmente il vangelo di Matteo, cercando di conoscere l'autore, le circostanze e il contesto della «questione sinottica», anche se solo per accenni perché la liturgia non è lo spazio per uno studio scientifico approfondito[79]. Abbiamo rimandato a oggi uno sguardo d'insieme sul vangelo nel suo complesso, prima di riflettere sulle «beatitudini» proposte nel brano evangelico odierno come introduzione non solo al «discorso del monte», ma a tutti e cinque i discorsi che Matteo nel suo vangelo mette in bocca a Gesù per poter fare un parallelo con Mosè, cui la tradizione attribuisce i cinque libri che compongono la *Toràh*. In questa 4ª domenica del tempo ordinario-A pertanto osserviamo lo schema generale del vangelo, cioè il suo progetto e la sua economia per poter in seguito collocare più agevolmente i singoli brani e capire l'intenzione dell'autore, la sua finalità nonché il metodo utilizzato.

Mt scrive per una comunità dove prevalgono i credenti di origine giudàica cresciuti ed educati nella tradizione biblica di Israele. Il testo nella forma attuale è scritto tra il 70 e la fine degli anni 80 d.C. in un periodo cioè di forte tensione con il mondo giudàico che considerava i giudèi che avevano creduto in Gesù, non solo una sètta eretica e quindi scomunicata, ma anche traditori della *Toràh* di Mosè[80].

[79] Lo ripetiamo ancora, i sussidi che offriamo non sono «materiale bell'e pronto all'uso» liturgico, ma uno strumento per lo studio e l'approfondimento con informazioni, spiegazioni, aggiornamenti non disponibili facilmente. Chi li usa, deve necessariamente «incarnarsi» nella propria realtà socio-ecclesiale, prendendo gli spunti adeguati per una liturgia che deve essere «attualizzazione» nel «qui e adesso» dell'Assemblea celebrante.

[80] Per snidare i «cripto-cristiani», i rabbini facevano ricorso a uno stratagemma singolare: nella preghiera quotidiana dello «Shemòneh Esrèh», che letteralmente significa «Diciotto Benedizioni» (è detta anche «Amidàh/In piedi» perché si doveva recitare stando in piedi), aggiunsero una benedizione supplementare, detta «Birkàt ha-Minim – Benedizione degli Eretici» che di fatto è una maledizione (cf *Talmùd Babilonia, Berakòt-Benedizioni* 28b). Su indicazione di Gamalièle II, capo del sinedrio tra 85 e il 115, maestro di Paolo e ostile ai cristiani, il suo discepolo *Sàmuel ha Katàn* (*il Piccolo*) ne redasse la formula. Mentre le altre benedizioni dovevano essere pronunciate sottovoce, questa, al contrario, doveva essere detta a voce alta, costringendo così eventuali Giudèi «cripto-cristiani» a venire allo scoperto perché si sarebbero dovuti maledire pubblicamente da soli. Chi si rifiutava era cristiano. Ecco il testo della 12ª Benedizione/Maledizione:

> «Che agli apostati *(Meshumadìm)* non sia data speranza e che il regno dell'orgoglio [l'impero romano] venga presto sradicato dai nostri giorni. **Che i *Nazareni* (Nôtzerîm = i giudèo-cristiani) e gli *eretici* (*'Minim*) periscano all'istante e siano cancellati dal libro della vita, né siano contati tra i giusti.** Benedetto sei tu Signore, che abbassi i superbi».

«Non si può seriamente mettere in dubbio che a partire da date diverse a seconda dei luoghi, le Sinagòghe locali non abbiano più tollerato la presenza dei cristiani, facendo loro subire vessazioni che potevano arrivare fino alla messa a morte (cf Gv 16,2). Gradualmente, a partire dall'inizio del II secolo, una formula di 'benedizione' che denunciava eretici o devianti di ogni tipo fu compresa come riferita anche ai cristiani e, molto più tardi, come riferita specialmente ad essi. Verso la fine del II secolo, le linee di demarcazione e di divisione tra ebrei che non credevano in Gesù e i cristiani erano dappertutto chiaramente tracciate. Ma testi come 1Ts 2,14 e Rm 9,11 dimostrano che la divisione era già percepita chiaramente molto prima di questo tempo» (PONTIFICA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, 161-162;181-186; cf inoltre Talmud Babilonia, *Berackot* 28b-29a; cf anche ROMANO PENNA, *L'ambiente storico culturale delle origini cristiane*, Dehoniane, Bologna, 1984, 248. Una trattazione di questa preghiera in EMIL SCHÜRER, *Storia del popolo giudàico al tempo di*

Questo dimostra che il cristianesimo nasce «dentro» il Giudaìsmo e da esso prende linfa vitale, pur distaccandosene. Dimenticare queste origini significa snaturare gli stessi scritti del NT o quanto meno correre il rischio di non capirli appieno.

Nella 2ª metà del sec. I d.C. si formalizzò la separazione definitiva tra *Chiesa* e *Sinagòga* e per i cristiani di origine giudàica si pose la necessità importante di non perdere il contatto con il proprio passato e la propria storia perché credere in Gesù Nazareno non significava tradire la fede di Abràmo, Isàcco e Giacòbbe, ma rafforzarla ed estenderla al di fuori dei confini d'Israele, come il ministero di Paolo presso i Greci dimostrava.

I Giudèi-cristiani frequentavano il tempio (cf At 21,26) finché non si arrivò alla rottura definitiva con la scomunica, data in maniera formale intorno al 90, nel concilio giudàico di Yavnè[81]. I Giudèi cristiani, dal canto loro, ben presto, ancora prima di essere «scomunicati», sentirono l'esigenza di avere celebrazioni proprie legate alla vita e all'esperienza di Gesù. In queste celebrazioni liturgiche leggevano la *Toràh* e i Profeti, ma ad esse aggiungevano racconti e parole di Gesù, vedendo in lui il compimento di tutte le promesse dell'AT. Matteo, consapevole di questo, con il suo vangelo volle dare ai cristiani uno strumento organico con cui, da una parte, difendersi dalle accuse di essere traditori della tradizione mosaica e, dall'altra, offrì loro materiale da inserire nelle celebrazioni, orgogliosi di essere i *veri* figli della promessa perché essi credono nella «discendenza di Abràmo che è Cristo» (Gal 3,16), il quale porta a compimento tutta l'attesa d'Israele[82].

L'autore del vangelo si trova in mano materiale diverso che proviene sia da Mc sia dalla tradizione orale al quale dà una struttura letteraria adeguata alla mentalità ebraica. Questo progetto è espresso fin dalle parole iniziali: «Libro delle origini di Gesù Cristo, figlio di Dàvide, figlio di Abràmo» (Mt 1,1), presentando Gesù nella linea di Dàvide e di Abràmo, all'interno della storia del mondo giudàico: Cristo, cioè Messia; Dàvide, cioè il regno di Israele; Abràmo, cioè il patriarca capostipite. Luca, invece, che scrive per i Greci, i quali nulla sanno di Abràmo, presenta Gesù con una genealogia che travalica i confini nazionali del popolo d'Israele e va oltre Abràmo fino ai confini dell'umanità intera, presentando Gesù come «figlio di Adàmo, figlio di Dio» (Lc 3,38).

Il contesto di Mt è dunque storico-salvifico: Gesù è l'uomo di Nàzaret, il figlio di Maria, che è il Cristo, cioè il Messia, atteso da Israele della discendenza di Dàvide per ereditare la promessa di Abràmo[83]. All'interno di questa prospettiva di riferimento, l'autore descrive Gesù come un nuovo Mosè, cui la tradizione ebraica attribuiva da sempre (schematicamente) la paternità dei primi cinque libri cioè della *Toràh*[84]. Mosè fu il mediatore tra il Dio del Sìnai e Israele, il profeta per eccellenza

---

Gesù Cristo, vol. II, Queriniana, Brescia 1987, 547-554; l'autore traduce le due recensioni *babilonese* e *palestinese* e offre una completa bibliografia).

[81] Per *Yavnè* cf *Domenica 33ª Tempo Ordinario-B.*

[82] In Mt si contano circa 130 riferimenti o allusioni esplicite e implicite all'AT e 7 volte l'espressione «Tutto questo è avvenuto perché *si compisse* (verbo greco «pleròō») ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta…» o simili (Mt 1,22; cf 2,5.15.17. 23; 12,17; 13,35; 21,4).

[83] Il termine ebraico «Mashiàh» è tradotto in greco con «Christòs» che letteralmente significa «Unto/Consacrato» con l'olio. Nella comunità cristiana delle origini e in Paolo, il termine divenne parte del nome proprio di Gesù: Gesù Cristo.

[84] «Il termine «Toràh» significa «Insegnamento» come è scritto: «Una Legge/Insegnamento ci ha ordinato Mosè» (Dt 33,4; cf Gv 1,17). Il *Talmùd* Babilonia, *Makkòth/Percosse* 23b, calcola che la ghematrìa, cioè il valore numerico delle consonanti (T_R_H) che compongono il termine

perché fu colui che portò a Israele le «dieci parole» di Dio scolpite nella pietra (cf Es 24,12-18; 31,18; 32,15.19).

Poiché la maggior parte dei Giudèi non riconobbe Gesù come Messia, Matteo intende presentarlo non solo nella continuità, in linea con la tradizione mosaica, ma addirittura come «nuovo Mosè», mediatore e profeta ancora più grande. Questo è lo scopo del vangelo strutturato in *cinque solenni discorsi*, di cui il primo, comunemente detto «discorso del monte», è quello programmatico, cioè costitutivo, di cui gli altri quattro sono realizzazione e attualizzazione. Il discorso è proclamato «sul monte»[85] per richiamare appositamente alla mente dei lettori la «montagna di Dio», il Sìnai dell'esodo: «Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte» (Es 19,3). Il confronto tra Gesù e Mosè non è in formato fotocopia, ma fatto di convergenze e differenze che bisogna mettere bene in evidenza.

Ai cinque discorsi non più scritti sulla pietra, ma portati direttamente dal Messia d'Israele che è Gesù di Nàzaret, Mt fa precedere un blocco di due capitoli, detti «vangeli dell'infanzia», con cui, utilizzando modi e strumenti ebraici, parla di Gesù bambino, ma guardandolo dalla prospettiva del Gesù adulto. Anche il lettore più inesperto che legge superficialmente questi due capitoli, si accorge subito che essi riflettono la luce e il vocabolario pasquale che inducono a pensare che siano stati scritti per ultimi. L'autore infine fa seguire come conclusione il racconto della passione e della risurrezione che in origine era il cuore della predicazione apostolica (cf At 2,22-39). Il vangelo di Mt non ha la presunzione di essere un'opera storica

«Toràh» sia 611. Se a questi si aggiungono i primi due dei dieci comandamenti dati direttamente da Dio perché pronunciati in prima persona singolare: «Io sono/davanti a me» (cf Es 20,2-3; Dt 5,6-7), si ha la cifra di 613, numero con cui la tradizione orale ebraica ha sintetizzato tutta la *Toràh*. I 613 precetti si distinguono in 248 *positivi* e corrispondono alle parti che compongono il corpo umano e 365 *negativi* relativi a ogni giorno dell'anno. La Parola di Dio è rivolta alla totalità della persona, nella sua completezza di spazio e tempo ed è per questo che gli Ebrei, ancora oggi, quando pregano muovono il corpo: essi ricordano a loro stessi che pregare non è solo un'attività intellettuale/spirituale, ma contemporaneamente è un impegno corporale, perché l'anima e il corpo che per gli occidentali sono distinti e spesso separati, per i semiti sono una cosa sola: il corpo è lo spirito visibile e l'anima è il corpo invisibile. Con la serie del «Avete inteso che fu detto dagli antichi [cioè *dai Maestri della tradizione*]… ma io vi dico» del discorso della montagna (cf Mt 5-6, Domenica 3ª tempo ordinario-A, *Omelia*), Gesù si oppone all'atteggiamento rigido e di chiusura, quando si concentra e si conclude in una fissa staticità della tradizione che diventa più importante della Parola stessa. La contrapposizione di Gesù non è con la Scrittura, ma con l'interpretazione di essa le generazioni dei Maestri hanno fatto, spesso sostituendosi a essa. Nella Bibbia ebraica il libro è indicato con la prima parola con cui inizia, mentre la Bibbia greca della LXX dà il nome in base al contenuto. La Bibbia greca della LXX traduce con «Pentatèuco – Cinque custodie/teche» il termine «Toràh». Di seguito il nome dei cinque libri nelle rispettive Bibbie: *Genesi* [ebr.: *Bereshìt–In principio*]; *Èsodo* [ebr.: *Shemòt*–(Questi) *I nomi*]; *Levìtico* [ebr.: *Vayqrà–E chiamò*]; *Numeri* [ebr.: *Bamidbàr–Nel deserto*]; e *Deuteronòmio* [ebr.: *Devarìm–Parole/Discorsi*]. La Bibbia greca della LXX, invece, attribuisce il nome ad ogni libro, in base al contenuto di ciascuno: *Gènesi* (Origini), *Èsodo* (Uscita), *Levìtico* (Norme rituali), *Numeri* (Censimenti), *Deuteronòmio* (Norme/Leggi)».

[85] Lc che non ha questa preoccupazione perché il suo uditorio non conosce la storia ebraica, colloca lo stesso discorso «in pianura»: «Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante… Gesù diceva: "Beati voi, che siete poveri"» (Lc 6,17.20). Marco e Giovanni, dal canto loro, non riportano il discorso delle «beatitudini». Nel vangelo apocrifo, detto «Vangelo di Tommaso», si trovano otto beatitudini in modo sparso. Questa «discordanza concorde» dimostra la diversità degli obiettivi di ciascun vangelo. Nel 1945 nel villaggio di *Nàg Hammàdi* nell'Alto Egitto, fu scoperta una vera e propria biblioteca di 52 documenti in lingua copta, parlata dai cristiani egiziani. La data di compilazione scritta potrebbe risalire al 140 d.C., ma gli scritti potrebbero contenere tradizioni più antiche risalenti al tempo dei vangeli canonici (Mt, Mc, Lc e Gv) e cioè dal 60 circa al 100 d.C. Il vangelo di Tommaso, che è uno di questi, si compone di 114 brani.

nel senso moderno del termine e sarebbe superficiale chi cercasse in esso conferme ai propri interrogativi. Il testo di Mt è un testo di catechesi, scritto da un credente per altri credenti e quindi non è un testo asettico, ma è «prevenuto» e può essere letto solo con gli occhi della fede e l'atteggiamento orante di chi crede che Gesù è il Figlio di Dio (cf Mt 14,33).

Nel testo non abbiamo una cronologia degli eventi, ma «tutto quello che Gesù fece e insegnò» (Lc 1,1) è organizzato attorno ad uno schema funzionale all'uditorio dello scrivente, frutto di una composizione geniale che tiene conto delle tradizioni orali e scritte riordinate e risistemate attorno al vangelo di Marco preso come modello e come base. Anche Luca prende il vangelo di Mc e lo ridisegna secondo le sue esigenze. Entriamo nella mentalità di Mt e della sua comunità, cogliendo ciò che essi ci dicono e non quello che noi vorremmo trovarvi.

Per Matteo in Gesù la *parola* diventa *fatto* imitando con questo metodo Yhwh creatore come attesta il racconto sacerdotale della creazione di Gènesi, al capitolo 1°: «E Dio disse… e [così] fu»[86]. In ebraico per dire questa contemporaneità tra *parola* e *azione* si usa un termine solo, «dabàr», che significa sia «parola» sia «fatto», per dire che la parola/le parole sono sempre fatti reali e che gli avvenimenti hanno sempre un senso e un obiettivo. Dio *parla agendo* e *agisce parlando* perché in lui vi è la perfetta identità tra intenzione e realizzazione, tra pensiero e azione, tra dire e fare, tra parola ed evento, tra detto e fatto. Per Mt Gesù è il «Dabàr». Giovanni sintetizza lapidariamente e in modo sublime toccando il vertice di tutta la rivelazione biblica e definendo il punto di arrivo di tutta la storia di Israele: «Il Lògos carne fu fatto» (Gv 1,14).

Il vangelo di Matteo si divide in 7 parti[87] per dire che in esso c'è tutto quello che si deve sapere su Gesù di Nàzaret. Tutto il resto è superfluo. Ci troviamo di fronte ad un testo antico, scritto in greco. Non sappiamo se Mt abbia scritto un precedente testo in ebraico o aramàico per cui non lavoriamo su ipotesi labili. Noi prendiamo il testo greco come ci è giunto dalla tradizione e cerchiamo di capirne struttura e contenuto, imparando i codici linguistici, letterari e comunicativi di Mt per carpirne l'anima e coglierne il significato. Iniziamo dunque con la presentazione schematica dell'opera, offrendo una ripartizione settenaria del vangelo di Matteo[88].

[86] Cf Gn 1,3.6-7.9.11.14-15.20-21.24-25.26-27.29-30.

[87] Mt ama molto i numeri e la loro simbologia, come vedremo di volta in volta; noi qui ci limitiamo a dire che la stessa divisione del testo in 7 parti ha un significato specifico perché il numero 7 nella Bibbia e nella mentalità semitica significa completezza, totalità. Il Vangelo di Matteo si compone di 7 parti: 5 grandi discorsi preceduti sempre da una sezione narrativa che rende conto di ciò che Gesù fa (miracoli, di norma): i «fatti» che Gesù compie trovano senso nella «Parola» che proclama. Alla fine dei primi quattro discorsi si trova la seguente espressione (o altre simili): «Quando Gesù ebbe finito questi discorsi…» (Mt 7,8; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1) con cui Mt dà solennità alla nuova Legge appena annunciata dal nuovo Mosè. Gesù non è un rabbì qualsiasi perché egli non interpreta la *Toràh*, ma la proclama con l'autorità stessa del Dio dell'esodo (cf Mt 7,28-29). Per una trattazione organica e completa, cf DANIEL J. HARRINGTON, *Il Vangelo di Matteo* Sacra pagina 1; Elledici 2005; SANTI GRASSO, *Il Vangelo di Matteo*, Dehoniane, Roma 1995; JOSEPH ERNST, *Matteo. Un ritratto teologico*, Morcelliana, Brescia 1992; A. SAND, *Il Vangelo secondo Matteo*, 2 voll., Morcelliana, Brescia 1992; JOAKIM GNILKA, *Il Vangelo di Matteo*, I-II, Paideia, Brescia 1990-1992; RINALDO FABRIS, *Matteo*, Edizioni Borla, Roma [s.d., forse 1982].

[88] Per una panoramica complessiva sul vangelo di Mt cf BENEDICT T. VIVIANO, «Il Vangelo secondo Matteo» in RAYMOND E. BROWN-JOSEPH A. FITZMYER-ROLAND E. MURPHY, edd., *Nuovo Grande Commentario Biblico* (NGCB), Queriniana, Brescia 1997, 821-879.

N.	Descrizione tematica	Capitoli
1.	***Nascita ed infanzia di Gesù***	1-2
2.	**L'annuncio del Regno dei cieli**	
	2.1. Sezione narrativa (fatti/eventi)	3-4
	2.2. ***PRIMO DISCORSO*** (*programmatico*)	5-7
3.	**La predicazione del Regno dei cieli**	
	3.1. Sezione narrativa (fatti/eventi)	8-9
	3.2. ***SECONDO DISCORSO*** (*missionario*)	10
4.	**Il mistero del Regno dei cieli**	
	4.1. Sezione narrativa (fatti/eventi)	11-12
	4.2. ***TERZO DISCORSO*** (*7 parabole del Regno*)	13
5.	**La primizia del regno dei cieli: la Chiesa**	
	5.1. Sezione narrativa (fatti/eventi)	13,53-17,27
	5.2. ***QUARTO DISCORSO*** (*ecclesiale*)	18
6.	**Il compimento del Regno dei cieli**	
	6.1. Sezione narrativa (fatti/eventi)	19-23
	6.2. ***QUINTO DISCORSO*** (*escatologico*)	24-25
7.	***La fine e il principio: Passione e Risurrezione***	26-28

Nel brano del vangelo di oggi troviamo «8 beatitudini» che alla maniera ebraica corrispondono alla formula «7 + 1», perché la completezza (il n. 7) si apre alla messianicità dal momento che tutta la tradizione giudàica e cristiana attribuisce al Messia il numero «8» (sul valore e significato dei numeri cf, più sotto, *Appendice*). Entriamo dunque nel mistero del Regno dei cieli tramandatoci dalla comunità giudèo-cristiana di Matteo, invocando lo Spirito che ha ispirato l'autore del primo vangelo e facendo nostra **l'antifona d'ingresso** (Sal 106/105,47)**:**

Salvaci, Signore Dio nostro, /
radunaci dalle genti, /
perché ringraziamo il tuo nome santo: /
lodarti sarà la nostra gloria.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu semini nel cuore
degli uomini il desiderio di cercare il Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Giustizia
che ci ripara nel giorno dell'ira del Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu alimenti il cuore del popolo
d'Israele perché confidi nel Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il Riposo di quanti
si convertono e attendono la redenzione. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Giustizia che il Signore,
Dio fedele, rende agli oppressi. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sfami gli affamati con il Pane
di vita eterna che scende dal cielo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Vista dei ciechi
e la Libertà a cui anelano i prigionieri. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei lo scudo che protegge

lo straniero, l'orfano e la vedova. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il compimento pieno
della vocazione di tutti i battezzati. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Sapienza di Dio
che confonde la stoltezza degli uomini. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Forza di Dio
che sostiene chi è debole per il Regno. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Gloria di Dio
che confonde la vanagloria degli uomini. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Montagna
da cui Gesù ha pronunciato la Parola del regno. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Beatitudine
multiforme che scende dal monte di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Roccia su cui stanno
coloro che sono «Beati» per il Regno. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sazi di Te quanti hanno fame
e sete di giustizia per amore della Pace. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Consolazione promessa
ai poveri, ai miti e ai puri di cuore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Bellezza di Dio Padre
e Figlio che ci convoca alla sua Santità. **Veni, Sancte Spiritus!**

Il tema della liturgia di oggi è univoco: *la povertà*. Bisogna comprendere il significato delle parole se vogliamo coglierne il messaggio. *Povero* prima di essere una condizione materiale, è una categoria dello spirito. Il vangelo di oggi infatti apre il 1° discorso di Gesù con queste parole: «Beati i poveri nello spirito, relativamente allo spirito». Anche qui troviamo un capovolgimento: ciò che la «sapienza», intesa alla maniera dei Corìnzi, ritiene un male, Gesù dichiara «beato». Ciò che il «mondo» consideras fallimento, Gesù esalta in *beatitudine*.

Solo un folle può desiderare di stare male. Il povero, secondo l'evangelo, è colui che ha un solo Dio e nessun idolo, colui cioè che accetta fino alle estreme conseguenze la propria creaturalità e mentre prende coscienza di essere creatura, si apre alle altre creature, vivendo come parte di un tutto. Gesù è povero, mite, giusto, pacificatore e puro perché tutto vive, scopre e guarda con gli occhi del Padre. In fondo, essere poveri significa avere la coscienza dell'orgoglio di essere figli di Dio e quindi fratelli e sorelle dell'umanità tutta. Sediamoci all'ombra della santa Trinità e ascoltiamo Gesù che proclama anche la nostra beatitudine:

[Ebraico][89]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

[89] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Sappiamo che Dio sta sempre con noi perché ce l'ha garantito Gesù nelle parole finali del vangelo di Matteo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino a quando questo tempo sarà compiuto» (Mt 28,20). La domanda che introduce il nostro esame di coscienza è: io sto davanti a Dio attraverso i fratelli e le sorelle? Noi lo sappiamo, per stare davanti a lui, dobbiamo essere liberi, cioè dobbiamo vendere tutto ciò che appesantisce la vita. Che cosa dobbiamo vendere, buttare o regalare per essere noi stessi, finalmente «con uno spirito povero» aperto alla condivisione della vita stessa di Dio che è la Parola e al Pane della fraternità? Lasciamoci misurare dalla profondità dello Spirito.

[*Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi*]

Signore, tu sei il Povero che dona lo Spirito
ai poveri convocati sulla montagna di Dio. **Kyrie, elèison!**
Cristo, tu sei la Sapienza del Padre
che ci chiama a vivere con i criteri del vangelo. **Christe, elèison!**
Signore, tu sei la Beatitudine di quanti
lasciano gli idoli per riconoscerti unico Signore. **Pnèuma, elèison!**

Dio misericordioso, che percorre le strade del mondo per convocare i poveri sulla santa montagna delle Beatitudini; che nutre lo spirito di quanti cercano e vivono la giustizia, la pace e il servizio; che abbatte ogni discriminazione a danno dei piccoli; per i meriti dei profeti che hanno annunciato la «follia» di Dio cioè scegliere i poveri come privilegiati del Regno suo; per i meriti dell'apostolo Paolo che chiama i Corìnzi alla sapienza dello scandalo della croce; per i meriti di tutti poveri del mondo, testimoni, anche anonimi, del Signore Gesù; per i meriti del Signore nostro Gesù Cristo, povero, mite ed umile di cuore; abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre creatore* [*Breve pausa 1-2-3*].

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo,* Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [*Breve pausa 1-2-3*].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo *Spirito Santo,* nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – A

O Dio, che hai promesso ai poveri e agli umili la gioia del tuo regno, dona alla tua Chiesa di seguire con fiducia il suo Maestro e Signore sulla via delle beatitudini evangeliche.Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

Dio grande e misericordioso, concedi a noi tuoi fedeli di adorarti con tutta l'anima e di amare tutta l'umanità, fratelli e sorelle, nella carità del Cristo. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

*Mensa della **Parola***

Prima lettura (Sof 2,3; 3,12-13)
Il profeta Sofonìa, scrive un secolo dopo Isaìa, nel sec. VII a.C. quando ormai la caduta del regno del nord è appena un ricordo e la tribù di Giuda (regno del sud), scampata all'invasione di Sennàcherib (cf Is 37,30-38) è in una depressione economica che diffonde la miseria dovunque. Il profeta legge la storia e la interpreta: se il popolo subisce la povertà imposta da un re straniero, come mai non coglie questa occasione per instaurare un nuovo rapporto con il Signore?[90] *La povertà così diventa una categoria religiosa non come spogliazione materiale di beni, ma come atteggiamento interiore di essenzialità e di disponibilità all'incontro con l'altro. Il povero è colui che non ha interessi da difendere e per questo è attento a riconoscere la giustizia come dimensione di rapporti. Il «giorno del Signore» come giudizio coglierà impreparati solo gli orgogliosi che sanno fare posto solo a se stessi. Le parole del profeta Sofonìa acquistano un senso nuovo quando sulla montagna Gesù chiamerà i poveri «beati», cioè costruttori del Regno di Dio.*

Dal libro del profeta Sofonìa (Sof 2,3; 3,12-13)
[3]Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini, cercate la giustizia, cercate l'umiltà; forse potrete trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore. [3,12]«Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero». Confiderà nel nome del Signore [13]il resto d'Israele. Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta. Potranno pascolare e riposare senza che alcuno li molesti.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 146/145, 6-10)
Gli ultimi cinque salmi del Salterio (146/145-150) formano quello che viene chiamato il «Terzo Hallèl – Terzo Inno» e viene recitato al mattino[91]*. In esso si elencano 10 azioni di Dio in difesa dei poveri. Con 10 Parole Dio ha creato il mondo (Gn 1), con 10 Parole ha fatto alleanza con Israele (Es 20,1-17), con 10 gesti ora salva gli esclusi da ogni sopruso. L'Eucaristia è per noi il Monte Sìnai da cui scende «la Parola» per eccellenza che è il Lògos: non abbiamo più bisogno di tante parole, perché ora la stessa «Parola» di Dio si fa carne per essere il cibo che nutre per la liberazione da ogni forma di schiavitù. Noi partecipiamo alla mensa della Parola e riceviamo il ministero del vangelo annunciato ai poveri (Lc 4, 18; 7,22) che sono la vera «passione» di Dio*.

Rit. Beati i poveri in spirito.
1. [6]Il Signore rimane fedele per sempre,
[7]rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri. **Rit.**

2. [8]Il Signore ridona la vista ai ciechi,

[90] È un atteggiamento di ogni tempo: ogni crisi economica, specialmente se di dimensioni mondiali (es 1929 in Usa; 2008 e anni successivi in Europa con il collasso delle bolle finanziarie provocate dal sistema bancario), avrebbe potuto essere l'occasione propizia per rivedere stili e sistemi sociali per governare i processi e i livelli di vita dei popoli. I singoli governi invece, sempre e inevitabilmente, negano l'esistenza delle crisi oppure le nascondono, abbandonandosi al caso e all'improvvisazione e quindi al peggioramento strutturale delle condizioni dei singoli e delle comunità.

[91] Sugli altri due «Hallèl» cf Domenica 25ª Tempo Ordinario-C, nota 4.

il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
[9]il Signore protegge i forestieri. **Rit.**

3. Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
[10]il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sìon, di generazione in generazione.
Rit. Beati i poveri in spirito.

Seconda lettura (1Cor 1,26-31)
Senza essere irriverenti, possiamo dire che i primi due capitoli della 1Corìnzi sono l'elogio della follia di Dio. La prova di questa follia divina sta nel fatto che attraverso l'apostolo continua a interessarsi di una comunità come quella di Corìnto, rissosa, divisa, superba, tronfia e scandalosa. Dio avrebbe potuto abbandonare i Corìnzi al loro destino, invece si adatta al passo degli uomini e ricomincia di nuovo ad annunciare il vangelo della croce che svela la follia radicale di Dio: per la realizzazione del suo regno sceglie gli scarti e coloro che la società considera rifiuti. Tra la saccenteria di chi si crede sapiente o grande o potente, egli predilige ciò che apparentemente è debole, stolto perché sulle apparenze e le inconsistenze prevalga la verità delle persone e delle relazioni. Questo brano è scelto dalla liturgia perché è un'ottima introduzione al discorso della montagna di Gesù che stiamo per ascoltare.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi (1Cor 1,26-31)
[26]Considerate la vostra chiamata, fratelli e sorelle: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. [27]Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; [28]quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, [29]perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. [30]Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, [31]perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt [4,25] 5, 1-12)
Le Beatitudini sono la solenne introduzione profetica al 1° discorso programmatico di Gesù che è il discorso della montagna. Una Toràh rinnovata scende dal nuovo Monte della rivelazione: non più una parola scritta sulle tavole di pietra, ma la Parola incarnata, cioè il Lògos fatto Uomo. Ora è Dio stesso che insegna e chiama i popoli al Monte di Dio realizzando così la profezia di Isaìa 2,1-5: la convergenza finale e pacifica di tutti i popoli sul suo Monte per ascoltare la Parola del Signore. Ecco la Parola: sette beatitudini sono rivolte a noi perché non ascoltiamo più per mezzo dell'intermediario Mosè, ma ora anche noi possiamo sedere accanto al Signore (v. 2) che ci chiama «beati» perché vediamo e ascoltiamo il Verbo della vita «così come egli è» (1Gv 3,2).

Canto al Vangelo (Mt 5,12a)
Alleluia. Rallegratevi ed esultate, /
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**

Dal Vangelo secondo Matteo. **Gloria a te, Signore.**
([Mt 4,25]-5,1-12°)

[[4,25]Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilèa, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudèa e da oltre il Giordàno]. [1]Vedendo le folle, Gesù salì sul monte:

messosi a sedere si avvicinarono a lui i suoi discepoli. [2]Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: [3]«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. [4]Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. [5]Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. [6]Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. [7]Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. [8]Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. [9]Beati gli operatori di pace[92], perché saranno chiamati figli di Dio. [10]Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. [11]Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. [12]Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo!**

Piste di omelia

Premessa-1
La prima reazione che si ha nel leggere queste affermazioni secche e determinate, induce a pensare a una «contraddizione» che, di primo acchito, può sembrare anche un'assurdità. Da una parte la «felicità» (beati) è scontata per alcune categorie di persone come «gli operatori di pace e i puri di cuore» per i quali appare ovvio che siano oggetto di «felicità». Dall'altra, lascia interdetti abbinare la «beatitudine» a condizioni di vita che «oggettivamente» sono la negazione di qualsiasi «felicità/beatitudine», perché sono lo stato dell'inferno in vita. Come si può dire «beato» il povero, l'afflitto, l'affamato, senza essere accusati di stare «fuori dalla storia»? Da che mondo è mondo la felicità è sinonimo di ricchezza come infelicità lo è di povertà. È necessario prendere coscienza di questa «distanza» se vogliamo cogliere la novità del vangelo, altrimenti si scade nella posizione di chi afferma che esso sia un bell'ideale, ma irrealizzabile in terra.

> «Fin dall'introduzione (Beatitudini) al suo primo discorso costituente, Gesù fa un appello "strettamente, rigorosamente politico". Chi sono quelli che Gesù chiama beati? Sono coloro che sono *riusciti bene*, perché hanno capito, centrato, qual è il senso della vita. Infatti *beati* non vuol dire *felici*, nel senso che diamo noi normalmente al termine per indicare coloro che se la passano bene nella vita, ma vuol esprimere ciò che provano quelli che hanno colto nel segno il senso vero dell'esistenza… Questa non è un'utopia! Dobbiamo aspirare a questo, e se la religione non ci aiuta essa non serve più. La religione non deve solamente aiutarci a soddisfare il nostro bisogno di protezione e di sacralità, ma deve educarci, formarci, trasformarci. L'ideale non è di moltiplicare i culti, l'ideale vero è quello di raggiungere la somiglianza col Padre»[93].

Il discorso di Gesù è chiaramente un discorso «politico» perché propone un chiaro e determinato capovolgimento antropologico che cambia i rapporti di forza tra ciò che chiamiamo «potere» e ciò che intendiamo con «servizio». Le «beatitudini» sono un pugno nello stomaco del potere religioso del suo tempo, centrato sul concetto di «purità» cultuale e sociale e del potere civile dominante che usava i poveri e gli afflitti come carne da macello. O il potere si trasforma in servizio o il regno di Dio, che appartiene ai poveri, è in netto contrasto, anzi in opposizione a tutto ciò che non lo è. Servizio vuol dire che chiunque esercita una qualsiasi attività nella «città terrena» deve avere avanti a sé, come progetto, il criterio della socialità come dono, «essere per l'altro». Nessuno può realizzare se stesso, partendo

[92] Per la traduzione più completa e lineare, v., infra, commento alla beatitudine.

[93] ARTURO PAOLI, *Gridare il Vangelo con la vita, omelie domenicali e festive, Anno liturgico A*, a cura di Dino Biggio, La Collina edizioni, Serdiana (CA) 2015, 241 e 234.

da sé per finire in sé, ma ognuno può essere il massimo di sé solo partendo da sé per raggiungere l'altro e da qui ripartire per coinvolgere tutti gli altri con l'obiettivo di realizzare in terra, non in cielo, nella storia, non dopo la morte, «il germe e l'inizio» (*Lumen Gentium*, n. 5).

Premessa-2

Il vangelo di Mt mette in bocca a Gesù cinque grandi discorsi per equipararlo agli occhi degli Ebrei divenuti cristiani come un novello Mosè, anzi superiore a lui. La tradizione giudàica attribuiva a Mosè i primi cinque libri della Bibbia, che noi conosciamo come «Pentatèuco»; ora l'evangelista presenta Gesù come autore di cinque discorsi, un vero nuovo *Pentatèuco* che attua quello mosaico e apre nuove prospettive più ampie. I cinque discorsi sono: [94]

1) In Mt 5-6: discorso della montagna, la *costituente* del nuovo Regno.
2) In Mt 10: discorso sulla *missione*, cioè l'incarnazione nel mondo.
3) In Mt 13: discorso sul *regno*, descritto con 7 parabole (7 = qui c'è tutto sul regno).
4) In Mt 18: discorso sulla *comunità* dei nuovi credenti e le condizioni per farne parte.
5) In Mt 24-25: *discorso escatologico* o della fine del mondo, conosciuto come «giudizio universale».

Mt mette a confronto Mosè che consegna a Israele i primi cinque rotoli della Scrittura, ovvero la *Toràh*/*Pentatèuco* e Gesù, che pronuncia cinque grandi discorsi.

MOSÈ – Es 19	**GESÙ – Mt 5**
[3]«Mosè salì (gr.: anèbē) verso Dio».	[1]«Gesù salì (gr.: anèbē) sul monte»,
	«Messosi a sedere»
[12]«*Guardatevi dal salire la montagna* e dal toccarne le estremità: chiunque toccherà la montagna morirà».	«Si avvicinarono a lui i suoi discepoli».
Mosè ascolta Dio che pronuncia le dieci parole	[2]«Si mise a parlare e insegnava loro, dicendo:» (parla direttamente, insegnando).

CONCORDANZE E DISCORDANZE

MOSÈ	**GESÙ**
Fondatore d'Israele dell'alleanza del Sìnai.	Fondatore del regno di Dio.
Guida del popolo al monte Sìnai per ricevere la *Toràh*.	Maestro che guida i discepoli al monte del Calvàrio da cui dona lo Spirito «ricreatore» (cf Gv 19,30).
Sale «verso/incontro a Dio», di cui è profeta.	Sale «verso il monte» perché lui è Figlio di Dio.
È solo sul monte e il popolo deve stare lontano.	*Siede in mezzo* ai discepoli e al popolo senza intermediari (sedere è posizione di autorità del maestro)[95].

[94] Riportiamo in forma più concisa lo schema che abbiamo presentato nella introduzione alla domenica precedente, la 3ª del tempo ordinario.

[95] Per Mt Gesù è un autentico rabbì che raccoglie i discepoli e insegna loro la Parola di Dio. In tutto il vangelo di Mt, infatti, troveremo Gesù sempre in posizione ieratica, solenne, sacerdotale: è il Maestro che forma con il suo insegnamento, a differenza di Lc che pone Gesù in viaggio che è un esodo (cf Lc 9,31) e a differenza di Mc dove troviamo Gesù sempre in movimento e mai fermo. Il vangelo di Mt si presenta come il «vangelo dei catechisti» cioè il libro dei formatori, di coloro che guidano i catecumeni a diventare discepoli al suo seguito.

Ricevette la *Toràh* scritta in tavole di pietra, piena di divieti e sanzioni (cf i 613 precetti)[96]	Parla direttamente, insegnando (Mt 5,2) e consegnando al popolo 8 (=7+1) beatitudini, che esprimono la pienezza messianica della felicità, indirizzata ai poveri e agli infelici, a chi è escluso dalla società civile e da quella religiosa: in una parola agli schiavi resi tali dagli uomini.
Sfamò il popolo con la manna (Es 16,35; Dt 8,3.16)	Sazia il suo popolo con «il pane disceso dal cielo» (Gv 6,58)
Ebbe il compito di condurre Israele al Messia (Dt 18,15.18-19; v. infra, testo).	È il Messia che accoglie il popolo di Mosè per introdurlo nel regno dei cieli.

Nota esegetica
Nel vangelo di Mt Mosè è citato 7 volte (cf Mt 8,4; 17.3.4; 19,7.8; 22,24; 23,2), come anche per 7 volte si dice che «si compie» (verbo greco «pleròō») la *Toràh*/Legge (v. citazioni in nota 82): quasi a dire che il confronto tra i due è totale e che Gesù è più di Mosè perché questi «riceve» la *Toràh* da Dio, mentre Gesù *consegna* la Parola di Dio, mettendo in luce tutto ciò che era velato nella Parola trasmessa a Mosè che nel suo 2° discorso al popolo d'Israele prima di entrare nella terra promessa, annuncia lui stesso l'arrivo del Messia come qualcuno che sta al suo livello:

> «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto… Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto» (Dt 18,15.18-19).

Mt, infatti, è l'unico che riporta questo testo che sembra esprimere la consapevolezza di Gesù di essere il vero successore di Mosè, ma anche il punto di arrivo di tutta la Legge di cui fu custode e interprete:

> «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare loro pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un solo trattino della legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisèi, non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt 5,17-20).

La liturgia di oggi riporta le «8 beatitudini» di Mt (l'ultima, la 9ª, è aggiunta posteriore)[97] introdotte da alcuni riferimenti geografici che hanno grande valore teologico. Senza questa ambientazione storico-geografica, le beatitudini rischiano di essere ridotte a pie esortazioni moralistiche, svuotate dalla dirompenza rivoluzionaria:

> «Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilèa, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudèa e da oltre il Giordàno. Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri…"» (Mt 4,25-5,3).

[96] Per la spiegazione dei 613 precetti e la loro origine, v., sopra, nota 84.

[97] Le beatitudini devono essere contate alla maniera ebraica, cioè «7 + 1», perché il numero 7 indica totalità, la pienezza, per cui con «7 + 1» si intende una totalità traboccante cui si aggiunge una unità che dà come risultato il numero «otto» dalla tradizione giudàica e cristiana attribuito al Messia: già l'introduzione (le 7+1 beatitudini) del 1° discorso, quello programmatico, detto «del monte», quasi l'atto costituente di Gesù, racchiude in sé una prospettiva *completa e definitiva* perché si proietta nel «compimento messianico».

Galilèa, considerata terra pagana[98], Decàpoli, che comprende parte della Samarìa, estendendosi a oriente per gran parte del territorio della Giordània, Gerusalemme e Giudèa, che richiamano il tempio e il casato di Dàvide, da oltre il Giordàno per dire che l'ambito di azione di Gesù non è limitato ai confini d'Israele, ma si estende a tutta la terra, compresa quella dei pagani perché con lui inizia il raduno universale interrotto da Àdam ed Eva e sognato dai profeti. «Nella pienezza del tempo» (Gal 4,4), in Gesù, Dio convoca tutto il popolo d'Israele e le nazioni e annuncia in maniera definitiva la volontà di Dio che è la felicità-beatitudine di ciascuno e dell'intero genere umano.

La geografia citata in Mt 4,25, infatti, descrive le tre direzioni cardinali abitate dentro e fuori i confini d'Israele e cioè il nord, il sud e l'est (ad ovest c'è il mare Mediterraneo). Dicendo «da oltre il Giordàno», ci fa pensare che gli uditori del discorso programmatico non siano solo Ebrei, ma vi partecipino anche uomini e donne del mondo greco e comunque pagano. Con Gesù che «sale sul monte» e parla ai popoli si compie non solo l'alleanza del Sìnai, ma anche la profezia del raduno escatologico, descritto da Isaìa:

> «Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacòbbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sìon uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli» (Is 2,2-4).

Davanti a questa immensa distesa di umanità, Mt intona l'*ouverture* musicale delle beatitudini, con cui anticipa i temi arricchiti e sviluppati in variazioni e tonalità diverse della sinfonia di tutto il vangelo nella sua completezza, distribuito nei cinque discorsi che compongono la nuova *Toràh*. Il 1° discorso, quello del monte, può essere considerato il discorso programmatico di Gesù, quello costituente «del monte», la chiave di volta, senza del quale gli altri sono inconsistenti. Con ogni probabilità questo testo si deve al fatto che i cristiani di Mt erano accusati e condannati come disprezzatori della *Toràh*, come prescrive la stessa Scrittura: «Maledetto chi non si attiene alle parole di questa Legge, per metterle in pratica» (Dt 27,26).

In greco l'aggettivo «beato/beati» si dice «makàrios/makàrioi»[99] ed esprime il senso della «giustizia – zedaqàh» ebraica, l'attitudine cioè del giusto che accoglie la volontà di Dio. È Gesù stesso che indica il compimento della *Toràh* per andare oltre l'osservanza esteriore e giungere ad una adesione del cuore: «se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisèi, non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt 5,20) e «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

Dal punto di vista del contenuto generale, è anche possibile che le *Beatitudini* siano un commento o un *midràsh* cristiano a Is 61,1-2, spiegando, secondo l'esegesi giudàica, la Scrittura con la stessa Scrittura. Vi troviamo, infatti, gli stessi protagonisti.

Personaggi e Missione in Is 61,1-2	**Personaggi e Missione in Mt 5,1-12°**
Annunciare il vangelo ai poveri	Il regno è annunciato ai poveri [di spirito]

[98] Cf «Galilèa delle genti» di Mt 4,15.

[99] Da qui l'uso di chiamarli «macarìsmi», genere letterario biblico che realizza una benedizione da parte di Dio o un riconoscimento da parte dell'uomo.

Fasciare le piaghe dei cuori spezzati	La consolazione è garantita agli afflitti
Proclamare la libertà ai prigionieri	La beatitudine è data agli affamati e assetati di giustizia
La scarcerazione ai prigionieri	Il regno dei cieli è promesso ai perseguitati della giustizia

In questo modo Gesù è presentato non solo come Mosè, «autore» della *Toràh*, ma anche come *profeta*. Qui potrebbe trovarsi un espediente per attribuire a Gesù il compito di «compiere» tutta la storia della salvezza, rappresentata da *Mosè* (Toràh) e dai *Profeti* (Isaìa), formula sintetica nel NT per comprendere tutta la Scrittura ebraica, composta appunto da Mosè (*Toràh*), dai Profeti (*Profezie*) e dagli Scritti (i *Sapienziali*)[100].

Qualche codice antico e recente[101] riporta una variante nel testo delle Beatitudini con un tentativo di armonizzazione, invertendo la 4ª con la 5ª allo scopo di produrre lo schema seguente: alla 1ª che dichiara «beati i *poveri – ʻanē* » (cf Mt 5,3), segue immediatamente quella che proclama «beati i *miti – ʻanē* (cf Mt 5,5), perché in aramàico lo stesso termine *ʻanē/ʻanì* significa sia *povero* sia *mite* per cui la beatitudine dei miti, ricollocata dalla variante, sarebbe un prolungamento della prima in senso ancora più spirituale[102].

Riportiamo il testo, traducendo in italiano con lo stesso numero di parole greche e, possibilmente, nello stesso ordine del greco per aiutare il lettore a verificare di persona ragioni che in italiano sfuggono.

Ecco il testo delle prime tre beatitudini, rispettando l'ordine del testo greco:

[1]Vedendo poi le folle salì *su la montagna* e *mettendosi seduto* gli *s'accostarono*
i suoi discepoli; [2]e aprendo la sua bocca *ammaestrò loro* dicendo: [in greco: **24 parole**].
[**24 = 12+12**]

[3]**Beati i *poveri*** in/nello spirito, perché di essi è il regno dei cieli. [in greco: **12 parole**]
[4]***Beati quelli che sono nel lutto/pianto***, perché essi saranno consolati. [in greco: **06 parole**]
[5]*Beati i miti*, perché essi erediteranno la terra [in greco: **08 parole**]
= 12+6+8=**26 parole**

Ecco, ora, il testo delle prime tre beatitudini secondo la variante che troviamo in qualche codice[103]:

[3]**Beati i *poveri*** [*ʻanē*] in/nello spirito, perché di essi
è il regno dei cieli. [in greco: **12 parole**]

[100] Sulla formula sintetica (*Mosè* e i *Profeti*), Lc 16,29.31; Lc 24,27; Gv 1,45; At 26,22; 28,23; per la formula estesa (*Mosè*, i *Profeti* e gli *Scritti* [qui citati come *Salmi*]) cf Lc 24,44.

[101] Cod. W del sec. V; cod. V del sec. IX e cod. S del sec. X e le versioni copte.

[102] In greco per il termine «mite» si ha «praüs» che rende anch'esso l'ebraico «*ʻanē/'anî*». Non basta la povertà materiale (sociologica) per essere *poveri quanto allo spirito,* perché la povertà sociale senza una qualità morale è una condanna alla disperazione. Usando la stessa parola aramaica per esprimere due concetti, Mt impone le due dimensioni: la povertà sociologica e la mitezza interiore, cioè la povertà del cuore, ovvero la disposizione alla povertà come libertà da condizionamenti: il povero è colui che non ha posizioni da difendere, ma colui che si apre e si mette in gioco. Ogni volta che si verifica una novità, il povero la coglie e accede alla vita. Per questo i protagonisti della storia della salvezza sono gli *ʻanawin/poveri di Yhwh,* coloro che cercano il regno di Dio senza la presunzione di possederlo.

[103] *Codice D* (o n. 05) del sec. V, detto anche codice Beza cantabrigiensis perché appartenne al calvinista Teodoro di Beza, dopo che gli Ugonotti lo rubarono a un monastero di Lione; *codice X* (o n. 033) del sec. X; versione di *testimoni paleolatini e Vulgata* (= lat); *versione sirocuretoniano* (= sy^{c}), cioè siriaca; manoscritti della *tradizione boharica* (= bo^{ms}), cioè copta; in *Orìgene* [+254] (= Or) e in *Eusèbio di Cesarea* [+339/340] (= Eus).

[5]***Beati i miti*** [*'anē*], perché essi erediteranno la terra.	[in greco: **08 parole**]
[4]*Beati quelli che sono nel pianto* perché essi saranno consolati.	[in greco: **06 parole**]= 12+8+6 =**26**

Se si accetta la variante, siamo di fronte a una costruzione che esprime un messaggio teologico attraverso il fascino del significato dei numeri (*ghematrìa*) che noi occidentali abbiamo perso del tutto.[104] Mt 5,1-2 in greco è composto da 24 parole e trattandosi di ambientazione, quasi lo sfondo scenografico, è facile pensare che quello che sta avvenendo sia un evento che si rivolge tanto a Israele (12 tribù) quanto al nuovo Israele, la Chiesa in cui confluiscono anche i Greci (12 apostoli, ritenuti le colonne del nuovo messaggio: cf Gal 2,9), per un totale di 24[105].

Qui è la prima differenza con il Sìnai, dove la *Toràh* è riservata solo a Israele. Sul «monte», Gesù parla all'universalità dell'umanità. Il suo primo discorso, quello programmatico – potremmo dire la Carta Costituzionale – posta a fondamento del nuovo progetto di umanità, chiamato «regno di Dio/regno dei cieli» è un programma universale: nessuno sarà escluso. L'inizio dell'attività di Gesù si fonda sull'esclusione di ogni diseguaglianza che è il fondamento della «GIUSTIZIA», l'orizoznte permanente del progetto di Gesù.

Le prime tre beatitudini, sono formate complessivamente da **26 parole** e non possiamo non rilevare che il **n. 26** è nella *ghematrìa* il *Nome* santo di «Yhwh» che ha un valore numerico, appunto, di «**26**» (Y-10_H-5_W-6_H-5 = **26**). Il nesso tra le prime tre beatitudini e *Yhwh* è evidente e voluto, quasi a dire che esse sono centrate sulla natura di Dio, quella di cui Gesù ha fatto l'esegesi (cf Gv 1,18). Potrebbe

[104] «La nostra scienza è analitica: è la condizione del suo successo… Se qualcuno, invece di approfondire l'oggetto del suo studio si accontenta di esprimere a questo riguardo alcune generalità o di riassumere a grandi tratti i lavori degli altri, e gli si dice che fa una sintesi, *lo si felicita ironicamente*. La forza sintetica d'un pensiero è una cosa ben diversa: è la forza stessa del pensiero. Ora questa forza è all'opera nella dottrina dei *quattro sensi*, ed è essa che fa di questa dottrina assai più di una ingegnosa teoria o d'una comoda classificazione. Essa ne spiega l'architettura, essa ne determina *le leggi numeriche*, essa ne detta l'ambizione come ne fissa i limiti… Cominciamo dall'elemento più esteriore: l'elemento numerico. Infatti, non potremmo ottenere una comprensione, per quanto poco completa, di ciò che il medioevo intendeva [*a fortiori, aggiungiamo noi, ciò vale per il tempo più antico, quello della Chiesa primitiva*] per «sensi» della Scrittura e del genere di pienezza ch'esso metteva nell'idea di un senso triplice o quadruplo, *se non cercassimo di comprendere quale significato simbolico esso attribuiva a questi numeri di* «tre» e «quattro». Più che mai bisogna che qui, per il momento, noi ci liberiamo delle nostre attuali concezioni e *rinunziamo a sorridere*. È un fatto che per molto tempo *i maggiori ingegni hanno considerato il simbolismo dei numeri con la più grande serietà*» (HENRI DE LUBAC, *Esegesi medievale*, voll. 1-2, qui vol. 2, 1003-1004; cf anche 1007-1009). In questo testo De Lubac in 59 pagine dimostra l'uso simbolico dei numeri che i Padri medievali mutuarono dai Semìti, dai Greci e dalla Scrittura: «Il simbolismo dei numeri non è estraneo al Vecchio Testamento. Che si pensi per esempio all'età dei Patriarchi, ai trecentodiciotto servitori di Abràmo o ai quattrocento ottant'anni computati dall'uscita dall'Egitto alla costruzione del tempio… Lo si trova pure nella prima pagina dei Vangeli, in quel "numerus quatuordecim triplicatus" della genealogìa del Cristo in S. Matteo… Infatti avevano trovato conferma delle dottrine». Su tutta la questione e l'importanza dei numeri nell'esegesi, cf anche PAOLO FARINELLA, «Sulla, corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero "8" nella Bibbia e nella tradizione giudàico-cristiana», in *SapCr* 19 (2004) 129-171; per l'uso della ghematrìa in Johann Sebastian Bach, cf IBIDEM, 149, nota 42.

[105] Stesso procedimento si trova in Ap 7,4-9 che descrive il raduno universale escatologico e in Ap 21,16-21.24 che descrive la Gerusalemme celeste come città quadrata costruita su 12 basamenti, cui si accede attraverso 12 porte. San Paolo aveva affermato il principio teologico: Dio è in tutti perché «uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (1Cor 12,6).

apparire strano, ma anche il testo ebraico di Is 61,1-2 che annuncia il progetto di Dio verso ogni forma di emarginazione, contiene **n. 26** parole[106].

Da qui rileviamo che anche per il profeta della restaurazione e della ricostruzione, il messaggio, il «vangelo di Dio» non è culturale o morale, o filosofico o anche teologico, ma è la persona stessa di Dio, anzi del dio personale d'Israele, *Yhwh*, il cui nome è impronunciabile, al di fuori dell'intimità del Santo dei santi, nel tempio di Gerusalemme.

Le prime tre beatitudini sono un «unicum» perché connesse direttamente con il «Nome» di Dio e quindi con la sua natura intima; in secondo luogo esse sono l'attualizzazione della profezia (Isaia), che rivela il progetto di alleanza che s'identifica con la povertà, come stato del cuore (miti), assumendo il pianto sofferente dell'umanità nella dimensione della consolazione affettiva.

In Gesù c'è lo stesso Spirito che *Yhwh* aveva dato al profeta della consolazione (cf Is 61 1-2), assommando in sé l'antica alleanza che si compie nella nuova (cf Ger 31,31 e 1Cor 11,25; 2Cor 3,6; Lc 22,20; Eb 8,8.13;9,15; 12,24). In altre parole Gesù non porta una novità esteriore, ma un rinnovamento interiore che realizza la parola del profeta Geremìa e che ha per oggetto privilegiato la «nuova alleanza». Chi vuole conoscere la natura intima del Dio di Gesù interroghi i poveri e la troverà. In questo modo non si lascia spazio, si esclude ogni forma di spiritualizzazione separata dalla storia, che sarebbe una forma di alienazione e di manipolazione delle parole evangeliche.

Le restanti cinque beatitudini nella redazione finale del testo sono:

[6]Beati gli *affamati* e assetati della giustizia, perché saranno saziati.	[in greco: **10** parole]
[7]Beati i *misericordiosi* perché troveranno misericordia.	[in greco: **06** parole]
[8]Beati i *puri* di cuore perché essi il Dio vedranno.	[in greco: **10** parole]
[9]Beati i *pacificatori* perché saranno chiamati figli di-Dio.	[in greco: **08** parole]
[10]Beati i *perseguitati* per giustizia, perché loro è il Regno dei cieli.	[in greco: **12** parole]
	[Somma parole: 46]

Il **numero 46**, somma delle parole del testo greco, nella scienza dei numeri (ghematrìa) sia ebraica che patristica[107] è evocativo del **genere umano**. Se in greco si fa l'acrostico del nome «**Àdam**» si ottiene il seguente risultato:

[106] Is 61, 1-2: «[1]Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, [2]a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti». In italiano è difficile rendere l'ordine del testo ebraico, a motivo di articoli e preposizioni che formano parole a se stanti, a differenza dell'ebraico.

[107] «Che significa il numero quarantasei? Vi ho già spiegato ieri che Adàmo è presente in tutto il mondo, come ce lo indicano le iniziali di quattro parole greche. Scrivendo, infatti, in colonna queste quattro parole, che sono i nomi delle quattro parti del mondo: oriente, occidente, settentrione e mezzogiorno, cioè l'universo intero [per cui il Signore dice che quando verrà a giudicare il mondo, raccoglierà i suoi eletti dai quattro venti: cf. Mc 13, 27)], se scriviamo in greco questi quattro nomi: "**A**natolê" che significa "oriente"; "**D**ýsis – occidente"; "**À**rchtos – settentrione"; "**M**esēmbría – mezzogiorno"; dalle loro iniziali otteniamo il nome "Àdam", Adàmo. Vi troviamo anche il numero quarantasei? Sì, perché la carne di Cristo viene da Adàmo. I greci scrivono i numeri servendosi delle lettere dell'alfabeto, Alla nostra lettera "a" corrisponde nella loro lingua "alfa", che vuol dire uno. Così alla "b" corrisponde "beta", che vuol dire due; "gamma" vuol dire tre, "delta", quattro: a ogni lettera, insomma, fanno corrispondere un numero. La lettera "m", che essi chiamano "my", significa quaranta, che essi dicono "tessaràchonta". Considerate ora, le cifre relative alle lettere del nome "Àdam", e troverete il tempio costruito in 46 anni. In "Àdam", infatti, c'è *alfa* che è 1, c'è *delta* che è 4, e fanno 5; c'è un'altra volta *alfa* che è 1, e fanno 6; c'è infine *my* che è 40, ed eccoci a 46. Questa

A	= 01	= **A**-natolê	- Oriente/Est
D	= 04	= **D**-ýsis	- Occidente/Ovest
A	= 01	= **À**-rctos	- Settentrione/Nord
M	= 40	= **M**-esēmbría	- Meridione/Sud
Tot.	**= 46**		

Le *Beatitudini*, dunque si dividono in due blocchi:

a) Le prime tre sono riferite direttamente al Nome di Dio (numero 26) che include il popolo dell'alleanza, Israele.
b) Le altre cinque sono riferite all'umanità (numero 46) che rappresenta «Àdam», che ha in sé i quattro punti cardinali della terra, proiettandosi come simbolo di tutto il mondo non ebreo, e quindi tutta l'umanità che non professa la religione ebraica.

In altre parole, non solo nessuno è escluso dalle *Beatitudini* annunciate da Gesù, ma è bandita ogni forma di nazionalismo e abolito qualsiasi confine. Le beatitudini, infatti, non sono una pia esortazione a sopportare le ingiustizie sulla terra in vista del premio nell'altra vita. Un'interpretazione siffatta è un tradimento della prorompente forza della Parola di Dio che ha valore «ora e qui», ma anche ieri e pure domani. Sempre.

Ebrei e non Ebrei sono i destinatari della «Beatitudine» che annuncia un *modo nuovo di concepire l'umanità*, fondata non più sulle relazioni governate dalla legge della forza e del sopruso politico, religioso ed economico, ma dal dinamismo di collocare al primo posto chi è più fragile. In questo procedimento esegetico, troviamo applicata e giustificata la lettura del *midràsh*[108] dell'arcangelo Michéle, inviato da Dio a raccogliere la polvere dai quatto angoli della terra per creare «Àdam».

interpretazione fu già data da altri prima di noi e a noi superiori, che scoprirono il numero 46 nelle iniziali di Adàmo. E siccome nostro Signore Gesù Cristo prese il corpo da Adàmo, ma senza ereditarne il peccato, per questo prese da lui il tempio del corpo, ma non l'iniquità che dal tempio doveva essere scacciata. I Giudèi crocifissero proprio quella carne che egli ereditò da Adàmo (poiché Maria discende da Adàmo, e la carne del Signore deriva da Maria), ed egli avrebbe risuscitato proprio quella carne che quelli stavano per uccidere sulla croce. I Giudèi distrussero il tempio che era stato costruito in 46 anni, e Cristo in 3 giorni lo risuscitò» (SANT'AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, *Omelia* 10, 12, PL 35; sul rapporto tra il n. 46 e il nome Àdam, cf lo studio di CORRADO MARUCCI, «Il significato del numero 276 in At 27,37. Simbolo, ghematria o semplice conteggio», in *RivB*, 2 [2013],197-224, qui 215; per uno studio più approfondito dell'acrostico di Àdam nella tradizione patristica e medievale, v. PAOLA MARONE, «L'acrostico AΔAM e la ghematria nella letteratura cristiana antica e medievale», in *RivB* 2 [2013], 225-246).

[108] *Midràsh* viene del verbo ebraico «daràsh – cercare/interrogare» (cf Is 55,6; Sal 34,5; Gn 25,22; Dt 19,18; 23,22). Il verbo esprime una ricerca intensa perché ha in sé l'idea di uno sforzo implicito nella volontà di incontrare qualcuno o qualcosa. Applicato alla Scrittura diventa un metodo esegetico per cercare il senso profondo della Parola di Dio, cioè il cuore di Dio stesso. Ciò comporta la consapevolezza che il testo esaminato non esprime immediatamente il suo significato profondo, per cui occorre scavare, scrutare con attenzione per mettersi in sintonia con il significato intimo del messaggio che mai è quello ovvio, che appare a prima vista. In Lv 10,16 si legge che «Mosè *si informò accuratamente* circa il capro del sacrificio». L'espressione che in italiano è tradotta con «s'informò accuratamente, in ebraico suona «daròsh daràsh», espressione tipica greca con costruzione del verbo all'infinito e al perfetto finito per sottolineare la forza del cercare. Alla lettera sarebbe «cercare / cercò» che il greco della LXX rende allo stesso modo con «zētôn exezêtēsen», un participio attivo e un aoristo indicativo attivo, alla lettera: «cercando scrutò». Con la separazione definitiva, alla fine del sec. I d.C., del Cristianesimo dal Giudaìsmo, noi abbiamo perso questo metodo di leggere e commentare la Scrittura, usuale al tempo di Gesù e della primitiva Comunità cristiana, smarrendo una dimensione essenziale per capire il NT in tutta la sua portata e bellezza.

Nota esegetica

Il *midràsh* ebraico citato su San Michele, ripreso anche da un apocrifo, narra che dopo aver creato la terra, al crepuscolo del quinto giorno della creazione, Dio incaricò l'arcangelo Michèle di raggiungere i quattro angoli della terra a nord, a sud, ad est e a ovest, e di portargli un pizzico di polvere da ogni angolo, con cui avrebbe creato Àdam, simbolo di tutta l'umanità. Non esiste, dunque, angolo della terra, che non sia sotto il segno di Dio. Egli, infatti, ricevuta la polvere presa dai quattro punti cardinali, impastò la creta, le diede forma, l'animò soffiando l'alito di vita e infine «ecco l'uomo» che nell'intenzione divina non è bianco, nero, giallo, residente o migrante, cittadino o straniero, con passaporto o senza, ma è solo «Àdam», cioè il «genere umano»[109]. Ogni individuo per definizione, per scienza e per rivelazione, porta in sé tutta l'umanità e tutta l'umanità è contenuta in ogni persona, uomo o donna, di qualunque paese, nazione, cultura e lingua (cf Ap 7,9); ogni individuo, infatti, ha solo una caratteristica: è «immagine eterna di Dio». Nessuno la può violare senza compiere un sacrilegio. Allo stesso risultato di universalità si arriva sommando i due numeri finali dei due gruppi di beatitudini: il **26** delle prime tre beatitudini + il **46** delle restanti cinque con il risultato di **72.** Secondo la Bibbia e la tradizione giudàica, diffusa anche al tempo di Gesù, il mondo antico era abitato da **70 popoli**, oltre Israele (cf tavola dei popoli in Gn 10). Nel tempio di Gerusalemme, nel giorno dell'espiazione del *Yòm Kippùr*, il sommo sacerdote, entrando nel *Santo dei Santi*, si vestiva in modo particolare:

a) Sulla fronte, legata da un nastro bianco, portava una *vite d'oro*, *simbolo dell'unità d'Israele*, vite divelta in Egitto e trapiantata nella terra della promessa (cf Sal 80/79,9-12).
b) Sul petto portava l'*efod,* un rettangolo di stoffa, diviso in dodici quadrati, su cui erano fissate *dodici pietre* preziose di diverso colore, *simbolo della diversità d'Israele, costituito da dodici tribù*.
c) Sulle spalle portava un mantello lungo fino ai piedi con l'orlo inferiore formato da frange cui erano cuciti *settantadue campanelli, simbolo dei popoli pagani* che abitavano la terra al di fuori d'Israele.

I popoli che si credeva abitassero la terra erano **70** e con Israele **71**: se ne aggiungeva uno supplementare per un totale arrotondato di **72**, perché poteva esistere un popolo «sconosciuto», e bisognava scongiurare il rischio di non annoverarlo tra i beneficiari del sacrificio offerto nel tempio di Yhwh. Straordinario senso dell'universalità: il sommo sacerdote del popolo più esclusivo della storia, nel giorno più importante della propria esistenza, prega per «tutti i popoli della terra», quelli conosciuti e anche per quelli eventualmente non conosciuti. Tutto questo alla luce di una piccola variante del testo, riportata da alcuni codici, nemmeno tra i più antichi, segno che la Parola di Dio non può essere statica e fissa, ma deve restare viva, mobile, animata. Veramente la Parola non può essere racchiusa in un solo significato, ma ogni lettera ne contiene non meno di settanta[110].

[109] LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, voll. I-III, Milano 1995-1999, qui I, 65. Altre tradizioni fanno provenire la polvere dalla zona dove in futuro sarebbe sorto il tempio di Gerusalemme (*Targùm Giònata* a Gn 2,7; 3, 23; *Pirkè di R. Elièzer* 11,2 e 12,1; *Talmùd Jerushalmì Nazir* 7,56b; cf anche BENIAMINO BAGATTI – EMANUELE TESTA, *Il Gòlgota e la Croce, Ricerche storico-archeologiche*, Jerusalem 1978 [rist. 1984], 17 e 109).

[110] Per capire il riferimento al numero «72», occorre ricordare che il *Talmùd* babilonese attribuisce a ogni parola pronunciata da Dio sul Sìnai non uno, ma ben «settanta significati», cioè un significato così pieno da dare una risposta esauriente alla sete di Dio di tutti i «settanta popoli» che abitavano la terra, secondo la convenzione comune (cf tavola dei popoli in Gn 10,1-32), viva anche al tempo di Gesù, (cf At 2,5-11): «È stato insegnato nella scuola di Rabbì Ishmaèl: "Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?" (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbàt 88b*; cf anche *bSanhedrin* 34a; per la letteratura cristiana, cf SANT'AMBROGIO, *In Psalmo LXI*, n. 33-34 [*PL*, XIV, 1180 C]; ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [*PG* XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [*PG* 199-200];

Anche Gesù sembra attenersi a questa simbologia, quando «dopo questi fatti il Signore designò altri **settantadue** e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (Lc 10,1). Diamo di seguito poche pennellate sul significato delle singole categorie, nominate nelle beatitudini, per facilitarne la comprensione nel contesto biblico.

Mt 5,1-2 costituisce l'ambientazione geografica per determinare la somiglianza e la differenza con il monte Sìnai (v. sopra). Da sottolineare la posizione di Gesù che «sta seduto» perché «insegnava – edìdasken»: è un compito che Gesù riserva a sé in Mt e mai ai discepoli che invece sono mandati ad annunciare/proclamare: «kērýssete – proclamate/annunciate che è già arrivato il regno dei cieli» (Mt 10,7)[111]. Seguono le prime tre «beatitudini» del testo ufficiale (traduciamo alla lettera quasi nello stesso ordine che hanno in greco).

La **1ª beatitudine** in greco è composta da 12 parole, quasi a voler dichiarare «makàrioi[112] hòi ptōchòi – beati i poveri». Chi è il «povero»? La parola «povero» in greco è «ptōchòs»[113] (da cui l'italiano *pitocco*, individuo di *poco conto*); essa rende l'aramàico «'anē/'anî» che ha il significato sia di «povero/acquattato/strisciante» sia di «mite/umile/ mansueto/sottomesso». Ciò spiega perché la beatitudine dei «miti» (2ª beatitudine della variante) sarebbe un prolungamento della prima, quasi un senso più profondo e spirituale: sono beati gli *'anawim/poveri di Yhwh* di tutti i tempi. Nell'AT il termine «ptōchòs» indica chi si trova ridotto in miseria ingiustamente e non avendo «giustizia» dagli uomini, affida se stesso e il suo futuro nelle mani di Dio (Sal 34/33,7).

«Nello spirito» (hoi ptōchòi tō[i] pnèumati) è un *dativo strumentale* che si rende con «*poveri per lo spirito*» o un *complemento di relazione* che esprime il punto di vista da cui si guarda la povertà: «poveri *quanto allo spirito/dal punto di vista dello spirito*». Esso dice più cose di quelle che appaiono: la povertà è una carenza spirituale, rattrappisce lo spirito, per cui prima di farne una valenza ascetica, bisogna pensare bene di cosa si stia parlando. Gesù non ha mai dichiarato che la povertà sia buona, anzi è venuto a evangelizzare i poveri, cioè a portare loro l'«eu-anghèlion – il gioioso annuncio» che la loro condizione di povertà è finita per sempre, ma non domani, dopo la morte, bensì adesso, qui, ora e in nome di Dio. Il quale Dio non ama la sofferenza dei suoi figli, ma ne promuove la responsabilità e

---

SANT'AGOSTI-NO, *In Psalmo LXI*, n.18 [*CCL* = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholti 39, 786]).

[111] Il verbo «didàskō - insegno» è riservato ai rabbì perché attiene direttamente la *Toràh* che significa «insegnamento» (impropriamente viene quasi sempre tradotta con "Legge"). In Mt ricorre 14 volte ed è riservato quasi esclusivamente a Gesù (Mt 4,23; 5,2; 7,29; 9,35; 11,1; 13,54; 21,23; 22,16; 26,55), quasi a mettere in evidenza la sua natura di interprete della volontà di Dio. D'altra parte, Gv 1,18 lo presenta come l'esegeta accreditato di Dio.

[112] Cf ALBERTO MAGGI, *Padre dei poveri*, vol. 1 «Le beatitudini», Cittadella Editrice, Assisi [3]2004, 56-57.

[113] OMERO usa l'aggettivo riferito agli dei dell'Olimpo: «màkares theòi» (*Odissea*, V, 7; VIII, 306, ecc.) e solo pochissime volte riferito agli umani. Nel primo ellenismo ebbe uno sviluppo indicando gli uomini che con la morte raggiungevano lo stato delle divinità (cf GIUSEPPE FLAVIO, GG V, 11, 3; JACQUES DUPONT, *Les Béatitudes* II, Gabalda, Paris 1969, 187-191), tanto che il Siràcide consiglia: «Prima della fine non chiamare nessuno beato» (Sir 11,28). Nel tardo ellenismo e quindi al tempo dei vangeli, il termine diventa sinonimo di «felice» (cf JACQUES DUPONT, *Les Béatitudes* [cit.], 328). Per la storia della parola cf *GLNT* VI, 977-988; JACQUES DUPONT, *Les Béatitudes* voll I-II, Gabalda, Paris 1969.

la dimensione comunitaria, perché nessuno è autosufficiente e si può salvare da solo.

Il povero materiale aspira a essere ricco e se diventa ricco, opprime i poveri allo stesso modo dei ricchi. Solo il povero «quanto allo spirito/per lo spirito», cioè la persona che sceglie di avere uno spirito povero e quindi di vivere la «povertà» come categoria spirituale sa, in quanto persona, aprirsi all'essenziale e all'azione di Dio.

Se mettiamo insieme i due termini «povero» e «spirito» nel loro contesto biblico, la prima conseguenza è che la povertà è frutto d'ingiustizia e si chiede a Dio l'aiuto per rimediarvi. Guai a dire che la povertà è un bene perché sarebbe una bestemmia. L'accostamento tra *povertà* e *spirito* mette in evidenza che l'economia, tutto ciò che riguarda il corpo e la dimensione sociale, è attinente allo spirito e non si può sminuire l'uno senza impoverire l'altro. Riflette la teologia biblica secondo la quale la persona non è un composto di anima «e» corpo, ma un tutt'uno, un'unità indissolubile, nel senso che il corpo è lo spirito visibile e lo spirito è il corpo invisibile, l'uno estensione dell'altro. Da questa prospettiva «beati i poveri, relativamente allo spirito» significa che Dio predilige chi nella propria vita si sente responsabile della felicità propria che contiene quella degli altri e se ne assume l'incarico per realizzarla «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutti i propri averi». Non è questo il centro della fede d'Israele che ogni Ebreo proclama ogni giorno nello *Shemàh-Israel*?

> «[4]Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. [5]Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. [6]Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. [7]Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. [8]Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi [9]e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9).

È facile amare Dio con tutto il cuore o con tutta l'anima in un intimismo racchiuso e ripiegato, esterno a qualsiasi incidenza sugli interessi materiali. È molto difficile amare Dio «con tutti i propri averi», cioè a partire dal portafogli, che diventa la misura della fede o, se si vuole, la fede messa alla prova. La beatitudine del povero relativamente alla spirito è il compimento dello «Shemàh», cioè l'incarnazione della professione di fede e per questo Gesù nello stesso discorso può dire, dopo lo sbigottimento dei presenti: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17).

Non esiste una dimensione spirituale della povertà; purtroppo la tradizione cristiana ha trasformato la «povertà relativa allo spirito» in «spirito di povertà», lasciando intendere che si potrebbero mantenere ingenti ricchezze materiali, purché da esse si sia separati col cuore. Comodo, facile, blasfemo. Il povero della beatitudine è intanto il Figlio dell'Uomo che «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9), fino al punto di svuotarsi della propria identità per stare accanto all'umanità sofferente e oppressa: «[6]non ritenne un privilegio l'essere come Dio, [7]ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

Ciò significa che la «felicità» per Gesù sta nella consapevole coscienza di appartenere al mondo creato da Dio, dove ciascuno deve sentirsi responsabile di tutto e condividerlo con tutti per permettere un'esistenza dignitosa a tutti, senza

escludere alcuno dalla prospettiva del «regno dei cieli», che è il nuovo orizzonte del «bene comune» e si può realizzare solo in una dimensione di condivisione comunitaria, non in una prospettiva egoistica di solitudine esistenziale.

Solo così può esistere anche la dimensione della povertà come metodo, perché la beatitudine del vangelo spiega: non è nel possesso che si realizza la vita, come pensa il ricco che sogna granai più grandi (cf Lc 12,16-21), ma attraverso il criterio di servizio distaccato. La povertà è un atteggiamento interiore e fa vedere le cose nella loro verità, impedendo di trasformarle in assoluti, che alla fine strozzano ogni respiro. Non è rassegnazione all'ingiustizia, ma consapevolezza di valutazione tra ciò che è importante e ciò che non lo è.

L'espressione «***Di essi è il regno dei cieli***» è un «semitismo» cioè un modo originale di dire semitico/ebraico per non nominare il Nome di Dio: invece di dire «regno di Yhwh» si dice «regno dei cieli»[114]. L'espressione, divenuta abituale nella letteratura rabbinica, richiama una persona che pensa in aramàico/ebraico e scrive in greco[115]. Mt usa la formula «regno dei cieli» 35 volte circa e solo 5 quella di «regno di Dio», ma con ragione: la prima formula ha valore universale ed esprime l'intenzione di Dio, mentre la seconda indica quasi sempre il «regno d'Israele» o l'atteggiamento di Dio nei confronti del suo popolo[116].

L'espressione non ha nulla a che vedere con l'aldilà, perché la beatitudine è al tempo presente indicativo che indica un'azione continua e duratura nel presente. Il testo, purtroppo, è stato usato in modo improprio creando una frattura in nome di una maldestra ascetica: soffrire in questa vita col pensiero alla beatitudine che si avrà nell'altra. La manipolazione del vangelo è sempre un delitto che uccide sia in questa vita sia nell'altra. La prova si ha in Lc che per evitare ogni equivoco aggiunge senza esitazione la specifica del tempo con l'avverbio «ora»:

> «[20]Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. [21]Beati voi, che *ora* avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che *ora* piangete, perché riderete. [25]Guai a voi, che *ora* siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che *ora* ridete, perché sarete nel dolore e piangerete» (Lc 6,20-21.25).

Nel nuovo regno si entra solo da poveri e il nuovo popolo sarà formato solo da poveri, da uomini e donne abbandonati alla volontà di Dio. Il termine «regno», infatti, non indica l'estensione di un dominio come avviene per un principe di questo mondo, ma descrive l'ambito di nuove relazioni. Gesù non è un musicante che viene a cambiare la musica per lasciare tutto com'è, ma porta la prospettiva di «un mondo nuovo», basato non più sulla vendetta o sul sopruso, bensì sul criterio di relazioni fraterne, in cui ognuno potrà essere se stesso, senza doversi difendere da pericoli esterni ed interni perché «uno solo è il Padre», Dio (cf Mt 23,9; Gal 3,20;

---

[114] Questo uso è comune presso gli Ebrei che sostituiscono il Nome Yhwh – il santo tetragramma – con altri nomi come *Shèm–Il Nome, Kabòd–La Gloria, Maqòm –Il Luogo, Maghèn–Lo Scudo, Qedòsh–Il Santo, Eliyòn–L'Onnipotente, Lebanòn–Il Lìban*o (perché il tempio era costruito con i cedri del Lìbano»), *Adonài–L'Eterno/Signore, Adonài Sabaòth–Signore delle schiere/eserciti, Borè–Il Creatore, Echàd–L'Uno, Goalènu–Il Nostro Redentore, Kòl–Il Tutto, Rachùm–Il Misericordioso, Tzadìq–Il Giusto.* ecc. ecc. Sui Nomi di Dio, v. *Domenica 27ª del Tempo Ordinario-C*, Introduzione, nota 4.

[115] Cf Mishnàh, *Sota* [*Adulterio*]7,6; *Sanhedrìn* [*Tribunali*] 10,1.6; Talmùd, *bQiddushìm*/*Santità* [del matrimonio] 71a).

[116] «Regno dei cieli» (Mt 3,2l; 4,17; 5,3.10.19[2x].20; 7,21; 8,11; 10,7; 11,11.12; 13,11.24.31.33.44.45.47.52; 16,19; 18,1.3.4.23; 19,12.14.23.24; 20,1; 22,2; 23,13; 25,1). «Regno di Dio» (Mt 6,33; 12,28; 19,24; 21,31.43).

1Cor 12,5-6) e «uno solo» è il Cristo Maestro (cf Mt 23,8-10). Il cuore della rivelazione di Gesù è *Yhwh*, il Padre di cui egli è l'esegeta ufficiale. L'autore del IV vangelo, infatti, ne è così consapevole da affermarlo esplicitamente nel prologo: «Nessuno ha mai visto Dio, il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui ne ha dato la spiegazione (lett. ne ha fatto l'esegesi)» (Gv 1,18).

Secondo la variante (v., sopra, nota 103), segue **2ª beatitudine**, quella dei «miti [che] erediteranno la terra» (Mt 5,5). Alla lettera in greco si ha «Beati i miti perché *questi* [non altri] erediteranno la terra» e, di primo acchito, non si capisce il rapporto tra «mitezza» e «terra» ereditata; il testo non è di immediata comprensione, perché a noi mancano le condizioni sia letterarie sia sociologiche per leggerlo nel suo contesto originario. La «mitezza» diventa così, condizione previa, essenziale, si potrebbe dire «costitutiva», o meglio strutturale di chi accetta il dono della terra.

Nota filologica
Il termine greco «praêis [da praûs]», infatti, non esprime l'idea di *mitezza* come stato interiore o condizione temperamentale, come vuole la traduzione latina, ma quella del «mite/mansueto/tranquillo» come conseguenza di una sottomissione forzata; il termine, p.es., riferito al toro, ha il senso di «domato»[117]. Il «mite» non è il remissivo, colui che subisce passivamente, al contrario è l'uomo che è stato privato dell'eredità e per questo «erediterà» nuovamente l'intera terra. Mt 5,5 sta citando il Sal 37/36,11 che afferma: «I poveri (ʻanawìm) invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace». In ultimo, si tratta del ristabilimento della «giustizia» nella prospettiva dei diritti della persona che non pososno essere violati.[118]

Per questo chi si accoglie «povero» diventa anche il «mite» della 2ª beatitudine (della variante), perché si affida alla volontà di Dio, manifestata nella Scrittura che gli Ebrei chiamavano «giogo», sull'esempio di Gesù, il *povero* e il *mite* per vocazione e scelta: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono *mite* e *umile* di cuore» (Mt 11,29). Usando la stessa parola aramàica per esprimere due concetti, Mt esprime le due dimensioni: la povertà sociologica e la mitezza interiore, cioè la povertà del cuore come sorgente attitudinale del Regno annunciato da Gesù. Bisogna però essere molto chiari riguardo al termine «mite» che ha assunto una connotazione talmente moralistica da vanificarla nel suo senso primario[119].

[117] Cf LORENZO ROCCI, *Vocabolario della lingua greca*, Società editrice Dante Alighieri, Roma [40]2002, *ad v.*, 1551.

[118] Nessuna condizione è richiesta: né la purità cultuale, né l'appartenenza a Israele, né avere o non avere la fede. L'appello è rivolto all'umanità in quanto tale che per diritto è «immagine di Dio». Gesù non dirà mai «prima vai a confessarti e poi vieni ed entra»: questo è un atteggiamento prevaricatorio che appartiene al regime della religione come potere di controllo, ma non alla dimensione della fede che è estensione dell'alleanza e accoglienza nel regno di Dio, attraverso una dinamica di crescita che avrà i propri tempi e percorsi.In un certo senso, iniziando il proprio ministero di rabbi itinerante, Gesù riprende l'esperienza di Abramo, quando Dio, irrompendo nel cuore del suio politeismo, non lo invita apurificarsi «prima», ma gli comanda un percorso unico: «Lek-lekà» che non si può tradurre con un volgare «Vàttene dal tuo paese» (Gn 12,1), ma si deve rendere come è scritto: «Vai verso te stesso» perché solo nel pozzo profondo della propria identità progettuale si ha la possibilità di «vedere» il Volto di Dio e contemplare il progetto del regno, di cui le Beatitudini sono solo l'inizio e l'avvio della prospettiva.

[119] A partire dal sec. V in poi, in occidente, prevalse la lettura della Bibbia nella lingua latina che ha preso il sopravvento su quella greca, e il cambio della lingua influì, al pari delle condizioni ecclesiali, come lo sviluppo del monachesimo, anche sul contenuto. Poiché, infatti, non vi erano più le condizioni del tempo di Gesù, il termine greco «praûs» perse questa valenza di sottomissione e di sopraffazione per trasferirla su quello dell'ascesi finalizzata alla mistica. La prima

Nota storica
Quando il popolo d'Israele prese possesso della terra di Cànaan, terra promessa, questa fu divisa fra le tribù, come descrive il libro di Giosuè; ogni tribù divise la propria quota tra le proprie famiglie in modo che ognuno avesse una porzione di terra. Essere, infatti, senza terra è una maledizione, perché non si ha garanzia di vita e di sussistenza. Solo la tribù di Levi, nella distribuzione, non eredita terra, perché la sua eredità è il Signore e il servizio liturgico al tempio. Noi sappiamo che gli ideali non sempre coincidono con gli avvenimenti; infatti, dopo alcune generazioni, si cominciò a formare in Israele il latifondo che al tempo di Gesù aveva una dimensione scandalosa: poche famiglie possedevano la maggior quantità di terra, sottratta a chi non è stato capace di gestire la propria terra, o ha fatto debiti. In altre parole i prepotenti e i furbi sottomisero i deboli, impossessandosi della loro terra.

La Bibbia greca della LXX, usata dai primi cristiani, traduce il termine «poveri-'anawìm» con «praêis – afflitto/domato/schiacciato/docile/ mite» – che viene preso pari pari da Mt, ma nel senso proprio della storia dell'AT e dell'esperienza d'Israele. Nella logica di Mt questa parola mette ancora una volta a confronto Mosè «il più mite di ogni uomo che è sulla terra» (Nm 12,3) e Gesù che si autoproclama «mite ed umile di cuore» (Mt 11,29; cf 21,5; Zc 9,9). Gesù è «mite» perché è povero ed è povero perché ha scelto di essere servo (cf Mt 20,28; Fil 2,7). Non si tratta di una qualità del temperamento da acquisire con pratiche ascetiche, ma della coscienza di scegliere la volontà del Padre per diventare erede della promessa fatta ad Abràmo (cf Gal 3,16). Gesù il «mite» viene a radunare tutti i diseredati in nome della Legge, in nome di Dio, in nome della religione, in nome della società e li riporta alla condizione di figli, che riacquistano di nuovo la capacità di ereditare la terra. Il «povero» ha il «Regno dei cieli» cioè Dio, il «mite» eredita nuovamente non più un patrimonio qualsiasi, ma addirittura la terra, cioè la nuova terra promessa del regno.

Questo è il contesto storico, in cui bisogna inserire la beatitudine «dei miti» la quale è un grido contro la violenza dei forti a favore dei deboli, che con la terra hanno perso la loro dignità e anche la loro condizione sociale, diventando poveri e mendicanti. Gesù quindi si rivolge agli espropriati, schierandosi dalla loro parte, rivendicando un diritto conculcato ed esigendo che venga restaurato. Forse vi è qui un richiamo al «Giubileo», in base al quale la terra dopo 50 anni doveva ritornare al proprietario antecedente, sistema che è rimasto solo un enunciato mai eseguito in tutta la storia d'Israele. Questa beatitudine è un prolungamento della prima, tutte e due, infatti, ruotano attorno alla parola «poveri –'anawìm», che accedono al regno di Dio, cioè sono abilitati ad entrare nel nuovo mondo e hanno diritto a vedere reintegrata la «giustizia» sulla terra perché nessuno può privarli della loro dignità di figli di Dio. Non c'è nulla di alienante, anzi le beatitudini sono un metodo «politico» per rinnovare le relazioni e il rapporto con la terra che è «solo» di Dio e di cui nessuno può vantare la proprietà.

La **3ª beatitudine** (nell'ordine della variante) riguarda «gli afflitti»; in greco si usa il participio presente indicativo «penthoûntes» (dal verbo «penthèō») e letteralmente significa «coloro che sono nell'afflizio-ne/affanno/lutto/cordoglio» e pertanto sono «oppressi» perché sono sottoposti a un dolore così grande da esserne schiacciati senza speranza. L'afflizione di cui parla Mt è uno stato permanente e

edizione di un testo greco si ebbe nel 1516 sul lavoro di Eràsmo da Ròtterdam (1466/1469-1536), il cui testo fu preso come base sia da Lutero sia, in seguito, anche da tutti gli altri, ma di fatto, solo nel 1975 si ha una vera edizione critica del NT ad opera dei filologi Nestle-Aland che diedero forma all'edizione bilingue (greco-latino) giunta alla 28ª.

duraturo perché senza soluzione: genera la rassegnazione e porta fino alla disperazione. Gli afflitti «saranno consolati». Il verbo usato è ricco di sfumature: «parakalèō», il verbo proprio della consolazione perché è lo stesso con cui si indica il «consolatore», cioè l'avvocato che prende le difese del suo assistito mettendosi al suo fianco lungo il cammino della prova e dell'accusa[120].

Come abbiamo, infatti, sottolineato sopra, Mt cita appositamente Isaìa, identificando, in questo modo, l'attività di Gesù con la missione che il profeta descrive come propria del «Messia», inviato da Yhwh a «portare il vangelo agli 'anawìm (ebr.) – ptōchôi (gr.)» (cf Is 61,1). Se Mt usa lo stesso verbo del profeta Is, «parakalèō», secondo la Bibbia della LXX, per ragioni ovvie letterarie e teologiche, alla parola *consolazione* occorre dare lo stesso significato sia in Is sia in Mt. Per il profeta non si tratta di un'esortazione a resistere per aspettare un futuro migliore, ma è l'invito a sperare e combattere per eliminare la causa del male e dell'oppressione. Anche in campo giuridico, la funzione di un avvocato (parakletòs) è proprio questa: rimuovere le ragioni dell'accusa per far emergere l'innocenza dell'assistito, restituendogli onore, dignità e consistenza civile. In conclusione, i tre termini, utilizzati nelle prime tre beatitudini: *poveri*, *miti* e *afflitti* sono quindi sinonimi perché in ebraico si usa la stessa parola «'anawìm» che la Bibbia greca della LXX traduce con «ptōchòs - pitocco/povero/oppresso/ mite».

L'uso di questo vocabolario specifico e diretto contiene diversi indirizzi:

- **Is 61,2-3**:
  «Lo Spirito del Signore è sopra di me… per consolare tutti gli afflitti» è il programma da Dio affidato al Messia.
- **Lc 4,18-20:**
  È il programma messianico dello stesso Isaìa 61 che Gesù nella Sinagòga di Cafàrnào annuncia, facendolo proprio, modificandone la severità.
- **Mt 5, 4:**
  L'evangelista, in un crescendo, dichiara che la consolazione di Dio, portata da Gesù, è una «beatitudine»: il vangelo come obiettivo ha la felicità non la sofferenza e il dolore..

Nel 2° Isaìa la «consolazione» è legata alla liberazione dalla schiavitù: «[1]Consolate, consolate il mio popolo… è finita la vostra schiavitù… [9]ecco il vostro Dio» (Is 40,1-2.9); per il Sapiente «il pianto degli oppressi» dilaga ed è senza risposta perché «non hanno chi li consoli» (Qo 4,1); in Gesù, che li dichiara «beati», si rende visibile il Dio di Israele, colui che si presenta come «Io-Sono il tuo consolatore» (Is 51,12). Sulla soglia del NT troviamo Simeòne che riconosce in Gesù la «consolazione di Dio» perché egli aveva vissuto tutta la vita aspettandola da «uomo giusto e timorato di Dio» (Lc 2,25).

Nelle prime tre beatitudini, dunque, in base al vocabolario (sia ebraico sia greco della LXX) la stessa parola «'anaw/'anî – pitocco/povero/oppresso» sta a indicare realtà e situazioni diverse davanti alle quali Gesù non rimanda al futuro, ma prende posizione netta e aperta sia dal punto di vista politico (oppressione e dominazione romana con relativo peso fiscale insostenibile, data la condizione di latifondo), sia da quello religioso che in nome della purità e della fedeltà «materiale» alle norme, arriva a sacrificare le persone. L'appartenenza al popolo di Dio non è

[120] Sul tema e connessioni, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in cariano (VR), 2010, 238-240.

più una liberazione dalla schiavitù, ma è schiavitù essa stessa perché ha trasformato la presenza di Dio in un peso così forte che schiaccia chiunque:

> «Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito (Lc 11,46). [4]Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito (Mt 23,4) [40]Divorano le case delle vedove (Mc 12,4).

Oggi nel mondo aumentano in modo esponenziale i *poveri*, che sono schiacciati dai più forti, dai più furbi e dagli immorali senza scrupoli. I meccanismi politici, economici e del lavoro sono strutturati in modo da creare poveri sempre più sottomessi per la loro sopravvivenza al fine di produrre ricchezza nelle mani di pochi, arrivando fino all'assurdo che sono proprio i poveri che mantengono i ricchi. Lungo il corso della storia, la chiesa gerarchica si è sempre schierata dalla parte dei ricchi con i quali ha condiviso il progetto di schiavizzazione per avere tornaconti immediati sotto ogni profilo.

Le beatitudini sono sempre state un ostacolo all'incesto tra trono e altare e, proprio per questo, occorreva «spiritualizzare» al massimo la Parola liberatrice di Gesù, svuotandola così di ogni portata storica e impellente: se tutto è rimandato a dopo la morte, se il «regno dei cieli» diventa sinonimo di «paradiso», è logico che qui sulla terra vale la pena di soffrire poco o tanto, perché in fondo è sempre bene abbandonarsi alla volontà di Dio e siccome Dio sa quello che fa, a noi basta rassegnarci in questa vita con la promessa che nell'altra vedremo le cose ribaltarsi. Mai mistificazione maggiore ha raggiunto il suo vertice come nelle beatitudini, lette e insegnate come separazione tra la vita di qua e la vita oltre la morte; tanto, chi potrà mai verificare? Se le cose poi, non dovessero andare com'è stato insegnato, venga avanti il primo e protesti pure.

Povero, mite, afflitto nella loro sinonimìa formano la foto personale di Gesù che l'evangelista nelle beatitudini propone come modello e come prospettiva. Il nuovo Mosè proclama otto parole di «beatitudine» che sono la traduzione letterale del contenuto del «vangelo», cioè della «notizia gioiosa/piena di gioia/beatitudine» a differenza di Mosè che ha proclamato «dieci parole» di cui otto negative: «Non farai…non pronuncerai… non uccidere…», ecc. (cf Es 20,4.7.13.14.15.16.17 [2x]).

Il 2° blocco delle beatitudini comprende le ultime cinque che si snodano nell'ambito delle relazioni tra gli uomini, allo stesso modo come le prime tre erano nella prospettiva della relazione con Dio. Esattamente come i comandamenti, che si snodano allo stesso modo: tre affondano in Dio e sette riguardano la vita di relazione nel genere umano. Sul Sìnai Mosè con la Toràh dona a Israele la coscienza di popolo in vista della storia; sul monte delle Beatitudini, Gesù spalanca la coscienza di appartenenza al popolo di Dio, travalicando ogni confine di popoli e la stessa storia, per orientarsi nella dimensione del «regno dei cieli» che non è un rimando a dopo morte, ma un compito: raduna il senso della storia e il suo compimento attraverso un nuovo modo di relazionarsi tra gli individui e i popoli.

La **4ª beatitudine** fa riferimento a quanti «hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati», sintetizzando così le prime tre in cui «poveri, miti e afflitti» ricevono da Gesù l'avviso che non sono più abbandonati. Con questa beatitudine, Gesù si presenta come il nuovo Dàvide, il pastore d'Israele che non fa mancare nulla e conduce le pecore ai pascoli erbosi e alle sorgenti di acqua pura e fresca per farli saziare senza limiti (cf Sal 23,1-2). Il termine «giustizia - dikaiosýnē» non ha il valore di equità, nel senso di tanto per uno, ma ha un significato più profondo:

restituire il giusto a se stesso perché lo si era privato della sua identità. Come si vede, il termine, equivoco nella lingua italiana, è carico di senso nella Scrittura, ci apre a un orizzonte fondamentale per Matteo: la «giustizia – dikaiosýnē» di Dio giustifica perché restituisce l'integrità dell'immagine e della somiglianza (cf Gn 1,27; 1Cor 6,11). Nel discorso della montagna ricorre cinque volte (cf Mt 5,6.10.20; 6,1.33). Il Salmista si rivolge a Dio che «rende giustizia agli oppressi e dà il pane agli affamati; il Signore libera i prigionieri» (Sal 146/145,7).

La giustizia di cui si parla è nell'ordine delle prime tre beatitudini perché riguarda l'intervento di Dio a favore di coloro che sono deboli e quindi in balìa degli uomini e degli eventi. Dio è giusto perché salva chi è perduto (cf Lc 15). Gli affamati e assetati sono coloro che assumono nella loro vita le ragioni della giustizia di Dio e lo imitano nel loro comportamento. Il richiamo alla Sapienza è diretto perché anch'essa «ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola…Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,2.5).

Se Dio dà il pane agli affamati in nome della sua giustizia, è naturale che coloro che Dio chiama saranno saziati e dissetati solo dal pane e dall'acqua della giustizia che sgorga dal cuore di Dio. Il rapporto tra fame, sete e giustizia apre una nuova prospettiva nel contesto della responsabilità sociale ed etica perché riguarda la destinazione del pane e dell'acqua, cioè delle condizioni essenziali della vita. È giusto e quindi beato chi, a imitazione di Dio, «dà il pane all'affamato», cioè condivide l'anelito di un mondo dove la «giustizia» abbonda come le onde del mare (cf Is 48,18). Gesù porta «questa» giustizia che esprime il diritto di ciascuno a essere immagine di Dio.

Il gruppo delle successive tre beatitudine (*la **5ª beatitudine**: beati i misericordiosi, la **6ª**: beati i puri di c*uore e la ***7ª***: *beati i «poeti/facitori» della pace*) descrive non altrettante categorie, ma il comportamento coerente di chi ha accolto la beatitudine della povertà. Si potrebbe dire allora che mentre le prime tre beatitudini (poveri, miti e afflitti), sintetizzate nella parola «poveri», si riferivano a tutti gli uomini in stato di oppressione e negazione della propria dignità, le ultime tre (esclusa l'8ª) si rivolgono solo a chi ha scelto di accogliere il programma di Gesù per il nuovo regno: Mt, infatti, descrive le conseguenze operative di chi, scegliendo la «povertà» come metodo di responsabilità, opera all'interno della comunità, ovunque si trovi a vivere.

La **5ª beatitudine** dichiara beati i «misericordiosi – eleêmones». L'aggettivo sostantivato greco deriva dal verbo «eleèō» da cui la parola italiana «elemosina» e l'invocazione «Kyrie, *elèison*» dell'Eucaristia. I «misericordiosi – eleêmones» non sono coloro che provano pietà per qualcuno, ma coloro che assumendo gli altri in se stessi, li rigenerano a nuova vita perché il verbo «eleéō» è lo stesso usato dalla LXX per tradurre l'ebraico «rahàm – rahamìm» che significa «utero/grembo» e anche «chèsed – tenerezza» ed è per questo che deve essere strettamente connesso con la generatività di uno da parte di qualcuno[121]. Recuperare il senso delle parole è uno dei compiti più urgenti per la riforma della Chiesa e dell'umanità. Per esprimere il sentimento «viscerale» del padre verso il figlio che torna a casa dopo la

[121] Sul tema della misericordia in ogni suo aspetto, rimandiamo a PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre*, cit., tutto centrato sull'argomento, specialmente170-172.

fuga, anche Lc utilizza questo verbo (Lc 15,20) che la traduzione italiana traduce riduttivamente con «ebbe compassione»[122].

La misericordia è il perdono dato gratuitamente senza ricevere alcuna contropartita: è equivalente di «agàpē». Essa esplicita il senso di «giustizia» della beatitudine precedente perché «le prescrizioni più gravi della Legge sono: la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23). In questo contesto, il misericordioso non è soltanto colui che esercita il perdono in sommo grado (aspetto etico), ma anche e colui che esercitando il perdono si fa carico del peso altrui e delle conseguenze che appesantiscono l'altro, come la sua fame, la sua sete, i suoi bisogni. San Paolo dirà: «Portate i pesi gli uni degli altri; così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2).

La **6ª beatitudine** riguarda «i puri di cuore» e richiama la stessa costruzione della 1ª beatitudine che deve essere tradotta allo stesso modo: «beati i puri quanto/relativamente al cuore perché saranno chiamati figli di Dio». Non si tratta della castità ascetica, riferita al sesso[123], ma qui il riferimento è esclusivo alla purità cultuale che i farisèi avevano relegato alla sfera esteriore, mentre ora Gesù la trasferisce a quella del cuore, cioè alla coscienza (Mt 15,1-20), per rendere possibile un culto spirituale in un tempio spirituale (cf Rm 12,1): il rapporto con Dio tre volte *Santo* cf Is. 6, 3; Ap 4, 8) non è più esteriore, in un luogo, ma in una comunione di cuori (cf Mt 15,1-20).

In ebraico la parola «cuore» si dice in due modi: «leb» (pronuncia *lev*) che ha una sola lettera «b» e anche «lebab» (pronuncia: *levav*) che ha due lettere «b». Insegnano i rabbini che le due «b» indicano le due tendenze dell'animo umano: quella verso il bene e quella verso il male; non possono essere estirpate, per cui bisogna amare Dio con tutt'e due le tendenze, anche con quella verso il male. Per questo nello *Shemà Israel* si dice «amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze (= tutti i tuoi averi)» (Dt 4,5). La *Mishnàh, Berakòt-Benedizioni* 9,5, infatti così spiega: «Bisogna benedire Dio *per il male e per il bene*, perché egli ha detto: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutti i tuoi mezzi. *Con tutto il cuore*: con *le due tendenze*: il bene e il male». Coloro che separano lo spirito dalla carne, l'anima dal corpo fanno un'operazione antistorica e contraria alla fede.

Tutto ciò sta a significare che il «cuore» è sede del pensiero, l'intimo del più profondo di sé, là dove soltanto si può incontrare Dio; esso è sinonimo di coscienza, il luogo profondo della decisione, del discernimento, delle scelte, per cui essere «puri» nel «cuore» significa agire con coscienza retta e mai con doppiezza di senso;

[122] La Bibbia-Cei (2008) traduce «ebbe compassione», che è meglio del «commosso» dell'edizione precedente (1974); ma anche la nuova versione non prende in considerazione che il termine «compassione», nobile nella sua accezione semantica perché significa *partecipare lo stesso sentimento* (*cum-pàtior*), nel linguaggio corrente, al contrario, è ambiguo e riduttivo, avendo assunto una connotazione negativa: *avere compassione* di qualcuno, significa *provare pena* per qualcuno. Luca usa il verbo passivo greco «esplanchnìsthē» che deriva dal verbo ebraico «rahàm» (da cui *rèchem – ùtero*, e il suo plurale *rachamìm – ùteri/viscere interiori*). L'ebraico richiama l'utero materno (= *rèchem*) nell'atto di generare alla vita (cf Sal 51/50,3): il soccorso dato a qualcuno, l'aiuto donato è sempre un gesto generante.

[123] Questa beatitudine ha avuto le più oscene interpretazioni perché le si sono attribuiti sensi e significati totalmente estranei al testo. La beatitudine è stata usata per affermare la purezza del corpo, per preparare alla comunione che solo «chi è puro» può ricevere, come se Gesù non fosse venuto per gli sporchi, brutti e cattivi del momento. Quanto terrore ha inculcato questa beatitudine, lacerando coscienze e creando disadattati a non finire.

i puri sono trasparenti e non agiscono con trame, raggiri o manovre, ma sono sempre lineari e diritti. Costoro non si approfittano degli altri, ma si aprono alle loro necessità, sulla linea della teologia del salmista il quale canta che solo «i puri di cuore» potranno accedere al cospetto di Dio: «[3]Chi potrà salire il monte del Signore? / Chi potrà stare nel suo luogo santo? / [4]Chi ha mani innocenti e cuore puro, / chi non si rivolge agli idoli, / chi non giura con inganno».

L'evangelista usa la stessa espressione che mutua dal salmo, nella versione della LXX: «katharòi tê[i] kardìa[i] – puri relativamente/nel cuore» perché i puri sono gli 'anawìm che prendono sul serio la Parola di Dio e non si piegano davanti agli idoli, non manomettono le parole per ingannare ed entrare al cospetto di Dio con gli atteggiamenti richiesti dai profeti (cf Is 1,1-10). In altre parole, il «puro» della beatitudine è la persona vera e autentica che cerca Dio negli avvenimenti e nelle persone che non usa mai per sé, ma serve sempre con lo stesso amore di Dio.

Nel riferimento alla «visione di Dio», non vi è nulla di strano perché non si tratta di «visioni», per lo più isteriche, ma di relazione, di rapporto, di consuetudine di amicizia. Il verbo «oràō – scruto con attenzione, profondità e intimità», cioè osservo con il cuore, usato da Mt è diverso dal verbo ordinario «blèpō» che significa guardare con gli occhi. *Vedere Dio* fu l'anelito di Mosè che non poté realizzare, pena la morte (cf Es 33,18.20) e anche dei Greci che «vogliono vedere Gesù» (Gv 21,20) che quindi è posto sullo stesso piano di Dio.

Non si tratta di un desiderio da realizzare dopo la morte, ma è una realtà qui e ora: quando, nella verità del nostro essere, viviamo la storia come «luogo» della manifestazione di Dio che parla e si svela. Se poi si fa fatica a vedere Dio nella storia, è sufficiente contemplare il Crocifisso per vedere la sua «Gloria» e la sua potenza nella pienezza della sua impotenza (cf Mt 27,40)[124]. È l'appello alla trasparenza e quindi alla visione del volto di Dio che è un anelito di tutte le religioni, le quali, per realizzarlo, organizzano e recintano «spazi e tempi » di mediazione, dichiarandoli «sacri», cioè riservati, finendo spesso per illudere più che compiere. «Dio nessuno lo ha mai visto», ma ora in Gesù tutti possono accedere direttamente a Dio e contemplarne il volto perché egli è venuto a farne «l'esegesi» (Gv 1,18). La beatitudine non ha nulla di spiritualistico e di misticheggiante, ma espone la concretezza del povero, del mite, dell'afflitto affamato e assetato di giustizia che va alla sorgente della beatitudine, salendo il monte dove Gesù «sta seduto» perché «chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Le ultime due beatitudini, la **7ª** e l'**8ª**, esprimono le conseguenze delle precedenti: chi è povero, mite, afflitto, affamato di giustizia, misericordioso e puro vive il ministero della «pace» non come ideale, ma come creazione di un mondo nuovo. Per questa strada non si va molto lontano perché si va incontro non solo a ostacoli, ma a vere persecuzioni: la «pace – shalòm», infatti non è un bene acquisito, ma una mèta conquistata, attraverso la non violenza che subisce la persecuzione, perché l'uomo e la donna del regno sono amanti della «giustizia».

[124] Sul tema biblico del «vedere il Signore», cf PAOLO FARINELLA, «Vogliamo vedere Gesù» (Gv,12,21), in FERNANDO TACCONE, et alii, edd., *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso* [Atti del Seminario di ricerca interdisciplinare sul tema: «La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso», Pontificia Università Lateranense, *Cattedra Gloria Crucis*, Roma giovedì 23 aprile 2007] Edizioni OCD, Roma Morena 2008, 47-73. Il testo è anche reperibile *on line* al seguente link: http://www.paolofarinella.eu/donpaolo5_004.htm

La **7ª beatitudine** dichiara beati gli «eirēnepoiòi»[125], termine composto dal sostantivo «eirênē – pace» e dal verbo «poièō – creo/invento/faccio/progetto». Letteralmente, «eirēnepoiòi – *pacificatori*» potrebbe essere tradotto con «poeti di pace», cioè coloro che «*fanno*/*creano* la pace» o meglio la *inventano* perché non si rassegnano mai. Sono i «facitori la pace». La LXX traduce con il verbo «poièō – io faccio/creo» l'ebraico «baràh – creare», che è sempre riferito a Dio, per cui ci troviamo immersi in un'attività prevalentemente divina: la pace, infatti, non è un'attitudine umana evidente, come lo è il «pòlemos – la guerra». La pace è sinonimo di «salvezza» nel senso ebraico di «Shalòm» che indica la somma suprema di tutti i doni messianici, anzi la sintesi della novità del Messia/Cristo; non si tratta quindi di mera assenza di guerra, ma di un nuovo ordine di giustizia dove la povertà diventa criterio per vivere i rapporti tra le persone e gli avvenimenti.

La beatitudine della pace si compone di otto parole e l'8 è il numero messianico per eccellenza; per questo la pace è il dono messianico che riassume tutti gli altri; chi la costruisce alimenta e aumenta il regno messianico perché c'è identità tra «poeta di pace» e «figlio di Dio». La pace prima di essere un compito è una vocazione: «saranno chiamati figli di Dio» che stabilisce il rapporto di vita ed affettivo più radicale che c'è in natura: quello tra padre/madre e figlio. «Fare la pace» è parte integrante del regno dei cieli.

In questo senso possiamo dire che Gesù dichiara la beatitudine dei «poeti/inventori della pace» (traduzione letterale possibile). Costoro, ogni giorno, inventano, esplorano, contemplano, creano direzioni, danno indicazioni e soluzioni possibili che vanno verso vie nuove di pace, che, in questo contesto, è intesa come il «luogo» più profondo e più alto (*fons et culmen – fonte e culmine*) verso cui ogni dono ricevuto converge. La pace dona una dimensione e un senso alla vita di relazione di ciascun individuo e delle persone tra loro.

Non si tratta quindi, come spesso si sente dire, della beatitudine dei «pacifici», cioè dei paciocconi, quelli che si fanno gli affari propri e se casca il mondo si spostano un po' più in là, per non essere nemmeno sfiorati, perché la loro natura è di non coinvolgersi mai. Qui si tratta di persone attive che si compromettono, si sporcano le mani, s'immergono in un cantiere che costruisce la pace, giorno dopo giorno, perché essa è la condizione necessaria per realizzare la felicità di ciascuno nella comunità. La pace di chi la inventa è un progetto tutto da costruire e non si realizza dentro una religione, ma nella prospettiva del regno che è una proposta fatta a tutta l'umanità senza distinzione.

Costoro saranno chiamati «figli di Dio», cioè prediletti, amati da Dio, ma anche simili a Dio perché gli si è somiglianti. Ecco il vertice delle beatitudini: essere simili/somiglianti/immagine di Dio. I poeti della pace rendono visibile Dio perché permettono di poterlo toccare con mano (cf 1Gv 1,1-4).

L'ultima beatitudine, l'**8ª**, riprende la 1ª e forma così una «inclusione», chiudendo il cerchio e definendo la portata dell'insegnamento di Gesù, sia perché riprede del tema del «regno dei cieli» della 1ª beatitudine, sia perché i due soggetti sono accompagnasti da un complemento al dativo strumentale o di relazione (poveri relativamente allo spirito) e perseguitati relativamente alla giustizia, sia, infine perché tutte e due le beatitudini, la prima e l'ultima, si compongono in greco di 12

[125] In tutta la Bibbia il verbo «eirēnepoièō» ricorre qui e in Col 1,20.

parole ciascuna. Questi elementi obbligano a mettere in relazione i poveri e i perseguitati:

[10] Beati i *perseguitati* per giustizia, perché loro è il *regno dei cieli* [in greco: **12** parole]
[3] Beati i *poveri* in spirito, perché loro è il *regno dei cieli* [in greco: **12** parole]

La beatitudine mette in guardia da qualsiasi «irenismo» di maniera, perché se la pace è opera di poeti/inventori, non è mai poesia a buon mercato o estemporanea. Essa è lotta dinamica perché deve contrastare la violenza che cerca il sopravvento e può farlo solo in un modo: prendendo su di sé le conseguenze del male, svuotandolo di ogni significato. La persecuzione non è un incidente del mestiere di discepolo di Gesù e nemmeno frutto di calcoli malfatti o conseguenza di una imprudenza; al contrario la persecuzione è strutturale al vangelo, una condizione essenziale per la verifica della sua autenticità. Il credente povero, mite, giusto, puro, pacificatore scatena l'ira del mondo che vive di menzogna, di idoli, di sfruttamento, di manipolazioni e per questo cerca alleati da consolare con gratifiche e lusinghe. Il povero che sceglie di vivere secondo il vangelo porta con sé il fuoco che snida l'oro mescolato alla paglia: l'annuncio stesso del «regno dei cieli» cioè del «Signore» comporta scelte, prese di posizione, schieramenti, perché chi sceglie Gesù e il suo regno non sarà mai uomo per tutte le stagioni.

«Il perseguitato» non è il passivo che subisce o tollera, ma la persona che vede più lontano degli altri e accetta di essere teatro di lotta nel proprio cuore e nel proprio corpo per non permettere che la violenza del male possa straripare dai confini di sé: assumendola su di sé, ne impedisce la propagazione e la svuota vanificandola.

Come nella 1ª anche nell'ultima beatitudine ritorna il numero 12, il numero della molteplicità d'Israele (12 tribù) e dell'unità della Chiesa (12 apostoli-colonne: cf Gal 2,9), per indicare che il povero che sceglie di essere poeta di pace porta in sé il germe di tutta l'umanità, quella passata e quella che ancora deve venire. Tutto ciò non si compie con una passeggiata amena, ma significa vivere in mezzo ai contrasti e alle persecuzioni da parte di chi vede nella pace, cioè nel nuovo modo di relazionarsi dell'umanità, un pericolo per il proprio tornaconto; la pace limiterebbe la diffusione del male, di cui si nutre chiunque non sia puro di cuore e povero nello spirito. Ora sappiamo quello che intende Gesù, quando ci ammonisce: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (Mt 10,34). Se la povertà è una scelta che appartiene alla dimensione profonda dello Spirito, la persecuzione è il banco di prova della fedeltà alla propria scelta perché sia l'una che l'altra hanno come prospettiva la persona stessa di Dio (= regno dei cieli).

La persecuzione di cui si parla non è solo quella esterna, cioè del mondo che non crede, ma essa si annida all'interno della stessa Chiesa, da parte di chi ha perso il sentimento della profezia e si è seduto sulla tranquillità, anzi sul «pacifismo» delle regole e delle consuetudini, opponendosi con ogni mezzo all'incarnazione del Lògos in ogni tempo e in ogni cultura. I persecutori sono coloro che identificano Dio con il loro modo di vedere e per difendere se stessi non esitano a combattere chi intende essere fedele al vangelo, alle sue esigenze e alla dinamica della «conversione - metànoia» (cf Mc 1,15), che esige un cambiamento costante e perenne

per adeguarsi sempre al sentire di Dio scoperto ogni giorno nella fatica della vita, della libertà e della ricerca[126].

Torna ancora il termine «giustizia» che abbiamo incontrato nella 4*ª* beatitudine per cui l'ultima riprende non solo la 1ª, ma anche il centro, creando così una progressione tematica che ora, in conclusione, si acquieta. Gesù il giusto (cf 1Pt 3,18; 1 Gv 2,1) fu perseguitato proprio perché giusto e noi non possiamo attenderci una sorte migliore: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,20). Quando la Chiesa non è perseguitata, ma è circuita dal potere di turno e cede alle lusinghe del mondo e dello spirito del mondo, scendendo a compromessi o immischiandosi in ruoli che non le competono, si allontana dallo spirito e dalla lettera delle beatitudini per diventare solo uno «strumento del regno mondano», in balìa dei potenti, atea di fatto perché si esclude dal «Regno dei cieli»[127].

Ora sappiamo che i poveri non sono inermi, ma sono così attivi e incisivi da provocare la reazione dello «spirito del mondo», diventando perseguitati. Seguire Gesù non è affatto indolore. Da queste indicazioni, secondo il metodo esegetico antico, ricaviamo che la santità di Dio è il suo Nome partecipato a tutti i popoli in Gesù venuto a radunarli sul monte delle beatitudini per formare un solo ed unico popolo: «Non c'è più Giudèo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Le beatitudini pertanto sono il metodo che Gesù ci consegna per essere santi come Dio è santo (cf Lv 19,2 e 1Pt 1,16): otto beatitudini, cioè otto atteggiamenti interiori: poveri/miti, afflitti, misericordiosi costruttori di pace, liberi di cuore, perseguitati. Non è la logica del mondo, ma la logica della verità nella coerenza.

L'aggiunta posteriore della 9ª beatitudine non fa parte del testo originario, infatti non è altro che la prosecuzione dell'8ª cioè il suo prolungamento: «Beati voi quando vi perseguiteranno…per causa mia… perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11). Qui troviamo il parallelismo tra «per la giustizia» e «per causa mia» perché tutte e due generano la persecuzione: la giustizia non è un atteggiamento, ma la persona stessa del Signore Gesù che vive nella carne di ciascuno di noi, attraverso la testimonianza e la fedeltà. Qui troviamo il compimento pieno del discorso del monte che è un capovolgimento del modo di pensare mondano: è

[126] Sta qui il fondamento della guerra di religione in nome di Dio, perché «viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (Gv 16,2): la presunzione di avere il monopolio di Dio, vanificherà la pace messianica e darà spazio e forza al pòlemos – guerra». Chi crede e sceglie la logica delle Beatitudini, non deve però avere paura perché la luce è più forte delle tenebre (cf Gv 1,4-5) e «lo spirito verrà in aiuto alla debolezza» (Rm 8,26) per rendere evidente che è nella debolezza che Dio manifesta la sua gloria (cf 1Cor 1,27). «[19]Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: [20]infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,19).

[127] «Ora noi invece combattiamo contro un persecutore ingannevole, un nemico che lusinga, Costanzo [l'imperatore, *ndr*] l'anticristo: egli non percuote il dorso ma accarezza il ventre, non ci confisca i beni per la vita ma ci arricchisce per la morte, non ci sospinge col carcere verso la libertà, ma ci riempie di incarichi nella sua reggia per la servitù, non spossa i nostri fianchi ma si impadronisce del cuore, non taglia la testa con la spada ma uccide l'anima con l'oro, non minaccia di bruciare pubblicamente, ma accende la geenna privatamente. Non combatte per non essere vinto ma lusinga per dominare, confessa il Cristo per rinnegarlo, favorisce l'unità per impedire la pace, reprime le eresie per sopprimere i cristiani, carica di onori i sacerdoti perché non ci siano vescovi [= ne impedisce l'ufficio, *ndr*], costruisce le chiese per distruggere la fede» (ILARIO DI POITIERS [315 ca.–367], *Contro l'imperatore Costanzo*, 5 [*PL* 10,478-504]).

la premessa e il contenuto della *conversione/metànoia* che ci guida al regno passando per la via della Croce.

C'è ancora un aspetto che bisogna almeno accennare perché è la chiave di volta di tutto il vangelo, ma anche il contenuto delle beatitudini, senza del quale nulla ha senso né la povertà né la pace né la giustizia, né la persecuzione. A nostro avviso, Mt pone le Beatitudini come premessa al discorso del monte e degli altri quattro discorsi del nuovo Mosè, perché in esse descrive la personalità di Gesù, il vero soggetto delle beatitudini perché solo lui ha potuto dire: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, *e troverete ristoro per la vostra vita*» (Mt 11,29; Sir 51,27; Ger 6,7). Basta rileggerle con un piccolo accorgimento (Mt 5):

[3]«Beato è Gesù, il Povero in spirito, perché suo è il regno dei cieli.
[4]Beato è Gesù che è nel pianto, perché egli è la consolazione.
[5]Beato è Gesù, il mite di cuore, perché innalzato sulla croce ha ereditato la terra.
[6]Beato è Gesù, che ha fame e sete di giustizia, perché egli è il Giusto che sazia.
[7]Beato è Gesù, il misericordioso, perché è la Misericordia del Padre.
[8]Beato è Gesù, il puro di cuore, perché è Dio.
[9]Beato è Gesù, poeta/costruttore e Pace, perché è il Figlio di Dio.
[10]Beato è Gesù, il perseguitato per la giustizia, perché è lui il regno dei cieli.
[11]Beati sarete voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo,
diranno ogni sorta di male contro di voi per causa sua.
[12]Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Non ci resta che salire il monte di Matteo accostarci a Gesù per apprendere le beatitudini del cuore e ridiscendere nella storia per realizzarle con tutti gli uomini e le donne che egli ama.

Professione di fede
Credo o Simbolo degli Apostoli[128]
Noi crediamo in *Dio Padre, Padre e Madre*, creatore del cielo e della terra; [*Pausa: 1–2–3*]
e in *Gesù Cristo, suo unico Figlio*, nostro Signore, [*Pausa: 1–2–3*]
il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [*Pausa: 1–2–3*]
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [*Pausa: 1–2–3*]
discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [*Pausa: 1–2–3*]
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [*Pausa: 1–2–3*].
Crediamo nello *Spirito Santo*, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

*Mensa della **Parola** fatta **Pane** e **Vino***

[128] Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= *CCC*), 194).

Segno della pace e presentazione delle offerte

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> *«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).*

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore**.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli con bontà, o Signore, questi doni del tuo popolo santo, che deponiamo sull'altare, perché diventino sacramento di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica per diverse necessità
II. Dio guida la sua chiesa[129]

Il Signore sia con voi.	**E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori.	**Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.	**È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie in ogni tempo e in ogni luogo a te, Signore,
Sia benedetto il tuo Nome, Signore del cielo e della terra. Santo, Santo, Santo tu sei, Dio dell'universo.

Tu non abbandoni mai quanto hai creato con sapienza e, provvidente, continui a operare in mezzo a noi. Un tempo, con mano potente e braccio teso, guidasti Israele, tuo popolo, attraverso il deserto; oggi, con la forza dello Spirito Santo,accompagni sempre la tua Chiesa pellegrina nel mondo e la conduci nei sentieri del tempoalla gioia eterna del tuo regno, per Cristo, Signore nostro.
Innalziamo la nostra lode al Santo d'Israele, allo Sposo della Chiesa che viene per noi. Kyrie, elèison!

Per questi doni di salvezza, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo senza fine l'inno della tua gloria:
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison! Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu e degno di gloria, Dio che ami gli uomini,sempre vicino a loro nel cammino della vita. Veramente benedetto è il tuo Figlio, presente in mezzo a noiogni volta che siamo radunati dal suo amore.
Tu ci guidi, o Signore, a cercare il tuo volto insieme a tutti i poveri della terra che ami (cf Sof 2,3).

Egli, come ai discepoli di Èmmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.
Noi siamo parte del tuo santo Resto d'Israele che confida nel tuo Nome, o Signore (cf Sof 3,12-13).

Ti preghiamo, Padre clementissimo: manda il tuo Spirito Santo a santificare il pane e il vino, perché questi doni diventino per noi il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo.
Tu, o Signore, sei il nostro Re fedele per sempre, sei il nostro Amen e la nostra speranza (cf Sal 146/145,7).

La vigilia della sua passione, nella notte dell'ultima Cena, egli prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Il tuo corpo che noi mangiamo è il sigillo del Regno dei cieli. «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3).

Allo stesso modo, dopo aver cenato,prese il calice, ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE

[129] Questa preghiera eucaristica forma un tutto unico con il suo prefazio, che non si può mai cambiare. di conseguenza, non si può dire quando è prescritto un prefazio proprio.

DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
«Beati i miti, perché erediteranno la terra» (Mt 5,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
«Beati gli afflitti, perché saranno consolati» (Mt 5,4).

Mistero della fede.
Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.

Ora, Padre santo,celebrando il memoriale di Cristo tuo Figlio e nostro salvatore,che per la passione e la morte di crocehai fatto entrare nella gloria della risurrezione e hai posto alla tua destra,annunciamo l'opera del tuo amore fino al giorno della sua venuta,e ti offriamo il pane della vita e il calice della benedizione..
«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6).

Guarda con benevolenza l'offerta della tua Chiesa: è il sacrificio pasquale di Cristoche egli stesso ci ha consegnato e che noi ti presentiamo. Concedi che, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, per la potenza del tuo Spirito di amorediventiamo, ora e per l'eternità, membra vive del tuo Figlio.
«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7).

Conferma nell'unità, Signore, noi convocati alla tua mensa,perché, camminando sulle tue vie nella fede e nella speranza,in unione con il nostro papa… e il nostro vescovo… con tutti i vescovi, i presbiteri e i diaconie con l'intero tuo popolo,diffondiamo nel mondo gioia e fiducia.
«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettili a godere la luce del tuo volto e dona loro la pienezza di vita nella risurrezione.
«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

Concedi anche a noi, al termine di pellegrinaggio terreno, di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te;e in comunione con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e i martiri, con San… e tutti i santi, per Gesù Cristo, tuo Figlio,loderemo e proclameremo la tua grandezza.
«Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,10).

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[130]]

[130] Sul significato biblico, giudàico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[131].]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.
Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,

[131] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē͜s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.
O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – A (Mt 5,3.5)
Beati i poveri di spirito: di essi è il regno dei cieli. /
Beati i miti, avranno in eredità la terra.

Oppure (Sal 331/30,17-18)

Sul tuo servo fa' splendere il tuo volto,
salvami per la tua misericordia.
Signore, che io non debba vergognarmi per averti invocato.

Dopo la comunione. **Da Ioann di Kronstadt**, *Diario spirituale* (Fonte: Comunità di base del bairro [Goiás-Brasile], «Giorno per Giorno del 2 gennaio 2008).

Signore, accogli la mia preghiera unita alle lacrime per i miei figli spirituali, per tutti i cristiani che cercano di esserti graditi, e vedi in questa preghiera l'espressione della mia preoccupazione per la loro salvezza, il segno della mia dedizione pastorale. Fa' che sia per loro la voce che li ridesta dal loro sonno, lo sguardo che scruta il loro cuore, la mano che guida il loro pellegrinaggio verso il Regno, che li rialza dalle cadute nell'incredulità, nella vigliaccheria, nello scoraggiamento. Sii tu stesso, Signore, il pastore e il maestro del gregge che mi hai affidato: conducilo verso pascoli abbondanti. Sii per loro, al mio posto, luce, occhi, labbra, mani, sapienza. Ma sii soprattutto l'amore, di cui io, peccatore, sono così povero.

Preghiamo
O Signore, che ci hai nutriti con il dono della redenzione, fa' che per la forza di questo sacramento di eterna salvezza cresca sempre più la vera fede. Per Cristo nostro Signore. **Amen**.

Benedizione/Berakàh e saluto finale
Il Signore sia con voi **E con il tuo Spirito**
Il Signore, il Santo che viene povero e mite
in mezzo a Israele, ci doni la sua benedizione.
Il Signore, il Giusto perseguitato
a causa del vangelo, ci dia la sua consolazione.
Il Signore, il Principe della Pace e consolatore,
ci colmi della sua tenerezza.
Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.
Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.
Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. **Amen**!

L'Eucaristia è terminata come rito,
l'Eucaristia inizia ora come vita:
andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *ri*nascita!
Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del compiacimento del Padre.

FINE DOMENICA 4ª DEL TEMPO ORDINARIO–A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.
Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
  Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
  Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
  Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
  IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro <u>di questo servizio liturgico,</u> offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

  Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
  Cod. Bic: BCITITMMXXX
  (È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

  <u>È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)</u>

  oppure **PayPal dal sito:**

  www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE <u>SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE</u> PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

Appendice

Appunti semplici sul significato e sulla simbologia (ghematrìa) dei numeri nella Bibbia[132]

La letteratura cristiana del sec. I d.C. fa uso della mistica del numero, ma senza elevarla a scienza divina, come invece fanno i pitagorici o le sette. Il NT attribuisce un valore simbolico *naturale* ai numeri, cioè un valore elementare, ma non magico; comune, ma non divinatorio; simbolico, ma non sacro. L'uso abbondante dei numeri si mantiene entro l'orizzonte di una prassi ordinaria, come metodo di lettura che prosegue quello di provenienza: il mondo e la cultura ebraica. Così, per es., solo per dare un assaggio: Il *numero 7* e multipli strutturano *la genealogia di Mt*[133]. Il *numero 10* indica *completezza* (Mt 25,1-30: 10 vergini e 10 talenti; Lc 15,8-10: 10 dramme; 17,12-17: 10 lebbrosi; 19,11-27: 10 mine)[134]. Il *numero 12* è simbolico della maggiore età: *12 anni* ha la figlia di Giàiro (cf Mt 8, 42); da *12 anni* soffre l'emorroissa (cf Mt 9,20; Lc 8,43); il 12 è numero costitutivo sia degli *apostoli* (cf Mt 10,2.5; 11,1) che delle *tribù d'Israele* (cf Mt 19,28; Lc 22,30)[135]; *12 ceste* di pane avanzano dopo la moltiplicazione (cf Mt 14,20; Lc 9,17); *12* sono le *porte* della città dell'Apocalisse (tre per ognuno dei quattro lati [3x4=12]) come *12* sono i suoi *basamenti* su cui sono incisi i nomi dei dodici apostoli (cf Ap 21,12.14). Il *numero* 40

[132] Il contenuto di questa appendice è tratto da PAOLO FARINELLA, «Sulla corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudàico-cristiana» in *La Sapienza della Croce* (*SAPCC*) 21 (2004) 129-171.

[133] L'allegoria numerica abbonda anche in Gv e specialmente nell'Ap (qualsiasi commentario offre le ragioni di quest'uso). Cf la struttura settenaria di Gn 1 (compresi i vv. 1-2 che, in ebraico, sommano 14 parole, cioè 7+7).

[134] Cf le 10 *Tôledoth – Generazioni* in Gn 2,4; 5,1; 6,9; 10,1; 11,10.27; 25,12.19; 36,1-4.9-14 [unica]; 37,2).

[135] Cf i 12 figli di Giacòbbe, capostipiti delle 12 tribù d'Israele (cf Gn 42,13.32); le *12 stele d'altare*, una per ogni tribù, (cf Es 24,4), le *12 sorgenti* di Èlim che ristorano Israele nel deserto (cf Nm 33,9).

indica un'attesa o una preparazione: i *40 giorni* di Cristo nel deserto (cf Mc 1,13 e *parall.*)[136]. Il *numero 70* richiama i discepoli (Lc 10,1)[137]; *il numero 100* indica un *numero tondo* di un certo rilievo (cf Mt 18,12-14 e Lc 15,4-7: *100 pecore* [99+1]) [138]. Limitandoci ad alcuni rilievi sull'uso di alcuni numeri nel vangelo di Mt:

Il numero 3: *3 tentazioni* (cf Mt 4,1-11); *3 opere di autenticità religiosa*: elemosina, preghiera in segreto e il digiuno (cf Mt 6,1-4. 5-6.16-17); *3 esempi di ipocrisia ostentata* (cf Mt 6, 2. 5.16); *3 annunci della passione* (cf Mt 16, 21-23; 17,22-23; 20,17-19); Gesù sceglie *3 discepoli* (Pietro, Giacòmo e Giovanni) testimoni di momenti «forti» (cf Mt 17,1; 26,37); *3 i passi da compiere per la correzione fraterna* (cf Mt 18, 15-18); *3 preghiere nel Getsèmani (*cf Mt 26, 36-46); *3 rinnegamenti di Pietro* (cf Mt 26, 69-75); *3 esempi di decima*: menta, aneto e cumino (cf Mt 23,23).

Il numero 5: è simbolicamente connesso ai *5 libri della Toràh*, ai *5 libri del Salterio* e alle *5 Meghillòt-rotoli* (Cantico, Rut, Lamentazioni, Qoelet, Estèr): anche Gesù fa 5 discorsi (cf Mt 5,1-7,28; 10,5-11,1; 13,3-53; 18,1-19,1; 24,1-26,1); *5 antitesi* dottrinali: «Vi è stato detto, ma Io vi dico…» (cf Mt 5,21.27.33.38.43); *5 controversie* con il giudàismo ufficiale (cf Mt 21,12-17. 23-27. 28-46; 22,1-22. 23-46); *5 pani moltiplicati* per una folla di *5.000 persone* (cf Mt 14,17-21); 5 *vergini stolte e 5 prudenti* (25,1-13); *5 talenti* consegnati al servo e 10 (5x2) quelli restituiti (cf Mt 25,14-30).

Il numero 6: il numero della creazione dell'uomo in Gènesi "il sesto giorno Dio creò l'uomo". Rappresenta l'incompletezza, l'imperfezione, poiché incompleto e imperfetto è l'essere creato rispetto al suo creatore. In quanto essere finito e creato, l'uomo è soggetto alle leggi del tempo, alla necessità della natura, e alla sua forza che si esplicano condizionandolo e legandolo alle tre catene della riproduzione, del cibo e della socialità. Ma poiché in lui trova espressione e forza di emergere anche la natura spirituale, non in forza di una sua provenienza divina, ma per l'evolversi dell'energia in surplus di cui siamo costituiti, questa si manifesta nello spirito e nella libertà che ci contraddistingue dagli altri esseri animati e non. Lo spirito, dunque, con la libertà fa dell'uomo la punta più elevata dell'evoluzione della vita nell'universo conosciuto. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù muore il 6° giorno, perché con la sua morte si completa la creazione dell'uomo vecchio e viene ricreato l'uomo Nuovo, che nell'amore di Cristo trova la sua massima espressione e somiglianza con Dio. La nuova creazione continua così attraverso la vita di Gesù, l'uomo nuovo adesso ha la strada tracciata per raggiungere la sua pienezza di vita, accogliendo l'amore di Dio e trasmettendolo ai suoi simili. Nel giuoco dei simbolismi col numero Sei, ripetuto tre volte, viene indicata anche la Bestia, simbolo della massima imperfezione al suo stadio di completezza; 666 serve ad indicare Sàtana, ed è un numero che credenze e superstizioni hanno reso molto familiare.

Il numero 7: i *5 discorsi* di Gesù sono preceduti dal *libretto del vangelo dell'infanzia* e seguiti *dal libretto finale, il protovangelo del racconto della passione e della risurrezione* cosicché l'intera ossatura evangelica si compone di *7 parti*. Ancora: *7x2x3 sono gli anelli della genealogia di Gesù,* il doppio della pienezza al cubo (cf Mt 1,1-17*); 7 volte*

[136] Cf nell'AT: i *40 giorni* del diluvio (cf Gn 7,4-8,6); i *40 giorni* e le *40 notti* di Mosè sul Monte Sìnai (cf Es 24,18; 34,28; Dt 9,9); i *40 anni* d'Israele nel deserto (cf Es 16,36; Nm 14,33. 34; Dt 2,7…); le *40 basi* che sorreggono le 20 assi [40:2] di un lato del tabernacolo (cf Es 36,24); *40 giorni* delle spie di Mosè ad ispezionare la terra di Cànaan (cf Nm 13,17-25); *40 cubiti* misura l'aula che precede il *Sancta Sanctorum* nel tempio di Salomòne (cf 1Re 6,17); i *40 giorni* concessi a Nìnive per convertirsi (cf Gn 3,4).

[137] Cf i *70 figli d'Israele/Giacòbbe* che «scesero in Egitto» (cf Gn 46,27; Es. 1,5; Dt 10,22); i *70 anziani* che accompagnano Mosè (cf Es 24,1.9); le *70 palme* di Èlim (cf Es 15,27; Nm 33,9).

[138] Abràmo a *100 anni* genera Isàcco (cf Gn 21,5) e *100* è *la misura* base dei tendaggi del tabernacolo (cf Es 27,9. 11.18).

è citato Mosè (cf Mt 8,4; 17.3.4; 19,7.8; 22,24; 23,2); *7 monti* sono citati (cf Mt 4,8; 5,1; 17,1; 21,1; 24,3; 26,30; 28,16); *7* (+1) le *beatitudini* (cf Mt 5,2-10: l'ottava è aggiunta posteriore); *7 le domande del Padre nostro* (cf Mt 6, 9-13); *7 le parabole del Regno* (cf Mt 13, 3-52); *7 i pani* moltiplicati e *7 le ceste* avanzate *(*15,34-37); il perdono cristiano non ha misura: *non fino a 7 volte ma fino a 70 volte 7* (cf Mt 18,21-22); *7* sono i *mariti* della vedova superstite (cf Mt 22,23-32); *7* sono i *comportamenti ipocriti* di scribi e farisèi (cf Mt 23,2-7); *7* sono *i* «*guai*» *contro gli scribi e i farisèi* (cf Mt 23,13-32); *7* sono le «*parole*» che Gesù dice nel Getsèmani (cf Mt 26,36-46); *6 parole + 1 grido* (= *7*) dice Gesù nella passione dopo l'arresto, prima di morire (cf Mt 26,47-27,50), ecc.

Il numero 8: è il numero del Messia; per un approfondimento articolato rimandiamo al nostro studio «Sulla corda *ottava* incontro al Messia», in *La Sapienza Della Croce* (SapCr) 19 (2004) 129-171 e anche il più semplice capitolo «Simbologia del n. «8» nella Bibbia, in PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, segreti, misteri*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 113-123.

Anche nel II sec. gli autori cristiani fanno largo uso della simbologia dei numeri come metodo interpretativo della Scrittura[139]… Come cristiani abbiamo smarrito quest'uso, mentre ancora oggi i commentari ebraici ricorrono alla *ghematrìa* per spiegare la dimensione dell'attesa messianica:

> «Il sei… rappresenta la perfezione del mondo fisico, creato in sei giorni. Il sette…l'elemento divino connesso con la creazione come nel santo shabbàt… L'otto annuncia il riscatto da questo mondo, la redenzione da tutti i mali, il tempo in cui verrà il *Mashìach (Messia)*. Per questo la circoncisione è prescritta all'*ottavo giorno*»[140].

Lo studio del simbolismo numerico non è nuovo nella tradizione della Chiesa, ma ha radici molto antiche ed è abitualmente usato in esegesi dai Padri della Chiesa come Orìgene e Agostino, per citare solo due nomi di grande peso che, certamente, non erano sprovveduti.

> **(a)** «Nella scrittura greca e latina, come in quella ebraica, i numeri cardinali venivano rappresentati con lettere dell'alfabeto; queste lettere, dotate di valore numerico convenzionale, permettevano così di "cifrare" i nomi propri secondo un procedimento crittografico la cui chiave, in sé assai semplice, non si rivela però facile da ritrovare. La "cifra" di un nome corrisponde alla somma dei valori numerici delle lettere che lo compongono».
>
> **(b)** «L'idea di impiegare le lettere dell'alfabeto come numeri è da ricondurre all'influenza esercitata dai greci, o per lo meno al periodo in cui tale influenza raggiunse il proprio culmine, ed è attestata per la prima volta sulle monete maccabee … Alcuni numeri compaiono nella Bibbia con valenza simbolica o teologica».
>
> **(c)** «Al di là del puro valore numerico e quantitativo, i numeri presentano spesso anche un significato simbolico, anche se questo non è sempre di comprensione immediata… Il numero otto ha acquistato la sua importanza per la risurrezione del Signore, avvenuta l'ottavo giorno della settimana… Il vero significato simbolico dei numeri va desunto dal fatto che ad essi spetta – secondo una antica credenza– un senso superiore, conferito loro da Dio. Le tracce del simbolismo

[139] A titolo esemplificativo, p. es. per l'uso cristologico dei numeri, cf IRENEO, *Contro le eresie* II, 24,4; TERTULLIANO, *Contro Marcione* IV, 13; ORIGENE, *Sui princìpi* II, 9, ecc.

[140] RAV SHLOMO BEKHOR, *Tehillìm Yerushalàym* 23 (commento al Sal 6); RAV AVROHOM CHAIM FEUER, *Sefer Tehilìm* 101 (commento al Sal 6). La *Lettera di Bàrnaba* (9, 7-8), p. es., interpreta la tradizione giudàica della *circoncisione* dei 318 servi di Abràmo (*Gènesi R* 43, 2; *Nedarìm* 32 a) in senso *strettamente* cristologico: **T** (Croce) + **Iē**(soûs) dà questo risultato: **T** = 300 + **IĒ**(soûs) = 8+10 = 300+8+10 = 318 che assume, nel valore dei numeri, il significato della redenzione di Gesù Cristo sulla croce. La tradizione giudàica (cf. *Gn R* 43,2), invece, attribuisce il simbolismo del numero 318 al servo di Abràmo «Elièzer», la cui ghematrìa, in ebraico è ugualmente 318 (1+30+10+70+7+200). Abràmo, circoncidendo i suoi 318 servi, non sancisce più il tema *dell'erede carnale*, ma, in prospettiva cristiana, intende anticipare l'opera salvifica e redentrice della morte di Cristo, *l'unico erede di Abràmo*, secondo Gal. 3,16.

relativo ai numeri si possono ancora rilevare nell'arte, nell'anno liturgico e nelle credenze popolari. La forma ottagonale dei battisteri del primo cristianesimo è stata favorita dalla concezione dell'otto come numero della risurrezione».

(d) «Durante gli ultimi due secoli, prima dell'era cristiana, alcuni Giudèi svilupparono considerevolmente questi procedimenti, giocando con le cifre e ricercando le relazioni tra le parole che rappresentavano. Hanno costituito un movimento che originerà la Cabala (Cabbalàh)»[141].

Il simbolismo o la mistica dei numeri dall'esegesi si estende anche ad altri campi, influenzando altri geni dell'arte, come la musica e l'architettura[142]. Spesso, entrando nella foresta della Scrittura, optiamo per un solo sentiero, quello già battuto e più comodo, rinunciando a cercare gli altri che la stessa foresta ci offre. Così ci priviamo di tante possibili esperienze, scoperte, innovazioni e stupori che abitano la foresta, anche a nostra insaputa.

© *Domenica 4ª del Tempo Ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]
Paolo Farinella, prete –29/01/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 4ª TEMPO ORDINARIO-A

[141] **(a)** GERARD ANDRÉ-MARIE, *Dizionario della Bibbia* (= *DB*), vol. 2 (I-Z), Milano 1994, 1188. **(b)** *Grande Enciclopedia Illustrata della Bibbia* (= *GEIB*), Casale Monferrato 1997, 468. **(c)** LURKER MANFRED, *Dizionario delle Immagini e dei Simboli Biblici* (= *DISB*), Cinisello Balsamo 1987, 137-138. **(d)** EDITRICE MASSIMO, ed., *Dizionario Enciclopedico della Bibbia e del Mondo Biblico* (= *DEBMB)*, con introduzione di E. Galbiati, Milano 1986, 531; cf anche HOPPER VINCENT FOSTER, *La Symbolique Médiévale des Nombres*, Paris 1995 (parte dal Medio Evo, ma esamina il problema a ritroso, nelle civiltà anteriori).

[142] Si resta afferrati dall'afflato mistico del genio di Johann Sebastian Bach (1685-1750) il quale seppe «dipingere» con le note i più grandi misteri della fede cristiana, ricorrendo alla *mistica della ghematrìa* con cui costruisce l'architettura della sua armonia. Per S. Agostino, la creazione avviene in 6 giorni (*Hexameron*) e il 6 è un numero perfetto perché insieme *somma* e *prodotto* dei numeri che lo compongono (1+2+3 e 1x2x3). Bach in *Wir glauben – Noi crediamo* (BWV 680) che celebra il Creatore dell'universo, utilizza *l'ostinato del pedale* solo *6 volte*, mentre per descrivere *l'ottavo* giorno, la domenica, estende lo stesso *ostinato del pedale* lungo tutta *l'ottava*, cioè usa la *totalità* dei suoni (l'ottava musicale o *diapason* comprende tutti i suoni). Nel corale *Dies sind die heil'gen zehn Gebot – Questi sono i santi dieci comandamenti* (BWV 678), Bach «dipinge» musicalmente i *10 Comandamenti* con il preludio in *tempo 6/4* (=10) e con le *5* frasi di cui si compone il corale ripetute 2 volte (2x5=10) a forma di canone. Nella cantata *Du sollt Gott, deinen Herren lieben – Tu amerai il Signore tuo Dio*, la stessa melodia è introdotta dalla tromba *10 volte*. Se per Sant'Agostino il n. 11 è simbolo del peccato perché *sopraffazione* della Legge (=10+1), Bach nella *Matthäus Passion* fa ripetere *11 volte* agli Apostoli la domanda *Herr, bin ich? – Signore, sono io?* (cf Heinrich Schütz, nella *Johannes Passion*). Si potrebbe continuare ancora sia per Bach che per altri musicisti della tradizione cristiana.

Per l'architettura, basta un solo esempio: la famosa cattedrale gotica dei *Ss. Pietro e Paolo di Troyes* nell'*Aube* nello *Champagne* in Francia (sec. XIII-XV) che è costruita su rapporti matematici allegorici. Il raggio della circonferenza che passa dall'asse delle colonne è di 7,10 (=8) piedi; la chiave di volta del coro è di 88 piedi e 8 pollici (=888 che è la ghematrìa greca del nome **Ιε̄**soûs). L'altare, simbolo di Cristo è racchiuso fra 8 colonne; le aperture tra le colonne immettono alle 7 absidi pentagonali (=7x5=35=8), simbolo delle 7 chiese dell'Apocalisse. Le colonne, escluse le 8 dell'altare, sono 66 e misurano 6 piedi e 6 pollici e con il loro peso schiacciano la bestia dell'Ap 13,11.18, simboleggiata nel n. 666. Nel triforio vi sono 144 finestre che si irradiano verso il rosone occidentale dell'agnello e simboleggiano i 144.000 eletti segnati col sigillo dell'agnello. L'angolo del vertice del triangolo della chiave di volta, partendo dalle grandi colonne misura 26 gradi e in *ghematrìa* il n. 26 corrisponde al sacro *tetragramma* ebraico (YHWH: 10+5+6+5). Cf anche i battisteri gotici ottagonali (es. quello del Brunelleschi a Firenze), costruiti sul n. «8» perché il battesimo introduce nella vita cristologica.

DOMENICA 5ª TEMPO ORDINARIO-A
SAN TORPETE-GE – 05-02-2023

Is 58,7-10; Sal 112/111, 4-5; 6-7; 8-9; 1Cor 2,1-5; Mt 5,13-16

La liturgia di oggi, 5ª domenica del tempo ordinario-A, ci propone testi antichi che sembrano scritti per oggi: è la logica della Parola di Dio, quella stessa che Gesù ha svelato nel suo primo approccio pubblico, nella Sinagòga di Nàzaret, dove, durante la liturgia dello *Shabàt*, legge la seconda lettura e subito dopo: «Nella Sinagòga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: "*Oggi* si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato"». (Lc 4,16-21, qui v.21). «Oggi» si riferisce a una lettura del profeta Isaìa (Terzo Isaìa) del sec. V a.C., di cui la liturgia odierna ci propone un brano. La Parola scritta cinque secoli/sei/otto secoli prima ha valore «oggi» perché è «il Lògos-carne» che ha piantato la tenda sua in mezzo a noi.

Ciò significa che è nella natura della Parola essere attuale «oggi» come ieri, e, si spera, anche domani; non possiamo leggere la Scrittura per diletto spirituale o tranquillità psicologica o peggio ancora per appagamento rituale, cioè come parte di un rito «obbligato» con funzione riempitiva del tempo cultuale. La Parola è un giudizio politico sul nostro tempo, sui nostri criteri, sulle nostre scelte: essa valuta perché misura la corrispondenza tra il nostro essere di fatto e il nostro dover essere alla luce del progetto di Dio, di cui la Bibbia riporta le coordinate fondamentali, quasi il codice d'interpretazione.

Partecipando all'Eucaristia noi facciamo una scelta: accettiamo di misurarci sul metro di Dio per verificare se siamo «a immagine e somiglianza» sua (cf Gn 1,27) o se siamo, come Àdam ed Eva, per conto nostro, autoreferenti. Proclamando e ascoltando la Parola, in un certo senso «diventiamo Parola», perché attraverso l'ascolto essa «abita in noi» (cf Rm 8,9.11; 1Cor 3,16; 2Cor 13,5; Gc 4,5) e noi diventiamo i profeti che l'annunciano al mondo dove viviamo con la vita, le parole, i gesti, le scelte e le valutazioni che facciamo. Tutto ciò impedisce un approccio «spiritualistico» con la Parola, relegandola alle cose del mondo dell'al-di-là e disprezzando le cose dell'al-di-quà, cioè la storia degli uomini che è il «luogo principe» della storia di Dio. La Parola di Dio non riguarda «le anime», ma impegna la persona in ogni suo aspetto e realtà, poiché la proietta sull'orizzonte degli uomini e delle donne, perché profondamente radicata nel cuore di Dio: «Il Lògos era Dio» (Gv 1.1).

La 1ª lettura ci riporta al contesto del ritorno dall'esilio da Babilonia, dopo che nel 538 a.C. Ciro, re di Babilonia, autorizzò gli Ebrei a ritornare in patria e a ricostruire Gerusalemme e in essa il tempio. Nel VI sec a.C. al ritorno dall'esilio di Babilonia, i reduci più forti e più furbi si accaparrarono terreni e ricchezze senza occuparsi dei più deboli. La competizione economica tra i pochi ricchi ha generato uno stuolo di nuovi poveri che pagavano così le conseguenze della ricostruzione e, come si direbbe oggi, della crescita economica. «C'è sempre qualcuno che paga per tutti»[143] e i poveri lo sanno a memoria. Sembra la descrizione della situazione di oggi nel mondo e in Italia, dove un'orda di nuovi poveri segue come scia la corsa alla ricchezza di pochi, protetti da leggi su misura.

[143] Ritornello di «Se un uomo ha fame» di Marcello Giombini, canzone degli anni '60-'70 del secolo XX.

In un mondo «globalizzato», per scaricare colpe e delitti individuali, si giunge all'ignominia di parlamenti che legiferano per favorire «cricche» e anche singoli delinquenti, a danno del bene di tutti: i ricchi pagano, spartiscono, corrompono e si lasciano corrompere, i politici e i governi si vendono pur di avere il sostegno a mantenere l'iniquo potere. I poveri sono la cartina di tornasole di una civiltà e di una società di Diritto. Compito della Chiesa, specialmente dei pastori, dovrebbe essere la vigilanza sulle pecore deboli e la difesa di quelle affaticate:

> «[2]Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? [3]Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. [4]Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. [5]Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. [6]Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura» (Ez 2,2-6).

Da parte sua il profeta Zaccarìa lancia la maledizione sul popolo che sarà senza scampo perché chi lo governa «non si cura [delle pecore] che si perdono, non cercherà le giovani, non curerà le malate, non nutrirà quelle ancora sane; mangerà invece le carni delle più grasse e strapperà loro persino le unghie» (Zc 11.16). Da questo si evince che quando un pastore non sta dalla parte dei poveri e degli oppressi, delle vittime del progresso, è una maledizione che aggrava la realtà ancora di più. Il «segno dei tempi» negativo di questa nostra sventurata generazione è l'atteggiamento della gerarchia cattolica che non solo tollera, ma sostiene e fa compromessi con istituzioni e uomini corrotti, senza battere ciglio davanti alle loro proterve affermazioni di essere cattolici in difesa della Chiesa, perché hanno necessità di usarla per fini elettorali o come garanzia. I vescovi, da pastori, si trasformano in chierici di Stato e invece della profezia assumono come criterio di valutazione l'opportunità e la convenienza; i cardinali, invece di dare la vita «usque ad effusionem sanguinis» (fino all'effusione del sangue) per il vangelo e la testimonianza, finiscono per fare «ammuina» con coloro la cui vita e scelte economiche e politiche negativamente consapevoli, hanno ammorbato l'aria e infettato l'anima fino a corrompere i comportamenti del popolo.

Davanti alla 1ª lettura non c'è possibilità di divagazione perché Dio ha fatto già la sua scelta di campo, o meglio la sua «scelta preferenziale per i poveri»[144]: Dio sta sempre dalla parte dei poveri, che possiamo identificare nel volto visibile del Crocifisso, che Paolo nella 2ª lettura annunzia contro la sapienza mondana. Paolo non è portatore di «valori», ma di una Persona che il mondo rifiuta perché ritenuta «perdente»: è crocifissa, ma questa è la sua forza perché egli agisce e si presenta e si propone nella sapienza dello Spirito.

[144] «L'espressione "scelta [oppure, spesso, "opzione", N.d.R.] preferenziale [oppure "prioritaria"] per i poveri" è stata pienamente integrata nella dottrina sociale della Chiesa da Giovanni Paolo II. Essa proviene dall'America Latina, in primo luogo dalla corrente della teologia della liberazione, ma anche dalle riflessioni sviluppate dai vescovi in due dei periodici incontri della CELAM (Conferenza episcopale dell'America Latina e dei Caraibi). Nella Conferenza di Medellín (1968) si è inteso mirare a una "distribuzione degli sforzi e del personale apostolico che dia preferenza effettiva ai settori più poveri e bisognosi" (CELAM 1968, cap. 14, n. 9). Ma sarà a Puebla (1979) che l'espressione "opzione preferenziale per i poveri" verrà direttamente utilizzata (CELAM 1979, nn. 1134-1165). Si può dire che di là essa si estenderà alla Chiesa intera» (ALAIN DURAND, osd., «Scelta preferenziale per i poveri», in *Aggiornamenti Sociali*, n. 11 (2012), 800-803.

Il vangelo odierno aggiunge solo una conseguenza: chi fa l'esperienza dell'abisso perduto di Dio e del suo Spirito può presumere di rappresentarlo presso i popoli e gli altri: luce, sale, splendore che oggi riceviamo in abbondanza nella santa Eucaristia che iniziamo disponendoci nella dimensione che Paolo ci propone nella 2ª lettura: la dimensione del Crocifisso, non come vessillo di civiltà, ma come mistero d'iniquità, il mistero del male che pervade il mondo e che il Crocifisso ancora redime, unendo a sé tutti i «piccoli cristi» anonimi della storia e degli orrori del mondo: sono i crocifissi innocenti che ancora oggi con il Crocifisso sono inchiodati sulla croce della redenzione. Accostiamoci all'altare del «Padre dei Poveri», ma prima di invocare lo Spirito Santo che ci abilita alla verità della celebrazione, facciamo nostro l'invito del salmista con l'antifona di introito (Sal 95/94,6-7):

Venite: prostrati adoriamo, /
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti. /
È lui il Signore, nostro Dio

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu convochi la Chiesa
a condividere la vita con i poveri. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu vuoi una Chiesa
non di elemosina, ma di giustizia. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la luce
che nella Chiesa sorge come l'aurora. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Giustizia
che cammina davanti alla Chiesa. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Gloria del Padre
che invia il Figlio ai poveri. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu fai brillare il Cristo,
luce delle genti e Sposo della Chiesa. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu spingi i credenti
ad amministrare con giustizia i loro beni. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu annunci e porti al mondo
il mistero di Dio che è il Crocifisso. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Sapienza che svela
la debolezza della Chiesa mondana. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sostieni la debolezza
di Paolo perché sia testimone del risorto. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, hai costituito Paolo apostolo
perché manifestasse te crocifisso. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la voce che
ci fa invocare il Nome del Signore Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il sale della Parola
che è il Signore Gesù, il Cristo di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il sapore che vivifica
chi cerca Dio con cuore puro. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il candelabro
che illumina la santa Chiesa, madre e sposa. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu sei il monte dove
brilla la Parola spezzata per tutte le genti. **Veni, Sancte Spiritus!**

Due immagini definiscono questa domenica 5ª del tempo ordinario-A: la luce e il sale, assunti come identità della vita cristiana. Gesù non parla in metafora perché non dice che la vita è come il sale o come la luce; egli parla d'identità: Voi siete il sale della terra… Voi siete la luce del mondo. Vi sono pagani che si ammantano di sbiaditi vestiti cristiani, discettando di identità cristiana occidentale per servirsi della Chiesa a scopi immondi. Vi sono molti chierici che, lasciandosi ingannare, diventano pagani anch'essi per difendere una religione senza Cristo e opporla ad altre identità non cristiane. Gli uni e gli altri pongono così le fondamenta per una nuova crociata di religione. Noi ci ripariamo all'ombra della Trinità che ci apre all'orizzonte dell'umanità chiamata a formare un solo popolo in un solo regno:

[Ebraico] [145]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.
Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Ci inginocchiamo davanti al Crocifisso, presente nei crocifissi della storia di tutti i tempi e specialmente negli emarginati dei nostri giorni e opponiamo l'identità del sale e della luce a quanti vogliono usare la «religione» come strumento di guerra. Nessuno potrà mai sradicarci dalla radicalità evangelica perché la nostra forza è nella libertà promanata dal perdono che invochiamo dallo Spirito del Signore risorto, Padre dei poveri. Lasciamo che lo Spirito che scruta le profondità di Dio, ci aiuti ad esaminare la nostra coscienza.

[*Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi*]

Signore Gesù, povero che porta il Regno di Dio.
Maràn, 'athà, Signore nostro, vieni!
Signore Gesù, afflitto che consola i diseredati.
Maràn, 'athà, Signore nostro, vieni!
Signore Gesù, Pace che costruisce i poeti della pace.
Maràn, 'athà, Signore nostro, vieni!
Signore Gesù, Giusto che porta la fame di giustizia.
Maràn, 'athà, Signore nostro, vieni!
Signore Gesù, Luce che spezza le tenebre.
Maràn, 'athà, Signore nostro, vieni!
Signore Gesù, Sale che conserva la fedeltà al vangelo.
Maràn, 'athà, Signore nostro, vieni!
Signore Gesù, Sale che scompare per essere utile.
Maràn, 'athà, Signore nostro, vieni!
Signore Gesù, Parola, Pane e Vino di condivisione.
Maràn, 'athà, Signore nostro, vieni!

[145] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Dio Padre, che ripudia sacrifici e culto appariscenti all'esterno, ma vuoti quanto a significato; che gradisce il cuore contrito e l'amore di sé come dono supremo di vita e di fede, che con la fede dei Patriarchie e delle Matriarche ci sala e ci illumina in vista del regno, per i meriti del Signore Gesù, dei profeti e dei santi apostoli, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre misericordioso*. [*Breve pausa 1-2-3*]

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo*, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [*Breve pausa 1-2-3*]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)-A
O Dio, che fai risplendere la tua gloria nelle opere di giustizia e di carita, dona alla tua Chiesa di essere luce del mondo e sale della terra, per testimoniare con la vita la potenza di Cristo crocifisso e risorto. Egli e Dio, e vive e regna con te, nell'unita dello Spirito Santo,per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Custodisci sempre con paterna bontà la tua famiglia, o Signore, e poiché unico fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te, aiutaci sempre con la tua protezione. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

*Mensa della **Parola***

Prima lettura (Is 58,7-10)
Accadeva al ritorno dall'esilio. I più forti si reinstallavano nel paese senza preoccuparsi dei molti che vivevano in miseria: affamati, senzatetto, sottoposti alle peggiori vessazioni. È la situazione che si trova ogni giorno sotto i nostri occhi, nelle nostre città. I pii Giudei del sec. V andavano al tempio per onorare Dio e uscendo calpestavano il povero senza ritegno e contro la Legge. È il tema del formalismo del rito: essere cristiani della domenica e pagani nei giorni feriali. Costoro pretendono anche che Dio stia dalla loro parte, condividendo razzismo, disprezzo e ripugnanza per gli altri. Essi hanno creato un «dio» a loro immagine e somiglianza per questo sono ripudiati dal Dio d'Israele, il «Padre degli orfani e difensore delle vedove» (Sal 68/67,6). La vigorosa predicazione di Isaìa conserva purtroppo una tragica attualità in un'epoca in cui un'implacabile competizione economica condanna un numero crescente di persone alla miseria e produce persino dei «nuovi poveri». Ascoltiamo questa Parola di Dio che viene ad illuminare il nostro cammino perché il rito che celebriamo sia espressione della nostra vita e segno di una conversione di giustizia solidale e comunitaria.
Dal libro del profeta Isaìa (Is 58,7-10)
Così dice il Signore: «[7]Non consiste forse [il digiuno che voglio] nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che

vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? [8]Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria
del Signore ti seguirà. [9]Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto
ed egli dirà: "Eccomi!". Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e
il parlare empio, [10]se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore,
allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 112/111, 4-5; 6-7; 8-9)**.**
Il salmo è molto affine al salmo precedente, il 111/110, sia per la struttura letterario-poetica che per l'insegnamento. Come il precedente e molti altri salmi ha un'impostazione «alfabetica»: ogni versetto è preceduto da una lettera dell'alfabeto ebraico con cui si intende dire che l'uomo immerso in Dio adempie «tutti» i comandamenti di Dio, dalla A alla Z e per tutta al vita. I1 salmo 112/111 è centrato sull'uomo giusto a cui applica le espressioni che il salmo precedente il 111/110 applica a Dio. C'è un rapporto intimo tra Dio e l'uomo perché il primo ha l'impegno di adempiere tutta la sua promessa di alleanza e l'uomo quella di trasmetterla e diffonderla nel mondo. Se nel primo salmo Dio è «misericordioso e pietoso» (Sal 111/110,4), nel secondo «misericordioso, pietoso e giusto» è l'uomo che «teme il Signore» (Sal 112/111,4.1). Il riferimento è sia a Dio, sia all'uomo, in quanto «la sua giustizia rimane per sempre» (Sal 111/110,3; 112/111,3). Questa sintesi perfetta di umano e divino è l'Eucaristia dove si compie ogni giustizia in quanto Dio si fa Parola e Pane perché l'uomo viva in pienezza e felicità.

Rit. Il giusto risplende come luce.
1. [4] Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti:
misericordioso, pietoso e giusto.
[5] Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,
amministra i suoi beni con giustizia. **Rit.**

2. [6] Egli non vacillerà in eterno:
eterno sarà il ricordo del giusto.
[7] Cattive notizie non avrà da temere,
saldo è il suo cuore, confida nel Signore. **Rit.**

3. [8] Sicuro è il suo cuore, non teme,
[9] egli dona largamente ai poveri,
la sua giustizia rimane per sempre,
la sua fronte s'innalza nella gloria.
Rit. Il giusto risplende come luce.

Seconda lettura (1Cor 2,1-5)
Eloquenza e sapienza umana possono valorizzare chi ne è dotato e rendere persuasive le sue parole. Paolo però non si è presentato ai suoi Corìnzi con discorsi mondani per accreditare se stesso. Al contrario ha prospettato loro l'orizzonte di Dio che passa inevitabilmente dall'impotenza del Dio Crocifisso, davanti al quale crolla ogni tentativo di addomesticare il vangelo, piegandolo ai compromessi con la sapienza del mondo, che si identifica con il potere malefico che in esso viene esercitato. Il predicatore del Vangelo non disprezza le parole convincenti, ma deve farsi da parte di fronte alla trascendenza del messaggio che annuncia e deve lasciar trasparire solo quello e la Persona con cui lo stesso messaggio si identifica: il Cristo Gesù, morto, crocifisso e risorto. Solo la forza dello Spirito e la potenza della croce sono in grado di convertire i cuori, perché lo Spirito e il Crocifisso esigono un incontro e non superficiali atti di culto.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi (1Cor 2,1-5)

[1]Io, Fratelli e Sorelle, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. [2]Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. [3]Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. [4]La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, [5]perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 5,13-16)
Il brano del vangelo odierno conclude la proclamazione delle Beatitudini e inizia il «discorso della montagna». La sua composizione è eterogenea e si trova mal combinata in questo punto del vangelo, come si rileva da contesti degli altri sinottici (cf Mc 9,50 e Lc 14,34-35). Vi si trovano tre sentenze: una sul sale (v. 13), una sulla luce (v. 14a) e l'ultima sulla città (v. 14b). Essere sale della terra significa avere coscienza di stare nel cuore del mondo con un compito prezioso: alimentare la coscienza di essere figli. Essere luce significa non nascondere, ma svelare la Parola di Gesù. Infine la città sul monte indica la visibilità di Dio che il credente non può offuscare o impedire. La gioia di coloro che hanno ricevuto il dono di poter partecipare al «regno dei cieli» non deve far loro dimenticare la responsabilità nel mondo presente! Con la loro condotta, essi devono testimoniare, senza ostentazione, ma senza timidezza, il sapore del Vangelo e la luce che esso diffonde dentro e accanto a loro nel cuore del mondo.

Alleluia (Gv 8,12). Io sono la luce del mondo, dice il Signore; /
chi segue me, / avrà la luce della vita. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal Vangelo secondo Matteo. **Gloria a te, o Signore.**
(Mt 5,13-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: [13]Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.[14]Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, [15]né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. [16]Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Parola del Signore. Lode, a te, o Cristo.

Piste di omelia esegetica
Domenica scorsa abbiamo proclamato l'introduzione al discorso della montagna in Mt, le 8+1 beatitudini che ci hanno presentato il prologo della «Carta Costituzionale» del regno. Dei cinque discorsi che Mt fa pronunciare a Gesù, in parallelo con i cinque libri che la tradizione giudaica attribuisce a Mosè, il primo a buon diritto può essere considerato «fondativo». Mt scrive per gli Ebrei e quindi vuole presentare Gesù non come un traditore della fede dei Padri, ma addirittura come il nuovo Mosè, il legislatore dell'alleanza rinnovata.

Gesù «salì sulla montagna» (Mt 5,1) come «Mosè salì verso Dio» che «lo chiamò dal monte» (Es 19,3)[146]: dal Sìnai scendono i comandamenti consegnati a Mosè che li porta al popolo, dalla montagna di Gesù scendono le beatitudini annunziate direttamente al popolo degli emarginati e degli impuri, dei poveri e dei diseredati. Sul monte Sìnai Mosè sale per prendere la Legge di pietra che racchiude in sé le norme della vita, dalla montagna delle beatitudini, Dio stesso «si pone a sedere» (Mt 5,1) perché insegna direttamente ai discepoli «che si avvicinano per ascoltarlo».

Sul Sìnai Dio dice a Mosè: «Scendi … così dirai agli Israeliti …» (Es 19,21; 20,22); sulla montagna delle beatitudini è Gesù stesso che parla con autorità e dice direttamente: «Voi siete il sale, voi siete la luce». Non manda più intermediari. Ognuno di noi può ascoltarlo dentro il proprio cuore o, in termini moderni, dentro la propria coscienza oppure come avviene adesso, nella santa Assemblea. Al Sìnai una massa di schiavi diventa «popolo» attraverso la coscienza di una Legge, al monte delle beatitudini, una massa di esclusi prende coscienza di essere un popolo di figli prediletti. Dopo le beatitudini e prima di iniziare le «differenze» radicali tra la religione ufficiale e il vangelo di Gesù, Mt inserisce le due sentenze sul sale e sulla luce, prolungata nell'immagine della città posta sul monte. Le due sentenze sono un miscuglio non ben amalgamato che sintetizza da una parte ciò che Mt riceve dalla tradizione orale e dall'altra parte un intervento diretto, redazionale di Mt.

1. **Il sale**. Questo «lòghion – detto/sentenza» è tramandato da tutti e tre i vangeli sinottici, ma con significati diversi. Mc conserva la forma più antica perché di stampo escatologico: «Ognuno sarà salato col il fuoco [o per il fuoco»] (Mc 9,50), espressione che si trova soltanto in Marco. Lc invece trasforma la sentenza sul sale in una parabola che sprona chi si impegna nel regno di Dio ad andare fino in fondo, senza mai perdere la funzione di sale: «[34]Buona cosa è il sale, ma se anche il sale perde il sapore, con che cosa verrà salato? [35]Non serve né per la terra né per il concime e così lo buttano via» (Lc 14,34-35). L'aspetto escatologico di Mc e l'impegno coerente fino in fondo di Lc, fanno del sale l'immagine della «nuova religiosità» predicata da Gesù con le sue esigenze di coerenza, a differenza della religione dei farisei e degli scribi che è formale ed esteriore, perché ha come obiettivo la soddisfazione degli uomini, ma non il rapporto vero con Dio.

   In Mt cambia la prospettiva perché il sale diventa una specie di allegoria «missionaria» in cui il sale rappresenta i discepoli che iniziano l'avventura del nuovo rabbi: «Voi siete il sale detta terra» (Mt 5,13). Questa espressione che identifica «sale e discepoli» è propria di Mt e quindi non faceva parte del testo primitivo, è invece un'annotazione redazionale alla luce dello sviluppo missionario della Chiesa del sec. I d.C.
   Essere il sale della terra significa avere coscienza di esserne un elemento prezioso e determinante perché senza sale la terra non può vivere, mentre se il sale mantiene la sua consistenza e la sua identità di sale, anche la terra può vivere e realizzare la sua storia[147].

[146] Il testo greco è esplicito e più chiaro della traduzione italiana. Mt prende alla lettera il testo della LXX: come Mosè «anèbē eis to òros» (Es 19,3) anche Gesù «anèbē eis to òros» (Mt 5,1). Per un approfondimento, cf la precedente Domenica 3ª del Tempo Ordinario-A, il commento approfondito delle beatitudini.

[147] Al tempo di Gesù il sale era utilizzato nei forni come catalizzatore del calore: dopo circa un anno veniva buttato via perché ormai inservibile in quanto perdeva le capacità di catàlisi (JOACHIM JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1973, 207-208; FRIEDRICH HAUCK, *Hàlas – Sale* in *GLNT*, I, 613-618). Il sale dà sapore ai cibi (cf Gb 6,6), di cui è anche ottimo conservante (cf Bar 6,27); indica il valore duraturo di un contratto: un'alleanza di sale (cf Nm 18,19 e commento

Mt impone quindi un senso anche morale alla funzione del sale: se i discepoli sono il sale della terra, è necessario che la Chiesa mantenga sempre la sua consistenza e la sua peculiarità. Se perde la fedeltà a se stessa in quanto prolungamento del suo Signore, essa non solo perde se stessa, ma perde anche il mondo che resta così senza sapore.

2. **La luce**. Il «lòghion – detto/sentenza» sulla luce (cf Mt 5,14-15), invece, è stato totalmente rielaborato da Mt, ma nello stesso senso applicato al sale. In Mc la luce che viene tolta da sotto il moggio[148] è simbolo della parola di Gesù che progressivamente viene rivelata e capita dai presenti:

> «[21]Viene forse la lampada per essere messa sotto il moggio o sotto il letto? O non invece per essere messa sul candelabro? [22]Non vi è infatti nulla di segreto che non debba essere manifestato e nulla di nascosto che non debba essere messo in luce» (Mc 4,21-22).

Mt riprende il senso di Mc, ma vi aggiunge di suo una connotazione morale: per fare un parallelismo con il sale, ripete il tema missionario: «Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14); riprende così una sentenza del Vangelo apocrifo di Tommaso, segno di antichità: «C'è luce in un uomo di luce, e risplende sul mondo intero» (n. 24). La sentenza sulla luce è prolungata dall'immagine della città posta sul monte[149] che si conclude con un'applicazione morale: la vita del credente deve essere un segno «visibile» perché deve manifestare la presenza di Dio nel mondo, aprendo così alla prospettiva della testimonianza[150].

---

del *midrash* a questo testo) o un patto perpetuo (cf 2Cr 13,5). Collocata subito dopo le beatitudini, il «detto» è di difficile interpretazione, dal momento che Mt stesso interpreta la parola di Gesù (Lc 14,34; Mc 9,50) e quindi ci troviamo ad un secondo, se non terzo livello. Senza andare a cercare interpretazioni possibili, ma, forse, troppo artefatte, è probabile che Gesù abbia inteso esprimere un paradosso, simile, per es. a quello del cammello e della cruna dell'ago (cf Mt 19,24). In questo caso ci troveremmo di fronte a una verità semplice: se il credente non conserva il sale per rendere *gustoso* il mondo degli uomini in rapporto all'alleanza con Dio, a nulla serve e può essere, anzi deve essere gettato fuori (cf Lc 14,35) (cf Bibbia TOB, a Mt 5,13, n. l; RINALDO FABRIS, *Matteo*, Borla, Roma s.d. [forse 1982], 125-126 con note). La caratteristica del sale è di scomparire per dare «gusto»; esso è elemento prezioso di tutta la terra che contiene, infatti, sali minerali, con cui nutre vegetazione, animali e l'intera umanità; per questo, allo stesso modo, il cristiano non può non produrre frutti di sale, come espressamente leggiamo nel vangelo di Marco: «*Abbiate sale in voi stessi e vivete in pace tra di voi*» (Mc 9,50). Il sale è simbolo di «sapienza» per Paolo (cf Col 4,5-6), ma anche per la tradizione giudaica per la quale la stessa Toràh è paragonata al sale: «La Toràh somiglia al sale … Il mondo non può stare senza sale» (Mishnàh, *Sopherìm*-Saggi, 15,8; cf anche Talmùd B, *Berakòt* – Benedizioni 34a).

[148] Il moggio era un mobiletto, un mastello di buona capienza (8,7 litri) e serviva a misurare il grano; poggiava su tre o quattro piedi, per cui «sotto il moggio» è equivalente a «sotto il letto/tavolo» come dice espressamente Mc 4,21 (cf Lc 8,16; Mt 11,33).

[149] Un'allusione a questa immagine si ha anche nel vangelo apocrifo di Tommaso (n. 32): «Gesù disse, "Una città costruita su un'alta collina e fortificata non può essere presa, né nascosta"».

[150] Il detto sulla luce posta sul moggio è conosciuta dalla tradizione giudaica, tra la fine del sec. I e l'inizio del sec II d.C., epoca del Rabban Gamalièle (cf *Talmùd B. Shabbàt* 116b) dove si narra una parodia sarcastica di Mt 5,15-16 giocando sulle parole ebraiche: «Hòmer – moggio» e «hàmor – asino»: dice uno a Gamalièle che ormai Mosè ha fatto il suo tempo perché la sua Legge non sta più sopra il moggio (hòmer) avendo perso il sapore perché sostituita dal sale del Cristianesimo che la supera perché i Cristiani sostengono che in Gesù è arrivato il Messia. Rabban Gamalièle, con sarcasmo risponde che si può stare tranquilli perché ormai è arrivato un asino (hàmor) che ha messo la luce sopra il moggio (hòmer) (cf testo in EPHRAÏM ELIMECH URBACH, *Les Sages d'Israël*, 315-316).

Cosa vuol dire oggi essere sale e luce? Il sale ha diverse proprietà: purifica le ferite, preserva i cibi dalla corruzione, mantiene il calore e dà sapore. Anticamente era usato come merce di scambio (da cui il termine «salario» per indicare lo stipendio) e veniva mangiato nella stipulazione di alleanze… Per essere gradite a Dio, le vittime dovevano essere cosparse di sale, simbolo di fedeltà (cf Lv 2,13)[151]. Per questo la Scrittura dice: «Dovrai salare ogni tua offerta di oblazione: nella tua oblazione non lascerai mancare il sale dell'alleanza del tuo Dio; sopra ogni tua offerta porrai del sale» (Lv 2,13).

Quando Gesù sull'altare della croce offre se stesso in nome dell'umanità, dice «Tutto è compiuto» (Gv 19,30), nel senso che la sua sofferenza e la sua morte sono state il sale con cui ha salato l'alleanza nel suo sangue e ha lasciato il sapore nella storia per sempre. Per questo, oggi possiamo ascoltare questa parola rivolta direttamente a noi: *Voi siete il sale… voi siete la luce*. Il discepolo ha la stessa missione del maestro, ma a certe condizioni che sono illustrate dal profeta Isaìa nella 1ª lettura.

Il profeta Isaìa si scaglia contro il formalismo del culto e specialmente le pratiche di digiuno con le quali i giudei credevano di comprare Dio. Come tutte le religioni contemporanee, anche Israele considera il digiuno come atto essenziale della religiosità specialmente nei riti della espiazione che prenderanno forma nella celebrazione di Yòm Kippùr (cf Lv 23,26-32), oppure nel ricordo penoso dei giorni dell'assedio di Gerusalemme (cf Zc 8,19; 7,3-5; 2Re 25,1.4.8.25). Alcuni profeti, come Isaìa, però, diffidavano di queste pratiche, perché si prestavano, col pretesto del digiuno, a dichiarare l'impurità della materia e quindi a suscitare il disprezzo delle cose create, sviluppando un vero e proprio manicheismo «ante litteram» oppure perché il digiuno si svolgeva in un clima e con un atteggiamento solo formali, snaturando il rapporto uomo-Dio (cf Is 58; Zc 7,1-14).

Dall'altra parte invece il profeta Gioèle accetta il digiuno, almeno in certe occasioni, perché lo interpreta come segno di conversione genuina e non come sacrificio (cf Gl 1,13-14; 2,12-17). Se è espressione di conversione, il digiuno ha un senso perché pone al centro delle sue finalità la relazione intima con Dio e si realizza nell'amore e per amore di Dio con una preghiera e un culto autentici (cf Zc 7), e nell'amore per gli uomini che si esprime nell'elemosina come mezzo di giustizia sociale (cf Is 58) oppure come metodo che educa all'attesa del Regno degli ultimi tempi (cf Gl 2).

La nuova ascesi proposta dal profeta si colloca sul versante dell'umanità e di quell'umanità che nulla conta agli occhi dei potenti e del potere: dividere il pane con l'affamato. Il profeta usa parole e pensieri che verranno ripresi dall'evangelista Mt nel capitolo 25, nel discorso finale sul giudizio. Non esiste infatti digiuno senza «agàpe», perché il privarsi di qualcosa ha due significati: è indice che chi si priva possiede ciò di cui si priva, ma significa anche sperimentare che la privazione di cibo, di comodità o di abitudini rende più leggeri e più attenti, più vigili e meno dormienti. Un atteggiamento deve essere chiaro: non conta il digiuno in sé, ma la fede che lo sorregge e le motivazioni che lo animano (cf Is 58,8-9).

[151] Nel cortile delle donne, nel tempio di Gerusalemme, vi erano quattro stanze, in una delle quali erano custoditi il vino, l'olio e il sale necessari ai riti sacrificali. Le altre stanze servivano a conservare la legna per il fuoco; a ricevere i lebbrosi per la dichiarazione di guarigione e nell'ultima per ricevere i «nazirei», coloro cioè che facevano voto di non tagliarsi barba e capelli per un certo periodo.

Il vero digiuno è l'incontro con le persone più bisognose e solo così si può incontrare Dio perché Dio è in fila con i poveri e occupa l'ultimo posto perché nessuno possa restare indietro. Tutte le religioni antiche ritengono il digiuno una via maestra di purificazione e di religiosità. Il digiuno di cui parla il profeta è il digiuno dall'egoismo, dall'interesse privato, dalla corruzione, dalla violazione dei princìpi di diritto fondamentali. I cristiani oggi, se vogliono fare un vero digiuno e se vogliono vivere una religiosità autentica, devono verificare il loro modo di rapportarsi sulle scene del mondo.

Il digiuno oggi per i credenti è non appoggiare politiche eversive e antidemocratiche, non fare accordi con governi e politici che promettono interessi e favori privati a danno del bene comune, non rendersi disponibili per attività e scelte politico-economiche non solo immorali, ma anche soltanto dubbie. Quando i cristiani fanno alleanze di convenienza a dispetto dell'etica, della coerenza e della verità, per avere privilegi e favori, nessun digiuno può lavare l'ignominia dell'ingiustizia compiuta. Se poi queste cose sono fatte dalla gerarchia, cioè da coloro che dovrebbero vigilare, allora peccato si aggiunge a peccato e si compie un atto di *apostasìa* perché si rinnega la persona stessa di Dio che così non è testimoniato come «Padre dei poveri», ma è strumentalizzato.

Quando si arriva a toccare con mani impure la coscienza di un popolo sedimentata nella Carta suprema, la Costituzione, manipolandola e manovrandola a piacere per il proprio tornaconto personale o di gruppo, un cristiano testimone della Gloria di Dio, entra in digiuno e prende posizione, anche se ciò gli dovesse costare l'ostracismo perpetuo e la stessa vita. Di fronte all'uso della religione nella propaganda partitica o di fronte a chi si arroga l'identità «cristiana» e disprezza tutti gli altri, il cristiano digiuna, prendendo le distanze e chiamando le cose per nome e, se necessario, entrando in lotta non violenta contro chi fomenta queste degenerazioni: «Voi siete il sale… voi siete la luce». Il cristiano non è il custode della civiltà occidentale o della inesistente civiltà cristiana, egli è il sale e la luce che sono compatibili con qualsiasi civiltà e qualsiasi cultura. Il cristiano è veramente, in questo senso, il Figlio dell'Uomo, le cui radici sono in cielo e i cui rami crescono su tutta la terra.

Paolo è tassativo nella 2ª lettura: non è andato tra i Corìnzi con la sapienza cioè con le arti appariscenti dell'argomentazione e con i discorsi logici di persuasione. Egli ha portato solo la testimonianza del Crocifisso e per non oscurare questa testimonianza non ha esitato a presentarsi con un linguaggio debole e povero che è il linguaggio di Dio, il quale rifiuta di scendere dalla croce per dare prova della sua onnipotenza. Ridurre il Crocifisso a simbolo della civiltà significa crocifiggerlo un'altra volta sull'altare di un paganesimo che si dichiara religioso per convenienza e non per convinzione. Il cristiano *sale e luce* e che digiuna non ha nulla da spartire con i devoti del Crocifisso che lo vogliono solo sulle pareti, mentre poi gli sparano quando arriva sui barconi della miseria a cercare pane e una vita meno sventurata.

Il vangelo non dice «Voi sarete» come auspicio futuro, ma «Voi siete», al presente indicativo con valore permanente: siete adesso, ora, qui e lo siete per vocazione, per natura e per grazia perché il vostro «essere sale e luce» è uno «stato permanente», una condizione essenziale della fede che diventa un fondamento della vita. In forza della chiamata, in forza del battesimo, il credente riceve il ministero della testimonianza che nella storia si fa profezia, condivisione, politica, economia, progettualità di società, decisione di stare sempre dalla parte degli ultimi che sono i primi nel cuore di Dio. In una parola «voi siete il sale … siete la luce» significa

che noi siamo responsabili della credibilità di Dio, il quale parla attraverso le nostre scelte, i nostri gesti, le nostre politiche, i nostri volti, le nostre parole. Se, però, siamo scipìti, a null'altro serviamo che ad essere buttati fuori, tra gli avanzi superflui.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, *Padre e Madre*, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [*Pausa: 1-2-3*]

Crediamo in un solo Signore, *Gesù Cristo*, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [*Pausa: 1-2-3*]

Crediamo nello *Spirito Santo*, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la *Chiesa*, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**
Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[*La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno*]

[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il la nostra sia gradita a Dio, Padre e Signore.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
Signore Dio nostro, il pane e il vino, che hai creato a sostegno della nostra debolezza, diventino per noi sacramento di vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen!

Preghiera Eucaristica per varie necessità
IV. Gesù passò beneficando[152]

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

E veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie sempre e in ogni luogo, Padre di misericordia e Dio fedele, che ci hai donato Gesu Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e redentore.
Con noi spezzi il Pane del cielo perché anche noi condividiamo il pane della nostra vita. Christe, elèison, Kyrie, elèison, Pnèuma, elèison (cf Is 58,7).

Sempre si mostrò misericordioso verso i piccoli e i poveri, verso gli ammalati e i peccatori, e si fece prossimo agli affaticati e agli oppressi.
Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

[152] Questa preghiera eucaristica forma un tutto unico con il suo prefazio, che non si può mai cambiare. di conseguenza, non si può dire quando è prescritto un prefazio proprio.

Con la parola e le opere annunciò al mondo che tu sei Padre e ti prendi cura di tutti i tuoi figli.
Osanna nell'alto dei cieli. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison.

Per questo mistero di salvezza ti lodiamo e ti benediciamo, *e uniti agli angeli e ai santi proclamiamo senza finel'inno della tua gloria.
Benedetto nel Nome del Signore colui che viene. Christe, elèison, Pnèuma, elèison, Kyrie, elèison.Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu e degno di gloria, Dio che ami gli uomini,sempre vicino a loro nel cammino della vita. Veramente benedetto è il tuo Figlio, presente in mezzo a noiogni volta che siamo radunati dal suo amore. Egli, come un tempo ai discepoli,ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.
Nella santa Assemblea, il Cristo per noi sorge come l'aurora e rimargina le ferite della vita (cf Is 58,8).

Ti preghiamo, Padre clementissimo: manda il tuo Spirito Santoa santificare il pane e il vino perché questi doni diventino per noi il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo.
Noi imploriamo lo Spirito del Signore Gesù e tu rispondi distendendo la sua ombra su di noi (cf Is 58,9).

La vigilia della sua passione, nella notte dell'ultima Cena, egli prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Se offriremo il pane all'affamato, se sazieremo chi è digiuno, brilleremo come il meriggio nell'oscurità (cf Is 58,10).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Saldo è il nostro cuore perché confida nel Signore, la Vite vera piantata dal Padre (cf Sal 112/111,8; Gv 15,1).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
Nella santa Eucaristia, non sappiamo altro se non Gesù Cristo, e questi crocifisso (cf 1Cor 2,2).

Mistero della fede.
Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Ora, Padre santo,celebrando il memoriale di Cristo tuo Figlio e nostro salvatore,che per la passione e la morte di crocehai fatto entrare nella gloria della risurrezione e hai posto alla tua destra,annunciamo l'opera del tuo amore fino al giorno della sua venuta,e ti offriamo il pane della vita e il calice della benedizione**.**
Egli è venuto a noi in debolezza e trepidazione e il suo vangelo non si basò su discorsi di sapienza (cf 1Cor 2,3).

Guarda con benevolenza l'offerta della tua Chiesa: è il dono pasquale di Cristoche egli stesso ci ha consegnato e che noi ti presentiamo.

Egli è il testimone fedele, l'esegeta del Padre che parla a noi nei segni della Santa Cena (cf Ap 1,5; Gv 1,18).

Concedi che, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, per la potenza del tuo Spirito di amore diventiamo, ora e per l'eternità, membra vive del tuo Figlio.
Lo Spirito del tuo Figlio viene in aiuto alla nostra debolezza e ci fa invocare il tuo Nome santo (cf Rm 8,26).

Conduci, Signore, la tua Chiesa alla pienezza della fede e dell'amore, in unione con il nostro papa… e il nostro vescovo…, con tutti i vescovi, i presbiteri, i diaconi, colro che vogliamo in particolare ricordare… l'intero popolo che tu hai redento.
Siamo il sale della terra, custodito dal Santo Spirito perché non perdiamo il sapore della fede (cf Mt 5,13).

Apri i nostri occhi perché vediamo le necessità dei fratelli, ispiraci parole e opere per confortare gli affaticati e gli oppressi. Fa' che li serviamo in sincerità di cuore sull'esempio di Cristo e secondo il suo comandamento.
Siamo la luce del mondo se ci lasciamo illuminare dalla Parola del Padre dei poveri (cf Mt 5,14; Gb 29,16).

La tua Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo.
Con la forza della nostra testimonianza fondata sullo Spirito, accendiamo la lucerna della fede per offrirla al mondo come Chiesa che serve (cf Mt 5,15).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti addormentati nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede… ammettili a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione.
Donaci la forza del tuo Spirito perché chiunque vede le nostre opere buone dia gloria a te, Padre che sei nei cieli (cf Mt 5,16).

Concedi anche a noi, al termine del pellegrinaggio terreno, di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te; e in comunione con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e i martiri, [San…] e tutti i santi, per Gesù Cristo, tuo Figlio, loderemo e proclameremo la tua grandezza.

Dossologia

[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[153]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare*

[153] Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo[154].]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[155].]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /

[154] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

[155] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē͜is hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato, del mondo abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.
O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – A (Mt 5,16)
Risplenda la vostra luce davanti agli uomini,
perché vedano le vostre opere buone
e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Oppure (Mt 5,4.6)

Beati quelli che sono nel pianto:
saranno consolati.
Beati quelli che hanno fame e sete
della giustizia: saranno saziati.

Dopo la comunione. Di seguito l'ultimo testo scritto da **Pedro Arrupe**, superiore generale dei Gesuiti, in Thailandia, nell'agosto 1981, pochi giorni prima di essere colpito dall'ictus che l'avrebbe lasciato parzialmente paralizzato. Lo scritto fu da lui stesso definito il suo «El canto del cisne – *Canto del cigno*».

Da padre Pedro Arrupe: El canto del cisne
[Fonte: Comunità del bairro del Goiás, Basile: «Giorno per giorno» del 5-2-2011]

Per favore, siate coraggiosi! Vi dirò una cosa. Non dimenticatela. Pregate, pregate molto. Questi problemi non si risolvono con sforzi umani. Vi sto dicendo una cosa che voglio sottolineare, un messaggio, forse il mio canto del cigno per la Compagnia. Facciamo tante riunioni e tanti incontri, ma non preghiamo abbastanza. Una nuova nascita, una vita nuova, vita da figli di Dio. È questo il miracolo dello Spirito. Questo presuppone un'attenzione delicata alle voci dello Spirito, una docilità interiore ai suoi suggerimenti e quindi, ancor più, una completa disponibilità che solo una sincera libertà di tutti e di tutto rende possibile ed efficace. "Il vento soffia dove vuole, ascolti la sua voce, ma non sai da dove viene né dove va". Così è tutto ciò che nasce dallo Spirito. Mi viene in mente il paragone con l'aliante a traino, la cui unica forza e capacità di velocità, l'ottiene tutta e soltanto dal lasciarsi portare dolcemente e senza nessuna resistenza, dall'aeroplano che lo conduce. Vivere oggi, in ogni momento e in ogni missione l'essere "contemplativo nell'azione" suppone un dono e una pedagogia della preghiera che ci permetta una "lettura" rinnovata della realtà - di tutta la realtà - a partire dal vangelo e in vista di un costante confronto di questa realtà con il Vangelo. Vi avanzo una nuova esigenza: quella di cercare, se necessario, altri modi, ritmi e forme di preghiera più adeguati alle circostanze, che garantiscano pienamente questa esperienza personale di Dio che si è rivelato in Gesù. Oggi, forse più che in un passato recente, ci è chiaro che la fede non è qualcosa di acquisito una volta per tutte, ma che può indebolirsi e addirittura perdersi, e ha bisogno di essere rinnovata, alimentata e rafforzata continuamente. Da qui il fatto che vivere la fede in campo aperto "esposti alla prova della incredulità e dell'ingiustizia", richieda da noi più che mai la preghiera che chiede questa fede, che ci deve essere data ad ogni istante. La preghiera ci riporta alle nostre dimensioni, bandisce sicurezze puramente umane e ci prepara così, in umiltà e semplicità, a ricevere quella rivelazione che è fatta solo ai piccoli. Così quando invito i gesuiti e i laici ad approfondire nella loro vita la fede in Dio, e ad alimentare questa vita con la preghiera e un impegno attivo, lo faccio perché so che non c'è altro modo di produrre le opere capaci di trasformare questa nostra malridotta umanità. Il Signore parla di "sale della terra" e di "luce del mondo" per descrivere i suoi discepoli. Si assapora e si apprezza il sale, si sfrutta la luce e la si valorizza. Ma non il sale insipido e la luce fioca.

Preghiamo (dopo la comunione)
O Dio, che ci hai resi partecipi di un solo pane e di un solo calice, fa' che uniti al Cristo in un solo corpo portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale
Il Signore è con voi oggi e sempre **E con il tuo spirito!**
Il Dio che ci invia a spezzare il pane con gli affamati,
sia sempre davanti a noi per guidarci. **Amen!**
Il Dio che nel Crocifisso rivela al mondo

la sua impotenza, sia dietro di voi per difendervi.
Il Dio che è il Sale e la Luce del mondo,
sta accanto a noi per confortarci e consolarci.

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa liturgia nel segno di Gesù Ebreo per sempre, Figlio di Donna, Padre della Pace e Figlio dell'Uomo tra gli uomini, discenda dal cielo la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia termina come rito, l'Eucaristia inizia come vita.
Andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *ri*nascita!
Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del compiacimento del Padre.

© *Domenica 5ª del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]. Paolo Farinella, prete – 05/02/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 5ª TEMPO ORDINARIO-A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.
Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
  Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
  Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
  Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
  IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro <u>di questo servizio liturgico,</u> offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

  Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
  Cod. Bic: BCITITMMXXX
  (È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

  È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

  oppure **PayPal dal sito:**

  www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE <u>SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE</u> PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. PAOLO FARINELLA PRETE: paolo@paolofarinella.eu
2. ASSOCIAZIONE: associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 6ª DEL TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE-GE –16-02-2020

Sir 15,16-21**;** Sal 119/118,1-2; 4-5; 17-18; 33-34; 1Cor 2, 6-10;
Mt 5,17-37 [lett. br. 5,20-22a.27-28.33-34a.37]

La domenica di oggi, 6ª del tempo ordinario-A, prosegue con la lettura continua del vangelo di Mt, «il discorso della montagna», di cui abbiamo esaminato l'introduzione delle beatitudini con la presentazione d'insieme del 1° discorso, concepito da Mt come la Carta costituzionale del regno. A esso fanno da risonanza, la 1ª lettura, tratta dal Siràcide e la 2ª lettura, tratta dalla 1ª lettera ai Corìnzi. La connessione tematica tra le tre letture e il Salmo non è immediata, ma bisogna scoprirla approfondendo i testi. La Parola di Dio è un autentico labirinto in un giardino all'italiana, dove si può spaziare a piacimento, ma per trovare l'uscita è necessario possedere il filo rosso che guida la ricerca, senza smarrirsi. La lettura superficiale della Bibbia uccide la Parola e inaridisce il cuore perché altro non è che finzione.

La 1ª lettura è tratta dal libro del Siràcide, scritto in ebraico verso la fine del sec. II a.C. da *Yeshuà* [*Yehoshuà'*] *bèn Siràh*, cioè *Gesù figlio di Siràh* (da cui il nome «Siràcide»: cf Sir 50,27)[156]. Il libro si compone di 51 capitoli senza un ordine preciso ed è inserito tra i libri sapienziali. Il brano riportato dalla liturgia odierna appartiene alla 1ª parte, cioè al blocco (Sir 1-23) che descrive la Sapienza come guida dell'uomo, con una riflessione teologico-esistenziale sulla Gènesi, specialmente sul racconto della caduta di Àdam ed Eva (cf Gn 3). L'autore è il primo ebreo a fare questa riflessione sulle origini dell'umanità, quasi volesse porre un fondamento autorevole al suo pensiero.

[156] La Palestina che per oltre un secolo, dal 301 a.C., era sotto il dominio dei Tolomèi d'Egitto, nel 198 passò a quello dei Selèucidi di Sìria. Sia Antìoco III (223-187) sia il successore Selèuco IV (187-185) furono benevoli verso gli Ebrei, concedendo loro favori e privilegi e contribuendo anche alla restaurazione del tempio (cf 2Mac 3,3). In questo clima «ecumenico», che in modo sintetico chiamiamo «ellenismo», lo spirito greco si diffonde in tutta l'area, influenzando usi, costumi, culto e ogni forma di vita. Anche in Gerusalemme, da parte della classe sacerdotale e dell'aristocrazia, vi è un eccessivo cedimento alla grecità, riducendo gli spazi dell'ebraicità, lingua compresa. Nacque così una miscela che doveva inevitabilmente portare allo scontro, come avvenne con la 1ª guerra giudàica, detta dei Maccabèi, nel 167 (cf 1Mac 1-2). È dentro questo clima che si deve comprendere il Siràcide. Un certo *Siràh* (cf Sir-prologo), probabilmente un uomo colto di Gerusalemme, verso il 160 a.C., preoccupato per la sorte del suo popolo, e nel tentativo sia di salvaguardare la tradizione ebraica, sia anche alcuni aspetti della cultura greca, scrisse un testo in ebraico, cercando di mediare tra le due culture. Una cinquantina d'anni dopo, verso il 117 a.C., a ridosso quindi del NT, un suo nipote, *Yeshuà* [*Yehoshuà'*] *bèn Siràh*, tradusse in greco il testo del nonno per poter parlare a quella parte di mondo giudàico che, secondo lui, si era allontanato pericolosamente dalle tradizioni dei padri e che forse ormai comprendeva solo la lingua dei Greci. Il libro, in origine, era riconosciuto e usato normalmente dagli Ebrei, e successivamente anche dai cristiani che lo utilizzarono molto in senso messianico, suscitando le ire dei Giudèi. Alla fine del sec. I d.C., infatti, dopo la distruzione del tempio e di Gerusalemme (70 d.C.), gli Ebrei nel fissare il canone delle Scritture, nel «concilio di Yàhvne» (90ca. d.C.), ne esclusero il Siràcide proprio in polemica con i cristiani. Da questo momento non venne più letto nelle Sinagòghe per cui si persero le tracce del testo ebraico. Tra il 1896 e il 1964, in una *Ghenizàh-Ripostiglio* di libri liturgici nella Sinagòga del Càiro, le scoperte archeologiche portarono in luce copie del libro. Anche a Qumràn, con il ritrovamento dei rotoli, dal 1947 in poi, fu scoperto un testo in ebraico del Siràcide quasi completo, adoperato nella comunità essena, prova inconfutabile del suo uso, anteriormente al Cristianesimo. La Chiesa latina e ortodossa hanno sempre fatto riferimento al testo greco che è conservato in due forme: una breve, più attendibile dal punto di vista critico e una più lunga. La Bibbia-Cei, nelle prime due edizioni (1971 e 1974) riportava la forma breve, mentre nella terza edizione (2008) vi ha integrato anche quella lunga, riportata in corsivo.

Siràcide vive in una comunità di origine ebraica, ma ormai integrata nella cultura ellenistica, che parla forse solo la lingua greca e non l'ebraico, di cui restano solo pochi simboli[157]. L'autore, riprendendo l'insegna-mento del nonno di 50 anni prima, tenta una sintesi esistenziale tra l'insegnamento della Scrittura ebraica (qui il «fatto» della caduta dei progenitori) e la risposta della filosofia greca, specialmente dello «stoicismo»[158], centrata sulla libertà umana e di conseguenza sulle scelte «morali» di vita. È un tentativo di integrare cultura religiosa e cultura laica. In termini moderni si parlerebbe di un serio tentativo di «inculturazione».

La riflessione del Siràcide non è né originale né particolarmente interessante, ma è la conclusione di un uomo che conosce la vita e gli uomini del suo tempo. Probabilmente, a causa dei suoi numerosi viaggi che gli hanno permesso la conoscenza di altre culture e pensieri, egli è disincantato sulla condizione umana e non si fa illusioni: si limita a mettere insieme diverse prospettive, senza nemmeno riuscire ad armonizzarle bene e forse non lo tenta neppure[159], ma, anche se in maniera ancora informe, comincia a delinearsi la teologia del «libero arbitrio». Se la morte è entrata nel mondo a causa di Eva (cf Sir 25,24), è pure vero che essa appartiene alla condizione umana ed è ineluttabile (cf Sir 41,3-4): da un lato c'è un dato biblico (qui Eva) e dall'altro la valutazione stòica secondo cui l'uomo non si ribella alla morte, ma la supera con la qualità della vita morale e l'esercizio delle virtù: non è determinante morire, ciò che interessa lo stòico è «come» morire.

La morte dell'umanità è intrinseca alla condizione di creatura dell'uomo, ma l'umanità avrebbe potuto evolversi in modo diverso se non avesse peccato, ribellandosi a Dio nella persona dei progenitori. *Bèn Siràh* sa bene però che l'uomo è mortale, indipendentemente dal peccato e a nulla vale la libertà che può esercitare se alla fine, «comunque», deve morire. Come uscire da questa disperazione?

Per *Bèn Siràh* c'è un solo mezzo ed è appunto la libertà stessa che accetta la condizione di fragilità umana, la integra nella sua prospettiva e la vive come possibilità di andare «verso la morte», ma anche «oltre» essa. Un'altra soluzione è la rassegnazione che però si ridurrebbe al dominio della morte sull'uomo. Una terza via d'uscita da questa disperazione esistenziale sta nell'accettare la sfida della vita, impegnandosi con scelte quotidiane con le quali si può sconfiggere la morte, perché l'uomo libero riesce a superare se stesso e a proiettarsi oltre di sé, verso i suoi posteri con l'obiettivo di migliorare il mondo di oggi, come premessa di quello di domani, di cui si assume la responsabilità. In questo modo la morte non sigilla il

[157] È interessante notare come anche in molte Bibbie copiate in greco, il nome santo di «YHWH», traslitterato in ebraico con «Adonài – Signore», sia sempre scritto in ebraico e non in greco.

[158] Lo *stoicismo* è una corrente filosofica e spirituale che si sviluppa ad Atene dal 308 a.C. per opera di Zenone di Cìzio (333-263 a.C.). Essa persegue un ideale etico della vita. Il nome deriva dal luogo (portico) dove il suo fondatore insegnava: la «Stoà Pecìle (gr.: stoà poikìlē) – portico dipinto». Cuore di questa filosofia spirituale è l'autocontrollo e il distacco dalle cose terrene e materiali per aspirare alle virtù attraverso l'«apatìa (a-pàthos – senza passione, quindi dominio sulle passioni») per raggiungere la saggezza e l'«atarassia (a-taràxis - assenza d'agitazione), cioè vivere nella perfetta imperturbabilità di fronte alle passioni e al dolore. San Paolo ebbe contatti con questa corrente, forse anche durante la sua formazione, sicuramente a Roma dove forse frequentò lo stoico Lucio Annèo Sèneca (4 a.C. – 65 d.C.).

[159] ANDRE DOMINIQUE DUBARLE, *Les Sages d'Israël*, Les Editions Du Cerf, Paris 1948, 171-18 ; EPHRAÏM ELIMELEKH URBACH, *Les Sages d'Israël, conceptions et croyances des maîtres du Talmùd* (traduit de l'hébreu par Marie-José Jolivet), Cerf Verdier, Lagrasse-Paris 1996, 437-540, specialmente 439.

«nulla», ma si annulla perché chi muore, pur non essendoci più, la supera e le sopravvive nella responsabilità dei posteri di cui diventa premessa.

Nota teo-morale

La riflessione di Siràcide è attualissima da diversi punti di vista, anche pratici. Le generazioni del dopo guerra hanno sperperato risorse e territorio come se dovessero servire solo a esse, senza alcuna responsabilità futura. Inquinamento atmosferico, rifiuti tossici nascosti anche in territori abitati o gettati in mare, sfruttamento dei giacimenti di materie prime senza criterio, finalizzato esclusivamente al profitto immediato di pochi, hanno portato – la scienza lo grida in tutti i toni, ma resta Cassandra inascoltata – l'umanità alla distruzione, anzi autodistruzione. C'è un solo modo per porre rimedio e ci aiuta la visione ideale e pratica del Siràcide che può condensarsi nella formula: «Io sono responsabile del mondo futuro», anche se so che posso intervenire solo parzialmente. Le scelte fatte oggi, anche le più segrete e nascoste, sono determinanti per la qualità di vita e la sopravvivenza stessa delle generazioni dei propri figli e nipoti e dei figli dei loro figli. A essere logici, chi vive come se nessun altro esistesse al di fuori di sé, non dovrebbe generare perché si renderebbe colpevole di assassinio di massa, anche della propria carne. Nel vangelo si può trovare un simbolismo in questa direzione nel primo racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mt 14,13-21; Mc 6,30-44; Lc 9, 10-17 e Gv 6,1-15). Gesù per una folla di 5.000 uomini, esclusi quindi donne e bambini, ha a disposizione solo 5 pani e due pesci (= 7 elementi/alimenti). Dopo avere sfamato tutti, avanzano anche 12 ceste di cibo. Pensiamo che sia lecito pensare che è il cibo per le generazioni future perché il numero 12 è indicativo sia della totalità della tribù d'Israele sia degli apostoli che diventeranno le «colonne» della comunità nuova[160]. Le generazioni precedenti, infatti, sono responsabili di quelle future che essi stessi hanno chiamato alla vita e hanno l'obbligo non solo morale, ma di fede, di consegnare la creazione, che hanno custodito, integra e migliore di come loro stessi l'hanno ricevuta.

San Paolo s'inserisce nella dinamica di pensiero e di fede del «saggio» *Bèn Siràh* e sceglie la «sapienza che non è di questo mondo» (cf 1Cor 2,6) e che si configura come «mistero». Il termine «mistero» non deve intendersi come «cosa nascosta, oscura, indecifrabile» (diz. ital. *Sabatini-Coletti*, ad v.), ma come progetto della liberazione dell'uomo, già preparato «prima dei secoli» (cioè prima della creazione) per mezzo della croce di Gesù Cristo, ma rivelato nel tempo *progressivamente* (cf 1Cor 2,7)[161]. La «Sapienza» di cui parla Paolo non è la *speculazione* che intendono i Corìnzi: per l'apostolo, essa è la Persona stessa di Gesù che solo con il suo «esserci» confonde e destabilizza le certezze religiose dell'umanità, perché la Sapienza/Cristo non è fine a se stessa, ma è votata, donata alla vita degli altri, qui dei Corìnzi[162]. L'esistenza, qualunque esistenza, ha senso se è dono, altrimenti è un narcisismo vacuo e vuoto, una finzione per sé e una rovina per gli altri.

Nel suo ragionamento, Paolo ha presente il profeta Bàruc[163] e la sua omelia (cf Bar 3,9-4,4) sulla superiorità della sapienza giudàica. Il testo di Bàruc veniva

[160] Eusebio di Cesarea commentando il salmo 75/74,4 «Tremi pure la terra con i suoi abitanti: io tengo salde le sue colonne», così commenta: «Chi pensi che siano queste colonne, se non i sacri apostoli e tutti i discepoli e gli evangelisti del nostro Salvatore? Uscendo appunto da quella terra, sono diventati colonne e sostegno della Chiesa. Per questo Paolo ha chiamato colonne i corifèi degli apostoli, dicendo: "Giacomo, Cèfa e Giovanni, quelli che sono considerati le colonne (Gal 2,9)"» (EUSEBIO DI CESAREA, *Commento ai Salmi /2 (72-150)*, a cura di Maria Benedetta Artioli, Città Nuova, Roma 2024, 46).

[161] Per un approfondimento biblico del termine «mistero» cf *Domenica 7ª di Pasqua-C – Ascensione del Signore, Introduzione*.

[162] Gli Ebrei espunsero il Siràcide dal loro canone (v., sopra, nota 156) perché l'autore personifica la Sapienza (cf Sir 24), ponendola sullo stesso piano di Yhwh, come fa Paolo, identificando *Sapienza* e *Cristo*.

[163] Il libro del profeta Bàruc è assente dalla Bibbia ebraica, il cui canone è stato codificato nel sec. I d.C. Ciò non significa che non fosse utilizzato prima di tale periodo. Lo stesso autore nell'introduzione (cf Bar 1,1-14), scritta direttamente in greco, afferma che il testo fu redatto durante

letto ogni anno in Sinagòga nell'anniversario della prima distruzione del tempio, avvenuta per mano di Nabucodònosor nell'anno 586 a.C. Nel ricordo dell'evento più drammatico della storia di Israele che mirava a distruggere completamente l'identità di un popolo, il profeta insegna che l'identità non si misura con le «cose», nemmeno se sono consacrate a Dio e assumono il valore di «simbolo». L'identità nasce dalla consistenza interiore, cioè dal pensiero, dalla cultura e dalla religiosità come conoscenza del cuore; nasce dall'amore di sé regalato all'amore dell'altro. L'amore, infatti, è generante e generativo, ogni istante, ogni attimo, ogni atto d'amore è fonte ineluttabile di vita, che non s'identifica con la procreazione, ma con la creazione: chi ama «nel dono» è simile a Dio perché lo imita.

Secondo *Bèn Siràh* gli Ebrei sono superiori agli altri uomini. Se, infatti, come già è avvenuto, questi distruggono il tempio, non intaccano minimamente l'abitazione di Dio (cf Bar 3,24) che è di natura spirituale: è Dio stesso ad abitare nei cuori degli uomini attraverso la *Toràh* (cf Bar 3,38-4,4)[164]. In questa prospettiva, Paolo ha buon gioco a sostituire la distruzione del tempio con la crocifissione di Cristo che apparentemente è un fallimento definitivo perché i superficiali osservano la supremazia della morte. Al contrario, poiché Gesù è andato incontro a essa e non le si è opposto con violenza, l'ha svuotata, anzi l'ha resa superflua perché si è assunto anche la conseguenza della colpa di chi l'ha provocata: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Assumendo su di sé, vittima innocente, tanto la colpa che le sue conseguenze al posto dei colpevoli, egli non solo spezza la catena di violenza, ma supera la morte e si colloca oltre, ristabilendo la vita, spodestando la morte.

Paolo aggiunge che né i sapienti della terra né gli angeli del cielo[165] hanno potuto immaginare che il disegno di Dio era proprio questo: far passare il Cristo crocifisso attraverso il fallimento della morte perché potesse essere in tutto uguale agli uomini; e nello stesso tempo glorificarlo eternamente, attraverso la risurrezione, che è la sconfitta della morte. Gli uomini della terra e gli esseri celesti sono rimasti confusi, perché non hanno saputo né potevano prevedere un simile esito[166].

Dal canto suo il vangelo ci conferma il metodo di Paolo che legge il presente alla luce dell'AT ponendo la questione essenziale dell'unità inscindibile dei due Testamenti, Antico e Nuovo. Noi cristiani proveniamo dall'Ebraismo scritturistico perché abbiamo assunto la Bibbia ebraica come «rivelazione», posta sullo stesso piano di quella del NT che comprende la vita terrena di Gesù e l'attività della nascente chiesa apostolica[167]. Gesù si pone sulla linea della continuità teorica che nei

---

la deportazione a Babilonia e inviato a Gerusalemme per essere letto nelle assemblee liturgiche (cf *Bibbia-Cei* 2008, p. 1683). Il libro è composito e in alcune sue parti si ispira ad un originale ebraico preesistente (ad es. la preghiera di Bar 1,15-3,8 che è uno sviluppo di Dn 9,4-19). La data di redazione finale più logica sembra essere il 50 ca. a.C.

[164] Cf ANDRE FEUILLET, «Les Chefs de ce siècle et la Sagesse divine», in *An. Bibl*. 17-18 (1963), 383-394.

[165] Il senso dell'espressione paolina «dominatori di questo mondo» (cf 1Cor 2,6.8) deve intendersi sinonimo di «angeli» e non di «governanti», secondo l'angelologìa del tempo che credeva che un angelo governasse un aspetto o una parte del mondo creato.

[166] L'apostolo si muove nell'ambito della cosmologia ebraica del suo tempo, popolata da angeli e demoni che si agguerriscono per la battaglia finale escatologica.

[167] Sul rapporto tra Bibbia cristiana e Bibbia ebraica, cf PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001; cf anche BENEDETTO XVI, *Verbum Domini, Esortazione apostolica postsinodale*

fatti diventa discontinuità irriducibile. Ciò impedisce che egli sia accusato di «eresia» perché è un ebreo che interpreta la *Toràh* secondo la migliore tradizione giudàica, inserendosi tra i maestri della tradizione orale. Dall'altra parte Gesù opera un'interpretazione che è alternativa, codificata nelle sei antitesi, riportate dal vangelo di oggi: «Avete inteso che fu detto … ma io vi dico» (Mt 5,21-22.27-28.33-34.38-39.43-44; cf vv. 31-32).

A questo processo interpretativo di «continuità discontinua» Mt dà il nome preciso di «compimento – plêrōma» che è costante nella sua opera, essendo rivolta prevalentemente agli Ebrei[168]. È, sì, una continuità che si colloca nella tradizione precedente, ma le scelte e gli effetti sono tali da costituire una «cesura» per dare inizio ad un evento nuovo, ad un «kairòs – occasione favorevole/propizia» che porta in sé una svolta qualitativa per il futuro. Per il credente biblico, *il futuro è dietro di lui* perché nel passato trova gli strumenti per guardare in avanti e cogliere l'orizzonte nuovo anche se ancora non si vede. Non furono in grado di farlo i farisèi perché chiusi e soffocati nella lettura «materialista – fondamentalista» della Scrittura, uccidendo così non solo il metodo dell'incarnazione della Parola, ma anche la lettera della Scrittura che parla sempre attraverso le parole umane.

Partecipiamo all'Eucaristia non per adempiere un precetto formale, ma per imparare il metodo del futuro di Dio, leggendo e gustando la Parola annunciata nel passato dai profeti, dal salmista, dai sapienti e dall'anima, fede dell'intero popolo di Dio. Diventiamo ospiti della Parola, pregando con il salmista nell'**antifona d'ingresso** (Sal 31/30,3-4):

Sii per me una roccia di rifugio, /
un luogo fortificato che mi salva. /
Tu sei mia rupe e mia fortezza: /
guidami per amore del tuo nome.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu alimenti la fedeltà
di Israele ai comandamenti del Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu rafforzi la volontà
da cui dipende la fedeltà all'alleanza. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu indirizzi la mano
della fede per scegliere tra la vita e la morte. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci dai la coscienza
di vivere sempre alla Presenza del Padre. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'integrità di Dio
che illumina il nostro cammino. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu custodisci gli insegnamenti
del Signore nel nostro cuore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu doni l'intelligenza
perché custodiamo la Legge con cuore puro. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Sapienza di Dio
svelata nel mistero del Cristo Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**

sulla parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa (11-11-2010), nn. 39-41 (testo: «Verbum Domini», in *Il Regno/Documenti* 21 (2010),649-702).

[168] Cf Mt 1,22; 2,15; 4,14; 8,17; 11,10; 12,17; 13, 14.35; 21,4.42; 24,34-35; 26,30.56; 27,9.

Spirito Santo, tu sei la Sapienza nascosta in Dio,
manifestata nella santa Eucaristia. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci chiami per convincere
il mondo ad accogliere Cristo Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il compimento del Padre
nel Figlio, narrato nella Scrittura. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu insegni a osservare
il comandamento dell'agàpē di Cristo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la Giustizia
che nella storia compie il Regno del Padre. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ispiri a lasciare l'offerta
all'altare prima della riconciliazione. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu dai la coscienza che uomo
e donna sono immagine di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu previeni ogni scandalo
perché illumini il cuore di chi crede. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu dispensi dal giuramento
perché immergi nella Verità di Cristo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu insegni alla Chiesa
il linguaggio evangelico: *sì, sì; no, no*! **Veni, Sancte Spiritus!**

Nulla accade per caso, ma tutto avviene per circostanze e scelte. La vita e la morte sono la posta in gioco che siamo chiamati a considerare con i criteri esposti da Gesù nel vangelo: c'è troppo divario tra l'ideale a cui aspiriamo e la realtà che ogni giorno traffichiamo. Non è decisivo sbagliare o fallire, ma è importante non perdere di vista la mèta che ci attrae. L'Eucaristia è il luogo proprio, dove noi attingiamo chiarezza e forza per affinare la vista per camminare spediti verso il Regno. Entriamo dunque nella terra santa della santa Assemblea, radunata per mostrare il proprio volto al Signore che attende e invochiamo la Santa Trinità:

[Ebraico] [169]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure

[Greco]
Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Incontrare Cristo sulla propria strada significa rivoluzionare i criteri e le modalità di vita per acquisirne di nuovi e di radicali. Gesù non si accontenta della periferia o di ciò che possiamo donare ogni tanto: egli si innamora della vita e la vuole in pienezza per renderla ancora più significante. La Sapienza del *Vangelo* seminata nella nostra coscienza ci consola nel nostro cammino perché ci libera da ogni impedimento. Lo Spirito di libertà ci purifichi dai nostri limiti e ci apra alla dimensione di Dio, perché solo se possediamo il suo Spirito, possiamo stare in Dio.

[169] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

[*Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi*]

Signore, davanti alla vita scegliamo la morte,
donaci lo Spirito di discernimento. **Kyrie, elèison!**
Cristo, Sapienza del Padre seminata nel mondo,
liberaci dallo spirito del mondo. **Christe, elèison!**
Signore, che non sei venuto ad abolire,
ma a compiere, donaci lo Spirito di Sapienza. **Pnèuma, elèison!**

Dio Padre nostro abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [*Breve pausa 1-2-3*]

Signore, *Figlio Unigenito*, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [*Breve pausa 1-2-3*]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – A
O Dio, che hai rivelato la pienezza della legge nel comandamento dell'amore, dona al tuo popolo di conoscere le profondità della sapienza e della giustizia, per entrare nel tuo regno di riconciliazione e di pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, che hai promesso di abitare in coloro che ti amano con cuore retto e sincero, donaci la grazia di diventare tua degna dimora. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

*Mensa della **PAROLA***

Prima lettura (Sir 15,16-21)
Il libro del Siràcide, composto da 51 capitoli e scritto da un giudèo di Gerusalemme alla fine del sec. II a.C., è chiamato così dal suo stesso autore (cf Sir 50,27) che si presenta come «Yeshuà Bèn Siràh», e tradotto significa «Gesù figlio di Sirà». Nella traduzione latina è invece chiamato «Ecclesiastico» ovvero «Libro dell'Assemblea»[170], per il suo ricco contenuto sapienziale rivolto a ogni categoria di persone e valido per le diverse situazioni della vita. Il libro non ha uno schema organico, ma, meditando sui primi capitoli della Gènesi, e particolarmente sul racconto della caduta (cf

[170] Da «Ekklesìa – Chiesa/Assemblea» (dal verbo «ek-kalèō – io chiamo/convoco/raduno). Per un approfndimento, v. Domenica di Pentecoste-C, *Omelia*, nota esegetica di p. 212 e relativa nota n. 148.

Gn 3), riflette i molteplici aspetti positivi e negativi dell'esistenza umana[171] *in cui mischia sia la visione biblica sia la soluzione stoica*[172]*. Il Siràcide non si pone gli interrogativi angosciosi di Giòbbe, né assume l'atteggiamento provocante di Qoèlet: egli ha una visione serena del mondo e della vita, sorretta dalla presenza di Dio e dalla bontà della sua provvidenza. Il brano odierno è tratto dal primo blocco, che comprende i primi 23 capitoli, dove si illustra in che modo «Donna Sapienza» guida la vita dell'uomo che è posto davanti alla scelta tra la vita e la morte. L'esercizio della libertà definisce la salvezza o la condanna dell'uomo.*

Dal libro del Siràcide (Sir 15,16-21)
16Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno; se hai fiducia in lui,
anche tu vivrai. 17Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua
mano. 18Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male: a ognuno
sarà dato ciò che a lui piacerà. 19Grande infatti è la sapienza del Signore; forte e
potente, egli vede ogni cosa. 20I suoi occhi sono su coloro che lo temono, egli co-
nosce ogni opera degli uomini. 21A nessuno ha comandato di essere empio e a nes-
suno ha dato il permesso di peccare.
Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 119/118, 1-2; 4-5; 17-18; 33-34)
Il salmo 119/118 è il più lungo di tutto il salterio. Gli Ebrei lo chiamano il «salmo dalle otto sfaccettature», perché i 176 versetti che lo compongono sono divisi in gruppi di otto e ogni gruppo comincia progressivamente con le lettere dell'alfabeto ebraico che sono 22; per questo è anche detto «salmo alfabetico». Ogni versetto, eccetto il v. 22, contiene almeno un sinonimo con cui la tradizione giudàica usa designare la Toràh[173]*. Il salmo è un monumento straordinario della fede ebraica alla Toràh cioè alla rivelazione divina. Nel contesto eucaristico, il salmo acquista una dimensione «cristologica», perché tutti i titoli della Toràh sono di pertinenza di colui che è il Lògos incarnato e la Sapienza del Padre, sparsa sull'assemblea dei redenti.*

Rit. Beato chi cammina nella legge del Signore.
1. 1Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.
2Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore. **Rit.**

2. 4Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.
5Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti. **Rit.**

3. 17Sii benevolo con il tuo servo e avrò vita,
osserverò la tua parola.
18Aprimi gli occhi perché io consideri
le meraviglie della tua legge. **Rit.**

4. 33Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti
e la custodirò sino alla fine.

---

171 I temi su cui Siràcide riflette sono: l'amicizia, la morte, l'avarizia, il creato e i suoi elementi, il prestito, il governo, le donne, l'uso della lingua, il giuramento, l'adulterio, la libertà, i figli, la salute, il vino, i banchetti, gli schiavi, i viaggi, il lavoro intellettuale e quello manuale.

172 Sullo *stoicismo* v., sopra, nota 158.

173 Sinonimi con cui nel Sal 119/118 si indica la Legge: testimonianza (Bibbia-Cei: *insegnamento*), precetto, volontà (Bibbia-Cei: *decreti*), comando, giusti giudizi, promessa, precetti, parole, giudizi, alleanza, via, via della giustizia. Sia il vocabolo «Legge» che i suoi sinonimi, qui devono essere intesi non come prescrizioni e obblighi morali, ma nel più ampio significato di «insegnamento rivelato» alla luce della predicazione profetica, equivalente di Parola di Dio.

[34]Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge
e la osservi con tutto il cuore.
Rit. Beato chi cammina nella legge del Signore.

Seconda lettura (1Cor 2, 6-10)
L'apostolo Paolo ha sempre avuto un rapporto difficile con la chiesa di Corìnto che pure gli stava a cuore in modo particolare. I Corìnzi non avevano spirito di «discernimento» e vivendo in una città crocevia di traffici e di cultura, tendevano all'eclettismo: prendevano di qua e di là, perdendo di vista anche l'essenziale della fede, la persona stessa di Gesù Cristo. Amavano la filosofia e volevano anche apparire «sapienti», erano dialettici oltre misura, in modo quasi sofistico, cioè super razionali, col rischio di trasformare il Vangelo-Cristo in un «progetto culturale», svuotandolo così dello scandalo della Croce e dell'ignominia del Crocifisso su cui invece l'apostolo ha fondato il suo ministero. Nel brano di oggi e negli ultimi versetti del capitolo precedente, Paolo commenta il poema sapienziale del profeta Bàruc (cf Bar 3,9-4.4). Inoltre Paolo mette a confronto due «sapienze»: quella umana, che dà le vertigini dell'apparenza, e quella di Dio, che si connota come «mistero», ossia il progetto di Dio realizzato nel Crocifisso. Chiunque tenta di svuotare questo «mistero» riducendolo a identità culturale, «sapienza del mondo», non conoscerà mai lo Spirito di Dio, il solo che ne legge le profondità (v. 10). L'Eucaristia è il luogo privilegiato dove il «mistero» di Dio si fa Parola, Pane,Vino e Vita.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi (1Cor 2, 6-10)
Fratelli e sorelle, [6]tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. [7]Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. [8]Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. [9]Ma, come sta scritto: *Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano*. [10]Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 5,17-37 [lett. breve: 5,20-22a.27-28.33-34a.37])
Il vangelo odierno è tratto dal 1° discorso pronunciato da Gesù, comunemente noto come «discorso della montagna», o proclama costituente, che offre l'orizzonte e i confini del regno di Dio annunciato da Gesù. Il brano di oggi riporta ben 6 antitesi *più un'affermazione autorevole (v.20), cioè 7 pronunciamenti. Sette parole forti che indicano un capovolgimento totale di prospettiva tra «prima» e «dopo» (cf Mt 5,17-48). Questo insieme è introdotto da alcuni versetti, propri di Mt, in cui l'evangelista mette a fuoco l'idea di* compimento*, un tema costante nell'opera di Matteo[174]. Il liturgista si limita a riportare solo quattro invettive, ma noi vi aggiungiamo le altre per non interrompere l'obiettivo dell'autore. Se Gesù elogia l'osservanza di quella Legge che egli stesso non esita a disattendere (Cf Mt 12,10-12), qual è il senso della novità della sua predicazione? È una sola: la comunione diretta e personale con Dio, al contrario del farisèo che si limita a osservare la Legge senza prestarvi l'adesione del cuore che deve essere il fondamento di ogni morale di relazione. Credere nel Dio di Gesù Cristo significa accettare d'incontrarlo nella persona di Gesù che diventa così la chiave di comprensione che illumina il passato («vi è stato detto … ma io vi dico») e anticipa il futuro, perché lui è l'inizio e il compimento del regno, cioè la Presenza/Shekinàh di Dio in mezzo a noi. Nell'Eucaristia, sacramento «culmine e fondamento»[175], viviamo e anticipiamo sia il compimento che la Presenza/Shekinàh nel pellegrinaggio della storia umana.*

[174] Cf, sopra, nota n. 168.

[175] CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 11; XI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, «L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della Missione della

Canto al Vangelo (cf Mt 11,25)
Alleluia. Ti rendo lode, Padre, / Signore del cielo e della terra, / perché ai piccoli hai rivelato / i misteri del regno. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal Vangelo secondo Matteo. **Gloria a te, o Signore.**
(Mt 5,17-37)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: [17«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. 18In verità **io vi dico**: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. 19Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.]

20**Io vi dico** infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisèi, non entrerete nel regno dei cieli.
21***Avete inteso che fu detto agli antichi***: "*Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio".

22**Ma io vi dico**: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. [Chi poi dice al fratello: "Stupido" [*hrakà*], dovrà essere sottoposto al Sinèdrio; e chi gli dice: "Pazzo" [mōré], sarà destinato al fuoco della Geènna.23Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, 24lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. 25Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. 26In verità **io ti dico**: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!]
27***Avete inteso che fu detto***: "*Non commetterai adulterio*".

28**Ma io vi dico**: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore. [29Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. 30E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.
31***Fu pure detto***: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio".

32**Ma io vi dico**: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.]
33***Avete anche inteso che fu detto agli antichi:*** "Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti".

34**Ma io vi dico**: non giurate affatto, [né per il cielo, perché è il trono di Dio, 35né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. 36Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere

Chiesa». *Instrumentum Laboris,* Città del Vaticano 2005; BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale,«*Sacramentum Caritatis*»,*del 22 febbraio 2007*, Città del Vaticano 2007; CCC 1324.

di rendere bianco o nero un solo capello.] [37]Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno».

Parola del Signore. **Lode, a te, o Cristo.**

Sentieri omiletici

Nella domenica 4ª del tempo ordinario-A (due settimane or sono) abbiamo ascoltato l'introduzione al «Discorso della montagna» o discorso fondativo del regno con le 7+1 beatitudini (la 9ª è un'aggiunta) che hanno presentato lo sfondo entro cui si svolge l'intero vangelo. Domenica scorsa, la 5ª del tempo ordinario-A, abbiamo proseguito con l'esame dei due «lòghia - sentenze» sul *sale* e sulla *luce* con cui Gesù conclude la proclamazione delle «Beatitudini», inaugurando la vocazione «missionaria» della nuova prospettiva che egli propone. Il vangelo di oggi, domenica 6ª del tempo ordinario-A, prosegue la lettura continua di Mt e comprende ben 21 versetti a cui andrebbero aggiunti gli altri 11, che però la liturgia riporta domenica prossima, spezzando ancora una volta, in modo non consono, l'unitarietà del testo che invece meriterebbe molto più rispetto perché ne è in gioco la comprensione e, spesso, anche il senso.

I brani di oggi e di domenica prossima, infatti, contengono sei antìtesi (= contrapposizioni) di Gesù costruite in forma binaria di contrasto: da una parte si annuncia la situazione com'è («Avete inteso che fu detto …») e su cui si basa l'insegnamento e la prassi religiosa tradizionale[176]; dall'altra parte si enuncia una novità che si contrappone alla situazione esistente, aprendo prospettive nuove, prima inesplorate («Ma io vi dico …»). Queste antitesi devono essere lette insieme per comprendere sia la struttura letteraria del testo, sia anche per cogliere il messaggio profondo che l'autore mette in bocca a Gesù.

Nei brani di oggi e di domenica prossima vi sono due poli importanti che delimitano anche la forma del testo. I primi tre versetti (cf Mt 5,17-19) fungono da introduzione, quasi un voler mettere le mani avanti su quello che Gesù dirà subito dopo. Egli stesso tranquillizza il suo uditorio, affermando esplicitamente di porsi nel solco della «tradizione» scritturistica e profetica che egli certamente non rinnega. Gesù è intimamente figlio di Israele e ne rivendica l'appartenenza: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento» (Mt 5,17). Con ciò afferma anche un altro pensiero decisivo e cioè che la «Legge e i Profeti» non sono compiuti, ma sono rimasti ancora velati e aspettano di essere interpretati per dare il «significato nascosto» che scribi e farisèi, non solo non hanno investigato, ma hanno coscientemente impedito chiudendo così le porte del regno dei cieli alla gente, finendo per non entrare loro e gli altri (cf Mt 23,13)[177]. L'avventura di Gesù, sintetizzata al massimo, consiste in questo: restituire all'umanità la chiave della scienza, cioè la relazione interpersonale con Dio attraverso lo studio e la condivisione della Parola.

L'introduzione alle antìtesi (cf Mt 5,17-19) è dovuta alla penna dell'evangelista per inquadrare il significato della nuova proposta di Gesù. Il primo versetto

[176] Al tempo di Gesù, ogni dottrina nuova per essere accettata doveva potersi appoggiare sull'autorità di uno o più «maestri»: più antica era l'autorità, più grande e autorevole ne era l'appoggio e la consistenza. Gesù si stacca da questo procedimento e basa la sua predicazione solo sulla sua autorità che egli deriva dal Padre (cf Gv 8,38.54). Per un maggiore approfondimento, v. nota 188.

[177] Lc è più esplicito: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare, voi l'avete impedito» (Lc 11,52).

(cf Mt 5,17) proviene dalla tradizione orale, di sicura fonte paolina[178], a cui dà un significato nuovo nella direzione del *compimento* delle Scritture, che pervade tutto il primo vangelo (v. sopra nota 168). Ciò significa che nella Scrittura tutto, anche ciò che può apparire insignificante, ha un valore profetico riferito a Cristo, considerato così come la «pienezza» di tutta la rivelazione sia scritta che orale. Già san Paolo aveva detto espressamente che «la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (Gal 3,24)[179].

Dalla tradizione sinottica (cf Lc 16,17), invece, proviene l'inizio di Mt5,18: «In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge» che afferma la perennità della Legge (cf Mt 23,25; 15,6), ma a cui Mt aggiunge l'espressione «senza che tutto sia avvenuto», espressione che, come abbiamo visto (v. sopra nota 168) indica «il compimento in pienezza» che ritma tutto il vangelo di Matteo. Le sei contrapposizioni, di cui il vangelo odierno riporta solo le prime quattro, sono racchiuse in un'inclusione[180] perché introdotte e concluse dallo stesso tema della «nuova» giustizia che riportiamo in sinossi:

Introduzione: Mt 5,20	**Conclusione: Mt 6,1**
Se **la vostra giustizia** (humôn hē dikaiosýnē) non supererà quella degli *scribi e dei farisèi*, non entrerete nel regno dei cieli.	State attenti a non praticare **la vostra giustizia** (tēn dikaiosýnēn humôn) davanti agli *uomini* per essere ammirati da loro.

Per sottolineare il suo pensiero, Gesù usa un'immagine radicale: «Finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo *iota* o un solo *trattino* della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18)[181]. In italiano corrisponde all'espressione: «non toccare nemmeno una virgola».

C'è però qualcosa di più: se il discorso si fermasse qui, sarebbe logico concludere con l'«eresia» propugnata da un certo pensiero ecclesiastico che tecnicamente si chiama la «teologia della sostituzione», affermato oggi in modo virulento dai movimenti tradizionalisti, specialmente dai «lefebvriani»; questa teoria, che tanto male ha prodotto nella storia, afferma: poiché Gesù «compie» la *Toràh*, l'AT testamento cessa di avere valore e la comunità cristiana nascente sostituisce la comunità del popolo d'Israele[182].

---

[178] «Ora, il termine [gr.: *tèlos* - *fine*] della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede» (Rm 10,4; cf anche Rm 3,31; 13,8-10).

[179] Il greco ha il termine «paidagōgòs» che al tempo di Paolo non aveva il significato proprio di «istruttore», ma quello di «sorvegliante» come era lo schiavo che in casa custodiva i bambini e li accompagnava a casa del maestro di scuola (cf *La Bibbia TOB* [Traduction Oecuménique de la Bible], ElleDiCi 2009, *a.l.*).

[180] *L'inclusione* è il «procedimento letterario che consiste nel racchiudere una unità letteraria [es. un discorso, un racconto, un brano, ecc. *ndr*] tra due parole o frasi uguali o equivalenti» (FLOR SERRANO GONZALO-LUIS ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario terminologico della Scienza Biblica*, Edizioni Borla, Roma 1981, 43).

[181] Lo *iota* «y» è una delle 22 lettere dell'alfabeto ebraico che nella forma grafica è la più piccola tra tutte; graficamente in italiano è simile all'*apostrofo* «'», ma si traslittera con «y» e si legge «i». In greco è chiamato «keráia» che significa «virgola/segno»; la Bibbia-Cei traduce con il termine «trattino».

[182] Non è un caso che nel *messale preconciliare* che è stato restaurato da Benedetto XVI l'AT sia presente nella liturgia in quantità infinitesimale: poco più del 13%, come dire che è assente dalla liturgia cristologica. Nessuna controriforma, nessun papa, nessuna restaurazione di messali tridentini possono cambiare la storia e la salvezza che si fa storia: Gesù non viene solo per portare a compimento quello che nella *Toràh* antica è implicito, ma anche per realizzare la stessa Legge,

Il concilio Vaticano II ha posto fine a questa aberrazione teologica che non ha alcun fondamento perché Israele e l'alleanza del Sìnai restano in eterno come «opera di Dio» e modello di ogni altro momento della storia religiosa, sia essa ebraica sia cristiana. Da ciò si deduce che la vita morale del credente deve avere come proprio orizzonte non una parte della Parola di Dio (NT soltanto come superiore), ma la sua complessa totalità nella sua unitarietà (AT e NT insieme), anche in quegli aspetti che possono sembrare minuzie e che invece esprimono l'interezza dell'insegnamento:

> «Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5,19).

Questo stile di accostarsi alla Parola diventa anche responsabilità nei confronti degli altri, qui espresso nel binomio «osservare/insegnare» che pone decisamente in relazione l'insegnamento con la testimonianza della vita. D'altronde, nel valutare il comportamento dei servi a cui il padrone affidò talenti di vario valore, non aveva detto il Signore: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto» (Mt 25,21.23)[183]? Il comportamento e le scelte della vita manifestano la visibilità della gloria di Dio che così si condiziona nella testimonianza di chi dice di credere. È il dramma e anche l'orgoglio della vita del cristiano che non ha una vocazione generica alla santità intimistica, ma una vera chiamata alla profezia della vita perché essa è «il luogo» della credibilità di Dio, dove la sua invisibilità diventa visibile e sperimentabile davanti al mondo della non-fede (cf 1Gv 1,1-4; 4,12-21). È il rapporto che si crea necessariamente nell'Eucaristia, dove la relazione tra «rito e vita» è essenziale, altrimenti il rito senza la vita è un guscio vuoto e la vita senza il rito sacramentale diventa privo di senso di chi aspira a camminare verso il regno di Dio.

Un lettore superficiale potrebbe rimanere confuso di fronte a questo elogio di Gesù dell'osservanza della Legge, in quanto evento dell'AT, anche perché san Paolo ci ha impressionato con la sua diatriba corposa e forte che mette in discussione il valore stesso della Legge mosaica fino al punto di dire che essa è «motivo di morte» (cf Rm 7,7-13, qui v.10; cf anche Ger 9,23-24). In Gal 3,23-24, Paolo descrive la funzione pedagogica della *Toràh* che avrebbe dovuto condurre a Cristo, ma essa non poté svolgere il proprio compito perché si smarrì in un mare di prescrizioni, tanto che gli stessi farisèi pensavano che il popolino non potesse salvarsi perché per i semplici era impossibile osservare tutti i 613 precetti prescritti. Se la posizione di Paolo si può comprendere in un clima di forte contrapposizione per cui si esagera qualsiasi posizione, non è più tollerabile oggi, tempo in cui possediamo gli strumenti appropriati per conoscere meglio le Scritture[184].

---

racchiusa nell'AT stesso, che egli valuta come «profezia», cioè come Parola di Dio perenne che non può essere omessa o dismessa. Gesù l'ebreo assume l'AT nella sua globalità e unità e lo arricchisce con il NT che quello prolunga, illumina, compie e proietta verso l'escatologia.

[183] «Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?» (Lc 16,10-11).

[184] È successo nel rapporto tra Cattolicesimo e Protestantesimo. Il concilio di Trento, nel sec. XVI, inevitabilmente, essendo contemporaneo allo scisma di Lutèro e volendo porre un argine al suo dilagare, ha esasperato le posizioni che per secoli sono state vissute come inconciliabili. Il concilio Vaticano II, a distanza di quattro secoli, ha potuto leggere gli eventi con distacco e porre le

La Legge, ogni legge, deve educare e guidare, non impedire e rallentare. Questo pericolo però è scongiurato dalla lettura che Mt fa del «compimento» dell'AT sia come pienezza in sviluppo, sia come profezia in sé. La differenza tra il farisèo senza Cristo e il credente in lui sta nel fatto che il primo vive la giustizia come «adempimento» materiale della Legge che equivale per noi «ad andare a Messa per il precetto» (cioè per non compiere peccato); mentre per il secondo compiere la giustizia significa entrare in comunione di vita con Dio in un rapporto affettivo ed effettivo. Il farisèo è tentato di «divinizzare» la Legge che diventa così un idolo assoluto[185]; il secondo invece non si occupa né si preoccupa di «compiere la Legge» o i riti o le prescrizioni perché la sua ragione di vita sta tutta nella Persona del Signore che diventa la sorgente e il fondamento del suo essere e del suo agire.

Il cristiano vive la storia con passione e tranquillità perché sa che in Gesù i tempi sono compiuti e ha inizio una nuova dimensione che ha come modello «l'obbedienza del Figlio» al Padre (Fil 2,8; Eb 5,8-9). Per questo è determinante capire quanto sia importante che Mt abbia messo il v. 17 prima dei vv.18-19 perché è la chiave che determina il senso giusto dell'immutabilità della Legge.

Tra il cristiano e la Legge (qualsiasi legge) da questo momento c'è la mediazione della giustizia di Cristo che si realizza nell'obbedienza sua al Padre, cioè in una relazione d'amore e non in una sudditanza di potere padronale. Non si osserva la Legge per diventare giusti, ma si vive la Legge perché si è giusti in quanto redenti amati. Dopo avere affermato il suo pieno inserimento nel solco della tradizione biblica ebraica, appena quattro versetti dopo, Gesù inizia la serie delle antitesi: «Avete inteso che fu detto … ma io vi dico»[186] con cui Gesù annuncia la sua rivoluzione in contrapposizione con la «Legge[187] orale» che secoli dopo verrà codificata nella *Mishnàn* e nel *Talmùd*[188].

---

premesse per cui oggi su moltissimi problemi teologici vi è perfetta sintonia tra Cattolici e Protestanti, anche se restano ancora molte differenze che il cammino ecumenico s'impegna a studiare senza esasperata contrapposizione.

[185] I rabbini per difendere il Giudaìsmo dai cristiani e dai non-Ebrei, avevano imposto di «fare una siepe intorno alla Toràh» (*Mishnàh*, *Pirqè 'abot – Massime dei Padri* I,1) per impedire anche ai cristiani di accedervi. La siepe divenne così spessa da impedire di giungere al cuore stesso della *Toràh* che si perse in un mare di precetti e prescrizioni codificati dalla tradizione in 613 *precetti* (ebr.: *mitzwòt*) che il pio Ebreo deve osservare sempre. I farisèi che costituivano la classe dirigente più «popolare», perché vicini alla gente, ritenevano che il popolo non potesse salvarsi perché era incapace di osservare tutti i 613 precetti. I precetti sono divisi in due categorie: 365 sono negativi (uno per ogni giorno dell'anno) e 248 positivi (uno per ogni parte del corpo che si compone, secondo la tradizione, di 248 pezzi). Le donne che di norma non partecipano allo *Shabàt* in Sinagòga, sono dispensate dall'osservare i precetti positivi.

[186] Cf tutte le referenze riportate, sopra, alla nota 174 per un totale di 6 antìtesi + un «Io vi dico infatti» (Mt 5,20).

[187] In ebraico «Toràh» significa «Insegnamento» e, di per sé, non sarebbe corretto tradurlo con «Legge» come si fa di solito. Questa traduzione deriva dalla Bibbia greca della LXX che usa «Nòmos – Legge» per tradurre «Toràh».

[188] Bisogna capire la mentalità del tempo per comprendere la novità di Gesù. Dopo l'uscita dall'Egitto, Mosè trascorse *quaranta* giorni e *quaranta* notti sul Monte Sìnai dove *Yhwh* gli diede la *Toràh* (= «Insegnamento») che gli Ebrei hanno sempre considerato come duplice:

1) *Toràh shebiktàv:* (lett.: *insegnamento che è scritto*) che è la *Toràh* scritta sulle pietre; comprende i primi *cinque libri* della Bibbia.
2) *Toràh shebehalpèh* (lett.: *Toràh che sta sul labbro*) che è la *Toràh* orale; essa è formata dal commento a quella scritta. La tradizione giudàica insegna che Mosè la imparò a memoria nei 40 giorni di permanenza sul Sìnai e che, prima di morire, la consegnò a Giosuè che, a sua volta, la passò ai Giudici, questi ai Profeti che, infine, la consegnarono alla Grande Assemblea (cf Es

Come abbiamo già detto, le antitesi di Mt 5 sono sei e il vangelo di oggi ne riporta quattro. La prima si riferisce al 5° comandamento che al tempo di Gesù aveva un'interpretazione complessa che contemplava una miriade di condizioni tutte esterne perché si potesse stabilire quando l'omicidio era tale. Per esempio, la Legge orale, successivamente codificata nel *Talmùd* (*Senhedrìn /Sinedri*, 57a), stabilisce che si ha omicidio quando un ebreo uccide un altro ebreo e per questo deve essere messo a morte, ma se un ebreo uccide un non ebreo il fatto non costituisce omicidio. La Legge scritta prescrive in modo indiscusso: «Tu non uccidere» (Es 20,13; Dt 5,17). Eppure è svuotata di significato perché viene fatta dipendere solo dalle circostanze esterne[189].

Se si comprende questo contesto «da casistica», si capisce quale forza dirompente abbia avuto l'affermazione di Gesù che riporta tutto all'intenzione del cuore e quindi all'atteggiamento interiore, cioè ad una decisione morale che coinvolge la coscienza e la volontà. Anche se esternamente uno si ferma solo all'ingiuria, l'intenzione che la provoca può essere valutata più duramente di un «omicidio materiale». Per capire ulteriormente il senso delle affermazioni di Gesù nel contesto della cultura religiosa del suo tempo è necessario capire il significato che bisogna dare a espressioni come «dovrà essere sottoposto a giudizio» oppure «dovrà essere sottoposto al sinèdrio» (Mt 5,22). La sentenza alternativa di Gesù nella prima antìtesi (Mt 5,21-26) si compone di due parti:

a) Mt 5,21-22: *la prima parte* comprende il discorso sul *giudizio* e sul *tribunale* che a sua volta si distingue in due riflessioni complementari:

24,18). «Mosè ricevette la *Toràh* sul Sìnai e la trasmise a Giosuè; Giosuè la trasmise agli Anziani (i Giudici); gli Anziani ai Profeti; e i Profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea» (*Mishnàh, Pirqè Avòt*, I,1). Era vietato scrivere la «*Toràh* orale» per distinguerla da quella scritta direttamente da Dio sulle tavole di pietra, ma dopo la diaspora definitiva degli Ebrei del 150 d.C. ad opera dell'imperatore Claudio, per paura che andasse perduta, i Rabbini presero la decisione di scriverla per tramandarla ai posteri. Questo lavoro di raccolta cominciò intorno al sec. II d.C. e si sviluppò fino al sec. VI d.C., dando così origine alla *Mishnàh* e alla *Ghemaràh* che raccoglie la tradizione orale rimasta fuori dalla *Mishnàh*. Queste due raccolte insieme (*Mishnàh* e *Ghemaràh*) formano il *Talmùd*, a cui deve aggiungersi la *Toseftàh* che riporta gli altri commenti dei saggi successivi: «Con questa formula tecnica Gesù si assume l'autorità di contrapporre alla tradizione giudàica della Toràh orale la sua interpretazione che egli quindi pone a livello di Parola di Dio normativa. Al tempo di Gesù, la *Toràh* orale non era stata ancora scritta ma si tramandava solo in forma orale basandosi sull'autorità di maestri precedenti. Chi poteva appoggiare le proprie affermazioni sulle parole tramandate dei maestri precedenti aveva autorevolezza che logicamente aumentava quanto più il maestro era antico (Vedi Nota 176). La forma è la seguente: a) si cita un passo biblico controverso; b) ci cita l'autore antico cui si fa riferimento ed eventuali altri; c) si conclude secondo lo schema: «Ha detto il rabbì tal dei tali…. e dopo di lui il rabbi tal dei tali…». Gesù usa la stessa tecnica: «È stato detto» non si riferisce alla Bibbia scritta, ma alla tradizione orale, cioè all'interpretazione della Bibbia scritta attraverso al Bibbia orale da parte dei rabbini. A questo insegnamento tradizionale, Gesù oppone il suo a cui dà autorità da se stesso perché non ha bisogno di appoggiarsi ad alcuno che non sia il Padre. Per la tradizione giudàica, la *Toràh* orale sta sullo piano della *Toràh* scritta perché anch'essa fu data da Dio sul monte Sìnai contemporaneamente a quella scritta sulle pietre. Essa ha quindi lo stesso valore normativo della Legge di Mosè. Lungo i secoli, però, l'interpretazione della *Toràh* scritta attraverso la *Toràh* orale divenne pesante, rendendone impossibile anche la pratica osservanza» (cf Domenica 24ª del Tempo ordinario-A, Omelia e nota 2).

[189] Sulle fonti, l'osservanza e la divisione dei comandamenti nella letteratura giudàica, cf EPHRAÏM ELIMELEKH URBACH, *Les Sages d'Israël*, 329-415.

1. *La prima riflessione* (cf Mt 5,21-22a)[190] riguarda l'omicidio e l'ingiuria sottoposti al «giudizio» che è l'equivalente di «tribunale». Con questo termine s'intende il consiglio ufficiale della comunità che si trova sia a livello locale, come a Qumràn, dove si chiama «tribunale», sia a livello nazionale dove assume il nome di «sinèdrio». I due luoghi di giudizio, tribunale e sinèdrio, hanno la competenza giuridica di «scomunicare», cioè espellere dalla comunità, i membri che col loro comportamento si sono estromessi da sé dalla comunità. Il giudizio è una presa d'atto della scelta avvenuta. La scomunica è una forma di sentenza di morte, perché estromette dalla vita di relazione dentro la comunità, per cui lo scomunicato non può avere rapporti con alcuno: è di fatto un morto vivente (cf Mt 10,17; Gv 16,2; 1Cor 6,4-5 con nota *ad l*. in *Bibbia-Cei* 2008; cf anche Gv 9,34). Poiché la prima comunità cristiana proviene dall'ebrai-smo, è naturale supporre con ragionevole certezza che abbia continuato gli stessi usi e costumi anche al suo interno (cf Mt 18,15-17; Atti 5; 1Cor 5,1-5; 1Tm 20).
2. *La seconda riflessione* (Mt 5,22bc)[191] esprime lo stesso concetto con altre parole come «fuoco delle Geènna»[192] che ha non una recrudescenza di pena, ma piuttosto un significato equivalente a «Sinèdrio/tribunale». Nell'uno e nell'altro caso si tratta comunque del comportamento della comunità che reagisce di fronte ai colpevoli al suo interno. La giurisdizione giudàica giudica il comportamento esterno, a differenza di quella cristiana che, imitando Dio, valuta l'intenzione del cuore, come avviene anche per l'adulterio (cf Mt 5,28). Questa nuova giurisprudenza che si applica nella «nuova» comunità nata dall'annuncio del vangelo si basa su due principi che, ancora una volta, realizzano la «profezia» dell'AT: il primo poggia sulla persona stessa di Dio, il solo che può dire: «Io, il Signore, scruto la mente e saggio il cuore» (Ger 19,10; cf anche Ger 11,20;12,3); mentre il secondo principio si basa sul diritto di esigere di più da coloro che sono stati chiamati nell'alleanza nuova perché questa non è un invito a mutare comportamento, ma un autentico «trapianto di cuore» (cf Ez 36,23-30; Ger 31,31-34).

b) Mt 5, 23-24: *la seconda parte* riguarda l'offerta cultuale e il suo risvolto comunitario con una esemplificazione giudiziaria (cf Mt 5,25-26). Nei pressi del tempio di Gerusalemme e delle Sinagòghe successive vi sono molte fontane di acqua corrente: se uno prima di entrare a fare l'offerta si ricorda all'improvviso di essere impuro (cf Lev 15-17), deve sottoporsi a un complicato sistema di abluzioni per purificarsi. Se ciò vale per un atto di culto, a maggior ragione deve valere per la purificazione del cuore; Gesù eleva il rito della purificazione dal livello esteriore a quello spirituale e pone al centro del culto la qualità della relazione con gli altri membri della comunità di appartenenza. Se nella prima parte si trattava di omicidio, qui si tratta propriamente di «purità rituale», ma l'uno e l'altro aspetto procedono di pari passo perché hanno in comune l'obiettivo di una giustizia nuova che esclude qualsiasi formalismo ed esteriorità e fonda tutto sull'interiorità. Anche qui ciò che conta non è l'atto in sé che può essere compiuto meccanicamente, ma l'intenzione, cioè la motivazione interiore e quindi la scelta morale.

La seconda antitesi tratta dell'adulterio collegato al divorzio della terza antitesi che valutiamo brevemente insieme. Quanto all'adulterio, Gesù fa lo stesso

[190] «Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio».

[191] «Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al Sinèdrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geènna».

[192] La Geènna (in ebr.: *Ben-Innòn*) è la valle sud-ovest di Gerusalemme (cf Gs 15,8; 18,16; 2Re 23,10; 2Cr 33,6; Ne 11,30; Ger 7,31; Zc 14,5). Questa era consacrata al dio Mòloch a cui venivano sacrificati i bambini (cf 2Re 23,10; Ger 32,35) e per questo era considerata «maledetta» e divenne sinonimo di punizione e di inferno. Al tempo di Gesù era già luogo dove si bruciavano le immondizie e fuoco e fumo erano perenni.

ragionamento che ha fatto per l'omicidio e per l'offerta cultuale, subordinata alla riconciliazione: la chiave per valutare i comportamenti è sempre l'intenzione. «Guardare una donna per desiderarla» (Mt 5,28) non significa fare qualche apprezzamento estetico o estasiato, o se volete erotico, di fronte alla bellezza femminile. L'autore, infatti, usa il verbo «blèpō» che significa «guardo con attenzione/scruto/sto attento/considero» e indica qui lo sguardo possessivo, ovvero il pensiero macchinoso per creare la condizione dell'adulterio. Anche se la macchinazione fallisse e non si realizzasse alcun adulterio, nulla importa perché il male è già avvenuto: «ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore»[193]. Ancora una volta siamo riportati al «cuore», alla motivazione interiore che dà spessore alle azioni che in se stesse sono poco significanti.

L'adulterio è talmente abominevole nei confronti di Dio che ogni pio ebreo deve preferire la morte piuttosto che commettere un simile delitto, come testimonia l'esempio del patriarca Giuseppe, tentato in Egitto dalla moglie di Putifàrre[194]. L'adulterio è punito con la lapidazione (cf Lv 20,10; Dt 22,20-22; Ez 16,38-40), ma i rabbini ritengono che la morte per strangolamento sia più umana. Perché questa durezza verso l'adulterio? Il motivo è così semplice che la sua ovvietà ci sfugge. Nei confronti degli adulteri si applica la legge del taglione: «vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido» (Es 21,23-25).

Il ragionamento giuridico che sta dietro questa pena è il seguente: l'uomo e la donna nel momento in cui si uniscono cessano di essere individui singoli e acquisiscono un'identità specifica che si chiama «immagine di Dio» (cf Gn 1,27) perché «il pungente e la perforata – zakàr we neqebàch» diventano «un solo corpo», cioè una persona nuova. L'adulterio spezza l'unità della nuova persona e quindi la uccide, dividendola in due per sostituirne una metà. Impegno inutile perché è morta tutta la «persona/coppia», che è stata spaccata in due come con una accetta. Poiché l'adulterio uccide la coppia, soggiace alla pena dell'omicidio. In sostanza, dal punto di vista della fede, l'adulterio è omicidio della «persona coniugale», espressione unica della persona stessa di Dio di cui è «immagine e somiglianza» (Gn 1,27)[195]. Riguardo al divorzio, la legislazione di Mosè lo permette:

> «[1]Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa. [2]Se ella, uscita dalla casa di lui, va e diventa moglie di un altro marito [3]e anche questi la prende in odio, scrive per lei un libello di ripudio, glielo consegna in mano e la manda via dalla casa o se quest'altro marito, che l'aveva presa per moglie, muore, [4]il primo marito, che l'aveva rinviata, non potrà riprenderla per moglie, dopo che lei è stata contaminata, perché sarebbe abominio agli occhi del Signore. Tu non renderai colpevole di peccato la terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti in eredità» (Dt 24,1-4).

[193] Lo stesso pensiero di chiunque guardi una donna con desiderio si trova nel midràsh *Levitico Rabbàh* 32,12; lo stesso vale per la donna che pensa a un altro uomo mentre ha rapporti con il marito. All'uno e all'altra viene riservato un castigo eterno dopo la morte (cf *Talmùd B. Baba Metzia –Porta di mezzo* 58b).

[194] Il patriarca Giuseppe aggiunge una motivazione teologica perché per lui l'adulterio è «un'offesa» a Dio e di conseguenza è anche offesa al marito della donna: «Come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?» (Gn 39,9). Uomo e donna, infatti, sono entrambi l'unica «immagine di Dio» (cf Gn 1,27) e smembrare questa significa deformare la natura stessa di Dio.

[195] Su quest'argomento, più in dettaglio, cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Gabrielli Editori, S. Pietro in Cariano (VR) 2008, 37-65.

Il testo esprime un'epoca patriarcale, cioè dominata dal «maschio», per cui la colpa è sempre della donna: il diritto quindi di divorziare spetta solo al marito che lo formalizza con un documento scritto consegnato alla donna (*Talmùd B. Gittìm – Atto di divorzio,* 20a)[196]. Sulla giurisprudenza di stabilire cosa sia «qualcosa di vergognoso» al tempo di Gesù, si sbizzarrivano le scuole rabbiniche tra cui si distinguevano, in modo particolare, quella di Rabbì Hillèl (scuola più largheggiante) e quella di Rabbì Shammài (scuola più rigorista). Per quest'ultimo il divorzio doveva essere motivato da un fatto rilevante come l'infedeltà; per il primo, invece, un uomo poteva ripudiare la moglie anche solo se avesse bruciato la minestra. Rabbì Aqivà a sua volta ammette la possibilità del ripudio della moglie se il marito ne ha trovato un'altra più bella e piacente (*Mishnàh, Gittìm* 9,10).

In due soli casi l'uomo non poteva ripudiare: se accusava falsamente la moglie di non essere vergine al momento del matrimonio (cf Dt 22,13-19) e in caso di violenza su una donna, cui segue il matrimonio (cf Dt 22,28-29). In qualsiasi modo, un uomo non può risposare una donna da cui ha precedentemente divorziato. La Legge proibisce inoltre a un sacerdote (ebr.: *kohèn*) di sposare una donna divorziata (cf Lv 21,7.14). La letteratura profetica e sapienziale però è contro il divorzio. Il profeta Malachìa (sec V a.C.) mette in bocca a Dio le forti parole, da cui si evince che più ci si avvicina a Cristo, più ci si prepara culturalmente alle sue novità:

> «[14]Il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza, che hai tradito, mentre era la tua compagna, la donna legata a te da un patto. [15]Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale? Che cosa cerca quest'unico essere, se non prole da parte di Dio? Custodite dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza. [16]Perché io detesto il ripudio, dice il Signore, Dio d'Israele, e chi copre d'iniquità la propria veste, dice il Signore degli eserciti. Custodite dunque il vostro soffio vitale e non siate infedeli» (Ml 2,14-16).

Da parte sua il Sapiente esorta insistentemente alla fedeltà coniugale (cf Pr 5,15-19). Il *Talmùd* stesso che pure riporta le discussioni rabbiniche, dichiara apertamente che «l'altare versa lacrime per l'uomo che ripudia la sua prima moglie» (*Talmùd B., Sanhedrìn/Sinedri* 22a). All'interno di questa prassi e cultura si colloca l'insegna-mento di Gesù, il cui pensiero si inserisce senza ombra di dubbio sulla linea profetica e sapienziale: il divorzio non può sciogliere l'unione compiuta da Dio tra un uomo e una donna, i quali anche se si separano non riacquistano la libertà come non è libera la persona che sposasse uno dei due separati (cf Mt 19,1; Mc 10,10-12; Lc 16,18; 1Cor 7,10-11).

La posizione di Gesù è totalmente nuova e dirompente perché i profeti e il Sapiente, pur auspicando che non vi fosse divorzio, non potevano evitarlo per la fragilità umana; mentre Gesù afferma con forza che la relazione uomo-donna si può collocare solo sul piano di Dio che ha un solo disegno su di essa. L'unione uomo-donna è fragile come «un tesoro in vasi di creta» (cf 2Cor 4,7) che non può fondarsi solo sulle forze umane, ma ha bisogno di un supplemento di «fortezza» che solo Dio può dare. Il rapporto uomo-donna cioè nel momento in cui si compie acquista una dimensione soprannaturale perché assume le stesse caratteristiche dell'alleanza tra Dio e Israele: un'alleanza, un patto eterni, che nessuno potrà mai spezzare.

[196] Alcuni documenti del V sec. a.C., trovati in Egitto a Elefantina, testimoniano che anche la donna aveva il diritto di ripudiare il marito, pratica che sicuramente era dovuta all'influenza di costumi e normative straniere sugli Ebrei.

L'insegnamento «nuovo» di Gesù radicalmente scioccante per la mentalità giudàica del suo tempo; egli stesso, infatti, si preoccupa di parlarne non astrattamente, ma assumendo come parametro del suo pensiero situazioni concrete e verificabili: il caso concreto di una donna ripudiata e di un uomo che vuole sposarla. Mt 5,32 si distacca dagli altri sinottici perché solo Mt parla di responsabilità del marito che ripudia la moglie, esponendola così all'adulterio, nel senso che abbiamo descritto più sopra. Ad ogni modo, il significato è lo stesso: nessun atto di ripudio può annullare l'unione coniugale.

Il testo di Mt però pone alcuni problemi perché lui solo, tra gli altri sinottici e Paolo (cf anche Mt 19,9), riporta l'inciso «eccetto il caso di unione illegittima» (gr.: *pornèia – fornicazione*; Mt 5,32). Probabilmente Mt si riferisce a Dt 24,1-4. Il ragionamento non è immediato e non è semplice, ma possiamo tentare di capirlo: l'atto di ripudio non è fondato sul diritto perché Dio ha creato la coppia indissolubile. La storia, però, insegna che il ripudio avviene e quindi per Mt si colloca sul piano della prassi, dove si incontrano due eventi che mettono fine ad una unione indissolubile. Il primo fatto è *la morte* che scioglie da qualsiasi vincolo; il secondo fatto è *l'adulterio* che si può considerare, come abbiamo visto, una morte spirituale, e non meno reale per la coppia della morte fisica. L'adulterio della donna comporta una tale macchia che la stessa Legge proibisce all'uomo di riprenderla, anche se pentita, perché essa non può esprimere più l'unione sponsale tra Dio e Israele (cf Os 2,4; Sir 23,24-27).

Da tutto ciò deriva che anche Mosè non ammette il divorzio sul piano del diritto, ma lo concede su quello della pastorale, facendosi carico della fragilità umana e non abbandonando alcuno a se stesso, nemmeno se abbia commesso il delitto più atroce. Gesù non contesta la norma di Mosè che anche per lui resta una «legge» che riconosce «necessaria», perché viene in aiuto alla durezza del cuore umano, il quale per esprimersi spesso sceglie le situazioni ambigue se non torbide, anche perché condizionato dall'ambiente, dalla sua psicologia, dal suo vissuto.

Oggi la psicologia ci aiuta a capire che spesso noi scegliamo o ci comportiamo in un modo che non vorremmo, ma siamo condizionati dal nostro «inconscio» che agisce sempre «a nostra insaputa». L'uomo e la donna si separano: è un fatto. Gesù dice: ne prendiamo atto, ma ciò non intacca minimamente il disegno di Dio che resta l'indissolubilità. Ai farisèi che si appellano all'autorità di Mosè, Gesù risponde dicendo che Mosè non può essere superiore a Dio e nemmeno lui può annullare la volontà divina.

La realtà non sempre coincide con il progetto di Dio perché l'uomo è finito e il suo cammino è spesso tortuoso e non lineare: egli ha davanti il progetto di Dio, che resta una mèta a cui aspira, ma non riesce a realizzarla per la debolezza, per la fragilità, per le circostanze non sempre imputabili a scelte etiche, come si esprime con angoscia Paolo:

> «[15]Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. [16]Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; [17]quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. [18]Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; [19]infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. [20]Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. [21]Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. [22]Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, [23]ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra» (Rm 7,15-23).

Sulla bocca di Gesù quindi si tratta di un uomo che vive una situazione drammatica: subisce la separazione e non vuole commettere adulterio, ma deve ubbidire alla Legge che gli impone di ripudiare la moglie; se si risposa, Gesù non lo condanna moralmente, ma non dice che il nuovo matrimonio abbia validità giuridica: è un fatto che si accetta, senza condannare chi lo vive.

Cosa si ricava da tutto ciò nel nostro mondo dove il divorzio è ormai così abituale ed è entrato nella prassi comune da non essere più un problema se non per le guerre che comporta la spinosa questione degli alimenti? Il divorzio è «una necessità» del mondo moderno dove le relazioni spesso si subiscono e non si vivono. Oggi molti non si sposano per amore, ma per paura della solitudine: più che matrimoni si hanno cooperative, società per azioni. I condizionamenti psicologici, sociali ed economici sono tali e tanti in una società complessa e superficiale che due persone che decidono di stare insieme lo fanno più per paura del futuro che per un ideale e diventano inevitabilmente fragili.

La convivenza, per es., è solo apparentemente una scelta di libertà non condizionata, perché si basa sulla possibilità di potersi sciogliere in qualsiasi momento «perché nessun legame ci costringe» con la conseguenza che quel rapporto che dovrebbe significare un «progetto», è di fatto, psicologicamente, un fattore di instabilità permanente. A ciò si aggiunga il condizionamento dell'ambiente circostante dove «così fan tutti» e il gioco è fatto. Dall'altra parte la Chiesa è arroccata sui modelli familiari preindustriali e contadini e non riesce a dire una «parola» di sostegno alle coppie felici e a quelle in difficoltà: è più facile predicare divieti e condanne che cercare vie e strumenti nuovi per tempi nuovi con problemi nuovi.

Forse la Chiesa, gestita da uomini che non sanno cosa sia il matrimonio come impegno e responsabilità, dovrebbe imparare da Gesù che mentre afferma il progetto di Dio sul matrimonio si fa carico anche delle situazioni paradossali del singolo caso e senza condannarlo lo spinge a cercare lo stesso Dio per potere aiutare le persone coinvolte a ritrovare se stesse e la profondità della propria interiorità.

La quarta antitesi tratta del giuramento che in se stesso è la prova solenne e ufficiale della menzogna. Se infatti non esistesse la menzogna, non vi sarebbe affatto bisogno di giurare il vero perché il «sì» sarebbe sempre «sì» e il «no, no» (Mt 5,37). La *Toràh* ha sempre lottato contro la menzogna fino al punto di arrivare a legiferare sul giuramento come strumento per far emergere la verità e bandire la menzogna (cf Mt 5,33 con Es 20,7; Nm 20,3). Se però la verità è tutelata dal giuramento, di fatto nei tribunali, fuori di questo contesto, nella vita ordinaria, la menzogna domina perché è senza argine e la verità resta scoperta e senza difesa.

Gesù elimina la menzogna in ogni circostanza e non concede eccezioni, per cui crolla il sistema giudàico del giuramento come garante di verità e testimone di menzogna e afferma la verità sempre comunque e in ogni circostanza. Nella prospettiva di Gesù il giuramento è superfluo, anzi inutile perché tutto è trasparente: «sì, sì; no, no» (Mt 5,37). Ecco perché partecipiamo e celebriamo l'Eucaristia: per imparare la conoscenza del progetto di Dio e il suo linguaggio che non è la verità come metodo di relazione, ma la persona stessa di Gesù, il solo che ha potuto dire: «Io-Sono la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14,6).

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, *Padre e Madre*, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [*Pausa: 1-2-3*]

Crediamo in un solo Signore, *Gesù Cristo*, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [*Pausa: 1-2-3*]

Crediamo nello *Spirito Santo*, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la *Chiesa*, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

*Mensa della **PAROLA** che si fa **PANE** e **VINO***

Presentazione delle offerte e pace.

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[*La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno*]

[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il la nostra sia gradita a Dio, Padre e Signore.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
Questa nostra offerta, o Signore, ci purifichi e ci rinnovi, e ottenga a chi è fedele alla tua volontà la ricompensa eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II[197]
Questa Preghiera Eucaristica ha un prefazio proprio,
che fa parte della sua struttura. Se ne possono però usare altri.

Il Signore sia con voi.	**E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori.	**Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.	**È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesu Cristo, tuo amatissimo Figlio.
Rivestiamoci di luce, perché viene la nostra luce, la gloria del Signore brilla sopra di noi (cf Is 60,1).

Egli è la tua parola vivente: per mezzo di lui hai creato tutte le cose, lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo + e nato dalla Vergine Maria.
Grande è la tua Sapienza: i suoi occhi sono su di noi che l'amiamo; ella conosce ogni opera nostra (cf Sir 15,18-19).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo egli, nell'ora della passione, stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.
Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo a una sola voce la tua gloria:

[197] Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.
Beati siamo noi quando ascoltiamo lo Spirito per camminare integri nella legge del Signore (cf Sal 119/118,1).

Egli[198], consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Ti cerchiamo con tutto il cuore perché solo tu hai il pane vivente disceso dal cielo (cf Sal 119/118,2; Gv 6,51).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Donaci l'intelligenza, perché custodiamo la tua legge per osservarla con tutto il cuore (Sal 119/118, 34).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
Quanto il Signore ha ordinato, noi *faremo* e *ubbidiremo* (cf Es 24,7).

Mistero Della Fede.
Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotal, proprio del popolo dei battezzati.
Il Cristo è la tua Sapienza che non è di questo mondo perché viene da te e a noi ha svelato il tuo volto (1Cor 2,6).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.
Ci hai donato lo Spirito, o Padre, che nella santa Eucaristia ci fa conoscere le tue profondità (cf 1Cor 2,10).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il papa…, il vescovo…, le persone che amiamo e che ricordiamo… e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.
Noi lo abbiamo conosciuto e lo riconosciamo Signore crocifisso e risorto per la vita del mondo (cf 1Cor 2,8).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza … ammettili a godere la luce del tuo volto.

[198] Il Giovedì Santo alla Messa vespertina «Cena del Signore»: *Egli*, in questa notte,

Il Cristo, tuo Figlio non è venuto per abolire la *Toràh*, ma per portare a compimento la gloria di quanti hanno creduto in lui (cf Mt 5,17).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.
Sia lode al Padre in cielo e in terra e nella santa Gerusalemme, la città del grande Re (cf Mt 5,34).

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[199]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaìsmo*[200].]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,

[199] Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[200] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē̄s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Mt 5,19)
Chi osserverà e insegnerà i precetti del Signore sarà grande nel regno dei cieli.

Oppure (Sal 78/77,29-30)

Mangiarono fino a saziarsi e il Signore appagò il loro desiderio. La loro brama non andò delusa.

Oppure (Mt 5,19)

Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo unico Figlio, perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna.

Dopo la Comunione
David M. Turoldo, *E non chiedere nulla*, da «*Nel Segno del Tau*» in *O sensi miei*… (ed Rizzoli).

[Fonte: Fraternidade della Comunità del Bairro del Goiás (Brasile), a cura di, **Giorno per giorno** del 06 Febbraio 2011]

Ora invece la terra / si fa sempre più orrenda: // il tempo è malato / i fanciulli non giocano più / le ragazze non hanno / più occhi / che splendono a sera. // E anche gli amori / non si cantano più, / le speranze non hanno più voce, / i morti doppiamente morti / al freddo di queste liturgie: // ognuno torna alla sua casa / sempre più solo. // Tempo è di tornare poveri / per ritrovare il sapore del pane, / per reggere alla luce del sole / per varcare sereni la notte / e cantare la sete della cerva. / E la gente, l'umile gente / abbia ancora chi l'ascolta, / e trovino udienza le preghiere. // E non chiedere nulla. (David Maria Turoldo, *E non chiedere nulla*).

Preghiamo (dopo la comunione)
O Signore, che ci hai fatto gustare il pane del cielo, fa' che desideriamo sempre questo cibo che dona la vera vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale
Il Signore è con voi oggi e sempre **E con il tuo spirito!**
Il Dio di Abràmo, il Dio di Isàcco, il Dio
di Giacòbbe sia sempre davanti a noi per guidarci. **Amen!**
Il Dio che ci dona il suo Spirito per conoscere
le sue profondità, sia dietro di noi per difenderci.
Il Dio che invia la Sapienza per svelare a Israele
il suo amore, sia accanto a noi per confortarci.

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa liturgia nel segno della giustizia di Gesù per rinnovare la prospettiva della vita, discenda dal cielo la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia finisce come rito, e inizia come vita. Andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *r*inascita!

Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del Padre disceso dal cielo. Andiamo nel Nome del Signore.

© *Domenica 6ª del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete – 12/02/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 6ª TEMPO ORDINARIO-A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova

A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
  Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
  Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
  Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
  IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro <u>di questo servizio liturgico,</u> offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

  Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
  Cod. Bic: BCITITMMXXX
  (È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

  <u>È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)</u>

  oppure **PayPal dal sito:**

  www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE <u>SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE</u> PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. PAOLO FARINELLA PRETE: paolo@paolofarinella.eu
2. ASSOCIAZIONE: associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

DOMENICA 7ª DEL TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE-GE –23-02-2020

Lv 19, 1-2.17-18; Sal103/102,1-2; 3-4; 8.10; 12-13; 1Cor 3,16-23; Mt 5,38-48.

La domenica 7ª del tempo ordinario-A conclude il capitolo 5 del vangelo di Matteo, riportando le ultime due antìtesi/contrapposizioni tra la «nuova giustizia» (cf Mt 5,20), annunciata da Gesù, e la tradizione giudàica che aveva caricato di prescrizioni minuziose l'osservanza della *Toràh*, rendendola di fatto inaccessibile e impossibile ai poveri e ai semplici[201]. Presentandosi come colui che può dire: «Vi ***è stato detto*** dagli antichi [cioè dalla tradizione]… **ma io vi dico**», Gesù si stacca da una prassi chiusa in se stessa che vuole perpetuarsi immutata, anzi deformata. Nessuna tradizione sarà mai «pura» perché tutte le tradizioni sono inevitabilmente legate ai loro tempi, di cui riflettono mentalità e cultura.

Ogni tradizione nasce in un determinato contesto sociale e in un preciso tempo, e quindi, per definizione, è «relativa», anche se s'impone nel breve periodo di qualche generazione. Passando da tempo in tempo e di generazione in generazione, essa necessariamente si «sporca» e si contamina, nonostante le precauzioni che si possono prendere. Nulla e nessuno è immune dal contagio generazionale, culturale, psicologico e sociale. Voler imporre qualsiasi «tradizione» come definitiva e immutabile, in base al principio stolto del «si è sempre fatto così…», è un atto antistorico, antiumano e falso[202].

Gesù parla «con autorità», come rimarca molto bene Marco: «Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Un *insegnamento nuovo*, dato con autorità"» (Mc 1,27). Egli presenta il suo programma costituente con la stessa autorità con cui *Yhwh* aveva consegnato la *Toràh* sul Sìnai agli Ebrei, per mezzo di Mosè (cf Es 19) e ha l'ardire di opporre il suo insegnamento a quello della tradizione orale che successivamente, dal sec. II al sec. VI d.C., sarebbe

[201] «Siate circospetti nel giuramento, fate numerosi discepoli e costruite una siepe attorno alla Toràh» (*Mishanàh*, *Pirqè Avot*, I,1). La siepe però non è solo difesa, è anche chiusura e prigione.

[202] Gli oppositori delle riforme, specialmente liturgiche, del concilio Vaticano II, in modo particolare il movimento dei lefebvriani, insieme con altri gruppi e movimenti «anti-conciliari», che pretendono «la liturgia della Tradizione» come fato «immutabile», non si rendono conto che nella Chiesa come nel mondo umano, tutto è frutto di evoluzione e adattamento. Il rapporto tra «ciò che è immutabile» e «ciò che è mutabile», se lo posero nel sec. XI i riformatori cistercensi del monachesimo, che trova in Bernardo di Chiaravalle uno dei massimi esponenti a favore della necessità di cambiare quello che è legato al mutare dei tempi e delle circostanze (cf SAN BERNARDO, «I Precetti», in: GIOVANNI LUNARDI, *L'ideale monastico nelle polemiche del secolo XII sulla vita religiosa*, Ed. La Scala, Noci 1970). Mai la liturgia è stata la stessa: nei primissimi anni dalla morte di Gesù in Palestina si celebrava in aramàico, in Grecia e Anatolia (Turchia) nelle missioni di Paolo e collaboratori in greco e così per i successivi tre secoli; dal sec. IV-V il latino prese il sopravvento, ma con continue riforme e variazioni perché non esistevano canoni nel senso stretto del termine, ma *canovacci*, per lo più orali, affidati al ricordo e all'inventiva dei partecipanti e celebranti. Lentamente si andarono formando schemi sempre più fissi con l'evidente scopo di aiutare le singole chiese che ormai si diffondevano a macchia d'olio. Con la riforma cistercense del monachesimo, passando attraverso la grande e radicale riforma di Papa Gregorio VII (1073-1085), si approntarono ausilii di qualche schema, fino alla fissazione delle formule e canoni che raggiunsero il culmine nella riforma e controriforma del concilio di Trento (1545-1563) che, avendo stabilito il «canone-regola» scritto, inevitabilmente divenne immobile. La riforma tridentina fu immane sia perché dovette porre una cesura tra il disordine precedente con una regola uniformante e universale (cattolicità), sia perché in quel contesto storico reagì alla riforma radicale di Martin Lutèro (1483-1586) che il papato non seppe comprendere finendo per esasperare sia la riforma sia la controriforma.

stata fissata per iscritto nella *Mishnàh* prima e nel *Talmùd* dopo. In questo modo, Gesù si pone su un piano di autorità ancora superiore.

La 1ª lettura è tratta dal Levìtico, il 3° dei cinque libri che formano la *Toràh* ebraica o il Pentatèuco cristiano[203]. Per il suo contenuto legislativo, il Levìtico interrompe la linea narrativa del racconto «storico» iniziato con Gènesi e proseguito con Èsodo; nello stesso tempo si situa all'interno della storia perché le leggi sono il punto di arrivo di un percorso formativo durato secoli. Anche il Levìtico, come gli altri libri della Bibbia, non è scritto a tavolino, ma si è formato lentamente nel corso del tempo. Solo nel 444 a.C. con la riforma di Èsdra e Neemìa, dopo l'esilio babilonese, anche esso entra a fare parte del percorso religioso di Israele[204].

Il brano di oggi ha un orizzonte sociale che gli deriva dal Deuteronòmio[205], l'altro libro legislativo e ultimo della *Toràh*/Pentatèuco (cf Dt 24,7.14-15; 19,16-21). Questo risvolto colpisce perché un imperativo sociale è inserito all'interno di un «codice di santità» che regola la complessa partita della purità cultuale, dei sacrifici e degli adempimenti rituali. A noi piace vedervi già in germe l'idea che «l'amore fraterno per il prossimo» possa costituire anche per il legislatore levìtico il cuore del culto e della religione. Farsi carico del prossimo (cf Lv 19,17-18) fino ad amarlo «come se stessi» (Lev 19,18), forse anche per il Levìtico, vale tutti i sacrifici e i riti religiosi perché la *Shekinàh*/*Dimora/Presenza* di Dio si manifesta nella relazione e non nel gesto rituale che è e deve restare solo un segno e non un fine.

Nota di giustizia

È necessario sfatare un luogo comune, secondo il quale spesso si afferma superficialmente che Gesù ha portato una novità assoluta riducendo tutta la prassi religiosa di Israele a un solo comandamento, quello dell'amore: «Da questi due comandamenti [*amare Dio e amare il prossimo*] dipendono tutta la *Legge e i Profeti*»[206] (Mt 22,40). Affermare una rottura tra l'insegnamento di Gesù e il mondo religioso e sociale in cui è nato, cresciuto e formato, significa dire che Gesù viene da un altro mondo, che non è stato ebreo, ma un fungo fuori stagione, senza radici e senza popolo. Gesù è ebreo per sempre, inserito nel suo popolo, ha avuto una formazione da ebreo secondo la dottrina dei farisèi, ha frequentato la Sinagòga, conosceva le tradizioni scritte e orali e, quando parlava, non usava un linguaggio astruso, ma la *Toràh* che egli ha appreso fin da bambino nella «Bet haSèfer – Casa del Libro», la scuola primaria esistente presso ogni Sinagòga. Egli non rinnega il suo mondo ma, per sua stessa ammissione, «porta a compimento» quello che nella *Toràh* è implicito (cf Mt 5,17). Egli sprigiona la Parola e la incarna nel suo vangelo che di «nuovo» ha lo spirito con cui si guarda a Dio, partendo dai fratelli e dalle sorelle. La novità di Gesù è nella prospettiva, perché non si chiude nel suo «particulare», ma si apre all'orizzonte universale del cuore di Dio, riprendendo il progetto della creazione che in Àdam ed Eva aveva il germe dell'intero genere umano.

[203] In ebraico non si chiama «Levìtico», ma «Vayyikrà'– Chiamò» che è la prima parola con cui inizia il testo: «*Vayyikrà' el Moshèh vayedabbèr Adonài 'elàu* – Chiamò Mosè e disse Yhwh a lui».

[204] Il Levìtico si divide in 5 parti: sacrifici (cf Lv 1,1-7,38); investitura dei sacerdoti e inaugurazione del culto (cf Lv 8,1-10,20); puro e impuro (cf Lv 11,1-16,34); «Codice di Santità» (cf Lv 17,1-26,46); norme supplementari (cf Lv 27,1-34).

[205] Nella Bibbia ebraica si chiama «Devarìm – Parole» perché comincia con l'espressione «'èlleh haddevarìm – Queste [sono] le parole». Lo stesso avviene per gli altri libri della Toràh.

[206] L'espressione «Legge e Profeti» è una frase *brachilogica* («brachùs – corto/breve» e «lògos – discorso»), cioè espressione concisa, con cui si indica tutta la rivelazione biblica scritta, secondo la tripartizione ebraica: «Toràh, Profeti, Scritti / Toràh, Nevìim, Qetubìm»: indicare i primi due equivale a indicarli tutti (cf Mt 7,12; 11,13;22,40; Lc 16,16; 24,44; Gv 1,45; At 13,15; 24,14; 28,23; Rm 3,21). Gesù è ebreo, pensa da ebreo, ma è ebreo libero anche dalla religione.

Nella 2ª lettura, Paolo termina il ragionamento con cui cerca di spiegare il suo comportamento nei confronti dei Corìnzi, avidi di conoscenza intellettuale e delusi del modo con cui Paolo aveva presentato loro il vangelo del Crocifisso (cf 1Cor 3,1). Nel brano di oggi, Paolo cita due testi dell'AT (cf 1Cor 3,19-20 e Gb 5,13; Sal 94/93,11) per riaffermare il suo punto di vista e cioè che Dio non si trova alla fine di un ragionamento filosofico o di un'etica o di una teoria, per quanto nobile possa essere. Dio sta semmai alla fine di un'esperienza: se non lo si incontra si rischia di morire annegati, ragionando sull'«idea» di Dio. L'agire stesso di Dio ne è una prova: non ha aspettato che i sapienti lo raggiungessero con i loro ragionamenti e speculazioni, ma è venuto direttamente per farsi toccare, sentire, amare nella persona di Gesù che è la fisicità di Dio (cf 1Gv 1,1-4). Il suo volto ora è accessibile a tutti e tutti possono contemplarlo nel volto di Gesù: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Con la morte di Gesù, Dio non è più «separato» dal suo popolo e nessun velo può più nasconderlo: «Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo» (Mc 15,38; cf anche,Mt 27,51 e Lc 23,45).

Nota pastorale

Cosa accade con la Chiesa di oggi? Quale volto di Dio è accreditato davanti al mondo? Quello del Dio di Paolo o quello di Apollo che cerca di farne un accessorio della sua eloquenza? Oppure quello di un «sistema» che si serve di Dio per contrabbandare cultura, economia, interessi, più o meno leciti, attraverso alleanze spurie con «strutture» di potere, anche malavitoso e comunque immorale? La Chiesa oggi ha un'enorme responsabilità perché la credibilità di Dio passa necessariamente attraverso la credibilità di coloro che affermano di credere in lui e in modo particolare di coloro che esercitano un ministero di autorità che deve essere esemplare, anche nelle apparenze[207]. Non basta essere poveri «spiritualmente», bisogna esserlo davvero e deve apparire visibilmente [208]. Non basta affermare «i principi», ma è necessario che non siano imposti con l'aiuto di leggi civili emanate da chi ha interesse a ricattare la gerarchia: nella morale cristiana, il fine non giustifica mai i mezzi, se questi sono disonesti.

Paolo ha un solo argomento da contrapporre ai «sapienti» Corìnzi: il *Crocefisso* che non è un mito da custodire, ma il dono del fallimento che Dio vive per amore e condivide come esempio. L'apostolo non si oppone alla ricerca anche intellettuale o artistica o filosofica perché il suo vangelo non è concorrenziale, ma pone il criterio per dare corpo alla verità che la ricerca persegue. Questo criterio è soltanto uno: nel parlare di Dio nessuno può appropriarsene e usarlo come strumento di potere sull'altro, perché Dio è libero e libera quanti lo conoscono[209]. Chi cerca trova, se il suo cuore è libero da prevenzioni e complessi ideologici perché Dio è sempre più grande di qualsiasi realizzazione che noi possiamo sperimentare.

Il vangelo conclude le antitesi di domenica scorsa e con esse anche il capitolo 5 di Mt che riporta parte del *discorso del monte* che si protrarrà ancora per due capitoli (cf Mt 6-7), cui seguirà la sezione (cf Mt 8-9) che descrive «quello che Gesù ha fatto»: interventi, guarigioni, incontri. In questo modo l'evangelista dà compimento allo schema «parola e fatto»: da una parte Gesù «parla», dall'altra «opera/agisce/fa». In lui, la «parola è fatto», esattamente come per Yhwh che nella

[207] Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO SECONDO, Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, nn. 19-20.

[208] «La Chiesa dev'essere povera; non solo; la Chiesa deve apparire povera» (PAOLO VI, «La Chiesa deve essere e apparire povera», *udienza generale* del 24 giugno 1970, in *Osservatore Romano* 25 giugno 1970).

[209] Per uno sviluppo articolato del rapporto tra Crocifisso e cultura, cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2006.

creazione opera allo stesso modo[210]. Con le due ultime antitesi Gesù mette a fuoco il suo insegnamento: si situa sulla scia dei «Maestri» d'Israele, cioè le autorità rabbiniche della tradizione orale e nello stesso tempo se ne discosta. Non si estranea dall'ambito religioso e culturale del suo popolo, ma dall'interno lo svuota, anzi lo fa esplodere, mettendo in evidenza l'ovvio della religione e del comportamento religioso abituale acritico.

Egli fa emergere le esigenze interiori rimaste nascoste sotto una coltre di sedimentazione, quasi impenetrabile, di divieti e obblighi che hanno impedito l'accesso alla parola di Dio. L'evangelista Marco riporta il rimprovero di Gesù a farisèi e scribi, troppo avidi e troppo abili a servirsi della religione per svuotare di significato la Parola di Dio: «Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione» (Mc 7,9).

La storia della salvezza è un cammino di purificazione che segue l'evoluzione non solo del pensiero e della cultura in generale, ma anche delle motivazioni e delle scelte concrete. Dio non violenta, ma si accompagna al passo dell'uomo per guidarlo a una sempre maggiore «giustizia» per giungere ad una visione della storia e dell'uomo dal punto di vista di Dio: ogni uomo è immagine di Dio perché sua creatura; ciò significa che ogni uomo è fratello, sorella, consanguineo. Nessuno è estraneo ad alcuno, ma tutti si riconoscono «una cosa sola» nel cuore e nel pensiero di Dio, Padre universale. Se Dio è Padre, ogni uomo condivide con gli altri la vita, il sangue, la storia, il destino. Tutti si procede verso una mèta e lungo il cammino non c'è spazio per la violenza che è un dispendio inutile di energie e di vita.

Partecipare all'Eucaristia significa imparare il metodo della «non-violenza» perché gli unici strumenti sono la Parola, il Pane e il Vino, cioè tre elementi che nutrono la vita di relazione e la sopravvivenza per corroborarci in mezzo alle violenze del mondo per essere «sale e luce», cioè forza e coscienza, testimoniando una «giustizia superiore» che è l'imitazione di Dio: «Siate santi, perché Io-Sono santo …/ Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Lev 19,18; Mt 5,48). Invochiamo lo Spirito Santo, il garante della Parola e dell'Eucaristia che da maestro ci guida al «monte delle beatitudini» perché anche noi possiamo ascoltare la Parola antica e nuova del Signore Gesù; lo facciamo con le parole del salmista nell'**antifona d'ingresso** (Sal 13/12,6):

Io nella tua fedeltà ho confidato; /
esulterà il mio cuore nella tua salvezza,/
canterò al Signore, che mi ha beneficato.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu parli alla comunità di Israele
e alla Chiesa in ogni tempo e luogo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la santità del Padre e
del Figlio sparsa sulla Chiesa di Cristo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci rendi santi per onorare
il volto di Dio, Santo, Santo, Santo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ispiri le parole di sapienza
con cui prenderci carico del prossimo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu alimenti l'amore di Dio

[210] Cf Gn 1, dove vige lo schema comando/realizzazione: «Dio disse… e così fu/fece»: Gn 1,3.6-7.9.11.14.20-21.24.26-27.29-30.

perché in noi diventi amore del prossimo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il cuore dell'anima
che benedice il Signore, Padre provvidente. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il balsamo del Padre
e del figlio che lenisce le nostre infermità. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la siepe di bontà
e misericordia che ci circonda per proteggerci. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la lentezza che frena l'ira
dell'odio e libera l'amore rigenerante. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la tenerezza del Padre
verso coloro che lo temono con amore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la potenza di Dio
che ci trasforma in tempio del suo amore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu abiti in noi e ci preservi
da ogni distruzione e pericolo incombente. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la stoltezza di Dio
che confonde i sapienti e innalza gli umili. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu vegli su di noi perché
non cadiamo nel peccato di superficialità. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'antìtesi che contrasta
le tradizioni che idolatrano se stesse. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'amore del Padre
che insegna ad amare il prossimo come se stessi. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'amore del Padre
che insegna ad amare i nemici in nome di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il sole di giustizia
che il Padre fa sorgere sui giusti e sugli ingiusti. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci educhi alla giustizia
del Figlio che ha dato se stesso per amore. **Veni, Sancte Spiritus!**

La prospettiva che la liturgia ci propone oggi in tutte e tre le letture e nel salmo responsoriale, costringe chi invoca Dio a fondamento della vita o dell'etica a ritornare «al principio», quando Dio creò l'umanità in Àdam ed Eva e tutto il genere umano era «uno in tutti». Da quando Àdam si è chiuso in sé, scaricando le proprie responsabilità sulla donna, escludendosi dal giardino di Èden, luogo di condivisione e di pace, l'umanità si è frantumata e ha alimentato la violenza in modo vertiginoso. Noi siamo parte di questa storia e siamo figli di violenza. Per ritornare «al principio» è necessario imparare, alla scuola di Gesù, a essere poveri, miti, costruttori di pace, assetati di giustizia al fine di riuscire a vedere anche quelli che consideriamo nemici come figli di Dio e carne della nostra carne. Proiettati nel cuore di Dio che visitiamo nella santa Eucaristia, guardiamo alla Trinità beata e invochiamo su di noi e sul mondo la Benedizione delle Benedizioni che è il Cristo Signore.

[Ebraico][211]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

[211] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Amare è il tessuto della condizione umana e anche la ragione di ogni vocazione. Amare non è facile perché noi siamo soliti partire dal nostro bisogno di amore e quindi da un atto di egoismo, che in sé non è sbagliato. Se si chiude e si esaurisce solo in sé stessi l'amore diventa patologia e narcisismo. Eppure sappiamo che solo amando possiamo essere in grado di essere amati; ma solo se siamo amati possiamo avere la consapevolezza della nostra capacità di amare.

Sappiamo tutte queste cose, ma facciamo fatica a concretarle nella vita delle nostre relazioni. Gesù non dice che dobbiamo amare «tutti», ma che dobbiamo amare «i nemici». L'amore universale è argomento delicato, perché è facile «amare tutti» senza amare alcuno; ma amare i nemici è un banco di prova che evidenzia e svela chi siamo e come siamo e specialmente se amiamo. Esaminiamo la nostra coscienza, lasciando che lo Spirito la abiti con dovizia e ci aiuti a ritrovare noi stessi per essere in grado di scoprire gli altri come parte migliore di noi e Dio come il compimento del nostro progetto di amore e di vita.

[*Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi*]

Signore, spesso ci smarriamo nei sotterranei
del nostro piccolo egoismo. **Kyrie, elèison!**
Cristo, ci hai insegnato ad amare
senza pretendere alcun ritorno compensativo. **Christe, elèison!**
Signore, nel volto del Figlio hai svelato
la tua natura di Dio a perdere per amore. **Pnèuma, elèison!**

Dio misericordioso, che ci comanda di amare il prossimo e i nemici come noi stessi, per i meriti di quanti vivono il comandamento dell'amore nella quotidianità feriale, per i meriti di quanti hanno dato la loro stessa vita come atto di amore, per i meriti dei genitori che amano i loro figli spesso senza ritorno, per i meriti di Gesù, Figlio amato dal Padre, che ha amato i suoi carnefici, perdonandoli senza riserva, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre Creatore*. [*Breve pausa 1-2-3*]

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo*, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [*Breve pausa 1-2-3*]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)-A
O Dio, che nel Vangelo del tuo Figlio hai rivelato la perfezione dell'amore, apri i nostri cuori all'azione del tuo Spirito, perché siano spezzate le catene della violenza e dell'odio, e il male sia vinto dal bene. Per il nostro Signore Gesù

Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

Il tuo aiuto, Padre misericordioso, ci renda sempre attenti alla voce dello Spirito, perché possiamo conoscere ciò che è conforme alla tua volontà e attuarlo nelle parole e nelle opere. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

*Mensa della **PAROLA***

Prima lettura (Lv 19, 1-2.17-18)
«Levìtico» significa «Libro dei levìti» perché molte leggi di questo libro riguardano riti e decisioni che spettavano ai sacerdoti, membri della tribù di Levi[212]*. In ebraico il libro prende il nome dalla parola iniziale «Vayyikrà'– Chiamò». Si compone di 27 capitoli che hanno il loro cuore nel «codice di santità» (cf Lv 17,1-26,46). Il tema di fondo del libro è la contaminazione del «popolo eletto» con la natura stessa di Dio: poiché Yhwh è santo, anche il suo popolo è contagiato dal suo stato di santità. La Legge, le norme e i riti servono a verificare il grado di coerenza di questa contaminazione. In una cultura ancora nomade e quindi esposta ad aggressioni e, maggiormente, al rischio di scomparire, si capisce che la maggior parte delle norme siano di natura rituale e sessuale per preservare l'identità omogenea del gruppo. È però singolare che in questo contesto legislativo si trovi il comandamento sulla fraternità sociale, il cui vertice è l'invito ad amare «il prossimo come te stesso» (v. 18). Gesù non dirà quindi una novità clamorosa quando riprende l'invito per farne la chiave del suo vangelo (*v. brano odierno*), ma si colloca nel cuore stesso della storia di Israele e s'ispira al «codice di purità» per insegnare «una giustizia maggiore» che trova il compimento nel «siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,1). Mt tradurrà questo vertice teologico con l'imperativo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48), dando come misura non solo il prossimo, ma Dio stesso.*

Dal libro del Levìtico (Lev 19, 1-2.17-18)
[1]Il Signore parlò a Mosè e disse: [2]«Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: "Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.[17]Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui. [18]Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore"».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 103/102,1-2; 3-4; 8.10; 12-13)
Il salmo è un inno che sviluppa alcuni dei tredici attributi di Yhwh che sono descritti nel libro dell'Èsodo (Es 34,6-7), in modo particolare la misericordia e la bontà (vv. 3-4; cf anche i vv.17-18, qui non riportati, con Es 20,6). L'inno all'Amore di Dio è una proclamazione solenne che invita gli angeli e il creato (vv. 20-22, qui assenti) a partecipare alla «berakàh-benedizione» che l'anima eleva al suo Signore dall'inizio alla fine del salmo (v. 1 e v. 22, qui assente). L'Eucaristia è la grande «berakàh-benedizione» che il Padre riversa sul mondo perché essa non è che il Figlio suo benedetto nell'atto di dare se stesso per amore. L'affermazione esplicita che «Dio è Agàpe», che segna il vertice del NT (1Gv 4,8), è qui adombrata e anticipata. Noi che ascoltiamo ne siamo parte e beneficiari.

[212] Al tempo della conquista della terra di Cànaan, solo la tribù di Levi non ebbe territori e autonomia politica perché doveva dedicarsi al culto: «Il Signore, Dio d'Israele, è la loro eredità» (Gs 13,33.14; cf anche Gs 14,3).

Rit. Il Signore è buono e grande nell'amore.
1. [1]Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
[2]Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici. **Rit.**

2. [3]Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
[4]salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia. **Rit.**

3. [8]Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
[10]Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe. **Rit.**

4. [12]Quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.
[13]Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli lo temono. **Rit.**
Rit. Il Signore è buono e grande nell'amore.

Seconda lettura (1Cor 3,16-23)
La comunità di Corìnto è segnata dalle divisioni e dai conflitti, tanto che Paolo deve intervenire autorevolmente anche da lontano con la lettera che stiamo leggendo in questo periodo liturgico. Nel brano di oggi che prosegue quello di domenica scorsa, i Corìnzi rimproverano Paolo di avere fatto loro un annuncio del vangelo troppo semplice, non all'altezza della loro sapienza e cultura. In altre parole, il vangelo è troppo povero per i Corìnzi che si ritengono menti elevate o quasi esclusive. Essi contrappongono il parlare di Paolo ai ragionamenti dei predicatori filosofi e intellettuali (v. 1). Il brano di oggi riporta la conclusione del ragionamento di Paolo che paragona l'evangelizzazione ad una costruzione: i costruttori saranno giudicati dalla qualità dell'opera e dal materiale usato, non dai discorsi appariscenti, ma vuoti di contenuto (cf 1Cor 3,10-15). Per Paolo grave è la responsabilità di chi rovina la dimora di Dio («voi siete tempio di Dio», v.16), cioè vanifica il fondamento che è Gesù Cristo (cf 1 Cor 3,10-11), che a sua volta si traduce nel negare la croce di Gesù e la sua risurrezione (cf 1Cor 1,18;15) nelle scelte e nelle dinamiche della vita. In un tempo in cui si usa il «Crocifisso» come arma di «civiltà» (!?) per ridurlo a un inoffensivo utensìle di religione civile, è bene per i credenti ritornare alla sorgente della Parola: alle parole non equivoche di Paolo e al cuore del «Vangelo che è il Cristo» (cf Mc 1,1) crocifisso e risorto, scandalo permanente per chi vive di fede (1Cor 1,23).

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi (1Cor 3,16-23)
Fratelli e sorelle, [16]non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? [17]Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi. [18]Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, [19]perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: «*Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia*». [20]E ancora: «*Il Signore sa che i progetti dei* sapienti *sono vani*». [21]Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: [22]Paolo, Apollo, Cèfa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! [23]Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 5,38-48)

Il brano del vangelo di oggi riporta le ultime due antitesi delle sei contenute in Mt 5 per descrivere la «nuova giustizia» (cf Mt 5,20), che si colloca al di fuori del quadro di riferimento delle comunità naturali come la famiglia, il gruppo, il popolo di appartenenza. Le prime quattro sono state proclamate domenica scorsa. Gesù comincia a svelarsi e apre coloro che lo seguono a un respiro e a una responsabilità universali, dove sono compresi anche eventuali nemici ed avversari. Gli Ebrei tendevano a chiudersi nell'esclusività del proprio popolo, il solo «eletto» (cf v. 46); anche i Greci, per la verità, intessevano rapporti all'interno dei propri conoscenti (cf v. 47). Gesù spezza l'isolamento in cui istintivamente l'individuo si rinserra per difendersi dagli estranei, liberando la religione e il cuore dall'attaccamento allo spazio sacro della nazionalità, della famiglia e della religione. La «Chiesa» di Cristo non ha mura e non ha tetto, perché il suo orizzonte è a 360° in verticale e in orizzontale. Chi crede è invitato ad essere «giusto», cioè imitatore del Padre che vive la propria paternità senza frontiere e senza limiti: un padre a perdere per amore sconfinato.

Canto al Vangelo (1Gv 2,5)
Alleluia. Chi osserva la parola di Gesù Cristo, /
in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. **Alleluia**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal Vangelo secondo Matteo. **Gloria a te, o Signore.**
(Mt 5,38-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: [38]**«Avete inteso che fu detto**: "*Occhio per occhio* e *dente per dente"*. [39]***Ma io vi dico*** di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra, [40]e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. [41]E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. [42]Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle. [43]**Avete inteso che fu detto**: "*Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico*"*. [44]**Ma io vi dico**: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, [45]affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. [46]Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? [47]E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? [48]Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Prospettive di omelia.

Domenica scorsa abbiamo trattato l'introduzione e l'ambiente delle antitesi per cui non vi torniamo di nuovo, ma ci limitiamo solo alle due ultime, come sono riportate dalla liturgia. La quinta antitesi con cui inizia il brano del vangelo di oggi cita un testo ormai entrato nella sapienza popolare che lo usa in modo spregiativo e in senso peggiorativo: «occhio per occhio e dente per dente» (Mt 5,38; cf Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21). La norma è meglio conosciuta come «legge del taglione». Oggi con questa frase s'intende che a un danno subito si vuole fare corrispondere il massimo della severità, infliggendo una pena senza misericordia. Chi usa questo linguaggio, in genere, si considera «giusto» e non un essere spregevole incapace *persino* di vendicarsi. La vendetta è considerata come moneta corrente, il giusto prezzo. Questo atteggiamento dimostra che si è perso il significato dell'evoluzione dei sistemi culturali e religiosi da cui noi proveniamo per lasciare spazio solo alla belluinità presente nella nostra natura e mai sconfitta. Andiamo per ordine.

La norma del taglione era una delle leggi più importanti del XVIII sec. a.C.; in un tempo, infatti, di anarchia, governata solo dal potere della forza, essa stabiliva «per legge» la proporzione tra il dànno subìto e la pena erogata. La legge del taglione è più antica della legislazione biblico-mosaica[213], perché esisteva già nel «codice di Hammurabi», una tra le più antiche raccolte legislative di tutta l'umanità e attribuita al re babilonese Hammurabi o Hammu-Rapi (regno: 1792-1750 a.C.)[214]. Prima di queste legislazioni giuridiche «scritte», la vendetta era indiscriminata fino a raggiungere un rapporto sproporzionato tra dànno e pena di «1 a 7» e addirittura di «1 a 70», come testimonia la storia dei patriarchi biblici, nel canto di Làmec:

> «Làmec disse alle mogli: "Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Làmec, porgete l'orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caìno, ma Làmec settantasette"» (Gn 4,23-24).

Con Hammurabi prima e, circa 500 anni dopo, con Mosè, la violenza che già era moltiplicata per sette e per settanta volte, venne riportata ad un rapporto paritario e non più lasciato all'arbitrio. La legge del taglione quindi è un passaggio di civiltà, una legislazione che cambia la storia e incide sui costumi di generazioni intere, per millenni. Sembra un'eresia affermare oggi che la legge del taglione sia stata una legge di civiltà. Eppure lo è stata, perché nel momento in cui sancisce la corrispondenza di colpo su colpo, pone un argine alla violenza senza misura: una ferita vale solo una ferita e non un omicidio; se uno riceve uno schiaffo non può rivalersi con una strage. In altre parole, in modo antico, si afferma in diritto il principio di proporzionalità e in campo sociale il principio della fisica moderna: *ad ogni azione può corrispondere solo un'azione uguale e contraria*. Non di più. Forse di meno, ma non di più.

La legge del taglione afferma il principio etico e psicologico secondo il quale ciascuno di noi agisce e vive dentro una rete di priorità e di proporzioni: nulla è lasciato all'arbitrio, ma con questa norma si definiscono i confini e si stabiliscono i limiti delle relazioni sociali e dell'azione penale. La legge, in questo senso, è un argine che connota i confini estremi. Uno può superare la legge, ma non può andare oltre di essa. La legalità, prima di essere un concetto giuridico, è un atteggiamento spirituale e psicologico, perché è la coscienza del limite e la consapevolezza delle proporzioni. Da questo punto di vista la nozione di legalità fa comprendere anche l'importanza invalicabile dell'altro perché esprime contemperanza di esigenze, bisogni, diritti. Chi è senza Legge o si crede al di sopra di essa, è un uomo malato, senza consapevolezza di sé e crede di poter esistere solo nell'uso dell'arbitrio che egli vive come propria dimensione di affermazione. Per rispettare la Legge che genera la dimensione diffusa della legalità, bisogna rispettare se stessi, ma anche accettarsi e riconoscersi come parte di una realtà umana più ampia, pur mantenendo la propria individualità e coscienza libera.

Anche nella storia della salvezza vediamo applicata la legge del taglione. L'esodo narra la vicenda della schiavitù di Israele e l'irruzione di Dio che interviene con veemenza a liberarlo dalla supremazia del faraone. È l'inizio della storia di

[213] Cf Es 21,23-25; cf Lv 24,19-20; cf Dt 19,18-21.

[214] La raccolta si compone di 282 sentenze che anticipano i codici penali di oggi. Fu scolpita su una stele di *diorite* (roccia simile al granito, ma più morbida), alta circa cm 204. Oggi si trova nel museo parigino del Louvre. È quasi certo che la legge del taglione, come anche altre norme della *Toràh*, siano ispirate a questa raccolta, più antica di circa 500 anni.

Israele. Il popolo assediato dal faraone, nella notte della liberazione, ebbe la promessa che sarebbe stata applicata da Dio la legge del taglione: l'Egitto che perseguitò e cercò di uccidere i primogeniti di Israele (cf Es 1,22), sarà colpito nei suoi primogeniti (cf Es 12,29-30) e Israele in forza dei meriti dei Padri (cf Sap 18,9) sarebbe stato annoverato nel libro dei giusti. Dio non risponde al sopruso del faraone distruggendo l'Egitto, ma privandolo dei primogeniti, ristabilendo così le proporzioni di forza iniziali.

Bisogna aspettare Gesù per vedere capovolto il rapporto fino al punto supremo in cui l'innocente si carica della violenza che non ha generato e di cui non è responsabile per svuotare di forza e di contenuto il pensiero stesso che guida le scelte e le azioni violente. Per vanificare la morte in nome di Dio, Gesù non sfugge alla sua morte, ma le va incontro e pochi istanti prima di morire perdona i suoi assassini capovolgendo così la legge del taglione prescritta nella *Toràh*.

Alla logica dell'«occhio per occhio e dente per dente» (Es 21,24) si sostituisce il perdono senza riserve e senza pretendere nulla in cambio, un amore a perdere: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,24). In nome di Dio si può solo perdonare[215], cioè si rinuncia all'equilibrio tra danno e pena e la vittima si carica non solo del danno, ma anche della pena perché solo così può essere vinta la sproporzione generata dalla violenza.

In nome di Dio si può solo essere uccisi dai propri assassini e mentre questi si identificano come tali, la vittima cambia la loro natura e li trasforma in fratelli (cf Gv 18,11). Gesù porta ancora più avanti l'esigenza di vita fraterna: occorre strappare dal cuore la radice stessa della vendetta, per giungere fino all'amore del nemico, imitando Dio. Se Làmec poteva vantarsi di vendicarsi settanta volte sette, cioè una vendetta senza fine, il discepolo di Gesù che accetta la *Legge del vangelo*, arriva a perdonare «fino a settanta volte sette» (Mt 18,22), capovolgendo l'impianto giuridico del suo tempo: la vendetta cede il passo al perdono[216].

Il riferimento alla legge del taglione fatto da Gesù, però, si colloca in un contesto più ampio perché «la nuova giustizia» non si può esaurire in una serie di norme rituali e morali, chiuse in se stesse. Essa al contrario deve esprimere una nuova visione del mondo, perché rivela un nuovo volto di Dio, libero dalle pastoie in cui la religione, di norma, lo seppellisce. La religione infatti nutre se stessa e «usa» Dio per imporre il proprio dominio, perché essa può prosperare solo se i suoi adepti sono sottomessi e succubi, incapaci di pensare.

Dove c'è libertà la religione perde influenza, perché non riesce ad imporre usi, rituali anonimi e immutabili e, quello che più conta, non riesce a far prevalere la superiorità della casta sacerdotale che spudoratamente usa Dio come strumento per la propria affermazione autoritaria. Dove invece c'è fede, regna sovrana la libertà basata sulla coscienza che alimenta la responsabilità e dà corpo alla relazione affettiva, nutrita di fiducia e reciprocità.

«La nuova giustizia» di Gesù, infatti, esige la fede che può esprimersi solo in un contesto di libertà e di amore. Il codice di Hammurabi era formulato in modo impersonale: «Se qualcuno, se il mercante, se l'agente, se l'architetto …», mentre il comandamento di Yhwh, consegnato a Mosè, è diretto e personale, indirizzato ad

[215] Sul tema del *perdono* v. le liturgie delle Domeniche 23ª e 24ª dell'Anno A.

[216] Cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2015.

un «tu» con un comando al tempo imperativo presente: «Tu onorerai il padre e la madre … tu non ucciderai … tu non giurerai il falso … ecc.».

Mentre nel codice di Hammurabi si formula l'ipotesi di reato e si individua la pena corrispondente, nel comandamento biblico Dio si rivolge alla coscienza ed instaura un rapporto di affettività perché la Legge non può essere solo un argine esterno, inevitabilmente fondata sulla paura, ma deve essere un afflato interiore e spirituale che genera una visione della vita e comportamenti conseguenti:

> «[20]Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. [21]Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, [22]adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. [23]Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo» (Mc 7,20-23).

Gesù non si attarda sulla legislazione mosaica che già prevedeva il limite della proporzione, ma scardina il concetto di «minimo legale/morale» per prospettare un nuovo ordine di giustizia, fondato sul primato della relazione che a sua volta affonda le radici su due pilastri: la persona in quanto tale e Dio in quanto garante della persona. Qui giocano due reciprocità: l'uomo è «immagine di Dio» (Gn 1,27) e quindi rende visibile l'Invisibile di cui garantisce l'originale; Dio si affida all'uomo e quindi lo innalza alla sua natura. Tutto questo non si risolve a livello di religione, ma s'innesta e si sviluppa solo a livello di fede che è un moto del cuore e dell'intelligenza, un «luogo» di relazioni affettive e spirituali.

Alla legge del taglione Gesù oppone la «non-violenza» che è l'unico strumento in grado di sconfiggerla:

> «[39]Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra, [40]e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. [41]E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. [42]Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle» (Mt 5,39).

Con queste parole, Gesù va oltre la stessa Legge ed esprime un passaggio radicale: la vendetta deve essere sradicata dal cuore stesso dell'uomo. Gesù non enuncia un comportamento, ma disegna un criterio che potremo codificare in termini moderni così: *se vuoi cambiare un altro, cambia te stesso nei suoi confronti*. Se a una violenza rispondiamo con altra violenza, non si fa che aumentare la violenza. Se invece a un atto di violenza rispondiamo guardando in faccia la violenza, chiamandola per nome e accettandola in quanto male, consapevoli che è e resta violenza, ma non la alimentiamo, bensì la svuotiamo dall'interno di tutto il suo potere di morte.

Il gesto di violenza resta senza risposta e attende che l'autore se ne faccia carico, perché senza più significato. È questa la logica del porgere l'altra guancia o di lasciarsi togliere il mantello o di lasciarsi trascinare in tribunale. Il credente non subisce la violenza o il sopruso, ma li nomina, li riconosce e vi si oppone ponendosi come argine e assorbendo tutta la violenza che altrimenti, senza quell'argine, rischia di molti più danni. È il solo modo per respingere la violenza dichiarandola «irricevibile», per non essere complici di una perversione di sistema. La violenza così espressa non ha obiettivo e non può risolversi senza ritornare al mittente che a sua volta deve decidere cosa farne e di conseguenza come regolarsi.

Nell'ultima antitesi Gesù lascia intatto il sistema mosaico, limitandosi a capovolgerlo: dall'amore per il prossimo che per gli Ebrei erano i connazionali e dall'odio per il nemico, si passa all'amore del nemico che così è incluso in un rapporto di «parentela» con Dio. Il passaggio di Gesù è complesso. Egli inizia col citare

un passo del Levìtico: «Amerai il prossimo tuo» (Lv 19,18)[217], cui la tradizione aveva aggiunto «e odierai il tuo nemico» che però non era previsto dalla Parola di Dio. Il grande rabbino Hillèl (70 a.C. – 10 d.C.) a un pagano che gli chiedeva quale fosse l'essenza del Giudaìsmo, rispondeva: «Ciò che ti è sgradevole, non infliggerlo agli altri»[218].

Rabbì Aqìba bèn Yosef (50ca – 135ca), uno dei padri fondatori del Giudaìsmo dopo la distruzione di Gerusalemme, afferma che il comandamento dell'amore del prossimo di Levìtico «è un principio maggiore della Toràh» (*Midràsh Sifrè* a Lv 19,18). Infatti l'amore per il prossimo implica di visitare gli ammalati, di consolare gli afflitti, di dare la dote alle fidanzate, ecc. (cf *DEJ* 68). A sua volta Maimònide[219], il più grande commentatore ebraico del Medioevo, legge il comando del Levìtico in chiave morale: «Parla di lui [del prossimo] con buone parole e rispetta la sua proprietà» (*Mishnàh, Yadaìm Déot – Mani*, 6,3).

Il riferimento «al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5 45) è una ripresa del profeta Malachìa che propugna una sola umanità perché creatura di un solo Dio: «Non abbiamo forse tutti noi un solo padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro, profanando l'alleanza dei nostri padri?» (Ml 2,10). Ciò significa che «prossimo/ connazionale» e «straniero/estraneo» sono posti dalla legislazione giudàica sullo stesso piano perché gli uomini sono legati tra loro dalla presenza in ciascuno dell'«immagine di Dio» (Gn 1,27) che li determina come fratelli e sorelle consanguinei e figli e figlie dello stesso Padre.

Nota di teologia biblica

Il fatto di riferirsi al Levìtico, al profeta Malachìa e alla tradizione giudàica, formulata dai rabbini della statura di Hillèh e di Aqìba, significa che Gesù conosce bene non solo la Scrittura, ma anche la tradizione orale, all'interno della quale insegna e opera. Quando, nella Chiesa cattolica, alcuni vogliono mettere in contrapposizione il NT con l'Antico per sottolineare la superiorità del primo sul secondo, fanno un'operazione ideologica e non rispettosa della verità, dovuta all'ignoranza delle tradizioni giudàiche che Gesù e i suoi discepoli invece conoscevano e vivevano. Dall'esame di alcuni testi sul comandamento dell'amore del prossimo, che abbiamo riportato più sopra, si evince senza ombra di dubbio che l'insegnamento di Gesù possa essere definito esemplarmente come «giudàico» perché si colloca all'interno della teologia biblica e rabbinica. Da parte sua Gesù mette il suo stile e la sua interpretazione, con la quale porta il testo biblico e la stessa tradizione alle conseguenze estreme. Veramente egli non è venuto «ad abolire la Legge o i Profeti, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Conoscere il Giudaìsmo significa conoscere

[217] Vi è discussione se il termine «prossimo» si riferisca solo al «connazionale» ebreo oppure in senso lato anche allo «straniero». Dal contesto di Lv 19 pare che qui si debba dare l'interpretazione stretta, cioè la prima, perché immediatamente dopo vi è il comandamento che riguarda lo straniero e si usano le stesse parole usate per il *prossimo*: «[33]Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. [34]Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,33-34).

[218] *Talmùd babilonese*, *Shabàt* 31a. Il testo si trova formulato anche nel libro di Tobìa: «kài hò misêis edenì poiêsēⁱs – quello che odi non lo farai ad alcuno» (Tb 4,15). Il testo è interessante perché il *Targùm* di Giònata traduce Lv 19,18 («Ama il prossimo tuo come te stesso») con le stesse parole di Hillèl. Nel vangelo di Matteo la formula negativa di Hillèl è formulata in modo positivo: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12). Ciò significa che l'insegnamento di Gesù non è assolutamente nuovo, ma s'innesta nel processo del pensiero religioso giudàico da cui si discosta per la forza rivoluzionaria ed esigente dal punto di vista morale.

[219] *Rabbì Moshè ben Maiymòn* (acronimo RMBM vocalizzato in RaMBàM), in italiano *Mosè Maimònide* (1138-1204).

più profondamente il senso originario del vangelo e la persona stessa di Gesù. Se invece si legge il vangelo con una mentalità solo latina o peggio occidentale, si deforma l'insegnamento, depauperandolo di tutto lo splendore della sua ricchezza.

Gesù pone il confronto tra *chi dice di credere* e *quelli che non credono* solo per mettere in evidenza che o il credente ha una motivazione in più oppure il suo credere è solo un palliativo, un vestito provvisorio a seconda delle circostanze e convenienze[220]. Chi crede non può pretendere un sole o una pioggia particolari e diversi dal sole e dalla pioggia di chi non crede.

Troviamo qui un accenno importante alla laicità dell'agire di Dio che non fa questione di appartenenza, ma di disponibilità interiore. Già il Levìtico chiede a chi crede di farsi carico dell'altro fino ad intervenire con autorità: «rimprovera apertamente il tuo prossimo» (Lv 19,17). L'omissione nei confronti degli altri è definito «peccato» che schiaccia: «così non ti caricherai del peccato per lui» (*ibid*.; cf Gal 6,2; Fil 2,3). La stessa vendetta viene non solo proibita, ma sostituita con l'amore affettivo ed elettivo.

Concetti simili verranno sviluppati da Gesù nel vangelo di Matteo, nel 4° discorso, quello sulla comunità (Mt 18), quando s'inviterà il credente del regno di Dio a farsi carico del male eventuale commesso dal fratello, usando un metodo pedagogico-psicologico preciso: prima l'intervento discreto e personale, poi quello della comunità, infine la decisione della separazione, affinché ogni cosa sia definita con il proprio nome e nessuno abbia l'àlibi immorale del «non tocca a me…» oppure «non è compito mio…», o anche «non rientra nelle mie mansioni…» che si traduce nell'ignobile sistema del «farsi i fatti propri, vivendo e lasciando vivere» (cf Mt 18,15-18). Il Levìtico, il profeta, i Rabbini e infine Gesù ci insegnano invece che ognuno di noi è responsabile di tutti gli altri perché ogni figlio e figlia di Dio sono carne e sangue nostri, sono le nostre credenziali di salvezza o il nostro certificato di dannazione.

San Paolo codifica tutto questo nella frase lapidaria: «Tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,23). Nella Chiesa non possono esservi rapporti finti, motivati dal successo personale o dall'afferma-zione di se stessi perché nessuno è chiamato per sé, ma tutti riceviamo una vocazione in funzione di una comunità, in vista dell'umanità dove Dio ci pone a vivere e ad operare.

I Corìnzi si divertivano a giocare a chi fosse più intelligente, più sapiente e ridevano dietro a Paolo che annunciava l'annichilimento di un Dio che lascia crocifiggere la sua onnipotenza per mettersi sullo stesso piano dell'umanità affaticata e dolente. Paolo non adatta il suo vangelo alla vanagloria dei suoi Corìnzi, ma annuncia loro che il «credersi superiori» è l'inizio della loro rovina, perché Dio stesso li confonderà disperdendoli come pula al vento.

«Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». Se siamo di Cristo, significa che assumiamo il suo vangelo come criterio delle nostre scelte e della nostra vita e se facciamo ciò, è istintivo e naturale guardare agli altri come espressione visibile del volto di Dio e rivelazione della sua Persona. Ogni uomo e ogni donna sono per noi il monte Sìnai da cui Dio rivela il suo volto e il suo cuore. Per questo non possiamo avere paura né del futuro che è nelle mani di Dio e a guida dello Spirito, né degli

[220] I «pubblicani» citati in Mt 5,46 sono quei Giudèi che avevano accettato di lavorare per i Romani, avendo ricevuto l'appalto della riscossione delle tasse, indulgendo spesso in prevaricazione e frode, per cui erano considerati alla stessa stregua dei pagani e dei peccatori (Cf Mt 9,9; Lc 5,27).

altri, specialmente poveri, emarginati, immigrati, derelitti, profughi, che sono l'immagine autentica di Dio che è povero, emarginato, immigrato, derelitto e profugo.

Se veramente vogliamo vivere la nostra fede, prendiamo sul serio le parole di Gesù, oggi rivolte a noi: «[21]Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Non succeda a noi quello successe all'uomo del racconto di Mc perdendo l'occasione della sua vita di passare dalla religione alla fede, preferendo restare solo piuttosto che immergersi nell'umanità di Dio: «Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (Mc 10,21-22).

Se guardiamo il testo di Mt e lo mettiamo in parallelo con quello analogo di Lc vediamo molte differenze che saltano subito agli occhi. Riportiamo il testo in sinossi per facilitare il confronto da cui si vede subito che Mt scrive per gli Ebrei a cui cita l'Èsodo (cf Es 21,24) e il Levìtico (cf Lc 24,20; 19,18), mentre Lc è più generico dal momento che il suo uditorio non ha dimestichezza con le Scritture ebraiche. Da ciò argomentiamo che la Parola di Dio deve essere adattata e incarnata in ogni cultura, senza con questo identificarsi con una particolare.

Un'altra diversità tra i due vangeli riguarda la forma letteraria. Mt usa la struttura antitetica: «Avete inteso che fu detto … ma io vi dico», con cui mette a confronto l'insegnamento della tradizione giudàica o «Toràh orale» con il suo annuncio liberatorio. Di forma antitètica non vi è traccia in Lc il quale a sua volta elimina ogni riferimento a peccatori e pagani (cf Mt 5,46-47) e si limita a parlare di peccatori in genere (cf Lc 6,33-34). Dal punto di vista della storia del testo, pare che la forma di Mt sia più antica di quella di Lc che appare un adattamento a un pubblico che gli Ebrei consideravano «pagani/gentili». Ecco il testo in sinossi:

Mt 5	**Lc 6**
[38]**Avete inteso che fu detto**:	
Occhio per occhio e *dente per dente.*	
[39]**Ma io vi dico**	[27]Ma ***a voi che ascoltate, io dico***:
di non opporvi al malvagio; anzi,	amate i vostri nemici,
	fate del bene a quelli che vi odiano,
	[28]benedite coloro che vi maledicono,
	pregate per coloro che vi trattano male.
se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra,	[29]A chi ti percuote sulla guancia,
tu pórgigli anche l'altra,	offri anche l'altra;
[40]e a chi vuole portarti in tribunale	
e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.	a chi ti strappa il mantello,
	non rifiutare neanche la tunica.
[41]E se uno ti costringerà ad accompagnarlo	
per un miglio, tu con lui fanne due.	
[42]Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.	[30]Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.
	[31]E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro.
[43]**Avete inteso che fu detto**:	
Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico.	
[44]**Ma io vi dico**:	
amate i vostri nemici	[35a]Amate invece i vostri nemici,
e pregate per quelli che vi perseguitano,	[35b]fate del bene …
[45]affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli;	[35d]e sarete figli dell'Altissimo,
egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni,	[35e]perché egli è benevolo verso gli ingrati
e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.	e i malvagi.

[46]Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i **pubblicani**? [47]E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i **pagani**? [48]Voi, dunque, **siate perfetti** come è perfetto il Padre vostro celeste.	[32]Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i ***peccatori*** amano quelli che li amano. [33a]E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? [33b]Anche i ***peccatori*** fanno lo stesso. [34a]E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? [34b]Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. [35c]…e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande … [36]***Siate misericordiosi***, come il Padre vostro è misericordioso.

La conclusione di Mt 5,48: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» deve intendersi come conclusione di tutte le sei antitèsi prese nel loro complesso e non solo dell'ultima. In essa troviamo il tema ebraico della «perfezione» che l'Ebreo concepisce come l'adempimento di tutte le prescrizioni della Legge, quindi dell'osservanza dei 613 precetti che sintetizzano tutta la *Toràh*, come insegnavano i rabbini. Mt va oltre questo formalismo quasi burocratico e annuncia che «la perfezione» sta nella natura di Dio e si esprime nella gratuità, cioè nel dono di sé libero e liberante che i credenti sono chiamati ad imitare. Egli prende ad esempio l'agire di Dio che nel mandare il sole o la pioggia non fa discriminazione tra «peccatori e giusti», ma porta il «compimento della Legge» e il superamento del formalismo farisàico (cf Mt 5,17.20; 19,21). Lc invece non parla di ideale di perfezione, ma si limita, più moderatamente, a parlare di bontà e misericordia, concetti più accessibili al mondo greco (cf Lc 6,36).

La narrazione di Mt è molto elaborata, come d'altronde anche quella di Lc: enuncia il precetto della *Toràh* che desume sia dalla *Toràh* stessa (qui il Levìtico), sia dalla tradizione rabbinica (qui la serie dei «Avete inteso che fu detto», sottinteso «dai maestri/rabbini»). A questo insegnamento, scandito in secoli di tradizione (almeno dal sec. III a.C.), Mt oppone il comandamento della nuova giustizia cioè la gratuità, formulato all'interno del capitolo 5 nello schema della triade come in un crescendo: «fratello, malvagio, nemico» (cf Mt 5,22.34-35 e 39-41). Di seguito il testo per vedere l'andamento in crescendo come in un'esecuzione musicale:

1. «[22]***Ma io vi dico***: chiunque si adira con il ***proprio fratello*** dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geènna. [34]Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, [35]né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re» (Mt 5,22.34-35).

2. «[39]***Ma io vi dico*** di non opporvi ***al malvagio***; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra, [40]e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. [41]E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due» (Mt 5,39-40).

3. «[44]***Ma io vi dico****:* amate i ***vostri nemici*** e pregate per quelli che vi perseguitano, [45]affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,44-45).

A questa triade seguono due esemplificazioni illustrative, desunte dall'ambiente ebraico (riferimento ai pubblicani in Mt 5,46) e uno dal mondo pagano (riferimento al saluto in Mt 5,47). I due esempi hanno una portata superiore perché dicono che la morale offerta da Gesù è sganciata sia dalla religione ebraica, che è ripiegata solo sul popolo di Israele, sia dalla filantropìa dei popoli non ebrei, che possono considerasi autosufficienti. L'annuncio di Gesù è libero e ad esso possono accedere Ebrei e pagani, perché ora sono cambiati i criteri di vita: la religiosità o il paganesimo non sono più determinati dall'appartenenza fisica o geografica ad una certa etnìa, ma solo dalla coscienza e dal grado di coinvolgimento che essa è capace di realizzare.

Questo percorso è una premessa a quanto avverrà successivamente quando si compirà definitivamente nel momento stesso della morte di Dio: «Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo» permettendo al centurione romano, pagano per eccellenza e impuro per definizione, di contemplare la «santità di Dio» nel «Santo dei Santi» trasferito nel corpo straziato di Gesù: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,38.39). Ora si compie definitivamente l'anelito di Mosè che chiede a *Yhwh* di mostrargli la sua gloria (cf Es 33,18), ma a lui non è concesso: «Tu non potrai vedere il mio volto» (Es 33,20). La nuova morale e la nuova giustizia sono consegnate ad Ebrei e pagani ed essi insieme possono salire sul monte del Signore e ricevere quella rivelazione della persona stessa di Dio che fu negata a Mosè.

Questa è la novità di Gesù: non più la divisione tra credenti e non credenti, ma solo il progetto di un Dio che si rivela e invita l'umanità senza distinzione a salire sul monte come profetizzato da Isaìa:

> «[3]Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. [3]Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacòbbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sìon uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. [4]Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,3-4).

Nonostante le differenze, l'insegnamento di Mt e di Lc è lo stesso: l'amore portato e richiesto da Cristo deve essere liberato dai condizionamenti «naturali» in cui istintivamente si esprime: famiglia, gruppo sociale, comunità religiosa, comunità di interesse. L'orizzonte di Dio è l'universalità, dove non esistono categorie, nemmeno quella del nemico. Quando queste categorie si depositano o solo si profilano, significa che gli uomini negano la presenza di Dio e stanno operando per interessi di potere da cui Dio è estraneo.

Gesù porta una vera rivoluzione perché stabilisce che l'amore è il «luogo» proprio della presenza sua, avulso da altri luoghi e spazi sacrali sia religiosi che familiari. L'amore ha in se stesso una dimensione divina che non riceve da riti o strumenti sacrali. Non è la Chiesa che genera l'amore, ma è l'amore che partorisce la Chiesa e questa diventa solo una dimensione dove l'amore possa esprimersi e generare ancora perché «Dio è Amore» (1Gv 4,8).

Dire che chi non crede non può vivere un amore totale è imprigionare Dio in catene di stretta osservanza, privarlo della sua natura e renderlo un idolo a buon mercato. Dio non è nella famiglia, non sta nella razza, non si gingilla con i nazio-

nalismi e le civiltà cristiane o pagane, non è in cerca di radici, egli vive e si manifesta nell'atto stesso di amare perché nel momento in cui si dona, si consuma per l'eternità (cf Mt 5,48; Lc 6,36).

Ogni persona è capace di amare secondo le proprie possibilità, la propria storia, la propria cultura, la propria esperienza di amore vissuta o negata, con i propri desideri e i propri limiti. Nessuno che ama come può è escluso dall'amore di Dio, anche se apparentemente agli occhi della religione formale può apparire un amore «sbagliato» perché «Dio è Amore» ed è sempre più grande del cuore di chiunque (cf 1Gv 4,8; 3,20).

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, *Padre e Madre*, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [*Pausa: 1-2-3*]

Crediamo in un solo Signore, *Gesù Cristo*, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [*Pausa: 1-2-3*]

Crediamo nello *Spirito Santo*, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la *Chiesa*, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

*Mensa della **PAROLA** fatta **PANE** e **VINO***

Segno della pace e presentazione delle offerte.
[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo

come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> *«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).*

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**
Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**
[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre Nostro.
Il Signore riceva dalle tue mani questo dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
O Signore, in obbedienza al tuo comando celebriamo questi misteri: fa' che i doni offerti in onore della tua gloria ci conducano alla salvezza eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica per varie necessità
IV. Gesù passò benedificando[221]

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie

[221] Questo formulario di preghiera eucaristica è particolarmente adetto per pregare per i Migranti, i Profughi, gli Esuli, per i Prigionieri e i Carcerati, ecc. Il prefazio è profondamente unito alla struttura organica della preghiera.

sempre e in ogni luogo, Padre di misericordia e Dio fedele, che ci hai donato Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e redentore.
Hai parlato alla comunità di Israele, riunita nel deserto e hai detto: Siate Santi perché Io-Sono santo in mezzo a te, popolo mio (cf Lv 19,2).

Sempre si mostrò misericordioso verso i piccoli e i poveri, verso gli ammalati e i peccatori, e si fece prossimo agli affaticati e agli oppressi.
Tu ci chiedi di prenderci cura del fratello e della sorella, perché tu, o Padre, ti prendi cura di noi (cf Lv 19,17).

Con la parola e le opere annunciò al mondo che tu sei Padre e ti prendi cura di tutti i tuoi figli. Per questo mistero di salvezza ti lodiamo e ti benediciamo, *e uniti agli angeli e ai santi proclamiamo senza fine l'inno della tua gloria.
Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.

Veramente santo sei tu e degno di gloria, Dio che ami gli uomini, sempre vicino a loro nel cammino della vita. Veramente benedetto è il tuo Figlio, presente in mezzo a noi ogni volta che siamo radunati dal suo amore. Egli, come un tempo ai discepoli, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.
Tu sei il Signore e noi siamo tuoi figli. Ci hai dato il comandamento di amare il prossimo come noi stessi (cf Lv 19,18; Mt 5,43).

Ti preghiamo, Padre clementissimo: manda il tuo Spirito Santo a santificare il pane e il vino perché questi doni diventino per noi il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo.
La nostra anima benedice te, o Padre del Signore nostro Gesù Cristo, e non dimentica tutti i tuoi benefici (cf Sal 103/102,2).

La vigilia della sua passione, nella notte dell'ultima Cena, egli prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Nel Signore Gesù, pane vivo disceso dal cielo, presente nella santa Eucaristia perdoni tutte le nostre colpe» (Cf Gv 6,51; Sal 103/102,3).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Padre buono, misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore, non ci tratti secondo le nostre colpe, ma ci liberi nel sangue dell'Agnello pasquale (cf Sal 103/102, 8-.10).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
Com'è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli lo temono (cf Sal 103/102, 13).

Mistero della fede.
Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Ora, Padre santo, celebrando il memoriale di Cristo tuo Figlio e nostro salvatore,

che per la passione e la morte di croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione e hai posto alla tua destra, annunciamo l'opera del tuo amore fino al giorno della sua venuta, e ti offriamo il pane della vita e il calice della benedizione**.**
Tu, o Padre nostro, ci hai costituiti tempio dello Spirito Santo per accogliere il Vangelo del tuo Figlio con cuore puro… (cf 1Cor 316).

Guarda con benevolenza l'offerta della tua Chiesa: è il sacrificio pasquale di Cristoche egli stesso ci ha consegnato e che noi ti presentiamo.
…per accogliere il Vangelo del tuo Figlio con cuore puro (cf 1Cor 316).

Concedi che, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, per la potenza del tuo Spirito di amore diventiamo, ora e per l'eternità, membra vive del tuo Figlio.
Vieni, Spirito Santo, e prendi possesso del tuo tempio che tu illumini dal cielo con un raggio della tua luce.

Conduci, Signore, la tua Chiesa alla pienezza della fede e dell'amore, in unione con il nostro papa… e il nostro vescovo…, con tutti i vescovi, i presbiteri, i diaconi, colro che vogliamo in particolare ricordare… l'intero popolo che tu hai redento.
Noi, assemblea vivente, siamo tuoi, o Padre, perché redenti dal Cristo e santificati dal tuo Spirito. (cf 1Cor 3,23).

Apri i nostri occhi perché vediamo le necessità dei fratelli, ispiraci parole e opere per confortare gli affaticati e gli oppressi. Fa' che li serviamo in sincerità di cuore sull'esempio di Cristo e secondo il suo comandamento.
«Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).

La tua Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo.
«Se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?» (Mt 5,46).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede… ammettili a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione.
Tu, o Padre, sei la mèta che ci ha indicato il Signore Gesù quando ci ha detto: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Concedi anche a noi, al termine del pellegrinaggio terreno, di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te; e in comunione con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e i martiri, [San…] e tutti i santi, per Gesù Cristo, tuo Figlio, loderemo e proclameremo la tua grandezza.

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache*

liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.[222]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[223].]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

[222] Sul significato biblico, giudàico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[223] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē͗s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nell'unica persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.
O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – A (Mt 5,46)

«Se amate quelli che vi amano,

quale merito ne avete?», dice il Signore.

Oppure (Sal 9,2-3)

Annunzierò tutte le tue meraviglie. /
In te gioisco ed esulto, /
canto inni al tuo nome, o Altissimo.

Oppure (Gv 11,27)

«Signore, io credo che tu sei il Cristo,
il Figlio del Dio vivente, venuto in questo mondo».

Dopo la Comunione.

Da Gustavo Gutiérrez, *Il Dio della vita*

[Fonte: *Fraternidade della Comunità del Bairro del Goiás* (Brasile), a cura di, **Giorno per giorno** del 01 Febbraio 2011]

L'amore per Dio e per il prossimo rappresenta due dimensioni fondamentali del Vangelo di Cristo. Alcune tensioni che viviamo nella chiesa hanno la radice nella maniera rilassata con cui interpretiamo il rapporto fra queste due esigenze. C'è chi enfatizza l'amore per Dio in modo tale da far apparire la relazione con il prossimo come qualcosa di secondario, che si aggiunge a quanto è realmente importante; in tale prospettiva è difficile presentare sia l'importanza dell'inserimento storico del cristiano, sia le esigenze derivanti dall'orfano, dalla vedova e dallo straniero. D'altra parte alcuni suggeriscono che l'essere cristiani si manifesta in forma poco meno che esclusiva nell'impegno e nella solidarietà verso gli altri. Così le urgenze di situazioni inumane e profondamente ingiuste sembrano portare ad agire più che a pensare; ma allora preghiera, celebrazione, sapere e assaporare la Parola di Dio - espressioni vitali del mondo della gratuità, in cui si colloca la nostra relazione con il Signore - perdono il loro significato e la loro portata ne è sminuita. Non ci troviamo, qui, di fronte a due servizi - quello di Dio e quello della ricchezza - propri di chi ha un "animo doppio"; si tratta di un solo amore che non può separare le sue diverse espressioni, perché vestire l'ignudo è vestire il Signore stesso. Soltanto i puri di cuore, coloro che vivono la propria fede con integrità, possono cogliere questa identificazione fra Cristo e il povero. È importante notare, inoltre, che chi pretende di cercare Dio disinteressandosi del prossimo non troverà il Dio della Bibbia. Troverà forse un Dio primo motore di tutto ciò che esiste o spiegazione del creato, ma non il Dio annunciato da Gesù Cristo, che è inseparabile dal suo Regno, ossia dalla sua volontà di amore e di giustizia per tutti gli esseri umani. Riconoscere Dio come Padre implica inevitabilmente la costruzione di una reale fraternità tra di noi. D'altra parte, chi nella pratica si limita all'impegno verso l'altro corre il rischio di vedere che questi - in quanto essere di carne ed ossa - gli sfugge dalle mani. La gratuità non è soltanto nell'ambito del nostro incontro con Dio, ma anche nel reciproco riconoscimento tra le persone umane. Non ci sono vie di mezzo. Se vogliamo restare con uno solo di questi amori, li perderemo entrambi.

Preghiamo (dopo la comunione)

Dio santo, il pegno di salvezza ricevuto in questi misteri ci conduca alla vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con noi oggi e sempre — **E con il tuo spirito!**
Il Dio che ci chiama a testimoniarlo con l'amore
del prossimo, sia sempre davanti a noi per guidarci. — **Amen.**
Il Dio che ci comanda di amare i nemici
per imitarlo nella perfezione,

sia dietro di noi per difenderci.
Il Dio che convoca Ebrei e Greci
alla mensa dell'amore, sia accanto noi
per confortarvi e consolarci.

E su tutti noi, che abbiamo partecipato a questa liturgia nel segno di Gesù Ebreo per sempre, Figlio di Donna, Padre della Pace e Figlio dell'Uomo tra gli uomini, discenda dal cielo la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. **Amen!**

L'Eucaristia termina come rito,
l'Eucaristia inizia come vita.
Andiamo nel mondo
e portiamo frutti di pace e di *ri*nascita!
Rendiamo grazie a Cristo,
il Figlio diletto mandato dal Padre.

© *Domenica 7ª del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] – Paolo Farinella, prete – 19/02/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 7ª TEMPO ORDINARIO-A

FINE VOLUME 6° TEMPO ORDINARIO – A

Paolo Farinella

DĀBĀR– דבר
PAROLA è FATTO

Vol. 12°
SOLENNITÀ E FESTE-A

PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI GESÙ-A-B-C

2 febbraio

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1.	Tempo di Avvento-A (e Immacolata A-B-C)	(I-IV)
2.	Natale - Epifania A-B-C	(I-VI)
3.	Tempo di Quaresima-A	(I-VI)
4.	Settimana Santa A-B-C	(I-V)
5.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
6.	Tempo ordinario A-1	(I-VII+I)
7.	Tempo ordinario A-2	(VI-XI)
8.	Tempo ordinario A-3	(XII-XVII)
9.	Tempo ordinario A-4	(XVIII-XXIII)
10.	Tempo ordinario A-5	(XXIV-XXIX)
11.	Tempo ordinario A-6	(XXX-XXXIV)
12.	**Solennità e feste A**	

ANNO B

13.	Tempo di Avvento B e Immacolata A-B-C	(I-IV)
14.	Tempo di Quaresima B	(I-VI)
15.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
16.	Tempo ordinario B-1	(I-V)
17.	Tempo ordinario B-2	(VI-XI)
18.	Tempo ordinario B-3	(XII-XVII)
19.	Tempo ordinario B-4	(XVIII-XXIII)
20.	Tempo ordinario B-5	(XXIV-XXIX)
21.	Tempo ordinario B-6	(XXX-XXXIV)
22.	**Solennità e feste B**	

ANNO C

23.	Tempo di Avvento C e Immacolata A-B-C	(I-IV)
24.	Tempo di Quaresima C	(I-VI)
25.	Tempo dopo Pasqua	(I-VII)
26.	Tempo ordinario C-1	(I-V)
27.	Tempo ordinario C-2	(VI-XI)
28.	Tempo ordinario C-3	(XII-XVII)
29.	Tempo ordinario C-4	(XVIII-XXIII)
30.	Tempo ordinario C-5	(XXIV-XXIX)
31.	Tempo ordinario C-6	(XXX-XXXIV)
32.	Solennità e feste C	
33.	**Indici:**	

a) Biblico
b) Fonti giudaiche
c) Indice dei nomi e delle località
d) Indice tematico degli anni A-B-C
e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
f) Indice generale degli anni A-B-C

PRESENTAZIONE AL TEMPIO – A-B-C [224]
SAN TORPETE GENOVA – 02-02-2023

Ml 3,1-4; Sal 23; Eb 2,14-18; Lc 2,22-40

La memoria della «presentazione del Signore» al tempio ha origini bibliche (cf Lv 12,1-8) e si sviluppa in due momenti: ogni volta che in Israele nasce un bambino maschio, deve essere portato al tempio nel *giorno ottavo* per la circoncisione (cf Lv 12,1);[225] mentre la madre deve aspettare a casa ancora trentatré giorni finché non siano trascorsi i *quaranta* prescritti (cf Lv 12,4) per non essere considerata più impura. Il n. 40 è il numero dell'attesa, della penitenza e della purificazione, in una parola il tempo della preparazione a un evento importante[226]. Gesù, come ogni bambino ebreo, è stato circonciso otto giorni dopo la sua nascita e sua madre, Maria, trascorso il quarantesimo giorno dalla nascita, cioè l'intero periodo stabilito dal rituale, va al tempio, per offrire un sacrificio commisurato alle sue possibilità economiche (cf Lv 12,8), al fine di poter riprendere il suo stato sociale e rituale. In questo modo, ufficialmente, non era più impura.

Nota storico-liturgica

In ambito cristiano, la memoria odierna è attestata fin dal sec. IV a Gerusalemme dal «Diario di Egèria» (16,26), secondo cui però si celebrava il «quarantesimo giorno dopo l'Epifania», cioè il 14 febbraio. Quando fu fissata definitivamente la data del Natale al 25 dicembre, fu logico, stabilire la purificazione di Maria, quaranta giorni non più dopo l'Epifania, ma dopo il Natale, e cioè il 2 di febbraio. L'imperatore Giustiniano (482-565) nel 542, in occasione di una un'epidemia di peste, ne prescrisse la celebrazione in tutto l'impero, prescrivendone la festività obbligatoria. In oriente, da Gerusalemme, la festa si diffuse in Siria fino a Costantinopoli, dove si celebrava con il titolo di «Hypapanté[227] – Incontro», in memoria dell'incontro profetico del Bambino con Simeòne che parla di «Luce delle genti» e quindi per estensione, nella festa si celebra «l'incontro del Signore» con il mondo. Forse in questa trasformazione del rito di purificazione della madre in «festa delle luci», potrebbe anche essere un riferimento alla festa ebraica di «Chanukkàh – Inaugurazione/Dedica», ma comunemente detta «Festa delle luci» perché si celebra intorno a metà dicembre in un tripudio di luci. Il Papa siriaco Sergio I (687-701) ne fece tradurre i testi in latino e la introdusse in occidente, fissandone la celebrazione al quarantesimo giorno dopo Natale, cioè al 2 febbraio, facendola precedere da una processione, durante la quale ciascuno dei presenti teneva in mano una candela accesa e cantava una litania penitenziale[228]. Da qui il nome popolare di «candelòra». Intorno al 750 la memoria fu introdotta in Gallia e assunse il nome

[224] In questa liturgia, noi non ci occupaimo di candele, pertanto, ognuno faccia come vuole; né tantomeno di benedizione di gole e raffreddori, in caso di bisogno, onoriamo Dio chiamando l'otorinolaringoiatra o la Guardia Medica.

[225] Per una complessiva riflessione sul significato della presentazione al compimento del «giorno ottavo» e sul suo valore cristologico, cf PAOLO FARINELLA, «Sulla corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *La Sapienza Della Croce* (*SAPCR*) 19 (2004) 129-171; in forma più sintetica e accessibile, cf PAOLO FARINELLA, «Simbologia del numero "8" nella Bibbia», in ID., *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 113-123.

[226] Per una visione complessiva e breve sul significato del n. 40 nella Bibbia, cf *Messa del Mercoledì delle Ceneri* (*Introduzione* e *Omelia*).

[227] Forma semplificata dal verbo «hypantàō – vado/vengo incontro», per cui il sostantivo «hypàntēsis» (vulgo *hypapantê*) significa «iniziazione/ammissione/incontro».

[228] La processione con i lumi accesi nella notte della vigilia sono un modo di contrastare o d'integrare usi pagani, come le «Luparcali» (Luperchàlia), festa romana celebrata nei giorni «nefasti» di febbraio, che era il mese purificatorio (cf PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 21,4). Almeno fino al secolo V, la festa fu celebrata nelle grotte del colle Palatino, dal 13 al 15 febbraio, in onore del dio «Fàuno», venerato come «Lupèrcus» o protettore delle greggi dai *lupi*. DIONISIO DI ALICARNASSO (*Antichità romane*, I, 79,6), invece la fa risalire ai fratelli fondatori di Roma, Romolo e Remo, allattati dalla *lupa*.

definitivo di «Purificazione della beata Vergine Maria» che restò fino alla riforma di Paolo VI (1969), quando fu restituita alla sua verità sia storica che cristologica: «Presentazione di Gesù al tempio»[229].

Questa memoria, oggi, non può essere soltanto una memoria liturgia, ma, a nostro avviso, acquista una potente valenza pedagogica, alla quale, però nessuno fa cenno, alla luce anche dello sviluppo delle scienze dell'educazione e della psicologia. Vogliamo riprenderla e approfondirla, perché la riteniamo determinante oggi, specialmente oggi. I genitori portano il bambino al tempio e lo consegnano al sacerdote, separandosene, per riceverlo da lui dopo avere compiuto un sacrificio. Non è solo un atto di fede o, peggio, un gesto rituale; al contrario, essi proclamano una verità che accettano come legge di vita:

a) Nel momento in cui *consegnano* il bambino al sacerdote, idealmente, lo considerano «altro da sé», affermando così che quel figlio, da loro generato, non è «loro» figlio, ma figlio di Dio.
b) Nel momento in cui, dopo il sacrificio prescritto – atto di mediazione – ricevono il figlio «di» Dio dal sacerdote e lo prendono tra le loro braccia come «figlio in affido». Essi in questo modo riconoscono di essere stati consacrati «genitori adottivi» del loro figlio. Figlio e genitori sanno così di essere fratelli perché insieme sono figli dell'unico Padre.
c) In questo processo che comprende tre passaggi, la consegna, il sacrificio/distacco e la riconsegna si affermano simbolicamente che il figlio è titolare di personalità autonoma, che i genitori sono a suo servizio e che Dio si fa garante dell'uno e dell'altro.

I genitori assumono la responsabilità di educatori e sanno che di quel figlio devono rendere conto a Dio, il quale li ha giudicati e li ha trovati degni di assumerne la custodia e la tutela nel cammino educativo di crescita e di amore, perché quel figlio prezioso, cui sono custodi, è «figlio di Dio». In questa luce, il loro compito non è di crescere il figlio a loro immagine e somiglianza, ma di «ascoltare» la sua crescita e creare le condizioni perché possa svilupparsi e maturare secondo la sua vocazione e la chiamata di Dio. Ciò comporta per i genitori e per ogni educatore, quanto Giovanni Battista dice di sé in rapporto a Gesù: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30), o quello che un anonimo poeta, dice più modernamente, ma incisivamente al figlio che si appresta a varcare la soglia della maggiore età: «Ubbidirti a crescere è la mia vanità».

Se al di là del folclore e della ritualità, riusciamo a cogliere questa dimensione pedagogica, allora la memoria è un'occasione per riflettere non solo sulla famiglia «modello» – se mai è esistita o esisterà, al di fuori del mito –, ma sul valore e la profondità delle nostre relazioni che in quanto tali sono generative, a patto che ciascuno di noi voglia essere ed educarsi a essere «generante»[230]:

[229] Per un approfondimento più puntuale e circostanziato, cf MARIO RIGHETTI, *Storia Liturgica*, vol. II L'anno liturgico, il Breviario, Editrice Àncora, Milano 1969, 115-120.

[230] La questione si pone per qualsiasi rapporto educativo e formativo: famiglia, scuola, comunità religiose, conventi, monasteri, esercizio dell'autorità, sia civile sia religiosa. La gerarchia ecclesiastica, p. es., o un superiore o superiora religiosi in genere esercitano la loro funzione in base al principio indiscutibile di «ex autoritate» che si può formulare in maniera rigorosa, come segue: «Io comando e tu ubbidisci ciecamente perché io e solo io rappresento la volontà di Dio, in quanto "autorità"». È chiaro in questo modo non vi sarà mai alcuna crescita, ma solo la degenerazione delle identità che sfociano quasi sempre nel culto della personalità che si alimento soltanto dell'umiliazione degli altri. Non è un caso che Francesco di Assisi, volle chiamare il responsabile generale del nuovo ordine, non «Superiore Generale», ma «ministro generale e servo di tutta la fraternità» (*cf Regola non Bollata*, cap. VIII). Allo stesso modo il responsabile di una comunità non è il «Padre Superiore», ma il «Padre Guardiano», cioè il custode, il vigilante, colui che non dorme per vegliare sul sonno degli altri.

> «La religione da tempo si è sostituita alla fede per cui si scade dall'anelito della coscienza alla pratica religiosa, vuota e disumanizzante; i preti non si sono mai fidati dei laici che tollerano, ma ai quali non riconoscono i diritti innati che derivano loro dal Battesimo con la conseguenza grave che si sfilaccia il senso della comunità, sostituito da un non bene precisato bisogno di appartenenza che si manifesta nella nostalgia del passato… Il mondo cattolico si è ripiegato su se stesso, ha abbandonato la Parola di Dio, mantiene ancora qualche spicciolo di pratica religiosa, come pedaggio da pagare in determinate circostanze e si è chiuso in una presunta, ma falsa identità che ha finito di creare un dio a propria immagine e somiglianza, rinnegando il principio di incarnazione ed esaltando quello della divinità inaccessibile. È logico che dominino i presepi che narrano favole dolci, senza alcun riferimento al «mistero di Dio» e alla sua «kenòsi – svuotamento/abbassamento» di cui parla Paolo con accenti accorati (cf Fil 2,7-8)… In politica è venuto meno il senso del «bene comune», perché i responsabili si sono venduti a interessi di parte e spesso individuali fino a un livello inaudito di abiezione etica, senza più provare sentimenti di vergogna. Nella vita sociale si è interrotta «la cultura» della convivenza interdipendente a beneficio di un egoismo di una sopravvivenza trasformata in lotta «per sé», fomentata dalla paura del futuro… In campo sociale si è diluito il senso della condivisione tra generazioni per cui si moltiplicano gli interessi corporativi a danno della realtà di *popolo* e la mala politica addirittura istiga la contrapposizione «genitori-figli», accusando i primi di essere stati *ipergarantiti* e terrorizzando i secondi sul loro stesso futuro che sfugge di mano… Prendiamo atto della confusione che regna e… proviamo a contemplare la Parola di Dio per assaporare, se è possibile, la prospettiva che ci offre il Signore per riuscire a vivere coerentemente e con verità la nostra esperienza»[231].

La 1ª lettura ci riporta a un tempo di crisi grave che rischiava di fare fallire ogni tentativo di sopravvivenza e ripresa. Il profeta non si rifugia nel passato, ma invita i suoi contemporanei a buttarsi nel futuro e ad anticiparlo. Verrà il Messia, ma non bisogna solo aspettarlo senza fare niente, in attesa, appunto, che venga a risolverci i problemi. Bisogna che ci sia qualcuno disposto ad anticiparlo, a precorrerlo, cioè c'è bisogno che la distanza tra la crisi, la disperazione, l'angoscia e la sua soluzione non sia vuota, ma popolata dal fermento di chi è gravido di futuro e non si attarda su ieri. Il rifugio nel passato è sempre segno di debolezza e d'incapacità non solo di sognare, ma anche di tentare il possibile con le nostre forze e la spinta dell'attesa che dovrebbe animare ogni processo di rinnovamento. Vivere, cioè, come se tutto dipendesse da noi, sapendo che solo una parte, e forse anche minima, dipenda dai nostri sforzi. Se però non realizziamo quello che ci compete come vita, impegno e responsabilità del nostro e dell'altrui futuro, siamo già falliti e non abbiamo diritto a sperare perché la speranza è la capacità di anticipare ciò che si attende.

La 2ª lettura, opera di un sacerdote giudeo anonimo, è sulla stessa linea del profeta Malachìa, perché mette in guardia i cristiani provenienti dal giudaismo, forse stanchi o forse delusi nelle loro aspettative nel passaggio dal giudaismo al cristianesimo, di nutrire nostalgie dei riti ebraici. L'autore dice: la nostalgia è sempre un rischio grave perché è una forma di droga che oscura il pensiero e gli impedisce di vivere nel presente, creando l'illusione che il passato possa essere l'utero caldo della sicurezza e della realizzazione. No, il passato non è più nella nostra disponibilità e su di esso noi non abbiamo potere, ma esso influisce sulle nostre decisioni perché ci portiamo dentro e addosso le sue conseguenze: per questo la Parola di Dio ci invita, attraverso il «mistero» dell'incarnazione di Gesù, a cogliere non l'attimo, ma il presente come dimensione dell'essere e incubazione del futuro. In mezzo a noi c'è qualcuno che dobbiamo sapere riconoscere e solo così possiamo

[231] Cf domenica 1ª dopo Natale-A-B-C, qui A, *Introduzione alla liturgia*.

scoprire di non essere soli e di essere cercati e amati per quello che siamo, per come siamo, per chi siamo.

La fede non è ritualità, ma esistenza che si snoda in modalità di attuazione, non solo in senso cronologico, ma principalmente in senso dinamico e di profondità: *noi siamo chi siamo stati perché sappiamo chi saremo*. In altre parole, è il progetto del *Nome* impronunciabile di Dio, *Yhwh*, che si pone a noi e si propone come modello e metodo, così come fu per Mosè nell'esperienza del roveto ardente (cf Es 3,1-15)[232].

[232] Riguardo alla rivelazione del Nome di Dio, *Yhwh*, in Es 3,1-15, riportiamo per comodità il testo di Domenica 3ª Quaresima-C, *Omelia*: «Presso gli orientali il nome indica la natura di chi lo porta: il «nome» ***è*** la «cosa». Conoscere il *Nome* significa possedere chi lo porta. All'epoca di Mosè le divinità erano legate ai confini dei rispettivi popoli per cui gli «dèi» d'Egitto non avevano efficacia fuori dei confini d'Egitto, così per gli dèi assiri, babilonesi, cananei e così anche per il «dio della montagna» di Mosè. Inaspettatamente, però, questo «Dio» si mostra nello stesso tempo in cui si cela agli occhi di Mosè: non dice nulla di sé perché non può essere posseduto dall'uomo, che non può quindi disporre di Dio a suo piacimento (lontananza), e nello stesso tempo si manifesta nel suo agire «storico», cioè nei suoi interventi dentro gli avvenimenti umani dei patriarchi: per questo si manifesta (vicinanza) come «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe».

L'espressione «Io sono colui che sono» ha generato un'infinità di elucubrazioni dovute prevalentemente alla non conoscenza della lingua ebraica e dei suoi costrutti sintattici, preferendo leggerla con la mentalità occidentale, propensa all'astrazione filosofica, che nulla ha a che vedere con la Bibbia. D'altra parte, quando si cita la Bibbia, si fa riferimento in senso cronologico prima alla Bibbia latina e poi a quella greca, detta «la LXX» che più si prestano ad una trasposizione filosofica. Dire che con l'espressione «Io sono colui che sono» si afferma l'«Essere» di Dio è dire una sciocchezza: è fare *eisegesi* (mettere dentro) e non *esegesi* (tirare fuori).

Il testo ebraico del nome di Dio è: «'eh^{e}yeh 'ashèr 'eh^{e}yeh» (Es 3,14). Formal-mente si hanno due imperfetti del verbo «hayàh – vivere/esistere/essere», uniti da un prono-me relativo («'ashèr – che/chi»). È una costruzione straordinaria e impossibile da risolvere perché mai un pronome relativo può unire due sostantivi o due aggettivi, ma mai può unire due dorme verbali. Per comprendere questa costruzione, caso unico, anche in tutta la Bibbia, bisogna entrare nell'anima della lingua, ma anche nel contesto dell'intero racconto e osservare la funzione dei verbi all'interno del testo, perché i verbi non hanno mai un significato «astratto», ma solo in base alla loro collocazione dentro un contesto narrativo: una forma verbale in primo piano (inizio della frase) ha un significato diverso e più importante della stessa forma verbale, collocata in secondo piano, cioè dietro un sostantivo o altri parti del discorso (sulla complessità della struttura linguistica testuale, cf HARALD WEINRICH, *Tempus. Le funzioni del tempo nel testo*, Bologna 1978; ALVIERO NICCACCI, *Sintassi del verbo ebraico nella prosa biblica classica*, Jerusalem 1986; ID., "Sullo stato sintattico del verbo hyh", *LA* 40 [1990] 9-23; ID., *The Syntax of the Verb in Classical Hebrew Prose*, Sheffield 1990; *Lettura sintattica della prosa ebraico-biblica. Principi e applicazioni*, Jerusalem 1991). In breve, dando per scontata l'analisi testuale, l'espressione ebraica «'eh^{e}yeh 'ashèr 'eh^{e}yeh» significa letteralmente: «Io sarò chi sono stato» che al tempo stesso è una risposta evasiva nel senso di «Che t'importa chi io sia?» oppure «Io-sono-io» che non significa nulla perché è una mera tautologìa. L'autore descrive «Dio», rimandando alla storia per cercare il senso degli avvenimenti accaduti nel passato, ma proiettati verso un futuro che ancora deve compiersi. Dicendo infatti, «Io sarò chi sono stato», Dio mette in relazione il futuro che ancora non c'è con il passato che è già accaduto: *Chi io sarò, da ora in avanti, tu lo potrai scoprire negli avvenimenti che accadranno, e se vuoi proprio sapere chi «sono», interroga gli eventi del passato quando sono intervenuto con i tuoi padri, i patriarchi Abràmo, Isàcco e Giacòbbe*. In altre parole: come ho agito con i patriarchi così agirò con te: «Io-sarò chi fui».

La Bibbia-LXX traduce Es 3,14 trasformando il primo futuro ebraico in un presente e il secondo con un participio presente: «Egô eimì ho ôn» che letteralmente significa: «Io sono l'essente/Chi-sono/Colui-che-sono». In questo modo stravolge il significato biblico, condizionando anche la Vulgata latina di san Girolamo il quale, pur conoscendo bene l'ebraico, traduce in latino con «Ego sum qui sum», prendendo cioè pari pari il testo greco. A volere essere pignoli, il testo greco

Il vangelo narra il racconto della presentazione di Gesù al tempio e la duplice profezia di Simeòne e Anna, tratto, come sappiamo, dal ciclo dei «vangeli dell'infanzia». Di esso faremo un breve commento nell'omelia. Ora entriamo nel Sancta Sanctorum della Parola di Dio e riceviamo il Pane della conoscenza che genera in noi il desiderio e rafforza la volontà di vivere relazioni costruttive di vita fondate sulla fede nel Cristo risorto che ha inviato il suo Spirito per costituirci santa Assemblea di Dio che la domenica risponde all'anelito della Trinità beata che ci convoca per essere un «solo corpo e un solo spirito».

Prima però compiamo il gsto simbolico in memoria di Simeone che accogliendo Gesù tra le braccia, lo indicò agli Ebrei e al mondo intero come «Luce per illuminare le Genti» (cf Lc 2, 32; Is 49, 6).

La festa della Presentazione di Gesù al Tempio, dopo «quaranta giorni» dalla nascita,[233] era già presente a Gerusalemme nel sec. IV, da dove si diffuse velocemente in Oriente che la celebra come «Festa dell'incontro». Nel secolo VI la memoria si diffuse anche in Occidente, ma con sensibilità diverse: a Roma assunse un carattere penitenziale, mentre in Gallia si sviluppò il simbolismo della luce con la solenne processione delle candele, chiamata dal popolo «candelora».

RITO DELLA BENEDIZIONE DELLE CANDELE [E PROCESSIONE]

Fratelli e sorelle, sono trascorsi quaranta giorni dalla gioiosa celebrazione del Natale del Signore. Oggi ricorre il giorno nel quale Gesù fu presentato al tempio da Maria e Giuseppe. Con quel rito egli si assoggettava alle prescrizioni della legge, ma in realtà veniva incontro al suo popolo, che l'attendeva nella fede. Guidati dallo Spirito Santo, vennero nel tempio i santi vegliardi Simeone e Anna.

Illuminati dallo stesso Spirito, riconobbero il Signore e pieni di gioia gli resero testimonianza. Anche noi, qui riuniti dallo Spirito Santo, andiamo nella casa di Dio incontro a Cristo. Lo troveremo e lo riconosceremo nello spezzare il pane, nell'attesa che egli venga e si manifesti nella sua gloria.

[Il celebrante benedice le candele dicendo, a braccia allargate:]

Preghiamo

O Dio, fonte e principio di ogni luce, che oggi hai manifestato al giusto Simeone il Cristo, luce per rivelarti alle genti, ti supplichiamo di benedire questi ceri e di ascoltare le preghiere del tuo popolo che viene incontro a te con questi segni luminosi e con inni di lode; guidalo sulla via del bene, perché giunga alla luce che non ha fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Oppure

può essere tradotto in due modi: a) banale: «Io sono colui che sono», da cui si ricava il senso filosofico dell'Esistente, assente nella Bibbia e b) in modo più aderente alla struttura morfologica: «Io-Sono Chi-sono» che lascia l'alone di incertezza e indefinitezza, propria del testo ebraico. Dal greco e dal latino proviene quindi l'equivoco filosofico riferito alla natura di Dio come l'aveva sviluppata la filosofia cristiana, perdendo di vista la prospettiva biblica. La traduzione che più si avvicina all'ebraico è quella data dall'Apocalisse: «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,4.8; 48) in quanto esprime la dinamica dell'essere divino nella storia della salvezza.

[233] Per il simbolismo del n. 40 v., sopra, nota 226.

Preghiamo
O Dio, vera luce, che crei e diffondi la luce eterna, riempi i cuori dei fedeli del fulgore della luce perenne, perché quanti nel tuo santo tempio sono illuminati dalla fiamma di questi ceri giungano felicemente allo splendore della tua gloria. Per Cristo nostro Signore. Amen.

[*Il celebrante asperge le candele con l'acqua e senza dire nulla infonde l'incenso per la processione, cantando o dicendo:*]

Andiamo in pace incontro al Signore. **Nel nome di Cristo. Amen.**

Oppure

Andiamo in pace. **Nel nome di Cristo. Amen.**

[*Tutti tengono le candele accese. Mentre si svolge la processione, si canta una delle antifone seguenti:*]

I Antifona

Ora puoi lasciare, o Signore,
che il tuo servo vada in pace,
secondo la tua parola.

Luce per rivelarti alle genti
e gloria del tuo popolo, Israele.

Perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza.

Luce per rivelarti alle genti
e gloria del tuo popolo, Israele.

Preparata da te davanti a tutti i popoli.

Luce per rivelarti alle genti
e gloria del tuo popolo, Israele.

II Antifona
Adorna il tuo talamo, o Sion,
e accogli Cristo Re;

abbraccia Maria,
vera porta del cielo:
lei porta il Re della gloria,
la vera luce nuova.

Vergine ella rimane
pur porgendo con le mani il Figlio,
generato prima dell'aurora.

Simeone lo accoglie tra le braccia
e annuncia ai popoli:

«Egli è il Signore della vita e della morte,
egli è il salvatore del mondo».

[*Mentre la processione entra in chiesa, si canta l'antifona d'ingresso della Messa*]

*Acclamiamo insieme all'inizio della Messa l'**antifona d'ingresso** (Sal 48/ 47,10-11) e invochiamo lo Spirito Santo che ci abilita ai santi misteri:*

«O Dio, accogliamo il tuo amore
nel tuo tempio.
Come il tuo nome, o Dio,
così la tua lode si estende
sino ai confini della terra;
è piena di giustizia la tua destra.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei il messaggero
che anticipa la venuta del Signore Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu prepari la strada
nei nostri cuore per accogliere il *Lògos*. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'angelo dell'alleanza
che ci consacra figli del patto. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci doni la beatitudine
del timore amorevole del Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ogni giorno costruisci
con noi la via che porta al Signore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu susciti in noi il desiderio
e la brama del Dio vivente. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu riversi in noi sentimenti
di tenerezza, bontà e umiltà. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la coscienza accesa
che siamo realmente figli di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il vestito della carità
che esprime le nostre relazioni. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la porta attraverso cui
avanza il re della gloria. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sciogli le catene
della schiavitù per chiamarci alla libertà. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu presiedevi nel tempio
alla presentazione del Signore Gesù. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu guidasti Simeòne e Anna
ad andare incontro al Messia. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu profetizzasti nel giusto
Simeòne, ascoltando l'attesa d'Israele. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la lode che Anna
profetizzò parlando del bambino. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la spada del Signore
che svela i segreti del cuore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la nostra forza
nella celebrazione della santa Eucaristia. **Veni, Sancte Spiritus!**

Maria e Giuseppe adempiono la *Toràh* che prescrive loro di presentare il figlio a Dio per riprenderselo di nuovo da lui che si fa garante della crescita del bambino. Essi partecipano quindi della paternità di Dio: presentare qualcuno al tempio per prendere coscienza di essere scelti come custodi privilegiati per un compito e una missione. Se Àdam doveva «custodire e ubbidire il giardino» (Gen 2,15), adesso Maria e Giuseppe devono solo custodire e proteggere il «Figlio di Dio».

È questo il senso dell'Eucaristia: ci presentiamo individualmente e come Assemblea per scoprire di essere gli uni per gli altri «genitori adottivi» in rappresentanza di Dio. Siamo cioè scelti e ritenuti degni da Dio di essere custodi di chi ci sta accanto e chi incontriamo ed è disponibile a incontrare il nostro cuore e la nostra vita. Dio non ha paura di noi, ma si fida e ci affida coloro che ama. Possiamo noi diffidare di noi stessi? Sarebbe una mancanza di fede e un peccato grave perché ci reputeremmo più grandi di Dio. Entriamo in questo abisso di esistenza che fa venire le vertigini e sostiamo all'ombra della Santa Trinità, unico Dio:

.

[Ebraico] [234]

Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Spesso entriamo nel tempio per pregare, per chiedere, o forse anche per riposarci un momento e prendere respiro. Quante volte siamo entrati nel tempio del Signore per presentare noi come compimento di un suo comandamento e ricevere da lui la missione a noi assegnata? Forse non abbiamo mai pensato di essere stati scelti per un compito di precursore che solo noi possiamo compiere. Forse non abbiamo mai pensato che Dio è sempre pronto a consegnare nelle nostre mani il suo futuro e la sua riuscita. Forse siamo così superficiali da non accorgerci che Dio spasima per noi perché senza di noi non può vivere e non può essere presente nella storia dove noi siamo e viviamo. Oggi è il tempo della verifica e mettere le cose a posto, riprendendo la nostra esistenza come una consegna da parte di Dio. Spetta a noi compire anche un sacrificio, vivere cioè, nella coerenza a noi stessi che è il segno visibile della verità di Dio.

[*Esame di coscienza con congruo e vero silenzio*]

Signore, che vai in cerca di messaggeri
di alleanza, purifica la nostra superbia. **Kyrie, elèison!**
Cristo, che rispetti il compito e il ruolo
di Giovanni Battista, il precursore. **Christe, elèison!**
Signore, che ci scegli per affidarci quanti
ti stanno particolarmente a cuore. **Pnèuma, elèison!**
Signore, che donandoci il tuo Spirito,
ci apri alla dimensione profonda della vita. **Christe, elèison!**

Dio santo, Padre d'Israele, che ha mandato Malachìa a un popolo disorientato e stanco, che ha suscitato il desiderio e la certezza in Simeòne, il giusto, e in Anna profetessa di incontrare per primi il Messia d' Israele e della Chiesa, per i meriti dei profeti e dei giusti, degli uomini e delle donne che hanno vissuto e vivono nel segno di Dio, principio e compimento,

[234] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

per i meriti del bimbo presentato al tempio e riconosciuto «redenzione dIsraele», abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. Amen.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre creatore* [*Breve pausa 1-2-3*].

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo*, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [*Breve pausa 1-2-3*].O

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]

Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)
Dio Padre e creatore, guarda i tuoi fedeli riuniti nella festa della Presentazione al tempio del tuo unico Figlio fatto uomo, e concedi anche a noi di essere presentati a te pienamente rinnovati nello Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti secoli dei secoli. Amen

*Mensa della **Parola***

Prima lettura (Ml 3,1-4)
Il nome «Malachìa» (ebr. forma corta: Mal'akî = Messaggero mio oppure *nella forma lunga: Mal'akîyyàh =Messaggero del Signore), probabilmente non indica una persona, ma una funzione, cioè un intermediario che, come dice il nome stesso, ha il compito di portare un messaggio di Dio. L'autore del piccolo libretto, tre capitoletti per un totale di vv. 55, scrive nel sec. V a.C. un po' prima della riforma di Èsdra e Neem'a, subito dopo il rientro dall'esilio di Babilònia. In questo periodo il tempio è stato ricostruito e i sacrifici hanno ripreso a ritmare il culto a Gerusalemme e la vita sociale riprende a organizzarsi. L'interesse per il culto ha fatto pensare che il profeta potesse essere un sacerdote, ma è solo un'ipotesi. I contenuti del libretto sono tre: a) il culto deve corrispondere a disposizioni interiori e deve essere puro e sincero; b) la difesa della famiglia contro i matrimoni misti, considerati come minaccia alla fede in Dio, in quanto le donne straniere potevano introdurre altre divinità; c) la certezza che Dio interviene per giudica in vista della salvezza. L'autore alla fine preannuncia la venuta del profeta Elìa come precursore del «giorno del Signore», e ciò nacque la convinzione, diffusa anche al tempo di Gesù, che l'arrivo del Messia sarebbe stato preparato dal ritorno di Elìa che i vangeli identificano in Giovanni il Battista (cf Mt 11,13-14). Accogliamo l'invito del profeta alla responsabilità perché la Parola ci viene affidata per portarla nel mondo come messaggeri e non compre proprietari.*

Dal libro del profeta Malachia (Ml,1-4)
[1]Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti. [2]Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. [3]Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia. [4]Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 24/23,7-10)
Salmo processionale, il Sal 24/23 è proclamato dai reduci dall'esilio mentre entrano nella Città santa, inneggiando a Dio re dell'universo e Signore d'Israele. Grande è l'emozione degli esiliati che da lontano vedono il tempio di Dio ricostruito e si affrettano ad entrarvi, immaginando che insieme a loro Dio in persona faccia il suo solenne ingresso per prendere possesso del suo trono regale. I vv. 7-10 descrivono probabilmente una processione con l'arca, simbolo della Shekinàh *che rientra tra le acclamazioni al «Signore degli eserciti», in ebraico «Yhwh shebaòt» (v. 1Sam 1,3;4,1-4). Questo titolo era attribuito a Dio, quando si manifestava nell'arca dell'alleanza; in seguito passò ad indicare anche gli eserciti d'Israele che trovano in Dio protezione e sicurezza e dopo l'esilio, quando Israele non ha più eserciti, sta ad indicare gli «eserciti celesti», cioè gli astri, le stelle, che la Bibbia della Cei traduce con «schiere», gli angeli e le potenze angeliche, in una parola la creazione nella sua globalità (v. Zc 1,3.4.6.12; Ml 1,4.6.90.10; v. anche Sal 103/102,21; 148,2). Anche noi lodiamo il Signore che celebra l'Eucaristia con noi perché possiamo andare nel tempio del mondo e lodarlo nella storia e nell'incontro della vita, qui simboleggiato dal segno del pane e del vino.*

Rit. Vieni, Signore, nel tuo tempio santo.
1. [7]Alzate, o porte, la vostra fronte,
alzatevi, soglie antiche,
ed entri il re della gloria. **Rit.**

2. [8]Chi è questo re della gloria?
Il Signore forte e valoroso,
il Signore valoroso in battaglia. **Rit.**

3. [9]Alzate, o porte, la vostra fronte,
alzatevi, soglie antiche,
ed entri il re della gloria. **Rit.**

4. [10]Chi è mai questo re della gloria?
Il Signore degli eserciti è il re della gloria.
Rit. Vieni, Signore, nel tuo tempio santo.

Seconda lettura (Eb 2,14-18)
L'autore della lettera agli Ebrei è probabilmente un sacerdote giudeo divenuto cristiano che si rivolge, verso la fine del sec. I d.C. a cristiani giudei che a motivo della persecu-zione si sono allontanati da Gerusalemme. Questi temono che la lontananza «fisica» dalla città santa possa anche allontanarli dalla partecipazione all'inaugurazione del regno di Dio che ha Gerusalemme come prima pietra. Alcuni cristiani pensano con nostalgia ai riti ebraici (Eb 4,14-16; 12,9-10), altri sono sfiduciati e rischiano di abbandonare la fede (Eb 3,7-14; 10,24-25). L'autore che ha una conoscenza profonda della liturgia e della teologia ebraica, espone in forma di omelia il tema che Gesù è il Messia, unico mediatore di salvezza, fuori del quale non c'è vita (v. Eb 4,14-5,10). Nel brano che ascolteremo, egli prova a fare «sentire» Gesù come «vicino» fisicamente perché l'incarnazione non è una finzione, ma una realtà che si può sperimentare ogni giorno. L'Eucaristia è un modo di sperimentare questa presenza di Gesù che si rende così vicino da potercene nutrire attraverso i segni del pane e del vino.

Dalla lettera agli Ebrei (Eb 2,14-18)
Fratelli e Sorelle,[14]poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, [15]e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. [16]Egli infatti non

si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. [17]Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. [18]Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Lc 2,22-40 [lett. breve Lc 2,22.39-40])
Il brano del vangelo di oggi appartiene ai «vangeli dell'infanzia» di Luca e riporta il racconto della presentazione al tempio del piccolo Yoshuà e la testimonianza profetica di Simeòne ed Anna; chiude il racconto il breve sommario (vv. 39-40) sulla «vita nascosta» di Gesù a Nazaret. Da questo momento fino alla sua apparizione in pubblico, circa trent'anni dopo, come rabbì itinerante, non sappiamo nulla della sua vita e del suo percorso formativo. Il vangelo di oggi è importante perché ci svela ciò che a noi deve bastare: Gesù, figlio di Dio, cresce come uomo secondo le leggi della natura sul piano fisico, intellettuale e di fede. Possiamo dire che la «vita nascosta» di Gesù a Nazaret è l'anticipo di quella «kènosìs – svuotamento/abbassamento» che San Paolo svilupperà nella lettera ai Filippesi (Fil 2,1-11, special. v. 7). Ciò significa che Gesù non sapeva in anticipo chi sarebbe divenuto, ma sottomettendosi alla fatica della ricerca, lo scoprirà lentamente leggendo la Parola di Dio, interrogando gli avvenimenti e nell'incontro con le persone. L'Eucaristia è veramente il «sacramento» dell'incarnazione, perché ci «svela» l'epifania di un «Dio nascosto» che diventa uno di noi perché noi possiamo essere come lui. La famiglia è lo «spazio» dove Gesù imparò ad essere se stesso senza riserve, fino alla morte. Fino alla risurrezione.

Canto al Vangelo (Lc 2,30.32)
Alleluia. I miei occhi han visto la tua salvezza: / luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo, Israele.

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal Vangelo secondo Luca. **Gloria a te, o Signore.**
(Lc 2, [21].22-40)

[[21]*Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione*, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.][235] [22]*Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale*, secondo la Legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino [Gesù] a Gerusalemme per presentarlo al Signore – [23]come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore» – [24]e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. [25]Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeòne, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, [26]e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. [27]Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, [28]anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: [29]«Ora *puoi lasciare*, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, [30]perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, [31]preparata da te davanti a tutti i popoli: [32]luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele». [33]Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. [34]Simeòne li benedisse e a Maria, sua

[235] Non si capisce perché sia stato omesso Lc 2,21, il versetto della *circoncisione*, che è essenziale alla comprensione del racconto della *purificazione*, in quanto inscindibili tra loro.

madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - [35]e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori». [36]C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, [37]era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. [38]Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. [39]Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. [40]Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di Omelia

Ci soffermiamo sul vangelo perché impegnativo e delicato: appartiene a quel blocco dei primi due capitoli di Lc che normalmente vanno sotto la denominazione di «vangeli dell'infanzia» perché da soli contengono *tutto* il vangelo riflesso nel «mistero pasquale. La nostra logica vorrebbe, forse, che siano stati scritti per primi, invece sono stati redatti non solo dopo la morte e risurrezione di Gesù, ma dopo il resto del vangelo, a conclusione e coronamento di esso. La data della redazione finale di Mt e poi di Lc potrebbe essere non prima degli anni '80 del sec. I d.C., quindi, quasi un secolo dopo la nascita. Ne è corsa acqua sotto i ponti di Palestina. Questi capitoli, proprio perché sono molto tardivi, riflettono meglio la luce, l'intensità e la maturità della fede della Chiesa in Gesù morto e risorto, Messia d'Israele e Signore della Chiesa.

Da un punto di vista narrativo, usando un'espressione letteraria indigesta, si potrebbe dire che «i vangeli dell'infanzia» siano una «prolèssi – anticipazione» del vangelo pasquale. Essi anticipano quello che sarà perché sono stati scritti dopo quello che è accaduto. I vangeli non sono una cronistoria come possiamo intenderla noi oggi perché non c'erano giornalisti con microfono e registratore a raccogliere le testimonianze «oggettive» dei testimoni oculari. I vangeli sono scritti per la catechesi e quindi sono opere *prevenute*, scritte da uomini *prevenuti* che hanno uno scopo preciso: suscitare l'adesione di fede in Gesù di Nàzaret che loro credono il Messia d'Israele e il salvatore del mondo. Credenti che scrivono per suscitare altri credenti.

Ai primi cristiani non interessa nulla di Gesù bambino, perché essi annunciano il Messia, il Figlio di Dio crocifisso e risorto che hanno conosciuto direttamente o mediante gli apostoli[236]. Il cuore del vangelo è il «mistero pasquale» formato da cinque momenti: *passione, morte, risurrezione, ascensione* e *pentecoste*[237]. Quando i vangeli sinottici furono completi come raccolta di documentazione orale e scritta, Mt e Lc aggiunsero due capitoli sulla nascita di Gesù per approfondire il mistero dell'incarnazione del Cristo risorto. I vangeli dell'infanzia, infatti, vivono della proiezione della luce pasquale e senza non hanno senso, restando solo racconti fiabeschi edificanti.

[236] Bisogna aspettare il 1223, quando Francesco di Assisi mise in scena a Greccio il 1° presepe vivente della storia: dodici secoli dopo la nascita di Gesù!

[237] Per approfondire il significato di «mistero pasquale» v. Introduzione alla festa dell'Ascensione del Signore.

Il lettore superficiale si accontenterà dei dati esterni dei «vangeli dell'infanzia» di Luca, mentre il lettore attento andrà in profondità per scoprire che la trama dei primi due capitoli è tutta intessuta con i testi dell'AT, usati secondo lo strumento giudàico di esegesi che si chiama «midràsh», metodo che legge la Scrittura con la Scrittura per scoprire il senso degli avvenimenti. Il racconto della presentazione al tempio è, dunque, un vero e proprio *midràsh* cristiano della storia di Anna ed Èlkana (cf 1Sam 1-2). Non solo, Lc vuole offrire anche alcuni indizi perché il lettore possa familiarizzarsi con la divinità di Gesù per cui si riferisce a tre testi ulteriori dell'AT:

a) Ml 3 che descrive la venuta di Yhwh nel suo tempio;
b) Dn 9 che profetizza la venuta di Dio al compimento delle 70 settimane di anni;
c) 1Re, 8 che descrive la salita dell'arca dell'alleanza a Gerusalemme per essere deposta nel tempio.

La presenza di questi tre testi svela l'intenzione profonda di Lc che non si limita solo a narrare «fatti», ma avvenimenti che abbracciano tutta la storia: quella di Israele e la nuova che inizia con la nascita di Gesù. Lc è un grande narratore e riesce ad amalgamare tradizioni giudaiche con la sua personale teologia. Pur non essendo giudèo di origine, tra gli evangelisti è forse quello che non solo cita e si confronta con l'AT della Bibbia greca della LXX, ma ne imita addirittura lo stile e il vocabolario, tanto che si parla di «stile semitico» proprio di Lc (vi si trovano più di una ottantina di esempi)[238]. Il brano di oggi comprende cinque momenti:

1. **Lc 2,[21.]22-24**[239]: Il racconto della presentazione al tempio di Gesù fa da introduzione e cornice alla
2. **Lc 2,25-38**: La doppia testimonianza che un bambino sconosciuto, Gesù, riceve da Simeòne ed Anna.
3. **Lc 2,29-32**: Il cantico attribuito a Simeòne.
4. **Lc 2,33-38**: Le profezie di Simeòne e la gioia di Anna.
5. **Lc 2,39-40**: Un breve sommario sulla vita di Gesù a Nàzaret fa da conclusione.

Questi cinque momenti sono armonizzati in un unico racconto come attuazione rinnovata della vocazione del profeta Samuele, in un sottofondo teologico che è il seguente: Gesù, quel bambino anonimo che nessuno conosce, è la nuova arca dell'alleanza che il tempio accoglie come «Shekinàh – Presenza» di Dio; egli compie la profezia di Danièle e di Malachìa perché in lui, Dio stesso prende possesso del tempio, sostituendo il re e il sacerdozio perché il tempo della siccità della Parola e della Profezia è finito: Dio in persona entra nel tempio per iniziare una nuova alleanza. Lo comprendono i due anziani profeti, Simeòne e Anna, che svolgono la funzione dei testimoni prescritti dalla *Toràh* (cf Dt 19,15): sono un uomo e una donna, in rappresentanza dell'intero genere umano. Questi versetti, infatti, esprimono il nervo della teologia della storia di Lc, evangelista dell'universalità del messaggio evangelico: tutti i popoli sono chiamati a vedere la luce e la gloria di Dio[240].

[238] Sulla questione dei *semitìsmi* e dei *septuagentìsmi* (imitazioni dello stile della Bibbia greca, detta la LXX) in Lc, qualsiasi commentario esegetico o un dizionario biblico è sufficiente; per la questione se i vangeli derivino da un originale ebraico, cf JEAN CARMIGNAC, *La nascita dei vangeli sinottici*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2009.

[239] La liturgia omette Lc 2,21, probabilmente perché viene proclamato il 1° gennaio, ma crediamo che non sia motivo sufficiente per ometterlo, perché è essenziale alla comprensione della teologia lucana.

[240] Il tema della circoncisione e dell'ottavo giorno lo rimandiamo al 1° di gennaio, qui ci fermiamo invece sulla presentazione di riscatto e purificazione che è il *midràsh* della presentazione/consacrazione di Samuèle per mano di Èli.

Tutta l'umanità fa corona al Bambino che è Dio e che si asside sul trono della sua Gloria.

Lc fa riferimento diretto al racconto della nascita di Samuèle da madre sterile che, una volta partorìtolo, lo consacra al Signore per mezzo del sacerdote Èli (cf 1Sam 1-2). Poiché nella nascita inaspettata del figlio, essi riconoscono la mano di Dio, sanno che il figlio non è loro proprietà, e quindi scelgono di cederlo al Signore (cf 1Sa 1-2), consacrato al suo servizio. Nel santuario di Silo, il vecchio sacerdote Èli consacra Samuèle e benedice i genitori.

Il racconto lucano della presentazione del primogenito Gesù[241] come riscatto, include anche la purificazione della madre che Lc rilegge come *midrash* cristiano nello stesso contesto della presentazione/ consacrazione di Samuele, figlio di Anna e di Elkanà, testimone il sacer-dote Èli. Nel rileggere la consacrazione di Samuele in ambito cristiano, Lc vuole anche offrire anche alcuni indizi perché il lettore possa familiarizzarsi con la divinità di Gesù che a differenza di Samuele, entra nel tempio non per consacrarsi, ma per consacrarlo e prenderne possesso. Il riferimento, infatti, a Malachìa[242], Samuele e Daniele svela l'intenzione profonda di Lc che non si limita solo a narrare «fatti», ma *avvenimenti- kairòi*, che abbracciano tutta la storia determinandola: quella di Israele e quella nuova che inizia con la nascita di Gesù.

La novità di Gesù è preparata dall'apparizione dell'arcangelo Gabrièle nel tempio di Gerusalemme che annuncia la nascita di Giovanni Battista (cf Lc 1,11), letta dall'evangelista come compimento della profezia di Ml 3,1, il quale a sua volta aveva descritto l'arrivo dell'an-gelo/messaggero del Signore (cf Ml 3,1). Allo stesso modo, l'ingresso di Gesù nel tempio è presentato come l'apparizione di *Yhwh* in persona, previsto dallo stesso profeta (cf Ml 3,1b).

Nell'ingresso nel tempio a Gerusalemme di Gesù bambino portato in braccio da sua madre, Lc legge il compimento della profezia dell'apparizione di Dio stesso (cf Ml 3,1b). Se, nell'annunciazione a Maria, il tempio era stato sostituito con la povertà di Nàzaret, ora nella presentazione di Gesù, il tempio occupa tutto il suo valore simbolico di sede della Maestà di Dio.

I primi cristiani nel leggere questo racconto, immaginavano che con Gesù facesse ingresso nel tempio di Dio la *Shekinàh – Dimora/Presenza* che prendeva possesso definitivo della maestà della casa di Dio. La conclusione è ovvia: con la presentazione Gesù entra nel tempio e ne prende possesso. La maestà entra nel santuario e il corpo del bambino presentato dai genitori diventa il «Santo dei Santi». La divinità diventa corpo. Con l'ingresso del corpo di Gesù nel tempio del Signore, la frattura di Àdam ed Eva è sanata, la separazione tra cielo e terra è ricomposta: ora cè il nuovo Èden, il nuovo giardino dove Dio e l'umanità passeggiano insieme (cf Gen 3,8). Non solo, con la presa di possesso del tempio da parte di *Gesù/Yhwh*, sono finiti l'esilio e la vedovanza di Israele. L'umanità intera ritorna allo stato preadamitico in un rapporto diretto con Dio.

Questo è lo schema dell'AT in cui Lc immerge il suo racconto, cui, di proprio, aggiunge le tematiche della sua teologia attraverso la presenza-profezia di due

[241] Per il tema della circoncisione e dell'«ottavo giorno», invece, cf Liturgia del 1° di gennaio «Solennità di Maria, Madre di Dio» e relative note; v., sopra, nota 225.

[242] I riferimenti impliciti a Malachìa sono molti: cf Lc 2,22 con Ml 3,1-2 (tema del «giorno») e con Ml 3,3-4.6-10 (tema dell'«offerta»); Lc 2,25 con Ml 3,18-20 (tema del «giusto»); Lc 2,32 con Ml 3,12 (tema dei «popoli») e con Ml 3,19 (tema della «luce»).

figure straordinarie: *Simeòne*, un uomo, e *Anna*, una donna, quasi a dire che tutto il genere umano è associato alla loro profezia e all'ingresso della salvezza nel tempio, cioè nello spazio della storia. *Simeòne*, che in ebraico significa «Dio ascolta», somiglia molto ai genitori di Giovanni Battista (cf Lc 1,6) e anche lui scioglie un canto a Cristo «luce» che nel contesto ebraico indica la «Kabòd – Gloria» di Dio stesso (cf Lc 2,32; Is 40,5; 60,1-3).

Nell'economia dell'AT la «Gloria - Kabòd» indicava la persona stessa di Dio, tanto da costituire uno dei molteplici nomi alternativi in sostituzione del sacro tetragramma «Yhwh»: chiunque avesse visto la «Gloria di Yhwh», sarebbe morto (cf Es 19,21; 33,20; Gen 32,31; Dt 4,33; Sap 6,22-33), perché egli per definizione è «inaccessibile». Lc invece, ed è la novità cristiana, elogia la «gloria di Cristo» (Is 40,6; 60,1-3) perché in lui Dio è visibile, anzi «accessibile», perché si può vedere e toccare (cf Gv 1,18; 1Gv 1,1-5), perché si spezza il velo del tempio che impediva la visione di Dio (cf Mt 27,51), rendendo possibile il pellegrinaggio dei popoli, sognati da Isaìa, che accedono al monte del Signore per ascoltarne la Parola e seppellire ogni rigurgito di violenza e guerra (cf Is 2,1-5). Paradossalmente, nel momento in cui Gesù entra nel tempio con la fragilità di un bambino, ne modifica anche la finalità, identificandosi direttamente con il tempio che sostituisce con sua umanità verificabile:

«[19]Rispose loro Gesù: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". [20]Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?". [21]Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,19-21)[243].

Il racconto lucano è così concepito:

a) Lc 2,21-24[244] forma la cornice alla doppia testimonianza che Gesù riceve da parte di Simeòne ed Anna (cf Lc 2,25-38).
b) Lc 2,39-40, che accenna al ritorno a Nàzaret e alla crescita di Gesù, fa da conclusione.

Il cuore del brano è dato da Lc 2,29-32 che riporta le parole di Simeòne:

[29]«Ora *puoi lasciare*,[245] o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, [30]perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, [31]preparata da te davanti a tutti i popoli: [32]luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».

[243] Nota della Bibbia-Cei (2008) a Gv 2,21: «*Tempio del suo corpo*: *Giovanni* parla del *corpo* di Gesù solo qui e poi nel momento in cui si compie questa profezia: alla deposizione del cadavere (tempio distrutto) di Gesù dalla croce e alla scoperta del sepolcro privo del cadavere (perché Gesù è risorto)»; v. Gv 19.38-41; 20,12.

[244] La liturgia omette Lc 2,21, probabilmente perché viene proclamato il 1° gennaio, ma crediamo che non sia motivo sufficiente per ometterlo, perché è essenziale alla comprensione della teologia lucana.

[245] Finalmente una buona notizia: la versione della Bibbia-Cei (2008) traduce correttamente il greco «apolýeis», un *presente indicativo della possibilità* con «puoi lasciare» che tutte le traduzioni precedenti rendevano con un semplice presente: «Ora lascia, Signore». Il significato non è lo stesso perché il primo esprime che il profeta ha quasi resistito fino alla fine sfidando la morte stessa per poter vedere la «tua salvezza» e ora che il desiderio è compiuto, Dio è libero di prenderselo. Ecco la traduzione corrette: «Ora puoi lasciare», come se dicesse: *Ora puoi finalmente lasciarmi morire*, facendo intendere quasi un patto tra Simeòne e Dio.

Questi versetti esprimono il nervo della teologia della storia di Lc, evangelista dell'universalità del messaggio evangelico: tutti i popoli sono chiamati a vedere la luce e la gloria di Dio[246]. A Èlkana e a sua moglie Anna, che è sterile, nasce un figlio per intervento divino, Samuèle, che è presentato al tempio e consacrato al suo servizio. Nel santuario di Silo, il vecchio sacerdote Eli riceve la consacrazione di Samuèle e benedice i genitori.

La figura di *Anna* è complementare a quella di *Simeòne* perché serve a estendere la simbologia: il bambino è accolto nel tempio non solo dal sacerdote, ma anche da una donna che annuncia quel bambino come «redenzione di Gerusalemme» (Lc 2,38). Si ha così la rappresentatività di tutto il genere umano: un uomo e una donna, quasi novelli Àdam ed Eva, cioè l'umanità intera accoglie il bimbo presentato e riscattato. Simeòne non è sacerdote, ma sia lui sia Anna incarnano il «vero culto del tempio» che è servire Dio in verità e amore.

Essi sono posti così in contrasto con gli specialisti della religione (farisèi, scribi, sacerdoti). Nelle due figure profetiche, il tempio acquista tutta la sua valenza di «casa di Dio» che accoglie il suo Signore. Anna e Simeòne hanno la funzione di essere corrispettivi alla copie di Anna e Èlkana, di cui sono prolungamento e di Zaccarìa ed Elisabètta che profetizzano sul loro figlio Giovanni, il precursore (cf Lc 1,57-66)[247].

Apparentemente nulla accada di miracoloso e di straordinaria, tutto si svolge nella più piatta ordinarietà: Maria adempie l'obbligo previsto dalla Toràh per il parto di un figlio e come ogni donna ebrea osservante, Maria diventa impura al momento del parto. Trascorsi i quaranta giorni prescritti, deve presentarsi al tempio per purificarsi in obbedienza alla *Toràh* (cf Lv 12,2-8)[248]. Con sé porta anche il figlio che, essendo maschio primogenito, è «proprietà» del Signore (cf Es 13,1-2.11-15; 22,28-29; Lv 5,7). A differenza di Samuèle che Eli benedice, ora in Lc torna la profezia (Simeòne e Anna) e «loda» il Signore perché la gloria ha riempito il tempio e resterà presente, anche quando il tempio non ci sarà più Gesù e con esso scomparirà anche il sacerdozio e i connessi sacrifici cruenti[249].

---

[246] Il tema della circoncisione e dell'ottavo giorno lo rimandiamo al 1° di gennaio, qui ci fermiamo invece sulla presentazione di riscatto e purificazione che è il *midràsh* della presentazione/consacrazione di Samuèle per mano di Eli.

[247] Lo schema della coppia «uomo-donna» è ricorrente in Lc che ne fa un veicolo per un messaggio salvifico: uomo e donna stanno davanti a Dio fianco a fianco perché sono uguali nella vocazione, nella grazia, nella profezia, nell'accoglienza di Dio e nel servizio al tempio. Si direbbe che qui Lc si riferisca a Gen 1,27 dove Dio crea l'uomo e la donna «uguali» davanti a sé, ma specialmente rifletta la teologia paolina di Gal 3,28: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù… non c'è Giudèo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Oltre alle coppie di Simeòne - Anna e Zaccarìa - Elisabètta, sempre in Lc, cf: La vedova di Sarèpta e Nàaman il siro (LC 4,25-28); la guarigione dell'indemoniato e la guarigione della suocera di Pietro (cf Lc 4,31-39); il centurione di Cafàrnao e la vedova di Nàim (cf Lc 7,1-17); Simòne il farisèo e la donna peccatrice (cf Lc 7,36-50); le donne presso la tomba e i discepoli di Èmmaus (cf Lc 23,55-2435); Lìdia, la commerciante di porpora e il carceriere di Filìppi (cf At 16,13-34). Con questi schemi Lc, evangelista attento alle donne, elimina ogni elemento di discriminazione tra uomo e donna, importante in un contesto maschilista come del tempo di Lc (per un commento puntuale e sintetico del brano, cf *NGCB* 891-892).

[248] Lc 2, 22 si riferisce a Lv 12,6, mentre Lc 2,24 fa riferimento a Lv 12,8.

[249] Con la distruzione nell'anno 70 d. C. ad opera dell'esercito romano, non scompare solo il tempio, ma anche il sacerdozio e con esso i sacrifici, cioè il cuore del tempio di Gerusalemme e d'Israele. Per i cristiani tutte le prerogative d'intercessione, di perdono, di accoglienza e di purificazione si trasferiscono nell'umanità del Figlio di Dio, cioè nel corpo stesso di Dio che diventa «luogo

Nota esegetica
Al compimento del primo mese di vita il bambino doveva essere riscattato con cinque sicli (cf Nm 47-48; 18,15-16). Lc non cita questa prescrizione del riscatto in denaro, ma la sostituisce con la «presentazione» di Gesù nel tempio del Signore che non era prescritta da alcuna legge.
Ci deve essere un significato profondo in questo se, come abbiamo visto, insiste sul tema del «compimento» come testimonia Lc 2,21-22: «Quando furono compiuti i giorni prescritti… quando furono compiuti i giorni…» e se d'altra parte non cita il gesto del riscatto «prescritto» dalla Legge e mette in evidenza quello della «presentazione» non previsto dalla stessa Legge. Se il racconto è letto chiuso in sé non si capisce nulla, ma se se lo si legge sulla filigrana della figura di Samuèle che fu presentato dai suoi genitori al tempio e consacrato al suo servizio (cf 1Sa 1,22-24), allora il testo di Lc acquista significato e profondità. Lc intende trasmettere due elementi:

a) **Il primo messaggio:** *il compimento del tempo*. I 40 giorni dopo il parto, sommati ai *nove* mesi della gestazione di Gesù (= 9 x 30 = 270) e ai *sei mesi* che intercorrono tra l'apparizione di Gabrièle a Zaccarìa nel tempio (= 6 x 30 = 180), formano le 70 settimane di anni (= 70 x 7 = 490) descritte dal profeta Danièle (cf Dn 9,21-26; cf Lc 1,26-38). Sommando, infatti, i giorni complessivi si ha il seguente risultato: 40 + 270 + 180 = 490.
Con un solo riferimento Lc ci proietta in un contesto di Storia della salvezza che abbraccia l'Antico e il Nuovo Testamento: nel gesto di una donna del popolo che ubbidisce alle prescrizioni della Scrittura si compie l'attesa dell'umanità. Nella banale vicenda di una donna che compie un rituale *post partum* si compie la profezia messianica. Chi porta avanti la storia non sono i potenti (che di noma distruggono quello che toccano), i politici (di solito rubano quello che gestiscono), le caste religiose (di solito usano Dio per addobbarsi come manichini e per uccidere).
La storia è trainata dai poveri e dagli umili, da coloro che per il mondo non contano. Cosa c'è di straordinario in una ragazza ebra appena quattordicenne/quindicenne che partorisce e che va al tempio per adempiere alla Legge? Nel gesto anonimo di quella ragazza ebrea c'è il mistero del compimento del tempo: l'eternità si salda con il tempo e Dio diventa contemporaneo nostro, mentre noi diventiamo interlocutori storici di Dio. Da questo momento, da quando la ragazza ebrea si reca al tempio, passati i 40 giorni del parto, la storia cambia corso, impercettibilmente, ma anche inesorabilmente. È la storia dei poveri di Yhwh, gli «'anawim», gli uomini e le donne che vivono la vita e non l'apparenza[250].

b) **Il secondo messaggio** è di grande attualità pedagogica: i figli non appartengono ai genitori che li partoriscono, ma sono «proprietà» di Dio che li concede «in affido» col rito del riscatto perché i genitori sappiano che non possono educarli «secondo la loro immagine», ma sono chiamati a servizio dei figli affinché essi possano crescere «a immagine e somiglianza di Dio» (cf Gen 1,27).

Da questi testi si ricava che la natura «putativa» della paternità e maternità è quella che esprime meglio la relazione «genitore-figli». Ciò significa anche che i figli hanno il diritto di vedere riflessa l'immagine di Dio nel volto dei genitori perché hanno diritto di vedere il volto di Dio loro Padre.

Nota di ghematrìa
In ebraico *padre* si dice «'ab» e ha il valore numerico di 3; *madre* si dice «'em» e ha il valore di 41; sommando insieme «padre e madre», si ottiene il valore numerico di 44 che è il numero che corrisponde alle consonanti della parola «figlio» in ebraico «yelèd». Il figlio ha in sé il padre e la madre e per questo deve essere migliore, perché egli solo è in grado di sintetizzare la duplice immagine genitoriale in una sola immagine e poiché anche il padre e la madre a loro volta sono figli, è l'essere figli dello stesso Padre che li unisce in un'unità profonda e indissolubile.

---

di redenzione», esaudendo in questo modo l'anelito di Simeòne che stava nel tempio ad aspettare «la consolazione d'Israele» (Lc 2,25). Qui abbiamo un richiamo esplicito al libro della consolazione di Isaìa (cf Is-Lxx 40,1; 66,12-13) che costituisce lo sfondo per l'attesa universale dell'arrivo di Dio che viene a «consolare» il suo popolo: con Gesù che entra nel tempio, è iniziato il tempo della consolazione e «l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,9; cf Is 61,1-2).

[250] Sugli «'anawim», significato e funzione, v. Introduzione alla 3ª Domenica di Avvento-B.

Lc inoltre allude al profeta messianico per eccellenza, che è Malachìa, fino al punto che si può fare un parallelo sinottico tra le parole di Lc e quelle del profeta, come accenniamo nel seguente quadro:

Malachìa		**Temi**	**Luca**	
3,1	Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito *entrerà nel suo tempio il Signore* che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti.	l'angelo	Al sesto mese, l'angelo Gabrièle fu mandato da Dio in una città della Galilèa, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Dàvide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.	1,26-28
3,2	Chi sopporterà *il giorno della sua venuta?* Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e la lisciva dei lavandai.		*Quando furono compiuti i giorni* della loro purificazione rituale, secondo la Legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino [Gesù] a Gerusalemme per presentarlo al Signore… secondo la Legge del Signore, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino [Gesù] a Gerusalemme per presentarlo al Signore…	2,22
3,3-4 cf vv. 6-10	Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano *offrire al Signore un'offerta secondo giustizia.*	l'oblazione	[24]e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.	2,22.24
3,12	Felici vi diranno tutte le genti, perché sarete una terra di delizie,…	le genti	…luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele.	2,32
3,18	Voi allora di nuovo vedrete la differenza fra il giusto e il malvagio,…	il giusto	Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeòne, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele,	2,25
3,19	…Sta per venire *il giorno rovente* come un forno.	la luce	*luce* per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele	2,32

Il riquadro offre, in linea di massima, l'idea dell'applicazione del *midràsh* che si basa su un'aderenza totale tra i testi, oppure tra parole identiche o anche solo su allusioni di senso. Nell'apparizione dell'angelo Gabrièle che annuncia a Zaccarìa la nascita del Precursore (cf Lc 1,11), Lc interpreta il compimento della profezia di Malachìa che prevedeva appunto l'invio di un «angelo/messaggero» come precursore.

Al tema precedente del tempio e dell'apparizione della Potenza, si ricollega il richiamo che Lc fa al trasferimento dell'arca dell'alleanza con l'obiettivo d'assicurare il lettore che «ora veramente Dio è "*dentro*" la storia». Nell'arca dell'alleanza vi erano i segni della presenza di Dio che avevano accompagnato Israele nel pellegrinaggio del deserto (due tavole di pietra con le Dieci Parole, un'ampolla con un

po' di manna e un'altra con un po' d'acqua che scaturì dalla roccia [cf Es 17,6; Nm 20,8-11] e, accanto, il bastone di Mosè).

Per Lc, l'arca ora è simboleggiata da una ragazza incinta che nel suo ventre porta in pellegrinaggio *Yhhw* stesso per le strade di Palestina (cf Lc 1,39-46). Maria parte da Nàzaret, al nord e si dirige a sud, verso la Giudèa: al suo passaggio, Lc descrive grida di «allegria» e «danze liturgiche» (cf Lc 1,41-45; 2Sa 6,14-21); si ferma tre mesi presso la cugina Elisabètta, come l'arca si fermò tre mesi nella casa di Òbed-Edom (cf Lc 1,562; Sam 6,11; 1Cr 13,14). Come l'arca fu portata nel tempio di Gerusalemme dopo la sosta in casa di Òbed-Edom, così ora Maria dopo avere sostato da Elisabètta, entra solennemente come una sacerdotessa e consegna il Figlio a Dio suo Padre: Dio prende possesso del suo tempio che ora diventerà solo un simbolo del corpo del Signore (cf Gv 2,19).

Nell'economia dell'AT, chiunque avesse visto la «Gloria di Yhwh», sarebbe morto (cf Es 19,21; 33,20; Gen 32,31; Dt 4,33; Sap 6,22-33) perché Dio per definizione è «inaccessibile». Lc invece, ecco la novità cristiana, elogia la «gloria di Cristo» perché in lui Dio è visibile, anzi «accessibile», lo si può vedere e toccare (cf Gv 1,18; 1Gv 1,1-5) perché si spezza il velo del tempio che impediva la visione di Dio (cf Mt 27,51).

Paradossalmente, nel momento in cui Gesù con la fragilità di un bambino entra nel tempio ne modifica anche la finalità: esso, che era considerato eterno, scomparirà insieme al sacerdozio nell'anno 70 d.C. per lasciare tutte le sue prerogative d'intercessione, di perdono, di accoglienza e di purificazione all'umanità del Figlio di Dio. Simeòne che aspetta «la consolazione d'Israele» (Lc 2,25), è un richiamo esplicito al libro della consolazione di Isaìa (cf Is-LXX 40,1; 66,12-13), che è lo sfondo per l'attesa universale dell'arrivo di Dio, il quale viene a «consolare» il suo popolo.

In questo contesto di splendore e di «gloria», Lc non dimentica di ricordarci che Gesù ha un compito redentivo e quindi pasquale: se Gesù è Dio nella maestà della gloria del tempio di Gerusalemme, nondimeno egli è destinato all'umiliazione e alla morte annunciati dallo stesso profeta Simeòne, che vede contemporaneamente tanto la sua morte quanto la salvezza luminosa di Israele (cf Lc 2,26.30-32). Non può esserci «Presenza di Dio» se non nel mistero della morte che svela il senso della vita e dell'esistente.

L'evangelista Giovanni parlerà di «ora» come sintesi della glorificazione e della morte in croce (cf Gv 17,1). Ora non è che il profeta muoia perché vede Dio, ma «può morire» (Lc 2,29) perché s'identifica con Dio ed entra per sempre nella sua escatologia. Gli occhi di Simeòne «hanno visto la salvezza» (Lc 2,30), anticipo di quella visione finale quando tutti i popoli potranno accedere alla visione di Dio preannunciata da Is 2,1-5 e che si compirà nel momento in cui il velo del tempio si squarcerà da cima a fondo eliminando ogni barriera e diaframma tra Dio e la nuova umanità che scende dal monte Calvàrio (cf Mc 15,38).

La salvezza, vista da Simeòne, è «preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti» (Lc 2,31-32) ed è un esplicito accenno al «Servo di Yhwh», descritto nel 1° carme di Isaìa che lo presenta come «luce delle nazioni» (Is 1,1-6). La stessa espressione ritorna anche nel 2° carme: «Io ti renderò luce delle nazioni» (Is 49,1-6). Questo esplicito richiamo al «Servo Sofferente» rafforza e unifica i temi della «gloria» e dell'umiliazione di Dio fino alla morte violenta che Luca

stesso presenterà come «theōrìa – spettacolo», cioè visione offerta al mondo intero (cf Lc 23,48)[251].

In questo modo vi è un rimando fedele alla sincronia teologica del Servo Sofferente di Yhwh e la presentazione al tempio del bambino Gesù che così ne diventa l'anticipo e la premessa. A Natale non si può pensare alla nascita sganciata dalla morte violenta in croce, perché si snaturerebbe il contenuto dell'incarnazione e la si ridurrebbe a fiaba edulcorata utile per addormentare i bambini e per commuovere gli adulti fragili un giorno all'anno. Simeòne ha già visto tutto, prima ancora che tutto accada. È la fede che ci fa già sperimentare le cose che speriamo e che non sono ancora accadute.

Un altro elemento importante di questo brano, nella visione globale di tutta la Scrittura, è il compito di «segno di contraddizione» del bambino presentato (cf Lc 2,34), ben lontano dall'immagine edulcorata e paffutella di un biondino con i riccioli che l'iconografia tradizionale ha tramandato. Isaìa aveva predetto che Dio stesso sarebbe stato «pietra di ostacolo e scoglio d'inciampo per le due case d'Israele, laccio e trabocchetto per gli abitanti di Gerusalemme. Tra di loro molti inciamperanno, cadranno e si sfracelleranno, saranno presi e catturati» (Is 8,12,15, qui 14-15).

Gesù supererà l'idea di castigo con il comando dell'amore di Gesù, ma non bisogna confonderlo con un invito a una festa campestre dove tutti si vogliono bene e si ubriacano, facendo finta di andare d'accordo. È un amore talmente profondo e vero che può portare alla divisione, cioè può mettere, deve mettere a nudo la verità della persona, del fatto, della relazione.

Per Simeòne e per L, Gesù porta la divisione e la contraddizione perché svela le intenzioni dei cuori e impone a ciascuno di decidere da che stare e come starci (cf Lc 12,39-53; Mt 10,34-36). Isaìa aveva predetto che Dio stesso sarebbe stato «pietra di ostacolo e scoglio d'inciampo per le due case d'Israele, laccio e trabocchetto per gli abitanti di Gerusalem-me. Tra di loro molti inciamperanno, cadranno e si sfracelleranno, saranno presi e catturati» (Is 8,12-15, qui 14-15).

Il bambino appena nato deve fare i conti con la «spada» che trapasserà l'anima di sua madre Maria (cf Lc 2,35)[252], cioè con il giudizio di Dio che comporta il castigo, come aveva profetizzato il profeta Ezechièle (cf Ez 5,1; 6,3; 21,1-22; 14,17;). Maria, invitata da Simeòne a prendere consapevolezza che lei non sarà trafitta in quanto persona, ma come simbolo rappresentativo dell'intero suo popolo Israele, realizza il suo «Fiat» e prende su di sé il giudizio e il castigo che spetta al suo popolo, identificandosi con la nazione di cui è emblema e profezia vivente (cf Lc 1,26-38).

Maria non ricorre alla logica del «non tocca a me… non è mio compito», ma consapevolmente assume su di sé il giudizio e il castigo che spetta al suo popolo,

[251] «Così pure tutta la gente che era venuta a vedere questo spettacolo (gr. theōrìa), ripensando (gr. theōrêsante) a quando era accaduto, se ne tornava battendosi il petto» (Lc 23,48).

[252] Lc potrebbe fare riferimento anche a Ct 3,8 che dice: «Tutti sanno maneggiare la spada»., parafrasato così dal Targùm: «I sacerdoti, i leviti e tutte le tribù di Israele hanno in pugno i precetti della legge che sono come una spada… ed essi portano il segno della circoncisione…». Sul tema della spada, cf ANDRE FEUILLET, *L'épreuve prédite à Marie par le vieillard Siméon, in Mém. Gelin*, 1961, 243-263; cf anche PIERRE BENOIT, «Un glaive te transpercera l'âme», in *Catholic Biblical Quarterly* (CBQ) 1963, 251-261; ID., *Jésus et Sa Mère: d'après les récits lucaniens de l'enfance et d'après Saint Jean: le rôle de la Vierge Marie dans l'histoire du salut et la place de la femme dans l'Église*, Gabalda, Paris 1974.

identificandosi con la nazione di cui diventa emblema e profezia vivente (cf Lc 1,26-38). Il cammino della madre diventa così parallelo a quello del Figlio: trafitta dalla spada, la madre anticipa e prefigura il Messia trafitto dalla lancia che sarà il segno con cui attirerà tutti a sé: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,34.37; cf Zc 12,10) 253. Lei stessa ai piedi della croce subirà la morte nella morte del figlio perché non c'è morte più grande per una madre che vedere morire il proprio figlio.

Con questo annuncio, Simeòne dice a noi, oggi che il cristiano non è un remissivo o un succube, ma un testimone, latore di una «Parola» non sua che deve consegnare integra attraverso il libro della propria esistenza che, per questo, non avrà vita facile, ma se saprà assumere il proprio dolore come partecipazione al dolore del suo popolo, avrà compiuto un sacrificio espiatorio e anche consolatorio. Il figlio e la madre, segnati dallo stesso cammino e dalla stessa morte, sono figura della Chiesa che si realizza solo se è degna di morire per e con il suo Signore.

Si salda così il ministero di essere luce per le nazioni con la vocazione di essere segno di contraddizione, cioè strumento di verifica e di verità per il suo popolo. Il popolo aspetta un «certo tipo di Messia», Gesù viene come un Messia inatteso, completamente differente da quello immaginato, perché Dio sorprende sempre e non può entrare negli schemi angusti di chi lo vorrebbe a propria immagine.

Sta qui la differenza che provoca la sofferenza e la scelta: o restare caparbiamente fermi nell'immagine di un Messia idealizzato o accogliere il Messia nella verità della sua umiliazione che non corrisponde ai canoni comuni; o farsi un Dio su misura o convertirsi al Dio che viene, incarnandosi in modo inimmaginabile. Maria è la prima credente che deve fare questa scelta. Lei sceglie, conservando la spada e l'umiliazione, senza capirne immediatamente il senso, perché ne comprenderà il significato pieno ai piedi della croce, quando lo strazio della sua anima scoprirà che il Figlio che lei ha partorito è il Dio che «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo… facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,7.8).

Lc, come abbiamo detto all'inizio, ha redatto i «vangeli dell'infanzia» (cf Lc 1-2), cui appartiene il brano della presentazione al tempio, dopo avere redatto il restante vangelo, e quindi dopo il vangelo della morte e risurrezione, dopo le parabole e gli insegnamenti (cf At 1,1: «fece e insegnò»). In questo lasso di tempo, Lc e la sua comunità di riferimento, composta prevalentemente da credenti provenienti dal mondo greco, hanno compreso la natura profonda del mistero dell'umiliazione come «abbassamento» o, per usare il linguaggio paolino, come «kenòsi – svuotamento». Tutto ciò poteva avvenire solo alla luce del «mistero pasquale» che così diventa la prospettiva dalla quale osservare e leggere anche la vita di Gesù infanti. In questo modo, «i vangeli dell'infanzia» sono un «vangelo» pasquale anticipato che ci permette di vedere il bambino e di capire quello che sarà domani.

Il senso degli avvenimenti lo capiamo sempre dopo, se siamo attenti alla luce che promana da essi, perché se capissimo prima, saremmo sopraffatti dalla prudenza e non ci avventureremmo mai sulle ali dello Spirito. La Scrittura, se letta nello Spirito Santo, anticipa sempre la nostra vita, di cui conserva il codice e le

[253] Anche nelle nozze di Cana (cf Gv 2,1-12), impostate come *midràsh* di Es 19 (l'alleanza del Sìnai), Giovanni utilizzerà lo stesso schema simbolico: Maria in rappresentanza del popolo fa da tramite per il compimento dell'antica alleanza che sfocia in quella «nuova ed eterna» (Ger 31,31), inaugurata dallo sposo-Messia.

coordinate: è sufficiente che non ci attardiamo sulla polvere della superficie della vita nostra, ma sappiamo essere capaci di scendere al livello profondo del pozzo della nostra anima per trovare la dimensione che ci permette di cogliere il mistero della *Presenza/Shekinàh* di Dio là dove s'identifica con il mistero del nostro cuore e della nostra vita d'amore.

Il brano termina con il sommario narrativo in cui siamo informati del ritorno a Nàzaret, segnato dal ritornello sulla crescita che richiama ancora una volta quella di Samuèle nel tempio alla scuola di Eli (cf 1Sam 1).

Da questo momento si perdono le tracce di Gesù fino a quando, uomo trentenne, ricomparirà sulle vie della «Galilèa delle Genti» (Mt 4,15) come rabbì itinerante che predica il «vangelo del Regno». Ci sembra superfluo domandarci dove sia stato o che cosa abbia fatto in tutto questo tempo perché non è indispensabile per la nostra conoscenza di Dio.

A noi basta sapere che tutto questo lungo silenzio non è altro che il prolungamento della «kenòsi» di cui abbiamo appena parlato: un Dio nascosto che impara l'arte di vivere come un uomo qualsiasi per essere uomo alla portata di tutti. Tutta la vita impegnata ad apprendere il mestiere di uomo come tutti gli altri, per prepararsi a servire gli uomini e le donne con un servizio che implicherà il dono della sua stessa vita, durata probabilmente appena un anno e mezzo, al massimo tre. Sta qui la serietà di Dio, oseremmo dire, senza bestemmiare, la «professionalità» del Dio di Gesù Cristo che prima di alzarsi da tavola per lavarci i piedi e regalarci la sua vita, impiega circa trent'anni per imparare il mestiere di servire. Ora e solo ora possiamo comprendere la sua parola: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29) perché «il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

Professione di fede

Crediamo in un solo *Dio Padre,* creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [*Breve pausa 1-2-3*]

Crediamo in un solo *Signore, Gesù Cristo,* unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [*Breve pausa 1-2-3*] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [*Breve pausa 1-2-3*] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo**. [*Breve pausa 1-2-3*] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [*Breve pausa 1-2-3*] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [*Breve pausa 1-2-3*] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine**. [*Breve pausa 1-2-3*]

Crediamo nello *Spirito Santo,* che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [*Breve pausa 1-2-3*]

Crediamo la *Chiesa,* una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [*Breve pausa 1-2-3*]
Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

*Mensa della **Parola** fatta **Pane** e **Vino***

Segno della pace e presentazione delle offerte.
[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFER-TORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPA-RAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> *«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).*

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**
Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.
Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte
[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
Accogli i doni della Chiesa in festa, o Padre, come hai gradito l'offerta del tuo Figlio unigenito, Agnello senza macchia per la vita del mondo. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Preghiera eucaristica II[254]
Prefazio – Il mistero della Presentazione del Signore

Il Signore sia con voi.	**E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori.	**Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.	**È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.
Come il patriarca Abramo, non temiamo, perché tu sei il nostro scudo e la nostra ricompensa (Sir 3,4).

Il tuo Figlio, generato prima di tutti i secoli, oggi presentato al tempio, è proclamato dallo Spirito Santo gloria d'Israele e luce delle genti.
Santo, Santo, Santo, il Signore Dio degli eserciti. Kyrie, eleison! Christe, elèison! Pnèuma, eleison!

E noi esultanti andiamo incontro al Salvatore, e con l'assemblea degli angeli e dei santi cantiamo senza fine l'inno della tua lode:
Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison! Kyrie, elèison! Pnèuma elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.
Egli viene a preparare i cuori dei padri e dei figli per incontrare te, Padre, nel nuovo tempio della sua umanità (cf Ml 3,1).

Egli,[255] consegnandosi volontariamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Ecco il Signore che noi abbiamo cercato, ecco il Dio dell'alleanza, fatto cibo per noi (cf Ml 3,1).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

[254] Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

[255] Il Giovedì Santo alla Messa vespertina «Cena del Signore»: *Egli*, in questa notte,

Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche, ed entri il re della gloria che offre la sua vita per noi (cf Sal 24/23,7)..

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
Tu purifichi i figli di Israele e della Chiesa perché possiamo offrire a te, Padre di tutte le genti, un'offerta secondo giustizia (cf Ml 3,3).

Mistero della fede.
Maranà thà! Vieni, Signore! Annunciamo la tua morte, celebriamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.
Dio di Gesù il Benedetto, tu ti prendi cura della stirpe di Abramo, di Isacco e Giacobbe, che hai convocato alla mensa dell'alleanza (cf Eb 2,16).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.
Ora i nostri occhi vedono la tua salvezza, da te preparata davanti a tutti i popoli, che ci hai chiamati a rappresentare nella santa Eucaristia (Cf Lc 2,30).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra[256]: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa…, il vescovo…, le persone che amiamo e che vogliamo ricordare… e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.
Come Maria e Giuseppe, presentiamo non oro, incenso e mirra, ma colui che i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere, il Signore nostro e Dio nostro (cf Lc 2,22 e Gv 20,28).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra[257]: rendila perfetta nell'amore in unione con il papa …, il vescovo …, le persone che amiamo e che vogliamo ricordare … e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

[256] *DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c'è altro ricordo proprio:
† *e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:*
*NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:
† *e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:*
* EPIFANIA DEL SIGNORE:
† *e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:*
* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:
† *e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:*
* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:
† *e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:*
* ASCENSIONE DEL SIGNORE:
† *e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:*
* DOMENICA DI PENTECOSTE:
† *e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:*

[257] *DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c'è altro ricordo proprio:

Non abbiamo tortore o colombi da offriti, ma tu accogli un cuore contrito e umiliato, il nostro sacrificio di lode (cf Lc 2,24).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.
Nella santa Eucaristia come i profeti Simeòne e Anna, lodiamo la tua Gloria e annunciamo la redenzione di Gerusalemme (cf Lc 2,25-32.38).

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[258]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre

† *e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:*
*NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:
† *e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:*
* EPIFANIA DEL SIGNORE:
† *e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:*
* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:
† *e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:*
* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:
† *e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:*
* ASCENSIONE DEL SIGNORE:
† *e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:*
* DOMENICA DI PENTECOSTE:
† *e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:*

[258] Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaìsmo*[259].]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /

[259] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē͞s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (cf Lc 2,30-31)
I miei occhi hanno visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli.

Dopo la comunione
Dopo la comunione: **Da Giuseppe Dossetti,** *Su spiritualità e politica* (intervista alla rivista *Bailamme*, nn. 18-19/1993)[260]
Viviamo in una crisi epocale. Io credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. Sempre più ci sto pensando. Sono convinto che lo scenario culturale, intellettuale, politico non ha ancora esplicitato tutte le sue potenzialità. Noi dobbiamo considerarci sempre di più alla fine della terza guerra mondiale; una guerra che non è stata combattuta con spargimento di sangue nell'insieme, ma che pure c'è stata in questi decenni. Questa guerra è in qualche modo finita, con vinti e vincitori, o con coloro che si credono vinti ed altri che si credono vincitori. La pace, o un punto di equilibrio, non è stata ancora trovata in questo crollo complessivo. [...] Non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica, né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione, è reale; non è pessimista, perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non vien meno, la speranza che attraverso vie nuove e imprevedibili si faccia strada l'apertura a un mondo diverso, un pochino più vivibile, certamente non di

[260] Tratto da «Giorno per giorno» della Comunità *Evangelho è Vida* del *Bairro* Rio Vermelho di Goiás (Brasile) del 15 dicembre 2007.

potere. Questa speranza, globale in un certo senso, è speranza per tutto il mondo, perché la grazia di Dio c'è, perché Cristo c'è, e non la localizza in niente, tanto meno in noi. L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti.

Preghiamo
O Padre, che hai esaudito l'ardente attesa del santo Simeòne, porta a compimento in noi l'opera della tua misericordia; tu che gli hai dato la gioia prima di vedere la morte, di stringere tra le braccia il Cristo tuo Figlio, concedi anche a noi, con la forza del pane eucaristico, di camminare incontro al Signore, per possedere la vita eterna. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione/*Berakàh* e saluto finale

Il Signore è con noi oggi e sempre **E con il nostro spirito.**
Il Signore che si sottomette al comandamento
del Padre, benedica il suo popolo nella pace.
Il Figlio che ha preso possesso del tempio
di Dio, faccia di noi un'eco di preghiera.
Il Figlio presentato al tempio del Padre suo
sia invocato su di noi.
Il Signore rivolga il suo Volto
su di noi e ci doni la sua Pace.

E la benedizione della tenerezza del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda
su di noi e con noi rimanga sempre. **Amen.**

La messa finisce come rito,
continua nel sacramento della testimonianza.
Andiamo incontro al Signore che viene.
Nella forza dello Spirito Santo
rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

Presentazione al tempio di Gesù B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete
© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica
Paolo Farinella, prete – 02/02/2023 – San Torpete – Genova

FINE PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI GESÙ-A-B-C

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.
Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»: Banca Etica**: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A

Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
  IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

  Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 –
  Cod. Bic: BCITITMMXXX
  (È L'IBAN PERSONALE di PAOLO FARINELLA, PRETE

  È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO)

  oppure **PayPal dal sito:**

  www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. **PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
2. **ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

FINE VOLUME 6A-1 DEL TEMPO ORDINAIO-A
CHE COMPRENDE LE DOMENICHE
TRA IL BATESIMO DI GESÙ E L'INIZIO DELLA QUARESIMA

È COMPRESA ANCHE LA LITURGIA
DELLA PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI GESÙ